


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
4 D
17

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

9-777

6

COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

LE

DELIZIE TARANTINE

DI

TOMMASO D'AQUINO



LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1869


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
1
41-D
17

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME NONO

Digitized by Google

LE

DELIZIE TARANTINE

DI

TOMMASO D' AQUINO

(CON VERSIONE)



LIBRO SECONDO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
DEL PROF. SALVATORE GRANDE

1869

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO II.

Ora parlerò dei siti abbondanti di pescagione, delle reti e nasse; dirò sotto quali influssi di stelle il mare dia prede in maggior copia, quale industria dee aversi per ottenerle, quanta esperienza si richiegga in un pescatore tarantino. Tu, o Nettuno, e tu bionda Dori, siatemi propizii, nè abbiate a schivo i nostri canti. E quantunque versi più degni celebrino le tue grandi opere, o Dori, onde si leva a cielo il nome del Partenio (1), che con greca maestria avea composto quel poema; pur noi canteremo umili versi qui sulle spiagge natie, e forse coronandoli di musco potrò alzarmi di terra, purchè Apollo mi porga ajuto nell' intrapresa.

Nunc, age, piscosas undarum dicere sedes, Retiaque et nassas: quo sydere præda secundo Apta maris veniat: Nerei qui cultus habendo Sit pecori: Œbalio quanta experientia nautæ, Incipiam. Neptune, adsis, tuque, aurea Doris, Prona fave, nostram nec dedignare camœnam; Quamquam plectra tuum nuper meditata laborem Grande sonent, vatis, nomenque ad sydera tollant Parthenii, hoc opus Aonio qui exegerat œstro: Nos humiles patria numeros modulemur in acta, Forte coronando tenui mea carmina musco Tollere humo possim, facili modo dexter Apollo Insinuet se se vena felicibus orsis. Huc, o Nereidum sacrum genus, in-

Qua venite, o sacre Nereidi, illustri figlie dell' Oceano, e portate nuove corone, chè nuovo è il lavoro che imprendo, nuove le cose che saranno tentate; nè alcerto oserei, privo del vostro auspicio, menare innanzi quest' opera; e voi meco date fiato alle argute canne, onde il mare abbonacciato risuoni nei cavi lidi, e gli antri profondi egheggino giulivamente.

Là dove il golfo tarantino, mollemente increspato dai zefiri, si apre la via dentro terra, mirasi un piccolo seno cinto da bassa sponda che si stende in giro d' ogni parte (2); il quale al sorgere dell' aurora si agita dolcemente. Questa è la più preziosa parte del mare Jonio; nè mai in altro luogo i pesci rinvennero pascoli migliori.

Imperocchè questo seno vanta ogni sorta di pesci squisitissimi, e conchiglie variopinte, e nicchi di rosso colore; ei tiene nelle sue acque quante mai ricchezze nasconda il mare nel suo grembo. Qui pose sua stanza il Dio Nettuno me-

clyta proles Oceani, properate, novas afferte coronas: Nam novus hic labor est, nova sunt tentanda: neque ausim Quandoquidem canere hæc, vestro sine munere, cæpta: In partemque operis calamos inflate sonantes, Unde serenati reboent cava littora ponti, Imaque festivis responsent vocibus antra. Cærula qua Thetidis borealibus excita flabris, Nota patent, parvo præcinctus littore Pontus Visitur, et gyro protenditur inde recurvo: Exoriens roseis afflat quem aurora quadrigis. Jonii pretiosa maris pars illa: neque usquam Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces. Hic nam squamigeræ jactat compendia gazæ, Et conchas interpictas, atque illita fucis Ostrea puniceis: et quidquid divite condit Doris avara sinu, gremio intercluditur illo. Arbitrer hanc pelagi latebris magis omnibus unam Excoluit: micat argenteo sua regia fastu: Hic solium ex musco, hic currus, quo cærula lustrat, Tergemina

glio che in altro luogo, e la sua reggia risplende di argento. Qui è il soglio di musco, qui il cocchio con cui scorre il mare palleggiando il tridente. Il pescatore tarantino a tempo determinato getta le reti colle nasse e graticci di vimini. Tale è la usanza; così la barca geme sotto il peso del pesce, ed ei torna carco di ricca preda. Forse per influsso degli astri, o pei raggi della luna qui i feti si nutrono assai prosperamente (3). Nè meno abbondante pascolo trovano i pesci nel mare esterno, in quel limpido golfo in forma d' anfiteatro, dominato dall' Austro (4).

In prima, quando il mare fa bonaccia al molle spirare dei zefiri primaverili, quando piccole le onde, appena toccando il lido, sembra che lo bacino; innumerevoli barchette vedi scorrere sulla cerulea superficie alla caccia del pesce, e specialmente dei sauri, che son presi alla rete (5). Sia che con ami inescati colga i pesci famelici là dove la feconda corrente trae la barchetta, sia

gestans armatum cuspide ferrum. Œbalius certo piscator tempore jactat Retia cum nassis, et vimineis labyrinthis. Sic etenim mos: sic gemuit sub pondere cymba Æquorei pecoris: prædaque potitus opima est. Astrorum forsan seu vi, seu lumine Phœbes, Felici succo lactescunt agmina Nerei. Nec minus externo in pelago, qua ventilat Auster Æquora, lunatum vitreo cratere theatrum Squamigeram turbam læta inter pabula nutrit. Principio, cum vere novo substernitur æquor Afflatu zephyri placido, cum lenior unda Littora vix lambit trepidans, atque oscula libat: Millia cymbarum videas per cærula passim Doridos e gremio mutas exquirere prædas. Præsertim sauros piscator retibus haurit. Seu escæ illecebris potius spem fallit hiantum Hamipotens, qua sponte trahunt vada fœta phaselum: Seu fundam vibrat labentis ad ostia ponti. Hic, ubi cæruleus fluxus noctuque diuque Alternis agitat

che alla foce del ponte egli lanci il giacchio (6). Qui, dove il flusso e riflusso con vece alterna spinge l' acqua che continuamente va e ritorna, egli dall' alto sta alla vedetta, finchè il pesce a torme non si affretta verso l' orlo della conca; allora simultaneamente i pescatori gettano rotando il pesante giacchiò al punto indicato. All' improvviso la schiera vien presa dai nodi, come in un laberinto, ed è chiusa nelle attorte reti in modo da non poter fuggire, nè rompere i forti legami.

Quando poi appajono le prime tenebre della sera conficcano nel guado due pali, (7) da cui pende una rete distesa in lungo giro; di sopra si apre a guisa di urna, ed è intessuta fortemente, di sotto è sinuosa, dove si raccoglie il pesce, che non può darsi indietro impedito dai rigiri delle reti. Vi cade dentro e il grongo dalle tortuose spire, e i bianchetti a foltissimi stuoli, e quante varietà di pesci il mare Piccolo dal suo fecondo seno getta nel golfo esterno. Quivi (8) brilla il

remeantem cursibus undam, Despicit ex alto, properant ad limina conchæ Turmatim donec: simul hic, simul ille rotantem, Atque gravem plumbo jacit ad spectacula fundam. Clauditur extemplo labyrinthi ambagibus agmen, Cassis et intortæ nodosa volumina cogit Ne quicquam aufegere, et sævos divellere nexus. Quum vero nox prima nigrantem adduxerit umbram, Fluctibus his binas statuunt redeuntibus alnos, Retia queis pendent magno circumdata gyro. Urna subest, arctoque riget sudata labore, Postremoque plagæ flectente gregem excipit udum: Nec revocare gradus sinit intertextilis error; Irruit et Conger varium sinuatus in orbem, Engraulesque albi plena legione fluentes: Et quot parva Thetis fæcundo reiicit alveo Externum ad pelagum, Nereique tumentis ad oras. Emicat hic murex, fuci quo lana rubentis Œbalio illuxit quondam medicata veneno, Æmula puniceis

murice, per cui la lana tarantina tinta in rosso emula gli splendidi colori dell' ostro di Tiro. Imperocchè la spuma porporina, cotta per tre volte, tinge il panno, onde i preziosi tessuti dell' ubertose Cicladi risplendono; ora questa couchiglia è tenuta in dispregio.

Quando il sole giunge nella costellazione del Toro, i murici compongono il loro lavorio (9), e fatto uno sciame si raggruppano e si accoppiano nell' imo fondo del mare, come le api sogliono comporre i favi e gli alveari ricolmi di mele. Il pescatore, intento a tale opera, lega il favo dei murici con vimini sotto l'acqua, e al terzo giorno tira su dal fondo i maturi frutti della conchiglia.

Quando sorgono le mattinali stelle d' Atlante e brillano benigne nel polo dura quest'opera, finchè il sole giunto nella costellazione del Leone non vibra i suoi raggi infuocati per l' aria e sul mare.

Poscia è grato spettacolo nel Jonio, dove più

Tyrii fulgoribus ostri. Spuma etenim ter cocta linit Conchylis amictum: Cycladis hinc saturæ pretioso vellere fulsit Purpura: despicitur sed nunc sine nomine concha. Auratis rutilat taurus cum cornibus ingens, Agglomerat murex opus, atque examine facto Adnectunt se se, miscentur & æquore in imo: Quale solet plenas distendere nectare cellas Cecropidum agmen apum, mellisque alvearia format. Alligat hoc subter fluctus, cui talia curæ, Vimineo nexu: et quando lux tertia fulsit, Hauriet ex imo maturæ munera conchæ. Hoc rector sinit æquoreus, cum Atlantides æthra Assurgunt matutinæ, et felicibus astris Emicuere polo, donec per inane, per æquor Inde leo flammas elatis naribus efflet. Protinus Jonio spectantur in æquore lusus: Quo freta majori devolvit gurgite Nereus, Insidias Thynnis parat, atque ergastula magna Piscator, gestans sinuosa volumina gryphi, Collustrat notosque sinus, atque

profonda è l' acqua, il vedere quali insidie tenda il pescatore ai tonni (10), gettando le capaci reti; egli va spiando i noti seni e il basso fondo, se limpido è il mare e se brilla, come cristallo, non increspato da un soffio di vento. Essi poi a torme scorrono alla cieca il mare, tremanti nella fuga; poichè inseguiti dai glavi e dai delfini sino dal grande Oceano e dall' estremo Occidente fuggono da ogni parte. Nè hanno riposo, nè sosta; appena il pescatore scopre quella turba fuggente, scioglie dalla barca la larga rete; la quale intessuta fortemente a cappi ben disposti si chiude in giro, e i tonni v' incappano dentro circondati da quel muro fatto a maglie. Trovino essi augusti i passaggi, imperocchè se per avventura esista alcun varco e i tonni lo scoprano, non essendo i lacci ben saldi, allora vi si precipitano, nè v'ha più speranza; velocemente sen fuggono ed abbandonano le vuote reti.

Inoltre gode il pescatore di gettar le reti nel

ima profundi, Limpida si Doris, claroque simillima vitro Riserit et nullo crispentur flamine fluctus. Illi etenim simul incertum, facto agmine, marmor Excurrunt, trepidantque fuga: namque æquore toto Aufugiunt vel spathis, vel delphinibus acti Oceano ex magno, solisque cadentis ab alto. Nec mora, nec requies: squamosam accedere turbam Ut vidit, mox e puppi sua retia laxat. Dispositis claudens laqueis bis textile robur Volvitur, intorto clauduntur et obyce thynni. Angustos habeant aditus, atque abdita gryphi, Nam si forte fugæ locus extitit, et sua norint Ostia, ubi laqueos, et linea vincula fallant: Qua data porta, ruunt, nec spes est ulla: repente Proripient celeres se, et inania retia linquent. Præterea externi gaudent per cærula ponti, Insula ubi jacet, et pelago porrecta supremo est, Chalcide cum cymbam replet, trichiaque salubri. Aptior his majus fuerit, prædæque secundus: Et venit ad

mare esterno, dove l'isola sorge a cavaliere sull'onde, e di empir la barca di sarde e triglie (11). Il maggio è più atto a tal sorta di pescagione; e la pingue acciuga corre da sè ad implicarsi nelle reti, ed ogni altro genere di pesci che va errando per quelle acque senza stabile dimora. In tal mese quanta copia di pelamidi (12) ingrassa nel limo; le alate merule van vagando per le scogliere e le ombrine si appiattano sotto le pietre, e le rosse locuste stanno nel fondo; ma la fiocina coglie tutte a morte.

Che dirò delle pinne (13) sbarbicate dall' imo con ferro doppiamente uncinato là nelle foci dell' istmo? Le quali chiudono nel guscio quei ricchi velli che si tingono con tanta venustà? Che se la madreperla è fitta lungo tempo nello scoglio in fondo del mare, allora forma la candida margarita. Un piccolo granchio sta alla vedetta, mentre la pinna apre e chiude il suo guscio. Il polpo le tende insidie e destramente le getta den-

tragulas ultro quæ pinguior halec, Quæque per oceanum late gens uda cucurrit Incerta statione, erratque per æquora circum. Tunc quoque pelamydum coluit quæ copia limum, Pinguescit: merulæque leves per saxa vagantur: Umbraque sub scopulis latitans, quam fuscina letho Destinat, et rubras servat quas astracos æquor. Quid pinnas referam extensis in faucibus isthmi Ex imo ereptas et ferri duplicis unco, Abdita queis bibulæ ditissima vellera lanæ? At si concha parens dudum concreta profundo est, Margaritam condit tereti quæ candida gyro: Excubat ante fores patulæ custodia conchæ Pinnotheres, clauditque seras, reseratque vicissim, Insidias polypus molitur, et impiger ausu Ocyus huic saxum vibrat, qua concha patentes Hosti aditus præbet; sed enim nequit obyce claudi. Interea assurgens jaculo piscator ovanti Ne quicquam præda emittit vibratile ferrum: Palpitat in-

tro un sasso quando ella è aperta, sicchè resta sbarrata, nè può chiudersi altrimenti. Intanto al polpo che indarno gioisce della preda lancia il pescatore la sua fiocina, ed ei palpita e muore colpito dal terribile tridente.

La fulgida murena (14) dalle macchie sanguigne si affretta verso il lido, tratta dal desio di accoppiarsi alle serpi, e resta presa dentro le nasse.

La lucerna dalla bocca fosforeggiante, che di notte scintilla, anche è trafitta dalla lancia (15).

Quando il giorno è senza nubi, e spira zefiro lievemente, sicchè al molle fiato le onde stanno tranquille, quando è luna piena; allora si pesca il riccio, fecondo di ovaje, a cui Nisita non ebbe l'eguale (16). E nel seno interno si prende il granchio o tra le verdi alghe o tra le pietre muscose. Finalmente la seppia (17) dà un nuovo spettacolo di frode. Essa tiene il capo coperto di cirri avviluppati, ed ha il seno colmo di nero u-

felix, sævaque tricuspide languet. Sanguineis fulget muræna interlila punctis Ad littus properans, diram namque ardet echidnam, Et nassis capitur stricto quæ vimine textæ, Scintillans duplici radio sub nocte lucerna Oris inaurati, rigida quoque figitur hasta. Cum sine nube dies, zephyro cum luserit unda, Et molli intendant ridentia cærula flabro: Cum Latona suum currendo impleverit orbem, Spinosum succis felicibus haurit echinum, Quem Nesis similem vitreo nec claudat in antro: Internoque sinu, virides quo pascitur algas, Accipitur, vel muscosa de rupe pagurus. Sepia dat tandem fraudis spectacla recentis, Atra sinum implicitis gestans sua corpora cirris: Lignea nam trahitur, propriam mentita figuram, Effigies, quæ supposito pellucida vitro Mille dabit radios, tremulaque ab imagine rapta Amplectique inhiat, sequiturque micantia signa. Ilicet e puppi vibrat piscator ad undas.

more. Il pescatore porta un pezzo di legno sul quale è dipinto quel mollusco la cui imagine posta di rincontro ad un vetro brilla assai luminosamente; la seppia tratta da quella figura, vorrebbe abbrancarla e va dietro al bagliore. Allora si lancia in mare la rete e la seppia è colta al lacciuolo.

Ma quando sopravviene la state coi raggi infuocati, ed infuria Procione, e splende l'astro di Andromeda; quando piacciono le gelide fonti e più grata è l'ombra della rupe, e c' invitano gli scogli e gli antri verdeggianti di musco; allora schivo di rinomanza io amo il mare coi suoi flutti. Oh! dove sei tu, Dori e Nettuno, dove la dimora di Teti popolata di Ninfe, dove la fredda Tempe! Chi mi guida, e mi concede di riposare nelle irrigue valli e alla fresca ombra degli scogli?

In quei siti ricchi di pascolo, dove accorrono pesci d'ogni sorta, che facilmente si lasciano prendere all' amo o alla rete insidiosa, sia mio

Reticulum: fugiet tensam nec sepia fraudem. Sed jubare accenso, cum mox advenerit æstas, Et Procyon furit, Adromedes cum promicat astrum: Cum gelidi fontes, rupis cum charior umbra est, Et scopuli invitant, atque antra virentia musco: Æquor amem, fluctusque inglorius: o ubi Doris Neptunusque, et cæruleo comitata maniplo Tethyos alma domus, Nympharum frigida Tempe O ubi! quis me quis riguis in vallibus alti Sistat, et egelida scopulorum protegat umbra! Ad sata culta genus gaudet qua Nereus udum Ducere, et intorto piscantum altro sinit hamo, Retibus aut falli tranquilli ad pabula ponti: Et placeat celerem remis agitare phaselum, Et placeat colludere fluctibus: o mihi quantum Delicii, quanta his stillabunt gaudia lymphis! Felix ille animi, placidæ qui littora Tethys Incoluit, rupesque cavas, queis limpidus humor Emanat, glaucæque Deæ prope murmura ludunt, Exilit et choreis Prothei

diletto menar coi remi una celere barca; sia mio diletto scherzar colle onde. Oh! quali dolcezze, oh! quali godimenti mi verranno dal mare!

Ben d'animo lieto è colui che abita presso i placidi lidi e nelle cave rupi, donde scaturiscono le fonti; là presso danzano le glauche ninfe e la smagliante turba dei pesci intreccia carole. O flutti, felici flutti, dove spesso spingendo col remo la mia barchetta farò la pesca colle reti. Io stesso tenderò l'amo insidioso e, tollerante del travaglio, sarò lieto di ricca preda, e prenderò le rosse aurate ed il rilucente sargo (18).

È fama, come si narra nelle storie romane, che Nerone Augusto avesse avuto a cuore tal genere di vita. In grembo al Tevere ei gettava le reti intessute di orò, onde la famiglia dei pesci ingannata da quei lacci splendenti, cercando la morte da se stessa, si gettava nella rete. Oh! quali occhi, qual cuore non seduci, o esecranda sete dell'oro, sirena ammaliatrice degli uomini!

nitidissima proles. Fluctus, felices fluctus, ubi remige cymbam Saepius impellens, captabo ad retia pisces! Ipse ego fallacem protendam fluctibus hamum, Et pàtiens operis, preda laetatus opima, Puniceam auratam referam, sargumque nitentem. Hanc olim augustum vitam coluisse Neronem Fama refert, Latiis quod protulit edita fastis. Tybridis in gremio, pretioso condita filo, Retia mittebat, radiis qui staminis aurei Squamosum allicuit genus, et sua funera querens Fulgentes ultro laqueos cassemque subibat. Quos oculos non fallis, vel quæ praecordia dura, Auri sacra sitis cunctorum lucida Syren! Seu potius, summo cum declinaverit orbe Sera dies, ignei Phaebo vergente lupatis Hesperium ad pelagum propius, cum mitior aestus, Et zephyro sinuata levi jam fluctuat unda: Depictas lente est animus prope mœnia cymbas Ducere, et egelidis captare afflatibus auras, Dum fluctum intendunt placi-

O piuttosto quando il giorno piega a sera e lo ardente sole è presso al tramonto, quando il caldo è più mite e l'onda è increspata dal molle zefiro ; allora mi vien disio di menare la dipinta barchetta d' intorno alle mura, e respirar le fresche aure, che scorrono sui placidi flutti. O mi è grato radere gli ameni lidi in compagnia di festivo drappello, mentre ciascuno seguendo il genio sortito da natura, tocca la cetra o la grande viola coll'arco. Il mare e i colli echeggiano a quei suoni, e lieti i delfini saltano fuori girando intorno alle lievi barchette, e seguendo i dolci suoni. Così quando a ciel sereno scherzano le aure sulle rive di Posilipo e di Mergellina, drappelli di Napoletani traggono a quelle parti, e su barche dorate scorrono quel mare suonando e cantando. Ma torniamo a narrare i diletti e gli artifizi della pesca.

Tosto che l' artica stella apparve nel cielo, la quale tramonta al sorger del sole, quando l'astro di Venere annunzia le ombre della sera e la Gor·

dum : . . . . vel amœna secundum Littora verrendo, cœtu comitatus ovanti, Indulgens quisquis genio, pro munere Divum, Pulset ebur digitis, et magnum barbiton arcu, Æquora quo reboent sonitu, collesque supini: Exilient circum læti delphines in orbem Pone leves cymbas, et nablia blanda sequentes. Sic, ubi per sudum præluserit aura serenum, Pausilypi ad ripas, et culmina Mergellines Agmina Parthenopes properaut, aureisque phaselis Trajiciunt vada salsa modis, atque illice cantu. Verum, age, piscosos nova quæ certamina lusus, Pieris alma, refer. Primum ut colluxit Olympo Parrhasium sydus, Phœbi dehin occidit ortu: Roscidus et vesper seras cum nunciat umbras, Gorgoneum caput Hesperiæ demergitur oræ: Mormyris veniet laetus pinguedine succi, Quippe suus tunc mensis adest: fluit agmine magno Saxa per, et scopulos, et qua piscaria surgit Undarum objecta irri-

gone tramonta nelle acque di Esperia, allora verrà il grasso mormillo (19), imperocchè è il suo tempo. A torme scorrono fra i sassi e gli scogli e dove la peschiera sorge di rinconto al riflusso del mare. Qui mentre passano, i pescatori lanciano il giacchio, o gettano le reti intessute a maglie più strette colle quali ne prendono grande quantità; o fanno la pesca nel mare esterno, in un luogo molto adatto, dove stanno grandi schiere di mormilli. Quel luogo notissimo ha il suo nome, come il lido dell' olezzante Saturo (20) e come il chiuso Aulone; vi sorge uno scoglio in forma di tondo cono, e di là si vede assai vicina la città di Taranto.

Il mormillo col lieve corso si affretta verso questa rupe in cerca di cibo e di luoghi abbondanti di pascolo, saltando insieme ai compagni; ed ignaro ritrova i finti segnali, i lacci e le trafitture. Esultante il pescatore lo tira fuori, e corre in aperto mare, mentre pel grande peso il suo pali-

guo saxosa refluxu. Hic, ubi transierit, fundas in cærula vibrant: Linea seu gyro quæ retia vincta minori, Squamosam captant stricta ad retinacula gentem: Seu Doris præbet magno circumflua ponto Ingentes turmas, statio qua retibus apta. Et certum servat sedes notissima nomen, Ut Saturi littus fragantis, et abditus Aulon: Eminet et scopulus parvum efformatus in orbem, Unde Phalanthæam propior conspectus in urbem. Mormyris properat, rupem hanc leviore frequentat Exilieus cursu, loca fæta, et pabula quærens, Cum sociis pelago assultans, simulataque signa Nescius infelix reperit, laqueosque, plagasque. Haurit ovans piscator, et æquore currit aperto, Cum cavus immenso nutavit pondere linter. Sæpe dolum ut sensit, pelago caput abditit imo Credulus incassum, subito nam figitur hasta. Puppibus externis portum qua cærula præbent, Fallitur et tragulo rubrans scorpæna retorto: Mollia

schermo barcolla. Spesso come si accorge dell' insidia, si tuffa in fondo al mare, indarno sperando di salvarsi, imperocchè d' un subito è colpito dal tridente.

Là dove il porto ricetta le navi straniere, il rosso scorbio (21) è preso colla ritorta rete, o è ferito a'fianchi col ferro a tre punte. Il lanciatore percuote dall'alto le salpe, e con inganno, mentre scorrono vagando, le circonda con la rete. Quindi molte fila sostengono di tratto in tratto degli ami pendenti (22), e i fagri e i fragolini son presi all' esca abbondante, e i sarghi dal corpo splendente di bianche liste.

Or giova dir qualche cosa di nuovo intorno ai pesci; per quai lidi il cefalo (23) si pasce di tenera alga, e come ci senta i fervidi stimoli della venere quando più infuria il solleone. Egli arde d' amore, che tra i flutti cresce, e spesso mette in fiamma anche quelle fredde midolla, onde impaziente scorre veloce di qua e di là. Chi cono-

vel trifido transverberat ilia ferro Haud ignara cohors. Salpas jaculator ab alto Percutit, eludensque vagantes casse coronat. Hinc stamen passim pendentem sustinet hamum, Plurima ubi phagros, erythrinosque esca lacessit, Et sargi argenteis rutilantia corpora punctis. Nec non et pecoris nova sunt dicenda marini. Qua mugil gracili per littora vescitur alga: Tunc sed enim fervet, venerisque incendia sentit, Alta cleonæi cum sævit ira leonis. Ardet amans: fluctus inter violentia gliscit Ignea, quandoquidem humentes est flamma medullas: Et fluit impatiens nunc huc, nunc protinus illuc. Cognita cui vis flammarum, cui cognitus ignis, Impediet filo uxorem: dehin pone sequentem Adducens, summa solers e puppe tuetur Innixus jaculo, mugil si cominus adstat, Amplexus quærens, fugientique oscula libans: Sauciet actutum

sce quando il cefalo va in amore, appende ad un filo la sua femmina, e dietro se la tira; poscia dall' alto della barca spia attentamente se ci si appressa, e come si accorge che cerca di accoppiarsi alla femmina, subito lo colpisce con la lancia. Nè perciò fugge, nè atterrito dalla mortale ferita torce il suo cammino; che anzi grondante sangue insegue con maggior lena, ed incalza con più feroce insistenza, e gode di morire per quella fiamma. A che non isforza amore? Ei fin sotto l' acqua accende il fuoco, e brucia i pesci che non curano la morte. Infelice chi ebbe in sorte di appartenere alla schiera di Amore, e gli toccò d' indossare le armi di lui. Quando, gittato il laccio, rimase avvinto con acerbe ritorte, non ebbe più pace, nè più gli sarà restituita la libertà primiera. Sotto gli auspicii d'un cieco conduttore corriamo a rovina dove ci trae il malnato desio e la proterva voluttà, nostra stella maligna, e dove mena l' azzardo dell' incerta sorte.

violenta cuspide amantem. Nec refugit, nec lethali perterritus ictu Avertit cursum: quin acrior urget eundo, Sanguineo imbre madens, fixusque ferocior instat, Et gaudet lethum insano pro ardore pacisci. Quid non cogit amor? refovet sub gurgite flammas, Et mutam accendit prolem, nec vulnera curat. Infelix! cui sorte datum, cui contigit ægre Castra inimica sequi, stultique cupidinis arma. Cum laqueum injecit, cum compede pressit acerba, Nusquam tuta quies, nec vincula sæva recludent Libertati aditum. Duce cæco, atque auspice cæco Currimus in præceps, Mentis malesana cupido Qua trahit, et petulans, jubar exitiale, voluptas, Mobilis incertæ qua sistitur alea sortis. Hic sed mira canam: nigras quas æquora conchas Œbaliæ servant, riguo data munera cœlo, Edocuit quemdam indigenum, qui culta, Galesus, Alluit, et parvo numen qui praesidet alveo. Tempore jam ex illo, cum urbis

Ma qui dirò cose meravigliose; quali nere conche serbi il mare tarantino, doni concessigli dal cielo. Il Galeso che bagna i campi e qual divinità presiede a quel piccolo fiume, ne istrui un nostro concittadino.

Sin da quel tempo, che la città cominciò a popolarsi, e che le prime barche scorrevano pel nostro mare a far preda dei pesci, vivea in Ebalia un uomo, il quale non aveva l'eguale nel pescare con reti o con ami o colla canna. Si appellava Antigene; la tarda età gli avea imbiancato i capelli, ed essendo già curvo e cadente avea cessato di lottar colle onde e di cercar prede nel rigido verno; ma giunta la state scorreva d'intorno ai lidi o alle foci dei fiumi per far pesca, indi felice sotto il povero tetto e contento del poco passava nell' ozio i suoi giorni.

Sorgeva un' alta spelonca (24) coperta di musco marino; di qua scaturiva il fiume. Ora, quasi trofeo del tempo, giace interrata per la lunga

cunabula prima Accolerent, et cymba prius per cærula remis Curreret, æquorei populans uda agmina Nerei: Vir fuit Œbaliæ, quo non præstantior alter Retibus, aut hamis, vel arundine, fallere pisces. Antigenes huic nomen erat, cui serior aetas Canitiem dederat, tergoque labante recurvo Desierat luctari undis, et quærere prædam, Dum fera saevit hyems: at vero aestate serena Littora verrebat circum, aut prope flumina captans Squamigerum pecus, et lætus sub paupere tecto, Exiguus voti, soles fallebat inertes. Spelunca alta fuit, musco variata marino: Exitus hinc fluvii patuit: nunc obruta magna Annorum serie jacet, ævi immane tropæum. Antra Therapnæus coluit secreta Galæsus, Cærulei rex ipse loci, generator aquarum. Huc forte æstate in media, cum Delius ardet, Antigenes venit, qua frigore dulcis opaco Æstivas hyemes afflat zephyrosque salubres Rupis oduratae statio, vitreique

serie degli anni. Questi antri segreti abitò il Teranneo Galeso, quel re del luogo, che fa scaturire le acque. Quivi nel mezzo della state, quando più forte è il caldo venne Antigene dove l'opaca spelonca della rupe odorosa spira fresche e salubri aure, e dove fremono raucamente le onde del limpido fiume; nè la corrente mormora per lungo corso, imperocchè raggirandosi tosto per quell'obliquo calle, lo ravvolge in piccolo laberinto. Già franto di forze, non appena quel vecchio si era seduto nel freddo antro, e godeva dell' amena verzura, gli sembrò di vedere sollevarsi tra quelle piante acquatiche il Dio del fiume, il quale tien la fronte coronata di pioppo e di duplice canna. Quegli preso da paura stupì, non riconoscendo quel volto, nè quel fiume tramutato in Dio; e come di notte in un gran bosco si fanno innanzi al viandante dei fantasmi terribili a vedersi, incerto egli fa sosta, e spaventato guarda fisso lo spettro, nè prosegue il cam-

fluenti Rauca fremunt lymphae: nec dissita murmura longe Labuntur cursu, subitus sed nexilis error Implicat obliquum parvo callem labyrintho. Viribus effœtis, gelido consederat antro Ut primum senior, gremio lætatus amœno, Undisonas inter visum se attollere frondes Flumineum numen, cui tempora glauca coronat Populus, et duplici serto praecinxit arundo. Ille autem obstupuit dubia formidine pressus, Ignarusque novi vultus, nec flumina novit: Ac veluti nemore in magno sub nocte vaganti Terribiles visu formae se phasmata produnt, Constitit incertus, spectrumque exterritus hausit: Incœptum nec iter sequitur, gressusve retorquet. Tunc vero numen pavitantem, ac multa timentem Talibus aggreditur dictis: absiste moveri, Antigenes piscator, aquae sum praeses, et alvei Fluctibus allabens felicia culta Galaesus, Ipse ego piscantum leges, et signa docebo Plurima, quae secreta latent, atque

mino, ma ritorce i passi. Allora il nume con tai detti si rivolge a lui pieno di molta paura: o pescatore Antigene, fermati, io sono il Dio di questa acqua, Galeso che bagno queste felici campagne con l' onda di questo fiume; io t' insegnerò le leggi dei pescatori, e molti indizi che restano segreti, io ti svelerò gli arcani. Gli Dei mi spirano gran mente e cuore; apprendi quel che dee farsi: Licida e Milcone abitatore delle acque leveranno a cielo il tuo nome nel tempo avvenire. Così parla, e Antigene cessa di temere; che anzi volenterosamente si ferma ad udire quei suoni celesti, e pende dalla bocca di quel Dio; di rincontro il fiume poscia comincia a parlare.

Quanto (25) giace sotto il bianco cerchio della luna, tutto trae alimento dagli astri: di là piove fecondo umore che addiviene causa e principio delle cose: di là hanno vita i pesci e le conchiglie dipinte dal murice. Quei semi, appena scorti dall' occhio, cadono dal cielo, finchè per opra

arcana recondam: Inspirantsuperi magnam mihi mentem, animumque: Accipe quae peragenda: tuumque in saecula nomen Attollent Lycidas, atque aequoris incola Milcon. Sic memorat, cessitque timor: quin extitit ultro Cœlestes audire sonos, et pendet ab ore Antigenes: contra flumen dehin farier infit. Albenti quidquid Latonae subjacet orbi, Æthereis alitur signis: hinc decidit humor Irriguus, nactus causam, et primordia rerum: Inde pecus Nerei, depictae et murice conchae. Luminibus vix nota cadunt ea semina cœlo: Donec longa dies diuturni temporis aevo Concretum perficit opus, solidamque figuram Gemmea lympha rigans, rorisque argenteus imber Et scopulos, et saxa, brevi concham efficit orbe. Nunc ignota jacet, parvo nec semine crescit: Incrementa etenim nova quae solertia praebet, Adverte, Antigenes, facilisque meam accipe mentem. Humida septenis oritur cum pleïas astris, Prin-

del tempo diuturno si rassodano, e la limpida acqua scorrendo sulla solida forma, e l' argentina rugiada su gli scogli e i sassi, compone la conchiglia di breve guscio. Ora essa giace ignorata, nè cresce dal suo piccolo seno: ascolta quindi, o Antigene, quali nuovi incrementi possa l' industria apprestarle, e prontamente accogli il mio pensiero. Quando sorgono primamente le sette umide Plejadi tu nel fondo del mare Piccolo pianta dei lunghi pali: allora cade dal cielo la rugiada, e abbondantemente l' umida brina feconda quei pini e quei sassi.

Quando è luna piena, o l' aurora si scioglie in stille di celeste rugiada, o l' umido aere in tenui gocciole, allora i piccoli semi, rappresi quelli umori, crescono e a poco a poco prendono forma; nè dopo lungo tempo la piccola conchiglia cresce nutrita da succhi più abbondanti, e madre natura la ricopre di nera scorza.

Ma quando allo spuntar del sole riluce Orione

cipio, oblongos imo praefigite palos Doridis exiguae: cœlo tunc decidit alto Ros tenuis, riguae tunc prodiga gaza pruinae Fœdere candenti pinosque, et saxa maritat. Delia cum pleno collucet pronuba cornu, Aut lacrimis aurora suis, et cœlite nimbo, Roscidus in tenues guttas aut solvitur aër, Parvula contractis adolescunt semina lymphis, Et sensim insinuant formas: nec tempore longo Conchula majori protenditur edita succo, Quam natura parens nigra testudine vestit. Baltheus at medius cum fulserit Oriónis, Sole oriente novo, Cochleas divellite palis, Concretosque globos imo demittite ponto, Præsertim Tethys qua rauca reciprocat aestum Æquoris Jonii refluentis ad ostia fluctus: Augebunt sed enim maris impigra caerula cursu. Vel decurva sinu parvi prope littora Nerei Projicies fundo: sedes accomoda conchae est. Hic dulces latices, mirum! salsum inter hiatum Exiliunt, Cochleas ju-

in mezzo alla costellazione, distacca le chiocciole dai pali, e sommergi gl' induriti globi in fondo del mare; specialmente là dove mormora il flusso e riflusso allo sbocco dei flutti del mare; imperocchè quelle onde col loro agitarsi faranno crescere le conchiglie. Ovvero le getterai giù nel mare Piccolo presso i ricurvi lidi: qui è sito acconcio alle conchiglie. Qui fra le salse onde, o meraviglia! zampillano acque dolci; e gioverà sempre alle chiocciole una vena d' acqua sorgiva in mezzo al mare: il luogo si vede, nè è troppo discosto.

Verrà, dopo lungo volgere di secoli, il vecchio Dorila, (26) uomo giustissimo. Egli avrà mano esperta, e conoscerà ogni fondo del mare, e quando l' aureo sole tramonta nell' oceano egli qui al guado della marea che sorge, saprà prendere le spigole e il luccicante sargo. Non v'è altri più felice di lui nella pesca; perocchè egli saprà donde cominciano i flutti procellosi, dove ratten-

vat, aeternumque juvabit Irriguus nascentis aquae fons aequore in ipso: Hinc locus aspicitur, longe nec dissitus extat. Adveniet senior Dorylas, ubi saecula multo Labentur gyro, vir servantissimus aequi. Olli gnara manus, salsumque experta profundum Quondam erit, Hespiriae cum mergitur oceano sol Aureus, immensosque lupos, sargumque nitentem Ad vada surgentis captare hic aequoris hamo: Proventu nec caeruleo felicior alter; Namque procellosi sciet incunabula fluctus, Qua vehemens sinit in cursum, nec rejicit hamum. Sed postquam aequator recto lucem indidit orbe, Rursus nigrantes ex imo collige conchas: Nam simul admixtae globulo nectuntur eodem; Frange renitentes: pelagum mox proiice in altum: Tandem, aestate nova, maturo semine tolles. His animadversis, ut dehin venabere ponto Agmina squamigerum, quae retibus apta, vel hamo, Prosequar: et socios expers tu maximus inter

gono il corso veemente, onde non portino via il curvo amo.

Ma dopo che l'equatore avrà egualmente mandata la luce, raccogli di nuovo dal fondo del mare le nere conchiglie ; ed essendo strettamente congiunte nel medesimo globo, dividile a forza, e poscia sommergile in alto mare; finalmente al venire della nuova state le coglierai col frutto maturo.

Dopo tali avvisi, proseguirò a dirti come tu debba andare alla caccia dei pesci, e per quali sien migliori le reti, per quali gli ami, onde tu espertissimo fra i tuoi compagni possa ammaestrare la gioventù ignara, e i tardi nepoti apprenderanno da te i riti e ne seguiranno le leggi.

Al venir di autunno, quando sarà passata la state (27), ecco sopragiunge l'aurata dalle tonde e lucide macchie, ricolma di recente latte, e grassa a dismisura. Userai l'adunco amo, cui per richiamo porrai l' esca, quando le acque entrano

Edoceas pubem ignaram: serique nepotes Accipient ritus, edictaque jussa sequentur. Autumno adventante; calens cum praeterit aestas, Nobilis ecce aderit rutilis aurata coronis, Lacte recens suavi, laetique abdomine succi. Intortum expedies hamum, cui illice praeda Esca aderit, parvam subeunt cum caerula Tethyn. Ex alto properant, magno stipante maniplo, Et maris impellet reflui violentia fluctus Fallacem ad victum, dum pabula mersa lacessunt. At clauso si gens excesserit aequore Nerei, Atque abeat pariter, Jove non renuente marino, Ocyus appositam fugientibus injice fundam: Humida sic soboles inopino vincula jactu Sentiet, extemplo quae stamine clausa retorto. Subdola quin sparulos hami retinacula captant, Angustum corpus, laetum at pinguedine succi. Quid bocas referam, quid purpureum melanurum? Scis etenim, notumque genus pervenit ad aures: Quae nova secretis tantum,

nel mare Piccolo. Esse verran dall' alto a grandi torme e la violenza dei flutti le spingerà verso quel cibo insidioso, mentre sono incitate da quell' esca sommersa. Ma se quella turba si allontana e va via dal chiuso mare, non impetendolo la corrente, allora incontro alle fuggitive getta subito il giacchio; così sentiranno a quel tratto inaspettato i vincoli, e incontanente resteranno prese dai ritorti lacci. Anzi prenderai col fallace amo gli sparuli di corpo angusto, ma di squisito sapore.

Che dirò delle boche (28), che del rosso melanuro? tu ben conosci, ed è nota a tutti una tal sorta di pesce; pure ti svelerò nuovi ed alti segreti. Quando splende Espero foriero della notte, e chiama le pallide ombre, nè v' è luna in cielo e il mare è tranquillo, tu accendi le fiaccole mentre il compagno spinge la barca là dove presso alle mura le tempeste invernali si rompono su li scogli, e attenda a trascorrere sopra le onde; tu

sunt abdita fatis, Expediam. Noctis cum jam praenuntius atræ Vesperus affulsit, pallentesque evocat umbras; Cynthia nec radiat modo Tethydis arva quiescant: Flammantes adduc taedas . . . . ., ... sociusque phaselum Impellat, qua saxa maris prope mœnia frangunt Iratasque hyemes, tempestatesque furentes, Et verrat pelagi fluctus: tibi caerula passim Vestigare oculis labor est, atque ima profundi, Armatamque geres dextram, teloque trisulco Promptior insidens udi trepida agmina regni Currere subter aquas cernes, squamosaque monstra. Protinus afflati Synodontes lumine torpent: Tu metire prius, vibra dehin impiger ictum Fulminis in morem cœloque ruentis ab alto: Victor eris praedaque potens: tamen ore silenti Comprime laetitiam, tacitusque per aequora circum Sedulus explora, modo nox sinat atra triumphos. Haec tenebrae tantum praebent venantibus alti Prae-

intanto abbi pensiero d' investigare tratto tratto la superficie del mare e nel basso fondo; avrai armata la destra, e starai in agguato, pronto con lancia a tre punte, se mai si scorgeranno sotto acqua le timide torme dei pesci e i mostri squamosi. Subito il dentice (29) si arresta stordito da quella fiamma; tu prima misura il colpo, poscia veloce vibra la lancia come un fulmine che cade dal cielo; riuscirai vittorioso e otterrai la preda; pure comprimi la gioia nel silenzio, e taciturno esplora attentamente per ogni dove, finchè l' oscura notte ti conceda di depredare.

Queste battaglie (30) gradite offre ai pescatori il mare di nottetempo; ma altre più grandi ne rimangono. Le reti, che a intesserle suda lungamente la vecchierella, sono più atte a far pesca. Se il cielo si copre di tetre nubi, allora va a mare quando tutto è silenzio, e i pesci son presi dal sonno; d' un tratto percuoti fortemente la barca risuonante: appena s' ode quel fragore, s:

lia: sed majora manent: quae retia multo Stamine sudat anus, pelagi sunt apta legendis Piscibus. Obscuro si tegmine cingitur aeter, Æquor adi, dum cuncta silent, atque agmina ponti Somnus habet: raucam mox impete percute cymbam: Ut fragor intonuit, simul excita turba profundi: Qua strepit, eiicies cassem, terque ampla rotabis Retia: cinget acus quæ textilis urna marinos. Sed vocat ad fluctus, postquam sol aureus exit, Piscantum coetus lolliginis albula proles. Cude renidentes acies, et acumine multo Cuspidulae rigeant: nam plurima praeda paratur. Si te tangit amor, si gloria mugilis, et qua Allicet saltu chorus interpictus ovantum: Spartea lina prius compone, et arundine restem Implicitam passim: technis fallacia miris Haec erit: insidias pernix avertere mugil Credidit, ex imo cum retia tensa tuetur, Fraudibus exiliet velox super æquora vectus. At subit ipse volens, cum decidet, edita flu-

desta insieme la turba dei pesci: tu lancia la rete e girala per tre volte là dove senti il rumore: la intessuta urna chiuderà le marine aguglie. Ma le lolligini (31), quando spunta il sole, invitano i pescatori al mare. Aguzza i lucidi ami, e sieno aspre le punte; imperocchè molta sarà la preda. Se tu hai desio, se ti alletta la gloria di prendere i cefali (32) quando essi dal corpo macchiato saltano giulivamente, tu pria componi le reti di giunco e la fune di tratto in tratto accoppiata alla canna; quanti inganni si trameranno con questi artifizi! Il cefalo crede di cansare le insidie, ed appena mira le dense reti, salta fuori da quell' impacci a fior d'acqua; ma da sè stesso al cadere va nella rete distesa sul mare, e rattenuto da quei molteplici impacci indarno si sforza di uscir fuori dalla rete così disposta.

Se poi hai tu cura di accrescere il peculio, e se ti allaccia lo splendore dell'oro; tieni a mente le cose che ti dirò, nè i tuoi voti resteranno de-

ctu Vincula, multiplici simul atque ambage retentus Dispositio nequicquam evadere nititur alveo. Insuper et nova majoris si cura peculi Vos teneat modo, lux et amabilis allicit auri: Accipe quae pandam, nec prodiga vota refellam. Jonias nam subter aquas pleno aequore crescunt Grandia purpureis conserta corallia ramis. Retia compones multis circundata gyris: Dejice in oceanum, fœtum qua noveris altum, Robore dehin solido plantam ab radice revelles. Floribus his pretium assurget tibi divite censu. Quin Calabri accedent haec littora, quos amor urget Pluribus e pelago captare corallia ramis, Finibus e Drepani, siculae vel fluctibus orae. Neptuni decora haec, et Doridis ornamentum: Floribus his pelagi gravidum mihi nobile sceptrum; Quod, cum festa parant pulchris solemnia pompis Naïades, supremus ago rex ipse fluenti. Hoc mihi pulchra suum monumentum, et pignus amoris Instituit Galatea,

lusi. Sotto le acque del Jonio, dove è più profondo, crescono grandi coralli dai rossi contorti rami (33); porterai delle reti composte di molti giri, poscia le getterai in mare, dove ti è noto esser fecondo di coralli; indi con grande sforzo sbarbicherai la pianta dalla radice. Da quei rami ti verrà ricca mercede. Che anzi i Calabresi verranno a questi lidi pel desio di pescar coralli dai lunghi rami, sin dai confini di Trapani e dai mari della Sicilia. Questi son gli ornamenti di Nettuno ed i monili di Dori. Di corallo è il pesante scettro che io, quando le Najadi apparecchiano con pompa le solenni feste, stringo nella destra, io gran sovrano del fiume. Questo ricordo e pegno d'amore mi fu dato dalla bella Galatea, quando, inseguita sul mare da Forco, io trassi a salvamento; imperocchè più veloce del vento, fuggendo lui che la inseguiva, si nascose nel mio antro.

Inoltre (34) stendi sul mare il lungo erpicatojo

Proco per caerula quondam Cum sectam eripui Phorco: namque ocyor Euro Instantem aufugiens nostris se se abdidit antris. Praeterea oblongam pelago protende sagenam, Vimineo adduces resti quam e littore curvo: Nec tibi defuerint soleae, mullique rubentes', Rhombique: et vario nutabit pondere cymba; Namque trahit populans quidquid per caerula nactum est. Addam purpureos, genialis gaudia mensae, Cammarides, Carides quoque, stellatasque locustas; Saepius immensi captabis robora saxi, Humentisque algae moles spem fallet inanem. Haec ait Antigeni lympharum fluminens rex: Insuper his, reliquos detexit Doridis almae Æquoreos lusus, et quod spectacula praebent Piscosis passim neptunia regna phaselis, Œbalio vel quae nascantur in aequore conchae: Sidere quo veniant felici semine cretae, Edidit atque sinus varios, et limina certa. Antigenes didicit, serisque nepotibus

che trarrai pel curvo lido con funi di giunco; nè ti mancheranno le sogliole, le rosse triglie ed i rombi, e la barca crollerà sotto il peso dei varii pesci: imperocchè quella rete prenderà che che incontra. Vi saranno i gamberi porporini, grato piacere della mensa, e le squille, e le stellate locuste. Spesso però prenderai delle pietre in gran quantità e dell' umida alga, e così resterai deluso. Tali cose disse ad Antigene il re del fiume; oltracciò gli fe' chiare le altre delizie della pesca e quali spettacoli offra il mare ai pescatori, e quali conchiglie nascano nel golfo tarantino, e sotto qual felice costellazione sia esso più fecondo: gl' insegnò ancora i varii seni e i luoghi determinati.

Antigene apprese l' arte peschereccia onde insegnarla ai tardi nepoti; e dopo che il fiume pose fine al suo dire, brevemente aggiunse: ti basti di aver appreso gli artifizi della pesca e le varie specie dei pesci: ora tu compi l' intrapresa o-

artem Extudit aequoream: postquam finemque modumque Imposuit flumen, breviter sic addidit ore. Haec super aequoreos lusus, atque agmina Nerei Edocuisse satis: caeptum tu perfice munus: Ignarum erudies cœtum, laribusque paternis, Dum nothus assultat pelago, mea jussa renarres: I decus, i pelagi, felicibus utere dictis. Nec plura his: imo fluvius se condidit alveo. Fortunate senex, cui contigit ora tueri Numinis aspectuque frui, et cœlestibus orsis. O decor Œbalie, si quid mea carmina possunt, Accipe quosqunque hos Pindi sudavit honores Pieris. Interea vos o maris aurea proles, Nereïdes, complete opus, et quae cetera praestat Ora Phalanthaei, mecum narrate, profundi. Quum glacialis hyems rigidis aquilonibus horrens Saevit in oceanum, et late maris asperat undas, Externo rediens tunc primum aurata cubili Angustum in gremium, sociis comitantibus, ultro Incidit in cas-

pera; e nei lari paterni tu istruirai gl' ignari pescatori, e loro insegnerai i miei precetti, quando l' Austro infuria: va, o gloria del mare, e fa pruova dei miei detti. Nè più disse, e si nascose nell' alveo del fiume.

O vecchio fortunato, cui toccò in sorte di vedere la faccia del nume, e di fruire di quell'aspetto e di quel parlare celeste. O decoro di Taranto, se valgono punto i miei versi, tu accetta la lode qualunque essa sia, che la mia Musa ti comparte.

Frattanto voi, o Nereidi, bionde figlie del mare, compite l' opera, e narrate meco quant' altro offrano le patrie sponde.

Quando il freddo verno infuria sul mare sferzando coi rigidi aquiloni le acque largamente, allora le aurate a torme tornando dal golfo esterno (35) nel mare Piccolo incappano da sè nella rete; o se la notte ricopre di caligine il seno interno, son trafitte dal tridente al lume di splendide fiaccole. Di nuovo con ami inescati si tendono in-

sem: vel si caligine parvum Nox tegit atra sinum, rigido data victima telo, Flamma animante fretum transfigitur aere trisulco. Multiplici soleae rursus fraus tenditur hamo, illecebris cui vescus inest: si credula praedam Illa haurire inhiat fictam, et mendacia lina, In victo decepta avidam luet improba pœnam. Nec minus ejaculo pendebit thirissa recurvo, Extensum pelago filum si forte momordit. Hic anguilla datur, pingui cui lumina succo Abstulit abdomen nimium: vel mutua tendes Retia ad Jonii fluxum, modo cinxerit umbris Aeraque, et terram, et magni nox claustra profundi. Seu potius riguam jacis ad fluminis oram (Aptior huic locus extiterit) raro imbre sagenam. Præsertim ramis qua Palmiscus obumbrans Labentem fluctum, vitreique sonantia rivi Murmura decurva in gyrum, fluit ubere concha: Squamosos prendent sinuosa volumina cœtus. Si verum incumbet stridens aqui-

sidie alla sogliola (36); se essa tenta d'ingojar la mendace preda e l'ingannevole filo, presa al laccio sconterà il fio dell' avida sua brama. Anche la cheppia resterà appesa al ricurvo amo, se per caso morderà il filo gettato. Così pure incappa la anguilla, cui il soverchio grasso appanna gli occhi. O tenderai le doppie reti là nel flusso del Jonio, non appena la notte abbia disteso le sue ombre nell' aria, sulla terra e sul mare Grande ; o piuttosto getterai la sagena in riva al fiume dove l' acqua è più profonda, imperocchè questo luogo è più atto alla pesca (37).

Specialmente dove Patimisco fa ombra all' acqua che mormorando scorre nella conca formata in giro, le sinuose reti prenderanno gran quantità di pesce. Se poi forte procella si getterà sul mare (38), farai preda del molle merluzzo, imperocchè quivi ha sua dimora, nascosto nel basso fondo. Poscia non appena il freddo verno lo stimola, egli esce fuori o per timore dell' esto, o

lone procella Fluctibus æquoreis, mollem captabis asellum: Hic sed enim colet antra, domoque roconditus ima est. Mox ubi tristis hyems ciet æquori, exilit ultro Seu trepidans æstum, seu tempestatibus actus: Impiger at fugiens tumidi discrimina casus (Infelix! uno averso, non deficit alter) Decidit in laqueos, inopinaque vincula sentit. Sæpe hyeme in media, cum decidit ætere ab alto Aspera nix, thrichias ea candida vellera credens, Prosilit extemplo summus super æquora asellus. At nequit algenti contactus ab aëre sedem Hinc repetisse suam: borea sed præpete vectus Littus ad extremum sola tumulatur in acta. Quin sturion quandoque, maris si cærula nimbo Percita, captatur, xiphias vel nobilis ense: Lineaque immensos claudunt quæ retia thynnos, Regalem thechnis ea fallere visa lupinum. Nec tantum præda gaudet piscator opima: Sed quem tangit amor mutas captare cohor-

spinto dalla tempesta; ma mentre tenta di cansare i pericoli del funesto turbine (infelice! evitato un rischio, non manca l'altro) cade nei lacci e sente stringersi dai vincoli. Spesso nel mezzo del verno, quando fiocca la neve, il merluzzo credendo esser lucide sarde quei bianchi velli, salta a fior d'acqua; ma tocco appena dal freddo aere non può ritornare al fondo, e trasportato dal vento sulla estremità del lido, ivi muore sull'arena. Ed ivi qualche volta si prende lo storione (39) e il pesce armato di spada; se il mare è tempestoso; e le reti che pescano i grandi tonni son viste prendere il regale lupino.

Nè il pescatore si accontenti della ricca preda, ma se ha desio di prendere gran quantità di pesci, si porti, armato di schioppo, alla foce del Galeso, ed empirà certamente la sua barca di grassi cefali (40). Là ti recherai o a primavera o nella state serena, quando il mare è abbonacciato, nè sulla superficie scorre aura di vento, ma risplen-

tes, Accedat, sclopumque gerens ante ora Galesi Implebit curvam lactenti mugile cymbam. Huc, seu vere novo, potiusve æstate serena Advenies, placido si rideat aurea vultu Doris, et exiguo nec ventilet aura flabello Summa Maris, nideant solido sed limpida vitro: Emicat ex imo Nerei pecus, altaque Ponti Effertur super, aut saltu placida æquora tranans, Seu verrit fluctus, atque aëre gaudet aperto Currentes libans latices, lymphasque Galesi.
Turmatim veniunt plena legione fluentes: Ut simul adnare aspicies, vis ignea sclopi Intonet ultrici flamma, squameæque phalanges Sanguineo tingent argenteam murice Tethyn. Preterea qua Parva aperit septem ostia Doris Oceano externo, quum piscibus æquora magnis Summa placent, hac arte genus venabere mutum. Scilicet ut sclopum nitro satiaveris atro, Armatum trifido impones ab acinace telum, Cannabe devinctum longa: de-

de come cristallo; allora i cefali vengono su dal fondo e appajono a fior d' acqua, o scorrendo a salti il mare fendono i flutti, e godono dell' aere aperto, libando le dolci acque del Galeso. A torme vengono nuotando, ed appena tu gli scorgi dà fuoco allo schioppo che tuonando colpisce a morte, ed allora le squamose falangi tingeranno di rosso sangue le limpide acque. Inoltre dove il mare Piccolo per sette bocche si riversa nel golfo esterno, quando i grossi pesci escono a fior d'acqua, tu con tale artifizio farai buona pesca; cioè messa nello schioppo polvere sufficiente sopraporrai nella canna una lancia a tre punte, legata a lungo filo; poscia mirando accortamente scoccherai la celere asta che sarà spinta dalla forza della fiamma; (41) così le pingui spigole e i sarghi risplendenti resteranno trafitti. A tal rumore i pesci si aggruppano sorpresi, e quei che correvano verso il golfo esterno si appiattano dentro le ime conche. Questi sollazzi e godimenti som-

hinc lumine certo Ejaculans, flammis celerem impellentibus hastam, Transfodies pinguesque lupos, sargosque nitentes. Hoc crepitu exciti glomerantur in æquore pisces, Quique per alta fluunt, onchisve morantur in imis. Has parat illecebras, hæc gaudia læta ministrat Prodiga deliciis, et amabilis ora Phalanthi. Non, mihi si vena felix propinet Apollo Pindi haustus, omnes pelagi comprendere formas, Omnia monstrorum percurrere nomina possim. Insuper his, clauso, quot gignat in æquore conchas Alma parens natura, suis et prodiga gazis. Ipsa etenim rerum genitrix, quæ lancibus æquis Librat humum, pelagumque, et quidquid circuit ætram, Plena operis, certas non deficit edere formas. Ut volitant, pennata cohors, per inane volucres, Assimili sic subter aquas molimine cudit: Quod si monstra solum, nutrit quoque mon-

ministra la ridente spiaggia di Taranto. Non io, se pure propizio Apollo mi aprisse le sorgenti di Pindo con larga vena, potrei ridire tutte le diverse specie di pesci e addurre i tanti nomi dei mostri marini. Nè più oltre potrei dire quante conchiglie e quante ricchezze produca dentro il mare la prodiga natura. Essa, genitrice delle cose, la quale con equa lance libra la terra, il mare e quanto gira nell'aere, non manca colla sua forza produttrice (42) di comporre forme determinate. Come volano nell' aere i pennuti uccelli, nello stesso modo produsse sotto le acque alati pesci, che se la terra nutre dei mostri, anche il mare ha i suoi, simili per sembianze e forma. L' industre terra spiega la dovizia dei suoi fiori, e fiori alimenta il mare nei suoi flutti, e germi eguali son visti sbucciare in mare e in terra.

Quali nicchi specialmente (43) produce il mare! si vede un sasso stendere come rami le sue braccia a guisa di albero; i feti informi, o già com-

stra profundum; Et parilem effinxit vultum, conformiaque ora. Explicat augustos tellus quos dædala flores, Expicat alma thetis sub fluctibus, ipsaque passim Consona visa fretis adolescere germina terris. Ostrea præsertim peperit quod plurima, saxum Arboris iu morem protendere brachia ramis Visitur: infecti, factique rudi agmine fœtus Sensim animam accipiunt vegeti spiramine ab alto. Firmiter inde ubi jam solinaderit ostrea succus Ex imo abripiunt ferro, cui retia duris Restibus implicita adfuerint, saxumque revellant. Nec minus obrepit variis hinc conchula testis: Cuique larem fixit certum, statio apta cuique est. Littus amant onyches, galades horrentia saxa, Cretam Imbrex densam, ripam tellina propinguam; Cautibus et gaudet subnigro tegmine pecten: At si candenti, bibula nutritur arena. Mitulus et saxis, scopulis et spondylus hæret: Nux inter sabulum, tereti cui tegmina gyro.

piuti nella ruvida scorza, ricevono a poco a poco l' anima da celeste influsso. Poscia non appena avran messo solida polpa il pescatore li sbarbica dal fondo con un ferro, a cui son legate le reti intessute di forti funi, e ne strappa il sasso. Anche la conchiglia (44) dal variato guscio va carpone nel mare; a ciascuna specie assegnò la natura un luogo determinato e una dimora conveniente. Le onici amano il lido, le galadi i ruvidi sassi, lo embrice il denso limo, la tellina la ripa, ed al pettine piace lo scoglio per ricovero, o pascola nella bianca arena. Il mitulo si agrappa alle pietre, lo spondilo agli scogli; il noce dal guscio spirale sta dentro la sabbia; la lieve coma, cui Cintia diede il nome, si aggira nella sabbia, e pascola nella feconda conca, dove sorge lo scoglio di forma rotonda. Finalmente quante innumerabili conchiglie produce il vasto mare tutte qui si rattrovano (45).

Nè te tralascerò, o nautilo, vero Tifi (46) del ma-

Chama levis prope littus adest, cui cinthya nomen Indidit æthereum, lactescit et ubere concha, Qua scopulus parvum surgit sinuatus in orbem. Quot tandem externi neptunia regna profundi Innumeras pariunt conchas: hæc cærula servant. Nec te præteream Tiphys qui, nautile, ponti, Naturæ ludentis opus, mirabile textum, Cæruleum percurris iter, velisque secundis Remigioque volans tu puppis, prora, magister Eveheris, cum læta maris pellacia ridet. Vidi ego pergentem, veluti per cærula currit Cymba levis, quam parva intendunt carbasa lino, Palmula quam leviter bino ducta ordine pernix Sollicitat, fugit ac spartho velut acta sagitta. Cauda gubernaclum simulat, latus undique tensa Fila tegunt, remosque adhibent, queis æquora verrit: Pelliculam attollit gracilem, ceu testile velum: Et cursus quandoque leves velut ancora firmat. Hinc olim advenit ratis usus, primaque Nerei Hinc via cæpta prius.

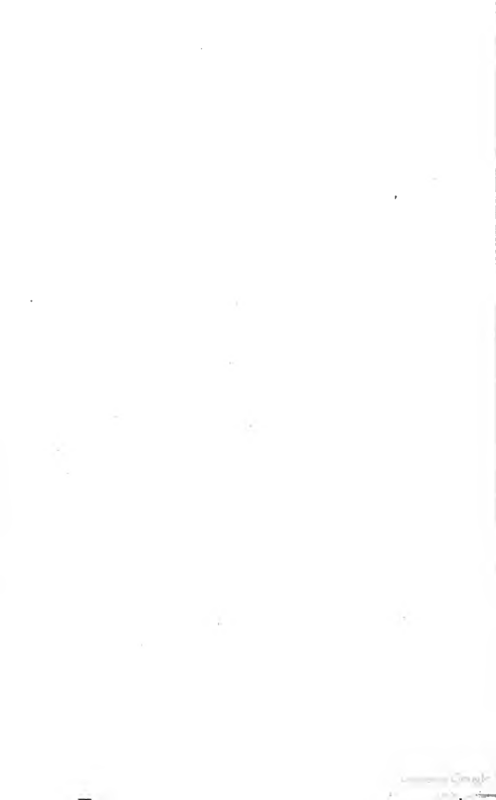
re, opra della scherzosa natura e portento ammirabile; tu scorri sul mare, tu poppa, tu prora e nocchiero sei portato celermente dalle vele e dai remi, quando tranquilla è la superficie delle acque. Io lo vidi navigare come lieve barchetta spinta dalle gonfie vele, e dai veloci remi disposti in doppio ordine; ei fugge come saetta scoccata dall' arco. La coda fa da timone, spesse filamenta ricoprono i lati e fanno da remi, coi quali scorre sulle onde, solleva sottilissima pelle per vela, e spesso l'àncora rattiene il corso leggiero. Di qua un tempo provenne l' uso della barca, e per la prima volta si prese a navigare sul mare. Il nautilo insegnò ai mortali a fare la barca, e scorrere a precipizio sui ciechi flutti. Questa è l' origine dell' arte di navigare, intrapresa grande e piena di ardire. Imperocchè l' esacranda fame dell' oro spinse i mortali a sfidare gli aspri pericoli e le fortune di mare, ed apportò al mondo grandi rovine. Oh muoja chi primiero ruppe

Navem mortalibus ægris Nautilus instituit, cæcosque evadere fluctus Doris in abruptum: hinc operis primordia tanti. Ausum immane, audax! . . . . nam sæva pericula ponti Auri sacra fames tentare, tumentia claustra, Mortales cogens, clades tunc extudit Orbi. Ah! pereat, qui naturæ confinia primus Fregit ovans: Indas, pereat, qui navibus oras Appulit, et nitidos quos mittit Erythra lapillos, Et secum flavo collectas gurgite vexit Gangaridum gazas, irritamenta malorum: Unde hominum pestes, miserique incommoda casus: Hinc belli rabies: urbes hinc turbinis instar Mulciber invasit, telorumque hinc sæviit ira. Dii superi, Martem nostris avertite ab oris: Œbaliam pacis regat inviolabile fœdus.
Augurор Euphrati cladem, bella, horrida bella: Ferte citi ferrum. Scythicumque ab sedibus hostem Pellite, christiades, sacrique in-

con gioja i confini segnati da natura; muoja chi colle navi approdò ai lidi Indiani, e seco portò le gemme di Eritrea e le ricchezze raccolte nel roseo limo del Gange, stimoli a malfare. Donde le pesti e le sventure incolsero gli uomini; di là provennero le feroci guerre e gl' incendii delle città e le armi omicide. O Dei celesti, allontanate la guerra da questi nostri lidi, e la pace governi la città di Taranto con patto inviolabile. Le stragi e le guerre, le orride guerre, desolino l' Eufrate; orsù cristiani, brandite il ferro, e scacciate dalle sedi il nemico Scita; spiegate le insegne romane e le Aquile cesaree, finchè il Cielo lo consente: l' oriente serva agl' Italiani; congiungete Paro all' Atlante, Battro al Tago e l' aurifero Gange al Tevere.

signia cœtus Cæsareas aquilas attollite, dum sinit æther: Serviat aurora Ausoniis, Paron addite Atlanti, Lucida Bactra Tago, Tiberique aurum addite Gangis.

Digitized by Google



NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

(1) Il P. Niccolò Partenio Giannettasio perfezionò la sua famosa Alieutica in Taranto, com' egli stesso così attesta al suo mecenate D. Carlo de Cardenas nell' epistola che vi precede: *quod quidem eo etiam consilio suscepi (Appulum iter), ut multa de piscatione, ac natura piscium et concharum, Tarenti, celeberrimo nimirum in hujus artis emporio, addiscerem.* Ed infatti sparsamente nell' Opera egli ne dà conto, e [massime nel *libro VIII.* ove inserisce una vantaggiosa topografia della città e del *mar piccolo.* Tra i nostri vecchi pescatori eravi chi (non ha guari trapassato), si ricordava quel celebre poeta in Taranto, che veniva istruito da un tal Carluccio Spadaro, pescator peritissimo, morto decrepito, il quale, perch' era assai milenso nell' abito e nel portamento, sortito avea tra esso loro (che han l' uso di chiamarsi co' sopranomi) il cognome di *Scanfuglio,* il cui idiotismo ciò dinota; ond' è poscia a'Tarantini rimasto per adagio di scherno ad uomini sì fatti. L'Aquino era coevo al suddetto padre, che diè alla luce la sua Alieutica sotto l' anno 1689, circa il qual tempo egli lavorava la presente opera: e perciò dice v. 7. *quamquam plectra tuum nuper meditata laborem.* Per le notizie poi pescherеccie egli, per quanto si sa, servivasi di un tal *Pallone,* o sia Marco Solito, versatissimo e vecchio pescatore, ed insieme di un tal *Bisconti,* o sia Vito Leonardo Spadaro, fratello del predetto Carluccio, cui amava grandemente, e per affezione ne tenea dipinto il ritratto negli usci del suo palagio. E quantunque di fresco avesse allora di proposito trattata questa materia pescatoria il Giannettasio, pur tut-

tavia nell' Alieutica del nostro poeta io ravviso tralucere un' aria di novità, dimodochè parmi, che il prevenuto non abbia punto che invidiare alla gloria del preventore.

(2) Grafica descrizione del nostro *mar piccolo*, il quale evidentemente per l' abbondanza e squisitezza de' pesci, e moltiplicità de' crustacei che produce, è il seno più prezioso dell' Jonio, secondo esprime il poeta v. 25. *Jonii pretiosa maris pars illa*; onde con enfasi cantò il Giannettasio *lib.* 8. *Halieut.* anteponendo alla fertilità di nostra terra quella del mare.

Sed quamquam Oebaliae tot sint telluris honores,
Major ab omnigeno consurgit, raraque ponto
Gloria : quandoquidem cunctas hic prodiga fudit
Divitias natura suas, hic una superbit
Æquore fœcundo, atque ingenti Doris opum vi :
Namque hic piscator semper felicibus undis
Squami serum crevisse novum genus, et nova saxis
Muscosis adnata modis videt ostrea miris.

Questo seno però non solo si è reso rinomatissimo appo le vicine e l' estere nazioni per cotal sua ubertà, ma è ancora assai celebre nella storia, perchè ne' tempi antichi servì di porto, come dietro notammo, alla poderosa flotta tarantina, e d' emporio a tanti diversi popoli, che vi concorrevano per lo commercio. Il suo circuito, se dee prestarsi credenza a Strabone, che la merita pur troppo, era di cento stadj, e supponendo noi, che lo stadio greco costi di 125 passi, al sentir di Plinio *lib.* 2. *c.* 25, sarebbero in rapporto al miglio italiano, dodici miglia e mezzo; benchè Mr. la Martiniere nel suo *G. Dix.* alla voce *Tarente.* pretenda, che il passo di Strabone sia corrotto, appoggiandosi alla fede de'pescatori, per cui fa salire quella circonferenza assai più sopra del cennato computo, volendola di trenta miglia; assegnandone otto alla lunghezza, due avanzate alla larghezza. Ma io non saprei immaginare onde sia pervenuta a questo Franzese la fede, ch'ei sogna, de' pescatori tarantini, quando la testimonianza di costoro con-

corda piuttosto coll'autorità del gran geografo; ond'è facil credere, che il Franzese si fosse fatto di leggieri trasportare da quel solito calor licenzioso, di cui tanto pecca quella nazione. I nostri marinaj, che secondo lui *y navigent incessament et le mesurent presque pas à pas*, affermano che abbia questa estensione di circonferenza; cioè, che il seno vicino alla città, che termina alla *penna*, giri quattro miglia incirca: l'altro seno, che comincia dalla *penna*, e termina al *battendiero*, si estenda in giro per otto miglia: cosicchè la longitudine del primo sia di miglia due, del secondo sia di miglia quattro. Dalla pianta però si rileva di vantaggio: perciocchè, compresasi ancor quella parte, ove son posti i magazzini, la marina e la piazza, e che anticamente era porzione del seno, si stabilisce su di essa la circonferenza di sedici miglia e mezzo; in guisa che da quest'osservazione pare, che a' tempi antichi sia stata pur maggiore la circonferenza di quel che apporta il testo di Strabone: ma pur questa difficoltà ben volentieri si discioglie, se si ponga mente, che dalle coste guardanti settentrione, occidente e mezzogiorno anticamente il mare non era così dilatato in dentro, come si è fatto dappresso col correr degli anni; sicchè quel ch'or è più largo da quelle tre parti, sottosopra si compensa, anzi avanza quel che si è ristretto dal lato destro della città odierna. Ma questo porto cotanto rinomato presso gli antichi, presentemente è in disuso, facendo ostacolo al ricovero delle navi il ponte, che posteriormente fu tirato dalla città (ridotta che fu nel sito in cui si ritrova, e terrapienato il luogo della marina e piazza a' tempi di Niceforo Imperadore) sino al continente: il che stimo che da quello Imperadore si fosse fatto per maggior sicurezza della città, soggiogato che fu l'Impero Occidentale, volendo così impedire, che in quel porto capitassero legni nemici, che potessero opprimerla. Ma il fece ancora pe'l comodo di congiungere ed attaccare la città stessa col continente, che l'era più vicino; dacchè il ponte antico, accennato da Strabone e da Appiano, si confacea

bene colla situazione, in cui prima era posta la città, la qual'essendosi poscia da quel sito assai discostata, veniva ad esserle d'incomodo piuttosto, che di ùso opportuno: aggiugnendosi altresì, che forse col lungo correr degli anni potea esser sin d'allora in gran parte distrutto e rovinato. Questo antico ponte però vi sono di que' che il contrastano; ma non saprei con quale appoggio e sostegno di ragione. Dapoichè oltre l'evidente testimonianza de'prelodati scrittori, l'antica sua esistenza la comprovano ancora quei segni, che pure adesso si ravvisano a mar tranquillo tra le acque sotto al promontorio la *penna*; a piè del quale avendo dovuto esser le fondamenta di tal ponte, si porge quindi occasion d'intendere, come d'appresso a quelle alture abbia potuto formarsi quella lingua d'asciutta rena, che sporge entro mare; perciocchè quelle fondamenta appunto sono state la cagione, perchè a lungo tratto di tempo dalla marea che vi si rompe, siesi formato quel mucchio arenoso. Era dunque questo ponte, la di cui prima origine è ignota, non trovandosi di ciò presso gli antichi, che ne decantano la grandezza, evidente menzione, dal promontorio detto *la penna* fino a quello che volgarmente chiamasi *il pizzone*, ond'è, che di esso in tal guisa cantò il nostro Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade.*

Inter utrumque sinum trabibus præfixus acutis
Pons fuerat, longo disjunctas tramite ripas
Connectens . . . .

Ponendosi mente alla grandezza e magnificenza di questo ponte, puossi agevolmente credere, che non servisse di solo passaggio dall'un continente all'altro, ma che l'usassero ancora per molo; volendo ogni ragione, che ove era il ricovero di tante navi, si apprestasse loro per mezzo del molo la necessaria sicurezza; avendo eziandio dovuto essere formato al par ch'è il presente sulla *porta di Napoli,* edificato forse sul modello di quello, co'pilastri l'uno discosto dall'altro, sicchè così si desse luogo al flusso e riflusso del mare, e s'impedisse che col continuo accrescimento di arena e fango, il porto non fusse otturato.

Dovea già pure l' antico porto tener la sua darsena, la quale verisimilmente può dirsi d' essere stata, ove al presente dicesi *corvisea*, il qual nome stesso conservato presso de' nostri ne porge non lieve argomento; perciocchè onde puote più acconciatamente l' origine di cotal voce dedursi, se non che dal corvo, nome così di uccello a tutti bene conosciuto, come di certo strumento bellico, di cui faceasi uso nei combattimenti navali? il quale dai Greci fu chiamato χοραξ, e dai Latini similmente *corvus*, di cui può vedersene Polibio *lib.* 1 *pag. m.* 31, Curzio *lib.* 4, e il Baldi nel suo *Lex. Vitruv. pag.* 32. Da Strabone *lib.* 4 *pag. m.* 37 per testimonianza di Artemidoro, si menziona certo porto, posto nelle Gallie alla spiaggia dell' Oceano, ch'era denominato *il porto de' due corvi*, perciocchè in esso raccontava Artemidoro, che soleano apparire due corvi aventi l' ala dritta albicante, e che quegli, i quali avean qualche controversia, portandosi quivi, in alto luogo poneano, l'uno in disparte dall' altro, una tavoletta con di sopra focacce formate di farina ed olio, che sono quelle che chiamansi ψαιςα, e che gli uccelli volandovi, altre ne divoravano, ed altre ne dissipavano; dal che ne riusciva vincitore colui le di cui focacce si fossero dissipate. Questa favola adunque per relazion di Artemidoro si accenna da Strabone: ma è ardua cosa, che si possa applicare anche al porto tarantino; sicchè così avesse potuto derivarne quell' appellazione di *corvisea*, onde meglio cotal nome si applica all' origine innanzi designata, e n' è manifesta la ragione: perocchè ponendosi ivi la darsena, in essa certamente deveansi conservare tutti i navali attrezzi, e tra questi ancora il menzionato *corvo;* benchè a dir vero paja un poco duro a credersi, che da questo attrezzo spezialmente abbia potuto al luogo derivarne la denominazione di *corvisea*. Per la qual cosa si lascia in balia al leggitore di credere anco, che abbia forse potuto così chiamarsi il luogo, dacchè in tempi antichi siavi stato qualche ricovero di corvi; dal che si sa, che a molti luoghi si son formati somiglianti

nomi, e nella nostra città n' è d' esempio quello che volgarmente chiamasi *rondinello.* Ma come presso de' nostri non si serba memoria, che nella *corvisea* vi sia stato alcun tempo ricettacolo di corvi; quindi meglio d' ogni cosa in tal proposito può affermarsi, che quella voce sia corruzione di *curvo seno,* così infatti essendone di quel luogo formata la natura. Ma chi sa, che non sia pure questo nome avanzo del culto di Apollo, che verso quella parte nell' *erto di Cicalone* fu dai Tarantini, come dietro notammo, adorato, giacchè tra gli animali consecrati a quel nume tien luogo altresì il corvo. Si è detto innanzi, che l' antico ponte era tirato dal promontorio *la penna* sino al *pizzone.* È questo dunque acconcio luogo di accennar qualche cosa spezialmente intorno a quel primo promontorio, giacchè il secondo perchè siasi chiamato *il pizzone*, la ragion tutti molto volentieri la comprendono. Sopra quel promontorio *la penna* volgarmente denominato, corre fama, che nei tempi andati vi fosse stato un Fortino, delle di cui fondamenta tuttavia se ne ravvisano i segni, che distendonsi verso quella parte, dove oggidì chiamasi dai nostri pescatori *le case,* per esser quella un tempo ad essi servita di abitazione; ond' essendo poscia passati ad abitar nella città presente, ne portarono ancora il nome, essendo da quel promontorio provenuta la denominazione a quel rione della città, che ora dicesi *pittacio di turripenna,* il quale nome evvi chi crede, che siasi già dato all'abitazione posta sul promontorio, quasi *turris Pœnorum*, sicchè fosse stata quella torre opera dei Cartaginesi. Ma è più verisimile, che quel promontorio siesi chiamato *penna* da *pinna angulus seu fastigium montis*, onde trassero anco il nome *penninæ alpes.* Se pure non voglia piuttosto dedursi cotal nome dal Dio Pan, quasi da *torre di Pan* (che forse presso gli antichi Greci abitatori della nostra città fu della stessa guisa τυρσις Πανος cioè *turris Panis*) siesi prima detto *turripanna*, e poscia cangiato in *turripenna* pe 'l noto costume de' nostri marinai, che sogliono scambiare nelle parole l'A

in E, il che si usa far anco in altre parti del nostro regno. Che si derivi poi da quel nume la denominazione del promontorio, ciò non è fuor di proposito, perciocch' è noto che quel Dio adoravasi distintamente dai pescatori, credendosi, ch' egli principalmente versavasi in luoghi vicini al mare, onde Sofocle chiamollo αλιπλαγκτον, che dinota chi vada vagabondo per mare; e il suo culto era massimamente ne' promontorj bagnati dal mare. Tra gli Dei che gli antichi vollero che presedessero a' porti, eravi ancora Priapo, del quale così il nostro Leonida.

Ταθ'ό Πριηπος εγων επιτελλομαι ό λιμενιτης
Ανθρωφ' ός πλωεις τaισαν επ' εμποριην.
Hæc Priapus ego præcipio portuum custos,
Homo, qui navigas omnem ad negotiationem.

Verisimilmente adunque anche il nostro antico porto fu sotto la tutela e protezione del medesimo nume, e forse che al Priapo custode del porto tarentino appartiensi l'epigramma del nostro Leonida; onde dappresso al lido del *mar piccolo* dovea essergli eretto tempio, in cui se gli offrissero i convenevoli sacrifizj. Ed è noto a tutti, che la vittima solita ed esser consacrata in suo onore era quella, che la natura così largamente dotolla di quella parte, onde più tra gli altri numi andava superbo Priapo. La qual vittima avendo dovuto essere in Taranto altresì solito sacrifizio, che se gli offriva; quindi è forse derivato il nome di *asinaro*, che il porta quel luogo ch' è appresso al giardino dei PP. Francescani Osservanti.

Che verso quella parte fusse stato il culto di questo distintissimo nume, si comprova ancora dacchè in quel vicino lido, più che in altro, volentieri sogliono incontrarsi molti pezzi, che portan la figura del noto simbolo priapeo.

(3) I limiti del vero e del falso non si sono mai tanto confusi ed usurpati dalle menti umane, quanto or in attribuire, ed or in negare agli astri la loro influenza sulle terrene cose, come minerali, vegetabili ed animali. Tra i popoli Orientali i Caldei e gli Egizj credevano, come ori-

ginaria cagione di tutte le menome variazioni mondane, la perenne e necessaria superior influenza de' cieli ; onde anche i Giudei non han lasciato nella di loro cabalistica filosofia d' aggiungerle un più straordinario vigore ; pretendendo d' averci Mosè colle parole *luce o lume* dato ad intendere, come se 'l credè Pico della Mirandola, l' influenza de' cieli; e d' aver ancora regolate le pratiche e cerimonie della divina legge giusta gl' influssi del sole e della luna. Quindi tra' Greci Ippocrate, persuaso di una sì fatta antica tradizione, giudicò sì necessaria ed interessante alla vita umana in speciale questa parte d' astronomica ed astrologica cognizione, che nella prefazione di un suo libro (*de Signific. vit. et mor.*) negò il nome di medico a colui che ignorava una sì necessaria scienza, stimandolo finanche indegno da confidarsegli la vita e sanità degli uomini. Locchè poi Galeno zelante settatore di sì gran padre della medicina, confermò in varj luoghi delle sue opere, tra le quali se ne legge un trattato *ex professo* su l' influenza degli astri ne'corpi umani; che accreditandosi col tempo, nel 1551 si estese poi ed avanzossl in modo tal dottrina, che Bardano per via più accreditar l'astronomica ed astrologica influenza degli astri, si condannò preventivamente ad una crudele astinenza, per cui si morì martire delle sue oroscope calcolazioni. Or l'entusiasmo di tal dottrina essendo giunta al confine de' delirj umani, si cominciò a raffreddare pian piano, e svanì poi dell' intutto nel rinovellamento delle scienze, in qual tempo essendo le nuove opinioni divenute l' idolo alla moda; e bastando per la proscrizione dei sistemi il solo titolo d' anzianità, ecco che si videro i filosofi ed i medici ancora tanto inconsiderati contradittori degli antichi su questa materia, quanto pe 'l lungo corso dei secoli n' erano stati ciechi ammiratori. Cosicchè per molto tempo si riguardò l' influenza degli astri come una produzione frivola e chimerica, immaginata dai cervelli lunatici.

Per la qual cosa essendosi lo spirito umano, qual altro

pendolo, vibrato in estremità opposte, finalmente equilibrandosi nel mezzo, lasciò svanire i prestigj della novità, e richiamò alcuni dogmi antichi, verificandoli con la perenne osservazione del replicati fenomeni. Quindi il Dottor Mead avendo osservati taluni costanti fenomeni tra l'economia animale, ed i periodici influssi della luna, s' indusse il primo a manifestare al pubblico il trattato *de Imperio Solis et Lunæ* ec. E quinci i due illustri medici inglesi Goad e Kook estesero la forza dei pianeti sopra i venti e pioggie, e tutte l'altre variazioni dell'atmosmera; che Frederico Hoffman sperimentò per effetti immediadamente dipendenti dalle influenze degli astri sopramenzionati; e che anche Urbano Hierne le fa agire fin nei minerali, nel mare, nei vegetabili, negli animali e di loro umori (*Act. Chim. Holmiens. t. I c. 6. cum notis Gotscbalk Valer.*) e che finalmente Mr. de Sauvages medico nell' università di Monpellieri, prendendo un giusto mezzo tra gli elogi de' medici e filosofi astrologici, e tra i dispregj degli altri teoretici, le distinse in tre influenze; cioè, in *influenza morale, fisica e meccanica*. Or noi per mettere in buon lume una cognizione cotanto utile agli uomini, e sì necessaria alla speculazione dei fenomeni, ai quali c' invita il nostro autore, lasceremo da parte l' *influenza morale* cioè quella misteriosa virtù (fondamento dell' astrologia giudiziaria) che si attribuisce a tutti i pianeti e stelle fisse, che incontrandosi in varj punti cagionano quelle influenze, onde ricavansi le predizioni, gli oroscopi e le divinazioni sopra le cose create ed umane; senza pretendere di affirmare qui tutte le storie e fatti, che si leggono in tutte le loro circostanze avverati; o di negare i loro misteriosi principj, ancorchè a nostro ed altrui più savio intendimento restino peranco più oscuri degli oracoli Sibillini; e solamente accennando l' influenza *fisica* e *meccanica* di tutti gli astri in generale, ci atterremo precisamente più a quella della luna, che del sole, come più immediata alla spiegazione dei nostri fenomeni. L' influenza *fisica* adunque de' pianeti

e degli altri astri è quell'azione, i di cui effetti si manifestano nell'aria, prima d'alterare i corpi, i quali il più delle volte non sono accagionati, che in conseguenza delle variazioni eccitate già nell'atmosfera. Questa influenza si potrebbe nel vero chiamar *meteorologica mediata*; e non ostante che la di lei cagione e meccanismo, sia a noi incognita; i fenomeni però che da essa dipendono, la posson già render sensibile, come or ora esporremo. L'influenza *meccanica* è poi quella, che si crede dipendere dalle leggi della reciproca tendenza, che tutti gli astri esercitano gli uni verso gli altri, conosciuta sotto il nome di *gravitazione*, e spiegata già all'ingrosso da noi nell'*annot. ult.* del *lib.* I §. I *num.* V.

Or queste fisiche e meccaniche influenze sono così note nel sole, che basta aprir gli occhi, ed esporsi nudo ai ragi solari, per veder subito e il vivido lume e l'ardente suo calore: e volendosi ulteriori pruove circa la fisica influenza solare sopra gli elementi, vegetabili ed animali, si potranno osservare (senza leggere l'*Artic.* dell'*Encicl. Influence*) e le quattro stagioni ed i gravi mali che accadono costantemente secondo Ippocrate *lib. de aer. et aq. Aphoris. lib.* 13 in tutti i solstizj dell'anno; circa qual tempo proibisce egli le operazioni violente come di taglio o di fuoco, e tutte la periodiche malattie, onde nei tempi degli equinozj vengono accagionati gli uomini, di cui ne tesse l'appurata istoria Friderico Hoffmanno; e finalmente si potranno rileggere le curiose osservazioni della *Medicina Statica* del Santorio, tra le quali si troverà, che nel solstizio d'inverno la nostra traspirazione è sempre meno di peso circa una libra, di quella onde l'uomo si suole in altri tempi scaricare: e si vedrà, che l'influenza fisica del sole non è meno sensibile della meccanica, che da tutti i filosofi si sperimenta immediatamente nei flussi e riflussi del mare, e ne' venti dell'aria, ed agitazioni dell'atmosfera.

Nè meno evidenti e sensibili sono oramai gli effetti della fisica influenza lunare; non ostante che taluni abbiano cre-

duto il contrario, dal non aver saputa indovinare la cagione, perchè i raggi lunari raccolti con grande splendore nel foco dello specchio ustorio, ed a quello avvicinando un termometro estremamente mobile, non si vide mai quel liquore ricevere veruna impressione od alterazione. Dappoichè (checchè siasi di ciò la cagione) oltre alle sperienze fatte da Urbano Hierne sopra le mentovate cose, su le quali costantemente la luna esercita sua fisica azione, si possono anche qui di passaggio aggiungere e gli effetti funesti accaduti ne' corpi umani alcuni giorni avanti le ecclissi lunari, come osservò Mattiolo Fabro *Miss. natur. Curios. in appen. dec.* 11 *an.* 19 *pag.* 49 e le gravi flussioni, morti, subitanee, specie d'apoplesia ec. intervenute ne' plenilunj e novilunj solstiziali dell' anno 1691 con tutti gli altri nocivi effetti sopravenuti nel mese di dicembre in tempo di notte, pubblicati già dal Baillou; a' quali si possono anche aggiungere tutti gli altri pericolosi sintomi, che soffrono gli ammalati nel tempo delle ecclissi lunari, notati pure dal Ramazzini *Costit. annor.* 1692, 1693. E finalmente devesi por mente agli altri effetti, che nell'America costantemente n'è cagione la fisica influenza lunare: 1 che il pesce, cioè, esposto allo splendor della luna, perde il suo sapore, e divien mollastro; onde gli Spagnuoli lo chiamano *allunado*: 2 che le bestie da soma, che si lascian coricare messe in vista alla luna ne' prati, allorchè si fan risentire, si trovano senza l' uso delle loro membra; e s' irritano, se vengano punte o battute; ciocchè però non accade in altri tempi: 3 che gli uomini, i quali dormono a ciel sereno di risplendente luna si trovan poi nello svegliarsi assiderati; non resistendovi neppure i più vigorosi: ed un amico di Mr. Menuret, che ciò riferisce nell' *artic.* sopracitato, pagò ben il fio della sua incredulità, per aver voluto sperimentare da una finestra in tempo di notte gl' influssi lunari, restando aggrezzato senza poter muovere per otto giorni nè mani, nè piedi. Chi potrà ora più negare la fisica influenza lunare per occasion del surriferito sperimento; la cui niuna

forza su 'l liquore del termometro ben si potrebbe unicamente spiegare dalla grande umidità della notte, e dal maggior peso dell'aria, che addensano quel filo di liquore, rendendolo vie più meno atto a poter ricever l'alterazione del foco, ch'è pur luce, e dalla roscida luna, e dell'umida atmosfera, e dall'appannata concavità dello specchio debolmente riflessa?

Adunque prima di passare alla spiegazione della grassezza e pienezza de' testacei in luna piena, cui c' invita timoroso con quel suo *forsan* il nostro autore, possiamo ora spiegare altri fenomeni, che anche si veggon accadere negli uomini, pesci ed animali colpiti da' fisici influssi lunari, in diversi luoghi del regno, e sotto diversi meridiani. Per cominciar da' pesci. I nostri pescatori, per antica lor tradizione (senza saperne la vera cagione, come neppure i filosofi ne sapranno il modo) quando risplende la luna, cuoprono con tende od altri lor pannilani i pesci già ripescati di fresco; e ciò per non esser guastati dalla luna, com'essi dicono. Alcuni granchi di mare, che si trovano semimorti ne' plenilunj o novilunj su degli scogli, si osservano mollastri scoloriti, e scipiti. E tutti que' pesci, che si rinvengono morti galleggianti per la superficie del mare, sono puranche in tempo di luna risplendente mollastri e privi d'ogni sapore. Gli stessi effetti ha replicatamente osservati il sopralodato P. Antonio Minasi ne' granchi e pesci, galleggianti ed esposti agl' influssi lunari, ed i pescatori di Scilla di lui patria, come il medesimo mi assicura, cuoprono gelosamente in tal tempo (locchè fanno anche i nostri) i pesci predati; e quei che trovano morti pe 'l mare, in vederli e toccarli conoscon essi subito se sono *allunati*, come là son chiamati; e non se ne cibano, credendoli nocivi. Così ancora i nostri pastori e fatigatori si guardano essi, come i loro bestiami, di lasciarsi per lungo tempo colpire sonnacchiosi ed inerti dagl' influssi lunari. E gli stessi amanti, i quali bramano più i chiarori della luna, che l'oscurità di Proserpina, per vedere e

godere a lungo le loro amasie, a torto si lagnano delle sole brine, e non già dei lucidi influssi, che quelle vie più alterano e rendono nocive. Ma non si devii più il nostro scrivere, e là corra ove ci attende il nostro poeta, il quale già alla forza della luna in prima, ch'è l'influenza meccanica, o al di lei lume attribuisce poi il fenomeno, che tentiamo or ora speculare. Ma perchè egli dice *Astrorum forsan seu vi etc.* pazienterà chi legge, se in breve recheremo soltanto quelle osservazioni, che saranno sufficienti, ed a stabilire la meccanica influenza lunare, ed a spandere maggior lume su d'altri non meno curiosi fenomeni.

I reciprochi influssi, tra i fenomeni dell'economia animale e le fasi e cangiamenti della luna, sarebbero senz'altre pruove evidentissimi effetti dell'influenza meccanica della luna su i corpi vivi. Laonde io potrei passare sotto silenzio le ragioni fisiche dedotte dal riflusso dell'aria, che alterata dalla gravitazione della luna, guasta gl'interni umori dei corpi degli animali, i quali, come niun il potrà negare, sono pure macchine alterabili dall'agitazione dell'atmosfera, ed anche dirò così compressibili dalla forza dell'aria; e potrei lasciar da parte la classe di tutti i vegetabili, i quali potrebbero fornire quest'annotazione di ragioni d'*analogia* convincentissime, confermate dai botanici e giardinieri, i quali han già replicatamente osservato, pur troppo esteso esser l'impero della meccanica influenza della luna sulla fecondità delle piante e dei fiori in speciale. E che forse si varia mai la tradizione dei contadini, rapportata nel li. 11 c. 11 di Pier Crescenzi, ogni seminatura cioè doversi fare nella prima età della luna? forse non si notano bene nella piantagione e trapiantagione degli alberi i tempi della piena e scema luna? ed il di loro taglio, non si fa sempre in luna scema, e non mai in luna piena, per non dar da una parte (essendo quelli pieni di umore) occasione alla famiglia dei scarafaggi arborei di depositarvi i di loro uovicini, donde schiudono poi i tarli, e per non riuscir così dall'altra meno proprj alla fabbrica de' bastimenti?

e potrei finalmente per non perdere più tempo in una cosa tanto chiara, quanto la luna stessa è sensibile, tralasciar qui, dopo l'altre osservazioni degli antichi Ippocrate, Galeno e Cornelio Celso, e quelle dei moderni Pitcart, Mead, e Mr. de Sauvages, di mentovare: 1. le influenze meccaniche del mese lunare, che vanno così esattamente d'accordo col periodo delle donne, cui fa eco la voce di tutti i secoli, e di tutti i fisici, e medici: 2. le malattie nervose del cerebro che spessissimamente negli epilettici e maniaci conformansi a' periodi lunari, per cui anche a giorni nostri gli accagionati vengono pur chiamati σεληνιαζομηνοι cioè *lunatici*: 3. le malattie cutanee come di lebbra, scabbia ec. le quali con molta regolarità corrispondono alle fasi, o periodi della luna: 4. le malattie acquose che nei paesi vicini al mare si veggono pur crescere o mancare giusta lo alzamento o il decrescimento dei flussi e riflussi del mare: e 5. il gran fatto della giovanetta di 14 anni, nata da una madre epilettica, alla quale figliuola come racconta Maurizio Hoffman *Miscel. nat. curios. ann.* 6 *observ.* 161 si conflava e sgonfiava il ventre, a proporzion della crescenza e mancanza della luna. Lascio, dissi, di rammentar questi ed altri fatti veri, e costantemente osservati, dei quali quest' ultimo solo basterebbe a provare l'influenza meccanica lunare nel genere dei crustacei; i quali perennemente sono pieni o scemi, come loro apparisce piena o scema la luna: ed unicamente mi attengo a questa sola ragione, per provare che *vi* piuttosto, che *lumine Phoebes felici succo lactescunt agmina Nerei,* com'è del nostro filosofo la poetica espressione. Egli è certo, che il sole, e la luna sopratutto agiscono così sensibilmente sulle acque marine che alterano la loro superficie in ovale figura, e ne cagionano perennemente i flussi e riflussi del mare. Adunque se l'azione ed influenza meccanica della luna è sì sensibile sopra le acque del mare, che di esse se ne attrae e solleva cumoli immensi (i quali la van continuamente seguitando in distanza di 90 gradi); con ragione ancora sarà sempre

mai più sensibile la sua alterazione nell'atmosfera dell'aria che cuopre le acque, e che tra esse ancora vi sta dispersa e racchiusa. Or chi non sa, esser tutte le interne sostanze del genere dei crustacei, piene di tale fluido e spumoso elemento, e gravide di lattiginosi fluidi, e glutinose polpe e membrane? deve pur dunque senza meno accadere, che per l'alterazione che soffre l'aria rinchiusa già dentro le glutinose membrane e viscosi lattei vasi de'crustacei, dee, dissi, onninamente renderle turgide, e quasi rarefare gli spiriti e le parti più omogenee ad essere alterate dall'influenza più veemente della luna, che essendo quella appunto, quando ella è nuova o piena, giustamente perciò accade vedersi il genere di tutti i crustacei lattiginoso e più ubertosamente pieno in ta' tempi, che in altri. Tanto più, che a questa influenza meccanica ed immediata della luna va anche aggiunta l'altra da noi accennata nella *cit. Ann.* §. *III. num. XXIV*, che deve maisempre intendersi come mediata e fisica, cagionata da questa forza, ch'è la meccanica e principale; i di cui effetti non solo ne' testacei di mare, ma nelle chiocciole terrestri si possono anche osservare: giacchè pure il grande Giulio Scaligero di tal forza lunare se ne servì per ispiegare il fenomeno delle pupille di taluni animali che veggonsi *crescere ad lunæ rationem*: così lasciando scritto con sottigliezza maggiore di Cardano: *nam si pariter cum ipsius lunæ incrementis turgescit cerebrum, atque augetur: etiam uberiores exilire spiritus necesse est etc. Exerc. CCXV.*

Or qui non potran più replicare i nostri paesani, che per tal forza lunare, dovrebbero anche i testacei e pesci del *mar grande* esser egualmente grassi e saporosi, come quei del *mar piccolo*. Perchè in quello fuor dell'immediata influenza lunare non vi è come in questo, l'abbondanza in prima delle acque dolci, che vi rifondono i tre fiumi Galeso, Rasca (così detto dall'ebreo *Rashc*, cioè *povero d'acque*) e Cervaro, di cui appresso; oltre undici altre vive sorgenti che vi scaturiscono e scorrono, traendo seco loro infinità

di eterogeneo confacente pascolo, per le quali vegetano delle erbette, dei frutici ed animaletti, di cui si pascolano i pesci, onde più che altrove v'ingrassano, ed acquistano un miglior sapore. E quindi fu introdotti presso di noi la costumanza, accennata innanzi dal Poeta *sic etenim mos* (anzi vi son le leggi scritte e registrate in un volume denominato *il Libro Rosso*, che si conserva dal regio Baiulo, e Doganiere) della varia pescagione, secondo i mesi e le stagioni, in cui cert' erbe, insetti e conchiglie fecondano in mare, non altrimenti che le piante in terra. E nel vero, il sopramentovato *Libro Rosso*, che indica e proibisce i tempi della regolata pescagione, e l'uso degli attrezzi a' marinai, ha le sue ragioni. 1. Per frenar l'avidità de'pescatori, a non distrugger dell'intutto le determinate specie insieme con i di loro parti di fresco nati. 2. Per non pescarle in tempo della fecondazione, in cui le di loro interne alterate parti fan sentire nel mangiarsi un certo amarore. 3. E per farle pescare e darle a vendere nel punto di lor grassezza e stagione ai compratori, per vie più accrescere il prezzo, e profittar così il Fisco, e per esso i suoi reddenti, e nel cui banco i pescatori retribuir deggiono il triplo o il quatruplo stabilito del ritratto da quella tal pescagione.

Nè secondariamente nel *mar grande* vi corrono le continue scolature della città, come nel *mar piccolo*, le quali disperse in esso da' flussi e riflussi, impregnanlo di particelle atte ed opportune al nutrimento ed ubertà delle mute bestiole; e però facendo i flussi e riflussi correre e ricorrere esse acque gravide già, e piene zeppe di tante e sì varie parti di succhi e d' umori da per tutti i luoghi, ove coteste torme d'animali sogliono crescere e pascolare; quinci ne viene, che cagionandosi immediatamente dall'attrazion della luna cota' flussi e riflussi marini, quando ella è ne' plenilunj e novilunj; e trovandosi intanto, mediante così fatte agitazioni di mare, che seco loro menano ubertosi cumoli d' alimento, impinguate già per sì immediate ed opportune occasioni tutte le sopradette specie di marini

animali; mal se ne pretende, in virtù della sola ed immediata influenza lunare, l'istessa ed egual grassezza e sapore ne' pesci e crustacei del *mar grande:* il quale siccome per una parte non ha le cotante ubertosissime scolature della città, e degli altri sopramentovati fiumi e torrenti, come il *mar piccolo,* (che anche da' flussi dello stesso *mar grande* vien sempre fornito di nuovi pascoli, i quali pel chiuso cratere quivi staguano): così per altra parte i pascoli che in esso *mar grande* scarsamente reciproca il *mar piccolo,* vengon subito dalle agitazioni delle onde disperse per quelle aperture ed ampj suoi seni; e sono anche dal ricorso de' riflussi traghettati fuora le isole, e sboccati in altri mari, con danno dei suoi pesci, che restando poco sazj e perciò magri, con avidità rientrano continuamente nelle acque di esso *mar piccolo* a satollarsi; le quali trovandosi e più abbondanti di pascolo, e più dolcificate dai fiumi, e più calde e rarefatte dal sole, di quelle del *mar grande;* gli rendono più grassi, e gli fann'essere più saporosi. Or per conchiudere, parve degno da investigare, se veramente la forza e il lume della luna immediatamente influiscano sulle cose di questa terra, e spezialmente sul genere dei testacei, come portò un così fatto parere il nostro autore, il quale nelle cose della filosofia, come s'è veduto, sentiva molto avanti. E tanto basti in questa pur lunga insensibilmente cresciuta annotazione, che non dee servir per altro, che per pruova della *esistenza* del fenomeno di sopra cennato, e non già della *maniera,* onde questo ed altro naturale arcano suole accadere.

(4) Nel *mar grande* si genera ed abbonda anche il pesce, ma non ha la qualità di quello del *mar piccolo,* che si distingue al colore, al sapore, alla grassezza ed alla sostanza duretta, anzi che molle e vizza, come l'ha quello del *mar grande*, che perciò sia scipito, nè vien prezzato. La ragion di cotal necessità facilmente si può congetturare da quanto si è dianzi detto, e nell' *ult. annot.* del *primo libro:* in cui si sono sperimentate le acque del *mar pic-*

colo, esser più dolci pe 'l continuo corso di tre fiumi; più abbondanti di pascoli pe 'l gravido scolo di vario alimento; e più calde ed elastiche, per la curva positura del cratere, atto a trattener l' acque sempre eguali e rarefatte dai raggi solari.

Sboccano nondimeno nel *mar grande* sulla spiaggia di ponente più fiumi, proficui alla pescagione; ed i gabellieri della dogana, il cui diritto è del Re, costuman prenderli a fitto per cotale industria dai respettivi padroni: il fiume, cioè, Lato dal principe di Acquaviva, e il fiume Patimisco dal principe di Francavilla, e da esso loro si riattano spesso e ripuliscono, affinchè non s' infetti l' acqua dalla natia poltiglia in discapito dell' annuale fetazione pei generi E ciò intende dir l' autore con quel *læta inter pabula nutrit*. Imperciocchè le orate nascono dall' uova gittate tra le foci del fiume Lato e di Patimisco ancora, ch'è molto più fecondo di anguille; donde si veggono sloggiare, adulte che sono, ed entrar nel *mar piccolo* a nutrirsi e crescere quasi in un vivaio riservato. Nel fiume poi Tara si fecondano le anguille (ed anche in *mar piccolo*, precise in quei luoghi, ove sorgono delle acque dolci). E le anguillette si osservano pure salire su per gli alvei dei detti fiumi; eccetto quelle di mare, le quali pur ritornano a crescere e vegetare nella ghiaia delle piagge e dei fiumi del *mar piccolo*; ond' è, che lunghesso la riva della *marina* si usa dai nostri al tramontar del sole gittar certi fastelli, ch' essi chiaman *fascinelle* (di cui intende l' Aquino *v.* 36 in quel *vimineis labyrinthis*), o sien panieri intessuti di vimini, tra' quali si radunano le piccole anguille e i gamberetti saporosissimi. Esse vengono in fine, divenendo grosse, o pescate con gli ami dei *conci*, o prese nelle reti, che si parano sul guado al riflusso, o lanciate; come pure lanciansi le anguille di mare nelle piagge del faro di Messina.

(5) Sauro, dai nostri *sario*. Questo è un pesce vergato di liste cerulee, di cui parla Plinio nel *lib.* 32 *c. ult.*, confondesi da molti col *lacerto*, cui i nostri chiaman *traulo*

mentre σαύρως suona *lacertus:* ma secondo l' Aldovrando, e secondo veggiam noi tuttodì, è diversissimo. Le reti, che i nostri pescatori tendono a' sauri, diconsi *strette*, e le sogliono a sera disciorre nella riva di *Rotondo*, e colle barche pongonsi alla veletta sopra le due punte per insidiarli. Appena quei vi son dentro, gli chiudono con altre reti, che tengon pronte all' uopo, per non farli uscire, formandovi un cerchio, in cui a lume di fornuolo gli lanciano con le fiocine, e ne fanno gran preda. Con la lenza poi si pescano al corrente lunghesso gli archi del *ponte di Napoli* con esca o di picciole *cozze nere*, o d' alcuni insetti marini detti *vermi di creto*, dal fondo cretaceo, donde si ricavano, o di quell' altro detto *vermecitro*, che da' nostri appellasi *esca salvaggia*, ed è di tutte la migliore. In tempo dell'Aquino v' era l'esca detta *fascinella*, insetto lungo quanto un mezzo braccio, che nel colore batteva al rosso. Oggi se n' è perduto il genere nel nostro mare. Si suole ancora far l' esca d' un verme detto *mucco*, che sta dentro una vagina mucosa densa e trasparente di color cetrino.

(6) Descrive la pesca del giacchio, che ai suoi tempi faceasi nella conca, la cui disfatta ossatura oggidì vedesi nel secondo arco del suddetto ponte. Da sopra il mucrone, o pure da sopra la torretta, che sorgeva su di esso ponte, come appunto si scorge delineata nelle due prospettive della città nostra, che ci offre il Pacichelli nella sua Opera *del Regno di Napoli in prospettiva Par. II pag.* 160 *ediz. Nap.* 1703, nell' ora del reflusso guatava un pescatore (al che allude quel *despicit ex alto* v. 55) che avvisava i compagni quando il pesce usciva dal *mar piccolo* al *grande*, e subito vibrando il giacchio lo coglievano al varco. È una rete questa formata a foggia di cono, o d'imbuto, dal cui capo passa una fune, che governa tutta la rete, equilibrata intorno da tante piombaie pendenti. La pesca non può essere nè più dilettosa, nè più ricca. Solea praticarsi eziandio col pesce marmoro, da' nostri detto *gosciolo*.

(7) Questa pesca anche si fa alle foci dello stesso ponte

BIBL. ROMANA VITTORIO EMANUELE

nel reflusso; la cui rete chiamasi dai nostri *guadala*, e si direbbe ancor *guade* o *negossa*, perchè si para al guado del torrente. A ciascheduna delle *peschiere* (che son tante casette fabbricate lunghesso il ponte dalla parte del *mar piccolo* per comodo ed abitazione degli affittatori di quell'acque) si appartiene un luogo proprio da sciorre al tramontar del sole cotal rete, quando non v' è luna; che sta legata a due lunghi pali, che si calano da sul ponte, e fermansi giù nel fondo all' imboccatura dell' arco corrispondente. Vi sta una barca di guardia per invigilare acciocchè non riceva danno dall' empito della corrente la rete, la quale nel maggior buio suole scaricarsi della prima preda verso le ore tre della notte, e così di mano in mano delle altre sino al ricominciar del flusso. La tessitura di cotesta rete è d' una maglia raddoppiata e assai forte, non potendo altrimenti resistere alla violenza del torrente, ed alla moltitudine dei pesci che vi urtano. Il piede di essa dicesi dai nostri *cucuzzo*, perchè figura una lunga zucca: il capo, *sacco*, cui l' Aquino chiama *urna*. La pesca singolarmente delle triglie, che vi si fa dal mese di giugno per tutto luglio, è speciosa ed oltremodo abbondante, e diconsi *le triglie all'oscuro*, avendo un sapore ed una grassezza straordinaria, quantunque sien picciole di mole. Piacemi qui di trascrivere la viva elegantissima descrizione che fa di tal pesca il Giannettasio *lib.* 5° *Halieut.*

. . . . . . *curvos qua septem infusa per arcus,*
Septeno veluti rivo se Doris in altum
Devehit, et magno jungit commercia ponto,
Tempora dum lunae per certa reciprocat aestus:
Hic, ubi piscantum speculae stant ponte repostae,
Ante arcus geminam fundant in marmore cerrum.
Atque illam multo religatam vimine firmant.
Coniferum longa labyrinthum cannabe cerris.
Associant (viridi mixtus, flavoque colore
Conus erit, piceaeque simillimus) incita cursu
Exin sub noctem: (Nox est accommoda fraudi:

Et color ille dolum potis occultare; sub umbris
Namque est, ut perhibent, obtutus piscibus acer)
Externos cum prona Thetis procurrit in undas,
Vitrea piscoso committunt caerula cono.
Quotquot devexa veniunt tum Doride pisces,
Sponte sua subeunt maculosi carceris antrum.
At vero ut reduci jam se missura per arcus
Est iterum pede Tethys, ovanti murmure conum
Educunt,, praedamque hilares ad tecta reportant:
Si secus, antrorsum venientia marmora textum
Impellent, fugientque citae per aperta cohortes.

Gli gronghi che qui si prendono di marzo, di aprile e maggio, son d' un sapore, pinguendine e grossezza ineffabile: dai nostri volgarmente *ruengi*, in Napoli *ruonghi*, *congri* dai latini da γρῶ *voro*, per esser voraci assai sopratutto delle brache del polpo. Aman essi i luoghi arenosi. *Engraules*, da' nostri sconciamente *culinudi*: presso i Romani *pesci ignudi* o *bianchini*: *bianchetti* in Livorno: *cicinielli* in Napoli. Mal gli confuse con le alici il Giannettasio *libro* 1. *Hal.* Potrebbon dirsi anche, *afiae*, *apuae*, *aphie* ἀποτοῦ ἀφροῦ *a spuma maris*, onde nascono, come stima Oppiano e Aldovrando, ma è contra la fisica moderna. Gaza ora traslata *apuam*, ora *spumam*. Presso Oppiano ἀφρητιδες *spumariae*, *et cana suboles*, forse le rassomigliano per la bianchezza: chiamansi anche *cobites* dal Giannettasio. Se ne trovano di ogni stagione.

(8) I. Le conche marine, onde tra gli antichi i Tiri spezialmente, ed i Tarantini, traevano il succo per la tempera dei violacei rossi e sanguigni lor colori, sono di due sorti: altre sono conche minori e chiamansi *buccini* o *murici* μηρυχες: ed altre sono maggiori, e diconsi *porpore* πορφυραι. *Arist. Hist. Anim. lib.* 5 *c.* 14 *et lib.* 8 *c.* 17 *Plin. lib.* 9 *c.* 36 *sect.* 61.

II. Le porpore sono differenti, secondo Plino *l. c.* per la varietà del terreno, dove sono, e del cibo. *Pelagie* si dicono quelle che sempre vagano negli alti fondi de' mari: *lutens*[4]

si chiaman quelle che vivono nel loto: *algensi* quelle che si pascono d'alga: *leniensi* quelle che girano intorno agli scogli giù ne' mari: *littorali* quelle che stanno nella ghiaia, luogo molto a proposito per le porpore, da Plinio dette *calculenses*: e *dialutensi* perchè si pascono in diversi luoghi.

III. I buccini o murici non si appiccano se non alle pietre, e si trovano intorno agli scogli: e però sebbene, secondo gli autori greci, differiscano giusta le supreme, medie ed ime parti degli scogli, cui si appiccano; pure Plinio non gli distingue affatto.

IV. L' una e l'altra sorte, secondo Plinio *l. c. cap.* 32 *sect.* 52. apparterrebbe al genere delle conche *in orbem circumactae; margine in mucronem emisso; et vertice mucrinatim* (*i. e. turbinatim*) *intorto*: e si distinguerebbe l'una dall' altra, perchè *l. c. cap.* 37 *sect.* 61 il buccino è una conca minore a modo del buccino, cioè del corno con che si suona; ond'è detta conca buccina, perchè ha la bocca tonda: l'altra che si chiama porpora ha il becco o rostro lungo a uso di calice (*Arist.* χοχλιοειδῶς); e 'l lato del calice di dentro cavato a foggia di canaletto (*introrsus tubulato Plin.*) per dove passa fuor la lingua: oltra di ciò è piena di aculei, quasi come chiodi, i quali fanno cerchi, e son quasi sette per cerchio, (in Napoli si chiamerebbe *sconciglio spinoso*, ma qui dicesi *cocciolo*) : e questi non gli ha il buccino.

V. Ma la gran varietà della scherzosa e lussureggiante natura in tutt'i generi delle conche, sebbene giudiziosamente stata fosse ristretta in prima da Aristotile in tre soli generi *univalvi, bivalvi* e *turbinati*, che poi da Plinio espressi furono con 33 diversi modi e figure; purtuttavolta una così fatta quasi dissi infinita conchiliogia, fu in tal modo descritta, alterata ed ampliata da Martino Lister, da Tournefort, Rhumphio, Lancio, Hebenstreit, Breyn, Gualtieri e dall'autor della conchiliogia; che oltre al vedersi dal 1685, in cui scrisse Lister, fino al 1748, in cui su questa materia apparve l'ultima edizione di Linneo, più di diece va-

rj sistemi; si osservano pure con confusione di cotal parte della storia naturale, e senza niun profitto de' leggitori, altre innumerevoli classi ed infinite famglie, immaginate sulle scorze e gusci delle sole conchiglie marine. Ed io posso giurare, che non ho incontrata tanta difficoltà in conciliar Aristotile, Oppiano, Eliano, Isidoro Caraceno, Plinio, Solino ed altri circa la generazione, economia, pescagione e modo di trarre il succo dalle porpore e buccini; quanta ne ho sperimentata per potere adattare la descrizione che ce ne ha fatta Plinio, a qualche solo genere de' ben 24, che nella sola classe dei turbinati marini, ci ha descritti e ben delineati il sopramentovato Lister.

VI. E però senza recar più noja, col recitar le altrui fantasie e sistemi ideali, credo che non si anderà lungi dal vero, se si dirà in prima appartener le conche porpore e buccini alla seconda classe de' turbinati, giusta il sistema che ne ha formato Linneo; il quale ancorchè non abbia seguitato il grande anche in ciò Aristotile; pure ha ben saputo compendiare in sole 10 classi li 33, quasi dissi generi di Plinio, moltiplicati già, come si è detto, inutilmente dagli altri autori, i quali tutti niente però ci dicono poi dell'interna struttura od economia animale. Nè secondariamente si sbaglierà, se inviterassi la curiosità del lettore nel Museo di Kircherio, e non già di Rondelezio *lib.* 2. *de Testac. c.* 12, *p.* 81, ove ci rimette Arduino, ad osservar le antiche porpore tarantine, a lui di qua da' suoi mandate, e ben da esso fatte incidere nel suo Museo *clas. XII. Testac. Turbin. clas.* 3 dal *n.* 270, sino a 284, e vedere di vantaggio le conche murici o buccini tarantini dal *num.* 285, e *seg. ivi.* Nè finalmente si apporrà male, volendosele immaginare il nostro lettore, fingendosele a un dipresso simili a quelle conche che da'pittori si figurano in mano a'Tritoni, giusta Ovidio.

. . . . . . *cava buccina sumitur illis*
Tortilis in latum, quae turbine crescit ab imo.

VII. Quindi noi prima di passar più oltre, ci faremo pre-

gio in questa e nella seguente annotazione sulle conche buccini o murici, non sol d'illustrar Plinio, vindicandolo da taluni pretesi errori, onde l'hanno screditato alcuni autori moderni; ma vie più di recar qualche cosa di nuovo, e forse da nessuno altro notata.

VIII. Ma venghiamo al fatto. L'esterno corpo o interiore struttura delle conche porpore e buccini, si trova in molte formata a similitudine di un granchio rosso, detta però da' nostri *granciola*: dappoichè per l'apertura, o forame del guscio passa fuora come una mano umana, crustacea, pelosa e di color arancioso, avente due forbici, l'una men grossa e più lunga dell'altra, a uso del pollice ed indice; e tre altre branche, come i piedi del granchio. L'altra metà del corpo sta raggirata tra le spire del turbinato guscio sino al vertice aguzzo; e forma il ventre con le altre viscere, ed è di sostanza membranacea, e di color rosso dilavato. Sparandosi o pungendosi, dà fuora varj escrementi e saliva mordace.

IX. In alcune altre l'anteriore esterna parte del corpo si può raffigurare in qualche modo all'esterno corpo delle chiocciole terrestri: perchè or si dilata in forma di un piede umano; or si allunga in punta aguzza; or increspasi a uso dei lombrichi; e talor appiattasi, e si tira entro la turbinata cava, serrando quasi ermeticamente il largo forame del proprio guscio con un coperchio che sta attaccato alla sua sostanza, come l'unghia alla carne; chiamato da Dioscoride *lib.* 2 *cap.* 10 e 20 ονυξ nelle conchiglie, e πῶμα nelle conche grandi; simile ομοιον nella *durezza*, cioè, ma non già nella *larghezza*, a quello delle conche veramente porpore, che Aristotile *libro* 5 *Hist. Anim. c.* 14. chiama επικαλαμμα. Nè si creda ad Arduino *annot. X. sect.* 46 *lib.* 32, il quale volendo confondere il πῶμα κογχυλίου di Dioscoride, col τω επικαλαμματι τηςπορφυρας di Aristotile, sostiene *differre nihil a purpura conchilium*: dappoichè oltre al ritrovarsi in alcune conchiglie *petreo* tal coperchio, ch'è l'ονυξ, da'nostri dette *occhi di S. Lucia*; in molte altre con-

che, è *corneo*, largo a proporzione del forame, assai però più, che quello delle porpore; come si può vedere nelle conche, di cui parliamo, che forse gli antichi chiamavano *olearie* v. *Mus. Kirch. clas. XII. Test. Turb. clas. III. num.* 9, e che ora i nostri dicono per la vasta e tonda lor figura *cozze bumbole*; perchè simili al vaso bombola dei marinai: le quali conforme in altre parti del nostro regno chiamansi *tofe* pel suono, che fan nel darsi loro fiato dalla punta] del turbinato vertice, che a tal fine si fora; così dagli antichi Greci, come ci accerta lo scoliaste di Nicandro, στρομβοι diceansi, e da' Latini *conchæ longæ sect.* 30 *libro* 32 *annot. 1*, e che Plinio *sect.* 52. *lib.* 9 a differenza delle conche *recurvae ad buccinum*, chiamolle, *ad plausum apertae*, e di cui, come fa testimonianza l'istesso scoliaste, servivansi in luogo di trombe αντι σαλπιγγος; qual uso riportasi anche dal Ch. Mazocchi fino a' tempi eroici: ma ciò non intendasi però dei popoli lungi dal mare, e mediterranei, i quali come si sa, servironsi più naturalmente dei corni degli animali; ma dei popoli al mare vicini, come il poeta lo disse degli antichi Romani: *Buccina jam priscos cogebat ad arma Quirites.* Ma per ritornar colà donde ci eravamo deviati: non è così facile rintracciare a prima veduta in queste conche, come nell'altre, il muso, gli occhi, i vasi e gli orifizi della generazione, e gli escrementi; ma se si mette viva taluna di esse con la punta del turbinato vertice sulla fiamma d'una candela, e lungamente si tiene in tal tortura, si vedranno allora tra quei suoi distorcimenti, espansioni e bizzarre metamorfosi, e le aperture della bocca, con entrovi due neri ossetti per triturare i cibi, e gli esploratori sguainati in fuora, nelle cui basi si veggon gli occhi, ed i forami per dove si fecondano e si sgravano. Accadendo bene spesso, come mi assicura di aver osservato il sopralodato P. Minasi, uscire gli escrementi a modo di quei de' sorci, che stropicciati e gustati, sembrano una triturata odorosa poltiglia di croste calcarie e porose. Dopo questa anterior parte, così alla

meglio descritta, se ne osserva un' altra media, di sostanza callosa, che contiene un liquor ceruleo, e che pungendosi dà fuora un succo violaceo, restandone impiastrato tutto il guscio: l' altra inferior ed ima parte del corpo sta avvolta nelle turbinate cave del guscio, e forma il ventre e le viscere piene di poltiglia. Ma tal sostanza non è membranacea, come quella delle prime, ma carnea, e di color corrispondente agl' ingojati cibi.

X. In altre in fine, che sono le conche porpore, descritte da Plinio, non si osserva nè l' interiore stazionario granchio, nè il piccolo coperchio *petreo*, nè quell' altro cotanto largo e *corneo*; ma scorgesi a prima veduta un forame chiuso con un coperchio, sebben *corneo* pure però meno largo ed assai piccolo; e nel margine della bocca vedesi un becco o rostro lungo quanto un dito, e cavo a modo di canaletto, appunto come scrive Plinio *loc. cit. oris in margine cuniculatim procurrente rostro.* Quindi mettendosi parimente viva, come si è detto, sulla fiamma della candela, dopo qualche tempo vedesi in prima sguainar fuora del becco la callosa appuntata lingua, la quale ripiegandosi in giro, e rivoltandosi sopra l' esterior guscio, morde e rode arrabbiata quelle stesse sue pretuberanze con i due ossetti, che a guisa delle tanagliette aguzze ha piantati entro l' orifizio della lingua, *qua*, giusta quel che ne dice Plinio a torto condannato da Fabio Colonna e dal Kircherio, *pascitur perforando reliqua conchilia: tanta duritia aculeo est. loc. cit. c.* 36 *sect.* 60 *num.* 5. E finalmente tenendosi in tal tormento, comincia a scaricarsi d' una saliva mordace, impiastrando tutto il guscio; ed a sfogarsi in fuora tutta l' anterior parte che stava appiattata, e raggruppata dentro, mostrando così visibilmente e la cervice, e gli esploratori cogli occhi, e gli strumenti ancora della generazione, ed i vasi degli escrementi; e quella anche media rossa parte, che Plinio chiama *purpuræ florem in mediis faucibus.* Laonde senz' allungarci di vantaggio, possiam ora adottare la tripartita divisione che Aristotile *lib.*

5 *Hist. anim. c.* 14 ne fa dell' interior sostanza della porpora, cioè in *anterior* o *superior* parte τραχηλος, *cervix ; media* μηκων, *seu papaver;* ed *ima* raggirata tra le spire πυθμην. E però non essendo sparso tutto il corpo del purpureo liquore, sappiasi essere sterile tutto il resto, fuori della parte *media;* in cui entro ad una bianca membrana, da Plinio detta *l. c. vena candida,* si trova il liquore, onde nascea quel prezioso color di rosa, che pendea in nero, e rilucea nella maestà delle antiche porpore, onde anche adornavansi i fasci e le scuri dell' Impero Romano.

XI. Questo liquor adunque, che Plinio *sect.* 60 or chiama *rorem,* or *succum,* e che Vitruvio *lib.* 7 *c.* 13 chiamò *purpuream saniem,* cui par che abbia aderito l'istesso Plinio *sect.* 62, e Lucano *lib.* 1 *v.* 123 chiamandolo *virus.*

Strata jacent : Tyrio quorum pars maxima succo
Cocta diu, virus non uno duxit aheno.

Bisogna trarlo in prima dalle conche porpore, e non già dalle conche buccini , perchè lo schietto liquor del buccino si danna , non ritenendo il colore ; laonde collegavasi dagli antichi a quello delle porpore *pelagie* per dare alla sua troppa nerezza il vivo e lucente, ch' è nello scarlatto (così Arduino *not. X. sect.* 65 *lib.* 9 spiega la parola *coccus,* adoprata da Plinio). Secondariamente fa d' uopo trarlo quando le conche porpore sono ancor vive ; perchè sebben le più grosse prima di 50 di, onde vivono con la lor saliva, non gettino insieme colla vita quel lor liquore, come fanno le più piccole ; pure salivando ne consumano buona parte. Terzo , è necessario che si peschino maggiormente quelle porpore dette *littorali;* perchè più a proposito delle *teniensi* che sono leggiere e troppo liquide; e delle *lutensi* ed *algensi* , il cui liquore è molto vile, pei cibi onde si pascono. E finalmente è cosa utilissima pescar dette porpore dopo ch' è nata la canicola , cioè innanzi alla primavera, perchè oltre allo sfogar esse quantità di lor natia saliva, di cui s' imbrodolano nell' atto del coito , ch' è nella primavera ; scaricansi di vantaggio di molto liquore

per formar quelle loro *favagini* simili a' favi delle api, o come dice Aristotile, agli ammassi de' folliculi de' ceci bianchi, in dove vi ripongono le uova (come più distintamente diremo nella seguente annotazione); e quindi si trovano dopo tal lavorio col succo troppo liquido e meno buono; conforme Plinio avvertiva i tintori dei suoi tempi che nol sapevano, ancorchè in ciò consistesse il tutto *cum summa vertatur in eo. sect.* 62. *c.* 38.

XII. Pigliavansi le porpore, giusta Plinio *sect.* 61 in questo modo. S' intessavano certe nasse piccole, e di maglia rare e strette. Toglievansi poi certi nicchi piccoli e mordaci, specialmente i mitoli; e molti di essi quasi mezzomorti, perchè stati fuor dell' acqua, mettevansi per esca entro quelle nasse, che gettavano in mare. Or quelli assetati e semimorti con grande ingordigia si aprivano per rinfrescarsi e rivivere. Ma le porpore accorrendo agl' inchiusi nicchi, e non potendo cacciar per quella tessitura il grosso o spinoso lungo lor rostro, gl' infestavano sfoderando e ficcando per le maglie l' aculeata lingua, per pascersi della carne de' nicchi: quindi questi essendo stimolati e punti, si richiudevano, e richiudendosi serravano strettamente la lor mordace lingua. Tratte adunque fuor dell'acqua le nasse, tiravano seco prese, e così da fuori di esse pendenti le voraci porpore. Che questo sia il chiaro senso di Plinio, non occorre che io l'esageri all'acuto lettore, perchè già sa egli le confuse traduzioni, e le generali emendazioni fatte al testo. E però avendo io alcune cose, onde poter confermare e schiarire ciò che su tal proposito dice il grande autore, potrò senz'altro riferirle qui, per vie più ingrandir la di lui fama, a torto da taluni pel passato screditata.

XIII. I recipienti, in cui gli antichi pescatori racchiudeano i nicchi, per predar le porpore, sono da Aristotile *lib.* 5 *Hist. Anim.c.* 14 *p.*569 chiamati κυρτοι; e da Plinio *sect.* 61 giudiziosamente spiegati per *parvulæ, raræque textu veluti nassæ.* Or i pescatori delle piagge orientali e meridio-

nali del faro di Messina tra Scilla e Cariddi, tenaci conservatori dei nomi greci ne' loro mestieri (come si possono sentire nei clamori, onde in greco corrotto linguaggio invitansi a lanciar là i pesci spada) chiamano ancor oggi *cirti*, certe tondette piccole e di stretta maglia nassette, che cacciano giù nel mare legati ad una fune per poter pescare principalmente le salpe, e per predar poi, tramutando l' esca, granchi murici e cose simili. Adunque Scaligero, Gaza, Salmasio ed altri ci han malamente resa generale la particolare, idea della voce χυρτου d'Aristotile, che Plinio volle più distintamente specificarci; e più universale ce l' ha fatta poi l' istesso Arduino *l. c. n.* 16. Dappoichè comentando e spiegando gli altri : χυρτους *idest nassas:* egli v' aggiunse *h. e. vasa piscatoria.* Ma per venir dalla generale alla particolar idea di tale ordigno, che Plinio chiama *veluti nassa,* fa d' uopo notare, che i *cirti* sono simili nella lor figura quasi ad una mela, le nasse ad una coppa dei sacri calici. I primi sono rotondi, e un po' schiacciati, di diametro larghi quasi due palmi, ed un palmo alti. Sono le seconde cilindriche, lunghe circa palmi sette, e larghe nella curva base, palmi tre; e quasi più di quattro ancor larghe nell'apertura, per dove vi entra e vi combacia un' altra tessitura disposta a uso di cartoccio, ovvero d' imbuto, e legata in maniera che intromettendosi il pesce pel di lei forame, non vi possa più uscire; ciò che manca ai *cirti*, cui solamente nella superior parte si fa per l' istesso fine un' artifiziosa concavità. Quelli, cioè i *cirti*, sono intessuti di verghette di mirto spaccate prima per lo lungo, le cui maglie si annodano con spago sì strettamente, che appena vi si può ficcare il dito mignolo. Queste, cioè le nasse, per lo più vengono intessute cogli steli de' giunchi di fiume, ai quali sono accoppiate, ed annodate intorno intorno le divisate verghette di mirto, ma han la maglia per quattro volte più larga di quella de'*cirti*. Cadaun *cirto* si caccia giù ne' fondi o negli scogli con una fune, e si poggia su quelli colla sua piatta base: delle nasse poi se

ne attaccano in determinata distanza tre ad una lunga corda, e si stendono orizzontalmente ne' fondi, situandole, e facendole stare poggiate di lato. Coi *cirti* adunque, ***parvulis, rarisque textu veluti nassis***, si pigliavano le porpore, e non già colle *nasse*. E ciò per varie ragioni. 1. Perchè i piccoli nicchi, come i mituli ecc., racchiusi per esca dentro i *cirti*, non potevano scappare per quelle strette maglie, ancorchè di lunghetto piatto stretto e bivalve guscio; come avrebbe potuto senza meno fare, se racchiusi nelle nasse. 2. Perchè maggior quantità di essi ve ne bisognava per inescar le nasse, che i piccoli *cirti*. 3. Perchè nelle nasse non potevan essere infastiditi così agevolmente, e d'intorno intorno dall' avide porpore, come ne' *cirti*. 4. Perchè oltre ad essere molto più spesoso, ed assai composto il mestier delle nasse di quello dei semplici *cirti*, le porpore potevan di vantaggio ficcar la punta del lungo lor becco tra quelle larghe maglie, e cacciarlo entro gli aperti nicchi (come usano fare, v. *annot. seg.*) per divorarsi così la carne di essi, senza però restar prese; conforme per la strettezza delle maglie de' *cirti* loro accadea, dovendovi necessariamente sfoderar le lor lingue, che serrate tra' gusci degl' inchiusi stimolati nicchi venivan ***ita pendentes aviditate sua***, tratte poi fuor d' acqua intorno a' *cirti*. Donde nacque quel celebre adagio di Apollodoro ateniese presso Ateneo *lib.* 3 *p.* 89, contro gl' ingordi ghiottoni chiamandoli; λιχνότερα των πορφυρων, ***educiores purpuris***; e onde l' Alciati formò anche quel suo vivo emblema contra i golosi. 5. Finalmente perchè conforme in oggi le porpore ed buccini pescandosi da' nostri per altro uso, non si predano più con sì fatti *cirti*; così là nei mari di Scilla e Cariddi si prendono alcune volte fra le reti, e per lo più dentro le nasse (non già da esse esteriormente pendenti) inescate e calate giù tra quegli scogli, a fin di predar i grossi gronghi e grasse murene, encomiate già da Marziale *lib.* 13 *ep.* 80: le quali nasse lasciandosi per più giorni sotto mare, e cominciando a putrefarsi l' esca, in

esse imposta, spezialmente se sia di pesci, o di polipi, o di seppie aduste, e molto più se di ranocchie, o di pulmone di bue, come ha nuovamente sperimentato l' industrioso P. Minasi; subito vi accorrono, e vi entrano per l' ombelicar forame di quelle, senza poterne più uscire, le avide porpore, conforme l' avvertì già Aristotile *lib.* 4 *Hist. Anim. cap.* 8, e come Plinio nel seguente *lib.* 10 *sect.* 90 non lasciò di accennarlo dicendo: *purpuræ quoque fœtidis capiuntur . . . . quae ideo conijciuntur in nassas*, e non già *veluti in nassas*, per vie più confermar, senza altrui interpretazione, quanto avea detto nel libro anteriore. E ciò basti per difesa del suo onore.

XIV. Venghiamo ora al modo di trarre il liquore, e di prepararlo per la tempera de' colori: ma eccolo senza deviarci dall' istesso lodato naturalista *sect.* 60. Alle maggiori traevasi il guscio, e ciò faceasi con diligenza; od in un colpo solo, secondo Eliano, rompendosi quella loro scorza, affin di non sparar per mezzo delle proprie scheggie, replicandosi il colpo, quella vena, in cui vi era quel poco di liquore: le minori poi trituravansi con la macina ed a questo modo ancora gli antichi Tarantini raccoglievan tal liquore. Ricavandosi ciò non solo dalla giudiziosa emendazione, onde Arduino l' interpolato testo, *minores trapetis frangunt, ita demum rorem eum excipientes Tyrii. Praecipue hic Asiae etc.* così corregge: *minores cum testa vivas frangunt, ita demum rorem eum espuentes. Tyri praecipuus hic Asiae etc.*; ma molto più per la ragion della cosa stessa, per la testimonianza di Aristotile *lib.* 5 *Hist. Anim. cap.* 14, ed altresì per l' esistenza di tai tritorati gusci, che in oggi si veggon da noi nella bassa riva, volgarmente detta *la fontanella*, tutta piena di loro scheggie, alle di cui spalle evvi un rialto formato dagli ammassati cumoli di quelli; e dai nostri appellasi *il monte dei coccioli* (corrottamente così chiamati dalla greca voce κογχυλίου), al di sopra del quale corrisponde oggi il nuovo convento de' PP. Alcanterini. Tritorate adunque le minori, e rotti i gusci alle

maggiori porpore, o con ferri uncinati tratte esse intieramente da quelli; cavavansi poi quelle lor vene, le quali dicemmo, cui bisognava mettervi del sale per vie più farle purgare, e preservar dalla corruzione: e se ne dava per ogni cento libre di esse vene, oncie venti. Bastava macerarle tre giorni; perciocchè quanto quella interior parte della porpora era più fresca, avea tanto maggior virtù. Quindi per cotal macerazione intendasi ora fatto quell'antico tondo recipiente, di diametro largo palmi 15, esaminato da me non ha guari, rimpetto al sopramentovato convento, e propriamente da sopra il sito *delle Statue*, allora quando per una notturna dirotta pioggia restando scoverto, e da me nel mattino seguente veduto, riteneva ancora il color purpureo, nell' ime parti dell' intonacate sue mura: laonde non resterà più smentita da' posteri l' annotazione di Arduino *lib.* 9 *sect.* 63 *n.* 4 *nunc quoque Tarenti ajunt extare vestigia vetustarum officinarum, in quibus olim purpura lanae inficerentur,* tanto maggiormente, che a piè dello stesso convento, oltre all' aver egli anche notato, *ingentesque testarum acervos conspici rei indices minime obscuros,* si sono già nello scavo delle fondamenta di esso ritrovati di più, e scoverti certi pozzi d' acqua sorgiva, molto prossimi ed opportuni al recipiente ed all' operazione. Anzi vie più resterà illustrato Plinio, perchè da un curvo lato di quel recipiente osservasi di vantaggio sporta in fuori una pietra forata a modo di graticcio, e fabbricata a livello del piano della conca, donde filtrandosi passava per entro un ben lungo canale, che ancor si vede, il macerato liquore, e che metter dovea nell' adiacente caldaja di piombo. Per ripigliar adunque l' interrotto filo della preparazione diremo, che domata dal sale per tre giorni la crudezza del liquore *(macerari triduo justum)*, si spillava dal già detto recipiente; e per mezzo di quel canale si sfogava nella caldaja fatta, come dissi, di piombo e non d' altro metallo, per vie più accrescersi il rosso a' liquori, e darsi il lucente a' colori: sapendosi già per una parte dell' istesso Plinio

l. 34 *sect.* 48 quanto più rossi divengano gli acidi liquori nel piombo, com' erano quei marini; e notandosi per l'altra col Boyle *de Color.* quanto più rilucenti riescano i colori concotti in caldaje coverte di stagno nostrale, ch' era il verace *piombo nero* degli antichi, come l'avvertì ivi Arduino *n.* 15, senz' applicarlo però a questo proposito. Dappoichè per giungere quelli artefici più sicuramente a tal loro vantaggi, non le mettevano già immediatamente sulle fiamme, ma nella bocca di un dotto orizzontale dell'accesa fornace: ch' è appunto ciò che volle dir Plinio *fervere in plumbo . . . . ac modico vapore torreri, et ideo longinquæ fornacis cuniculo :* senza temer essi punto o di bruciarsi il liquore, o di liquefarsi il piombo; mentre al di lui avviso *l. c. sect.* 49 *et mirum, aqua addita non liquescere vasa e plumbo constat ;* e quindi si dava ordinariamente a 150 libre di purpureo liquore, da Plinio chiamato *medicamen,* un' anfora, o sieno 80 libre d' acqua. Così a fuoco lento schiumatesi poi le carni (le quali era necessario, che si fossero attaccate alle vene nel cavarsi queste dalle porpore) e quasi in dieci di liquefatte e purgate le vene, si saggiava, mettendovi la lana: e così attendevasi a far bollire, fino a che riusciva quel purpureo colore, che pendea al nero, stimandosi già men buono il color rosso. Per cinque ore bevea la lana; e di poi scarmigliata di nuovo si tuffava, in sin che succiato avea tutto il colore del temperato e concotto liquore: ed a questo fine quello schietto dei buccini dannavasi, non ritenendo il colore; onde collegavasi di vantaggio a quello delle pelagie, per dar così alla troppa lor nerezza il vivo e lucente, ch' è nello scarlatto, che in fatto si destava, o si costringea, mescolandosi tai liquori l' un per l' altro. La giusta misura poi della dosa per tingere 50 libre di lana, consistea in temperar 0, 20 libre di liquore buccino, con 110 libre di porpora pelagia; e quindi si veniva a fare l' esimio color d' amatista, cioè violaceo, o violetto chiaro: mentre già si sa dal *lib.* 37 *sect.* 40 dell' istesso autore, che le gemme amatiste *perlucent omnes*

violaceo colore. . . . e che le sole *indicæ absolutum felicis purpuræ colorem habent*, che secondo Arduino è il *violet clair*. Ma per giungere al color di sangue rappreso, ch'era il tirio, bisognava inzuppar prima la lana nel crudo liquor pelagio (mentre ancor si lasciava a maturarsi nella conca) poi tramutandosi, s' inzuppava nel concotto liquor buccino: e così traeva quella sua lode di color *sanguinis concreti*, *Plin. sect.* 62, che guardandolo del pari pendea in nero, ma avendolo di sopra risplendea all' altrui guardo. A qual tinta alluse Omero *Iliad. lib.* 17 *v.* 360 e 361, e *Virg. Æn. lib.* 9 *v.* 349 dando al sangue l'epiteto πορφυρεω *purpureo.*

XV. Secondo adunque questa maniera descrittaci da Plinio, che noi ci siamo ingegnati d'illustrare, ricavasi, che giusta la diversa temperatura, mistione e quantità del liquor buccino col pelagio, formavano senz' altri ingredienti gli antichi tintori, sieno tiri, tarantini o d' altre nazioni, i diversi lor porporini colori, come rosso, di scarlatto, paonazzo, violaceo e di sangue rappreso. Se non che quel color *conchiliato*, lodato per la sua pallidezza, e più o meno chiaro, quanto la lana ne bevea manco, o vie più si mancava la tinta; sebben non richiedesse il liquor del buccino, far però pur si dovea colla metà almeno della sopramentovata misura di liquor pelagio; cui aggiugneasi ancor *pro indiviso* cioè in egual porzione, acqua ed orina d'uomo: usandosi nel rimanente tutte le altre cose. Quindi quantunque dicasi da Plinio *l.* 5 *sect.* 64 ch'era *in conchyliata veste. . . . . lautalus ille pallor saturitate fraudata tantoque dilutior, quanto magis vellera esuriunt*, pure si sa da lui stesso *sect.* 60 che 'l color di tali vesti, e il puzzor che tramandava, era molto spiacevole all'occhio, e rincrescevole all'odorato: *sed unde conchyliis pretia, queis virus grave in fuco, color austerus in glauco, et irascenti similis mari?*

Or qui non si troverebbe mai fine, se si volesse descrivere la bizzarria degli antichi artefici nell' industriarsi a voler contentar la voglia, ed appagar la pompa de' soli

Romani, i quali da Romolo sino ad Augusto usando la porpora violacea, non molto dopo la cambiarono nella rossa tarantina, ed indi nella *dibafa* tiria, che nel prezzo giunse ad eguagliar l' oro, come notò già Plinio *lib.* 9 *sect.* 63. E pur troppo lunga diverrebbe questa annotazione, se si volessero di vantaggio accennar tutti gli altri nuovi modi, onde quei tintori stimando esser meglio, che ciò che avean tinto *conchilio* passasse in *tirio;* e quello che aveano inzuppato nel liquor violaceo, riuscito già d'*amatista* perfetto, si tingesse di bel nuovo col *tirio.* E però riducendo sotto tre principali colori *tirio,* d'*amatista* e *conchiliato* tutti gli altri sopramentovati da noi, e diffusamente riferiti dagli altri, possiam ora compendiarli nell' acconcia partizione, di cui si servì anche Salmasio *de Pallio,* fatta già dall'istesso Plinio *lib.* 21 *sect.* 22: *hos animadverto tres esse principales. Rubentem, in cocco: qui a rosis migrante gratia, idem trahitur suspectu et in purpuras tyrias, dibaphasque, ac laconicas. Alium in amethysto, qui a viola, et ipse in purpureum, quemque ianthinum appellavimus. Genera enim tractamus in species multas sese spargentia. Tertius est, qui proprie conchylii intelligitur, multis modis: unus in heliotropio, et in aliquo ex his plerumque saturatior: alius in malva, ad purpuram inclinans: alius in viola serotina, conchyliorum vegetissimus. Paria nunc componuntur, et natura atque luxuria depugnant.*

XVI. Dopo di aver data adunque l'idea generale e distinta della varia natura delle conche porpore; dopo d'aver parlato del modo di trarre il loro succo, e del metodo tenuto dagli antichi per temperarlo in varii colori; e dopo finalmente d'aver accennati gl'ingredienti che vi entravano nella mistura, come nitro o allume di rocca, orina d'uomo, acqua e sale, a' quali anche aggiugneasi il *fuco,* spezialmente quello raccolto dagli scogli dell' isola di Creta, come oltre Plinio nel *lib.* 9 *sect.* 64 e ne' *seg. lib.* 13 *sect.* 48 *lib.* 26 *sect.* 65 *lib.* 31 *sect.* 46 e *lib.* 32 *sect.* 22, lo attestano ancora e Plutarco *tom.* 2 *p.* 433 *B,* e Teofrasto

Hist. Plant. lib. 4 *cap.* 7 *p.* 82, e Turnebo con altri moderni *advers. lib.* 9 *cap*. 5; penso ora prima di soggiungere qualche mia riflessione sull' invenzione e storia dei varj color porporini, far grata cosa al lettore, domandando qui in prima, se vicina o lungi dal vero si stia l'opinione di taluni oltramontani, *Acad. des scienc. ann.* 1711, *Mem. pag.* 166, 167, i quali dubitano, se noi siamo ben ancora perfettamente informati della spezie delle conche porpore, onde gli antichi traevano que' lor colori. E se per secondo la violacea tinta de' nostri antichi Tarantini, lodata già da Orazio, *lana tarentino violas imitata veneno*, oltre gli altri, faceasi, come crede talun de' nostri nazionali, con l' ima parte di sifatte conche piuttosto, che col solito liquore tratto dalla di lor vena. Quanto al primo, senza impegnarmi a recar ulteriori pruove e testimonianze oltra le già dette, potrà chi ne dubita venir qua, e sperimentar meco esser molto atto a tingere sì rosato, come violaceo, il succo delle conche porpore e de' buccini, che qui diconsi generalmente *coccioli*: o potrà senza impegnarsi a tanto, osservar l'istesso in quelle del cratere di Napoli; che là chiamansi *sconcigli*, e *tofe piccole*, perchè senza meno vedrà (come ocularmente mi fe' vedere l'ingegnoso P. Minasi) che appena posto entro il di lor forame un po' d'allume di rocca polverizzato, s'aggruppano nel guscio, e chiudendosi col lor coperchio le sopradette conche, si sfogano subito di un succo rosato le porpore, e di una saliva violacea i buccini. E quanto al secondo, possono bastare le tre sole non avvertite parole di Plinio *reliquum corpus sterile lib.* 9 *sect.* 60, senz'addurre, che dal liquor tratto dalla media interior vena, e non già dall' ima parte del buccino, nascea il color violaceo, che più o meno carico riusciva a proporzion che se gli accoppiava quello della porpora: *ita fit*, lo testimonia l' istesso autore *sect.* 62, *amethysti color eximius ille.* Nè giova più opporre taluna fatta sperienza, onde da tal ima parte si crede essersi ricavata qualche tinta; perchè senza meno è ciò avvenuto, o dall'istesso liquor della vena sparata nel-

l'atto di separarsi il ventre coll'inchiusa triturata violacea poltiglia, o pure da qualche altro omogeneo liquor succiato già da così fatte conche voracissime financo de' piccoli buccini, e non interamente digerito tra quelle separate viscere, che si vogliono utili e fertili contra la testimonianza non solo dell'autore sopralodato, ma ben anche dell'istesso Aristotile *lib.* 15 *hist. anim. c.* 15, che pure scrisse in tempo, in cui comunemente da' Greci adoperavasi per le tinte la *media*, e non già *ima* parte di siffatte conche: ciò che senza meno dovettero praticar eziandio i Tarantini; tra per aver essi, come credo, appreso tal metodo immediatamente dalle colonie fenicie, ed ancora per l'abbondanza del liquore che conforme le conch d'Africa lo davan generalmente *puniceo*; quasi *nero* quelle delle coste settentrionali; e *rosso* quelle di mezzogiorno: così *violaceo* per lo più lo davano quelle, che pescavani nelle spiagge orientali, come ne' nostri mari v. *Fab. Com.* Per la qual cosa anche i nostri senza far ricorso alla poltiglia delle ime viscere di tali conche, potevano a dovizia provvedersi del solo ed utile liquore, ch' estraevano dalla media parte de' buccini e delle porpore, per temperar col primo la violacea tinta, encomiata già da Orazio; e per far ol secondo la rossa tarantina, menzionata pur da Plinio.

XVII. Ma passiamo a cose più sode e più opportune; giacchè la materia stessa ci porge occasione di dover esporre al fino giudizio dell' erudito lettore alcune nostre riflessioni molto, come crediamo, proprie e conducenti allo rischiaramento della cosa stessa, ed di taluni oscuri testi della divina Scrittura, in cui si parla di colori porporini. Si crede già comunemente, giusta l'antica tradizione *Cassiod. Variar. lib.* 1 *epist.* 2 *pag.* 4 *Achill. Tat. de Clitophon.* e *Leucip. Amor. lib.* 2 *pag.* 87 *Palæph. in Chron. Paschal. pag.* 43 *C*, doversi al solo caso la scoverta di tal colore, perchè avendo l'affamata cagna d'un astore, e l'avido cane d'Ercole addentata sul lido del mare una così fatta conca, dal cui rosso liquore restandogli tinte le fauci, e spruzzolati i

peli del muso e del collo, eccitò ne' suoi padroni una coll'ammirazione la voglia di profittare. Quindi sebben vi ha qualche varietà circa il tempo del casuale avvenimento, pretendendo altri *Palæphat. l. c. Cedren. p. 18 l.* essere accaduto l'evento sotto Fenice XII re di Tiro, ed altri nel tempo che Minos I regnava in Creta, *Suid. tom. 2 p. 73 in voce* Ηρακλῆς; pure (checchè siasi de' favolosi episodj onde da' Greci vien raccontata l'invenzione) M. Goguet *Orig. des Art. e Scienc. tom. 2 lib. 2 c. 2*, la crede accaduta o circa 1500 anni prima di G. C., o 1439 o in quel torno. Ma io trovando nell'Esodo *cap. 25 v. 4, 5* fatta menzione di ricercati e perfetti colori, come di color celeste, di porpora, e di cocco bistinto, ed anche di pelli di montone tinte di color d'aranci e paonazzo (preparazioni che ben ci tramandano più avanti a trovar in più lontani secoli le primarie invenzioni); e leggendo anche nel grande Omero *Iliad. lib. 6 v. 219 Odys lib. 6 v. 53* giudizioso osservatore del costume de' suoi tempi, varie tinte e colori porporini; non solo giudico mal informato Palefate e Cedreno, quando essi dissero, che prima della casuale invenzione della porpora, non si sapea assolutamente l'arte di tingere; ma di più m'avvanzo a dire, che usando Mosè nell'Esodo *l. c.*, e adoprando Omero nell'Odissea, termini distintivi della porpora marina, da ogni altra spezie di porpora terrestre, debbasi senza meno riportar l'uso di tingere col liquor tratto dalle conche marine a' secoli più rimoti. Nè dovrà parere altrui ardita questa mia riflessione, dappoichè anche vi ho scorti esser di questo stesso sentimento Samuele Bochart *Hier. par. II lib. 4 c. 4 e lib. 5 c. 11* e 15, e l'accuratissimo Mazocchi *Spic. tom. I disser. VIII par. II sect. 2 p. 134*, dicendo il primo: *sentio* argaman et thecheleth *(quæ verba Moses toties repetit) esse diversas marinæ purpuræ species* (απο του χιλων *e sanguine hujusmodi concharum factas) quarum illa rubra, hæc cærulea.* . . . . . indi termina: *concludimus igitur hebræa* argaman et thecheleth, *non aliter differre quam* πορφυραν και Κογχυλιον, *purpu-*

ram et conchylium, le quali conche già secondo Plinio nei *libri* 5 *cap.* 19 *lib.* 9 *c.* 35 *lib.* 21 *c.* 8 *lib.* 35 *c.* 36, 37, sono sempre tra di loro distinte, come noi notammo contra Arduino *num.* IX, ed avvertendo il secondo, che *jam tum Jacobi ævo concharum saniem ad inficiendas vestes. . . . Phœnicum regioni longe antea innotuisse necesse* esse ne deduce: *quare cum Jacobo posterior Hercules ille Tyrius fuerit, quem purpuræ auctorem iactitant; fallax fortassis Græcia fuerit in hoc invento ei tribuendo.*

Per la qual cosa non solo il Bochart deride l'astuzia de' Greci in appropriare al cane del loro Ercole l'invenzione d'altro ignoto tintore (significando già il siro *Cheleb*, e l'arabo *Chelb*, *tintore* e *cane*), raccontata loro dai Fenici; ma vie più riportando l'origine della scoverta e dell'arte a' tempi di quell'altro Ercole, *qui Mose fuit vetustior l. c.*, adduce in prima con diligenza inarrivabile, come avvisò in diversi incontri l'istesso Mazocchi, il testo d'Omero da noi già notato, il quale nell'Odissea descrive la moglie d'Alcinoo nell'atto di filar la lana già tinta con porpora marina ηλακατα ςτρωφωσ' αλιπορφυρα, cioè, *lanas colo circumvolutas marina purpura tinctas versans*: e poi maravigliandosi del Casaubono, che presso Demetrio Efesio *de Jon. lux.* non distiose i porporini marini colori αλουργεις, da'porporini tratti da varj succhi terrestri, come gli distinsero Esichio ed Eustazio spiegando l' αλιπορφυρα d'Omero, per lana tinta εχ θαλασσιας πορφυρας; aggiunge con erudizione inimitabile, che *l'argaman* di Mosè e di tutti gli Ebrei, da' Siri detto *aram-gavan* o *argavan* e dagli Arabi *argiawan*, dinotar deve senz'altro il color di porpora marina (e non già una spezie di panno, come opinò Mr. Huet *Rec. de Thilladet tom.* 2 *disser.* 22 *p.* 255) distinto ben anche dal color del cocco babilonico, o di altro vegetabile od animal succo. Tra perchè Avicenna, di cui egli ne riporta l'original testo, chiamò *Argiawan* cotal colore, per contradistinguerlo da tutti gli altri terrestri; e che coll'epiteto της θαλασσιας lo notarono ancora

e Diodoro e Dioscoride e Paolo Egineta col di lui scoliaste, e Galeno e Polluce, ed altri che ivi più ordinatamente si possono leggere: ed altresì perchè anche dall' autor de' libri dei Maccabei si usa tal diligenza per distinguere il color di porpora της θαλασσιας da ogn'altro. E finalmente egli il giudizioso eruditissimo Bochart aggiunge doversi tener in nessun conto le autorità di coloro, i quali per esprimere il rosso colore tratto da un fiore di certo arbore persiano, o dal cocco babilonico, o di altro vegetabile ed insetto, si sono inconsideratamente avvaluti della parola *argiawan;* mentre son tutte autorità poco valevoli, o di autori posteriori a' sopramentovati.

XVIII. Ma con pace di sì grand'uomo io trovo la parola ebrea *argaman* in Ezechiele *c.* 27 *v.* 16, ed in senso assai chiaro per ispecificare la porpora tratta dal cocco babilonico, dappoichè ivi il profeta descrive il lusso della superba Tiro, che oltre alle proprie marine porpore mercatava anche l'estere che venivano da Aram, cioè, secondo l'istesso Bochart, da Babilonia parte della Siria di Mesopotamia, luogo abbondantissimo di tal terrestre porpora. Laonde pare, che da questa difficoltà resti snervata l' ultima di lui ragione; e non poca confusione rechisi ancora alla nostra riflessione. Perlocchè ecco qual regola pensiam formar noi per ben distinguere nella scrittura siffatti colori. Quando si leggono le parole *thecheleth* ed *argaman* unitamente e nell'istesso luogo, allora conforme la prima significa il color *conchilio,* e propriamente l' *ianthinus* di Plinio, ch' è una delle spezie, tradotta già ben giudiziosamente da S. Geronimo nella Volgata *hyacinthinus;* così la seconda significa il color di *sangue rappreso* tratto dalle sole marine porpore, ch' era più prezioso, come dicemmo, e più stimato del primo. Ma trovandosi la sola parola *argaman*, o la sola *thecheleth*, allora o dal luogo onde dicesi comprata, o dal tempo in cui scrive il sacro autore, o dal prezzo e stima, con cui ce l'esagera, o per altra particolarità, si può facilmente investigare a quale de' due colori marino o ter-

restre, debba quella appartenere. Infatti per conferma del primo, Mosè nell'Esodo *c.* 25 *v.* 4 5, (giacchè nel Genesi mai nomina nè l'*argaman*, nè il *thecheleth*, nè il *tholahath*; ma solamente nel *c.* 38 *v.* 27 28, vi usa due volte la parola *schani*, che, come si sa, senza il *tholahath*, cui egli l'accoppiò nell'Esodo *l. c.*, non può significare genuinamente il *coccinum*, come tradussero i Settanta; ma *filo ritorto*, v. *Matth. Poli*, che si attaccò dalla levatrice alla manina del gemello Zara, sporta e tosto ritratta nell'utero della partoriente Tamar) Mosè, dissi, unì le sopradette due parole per dinotarci appunto i colori *conchilio* e *porporino* fatti col liquore delle conche marine; e per vie più contradistinguergli, ivi poi soggiunse immediatamente, potersi ricevere per gli ornamenti del tabernacolo anche il *tholahath schani*, *coccumque bistinctum*, o sia, com' è 'l senso originale, *coccineo filo ritorto*, che spontaneamente da ogni altro anch'estero venisse offerto. E quindi Ezechiele tenacissimo delle medesime voci per darci a vedere nel *cap.* 27. *v.* 7. che *ex insulis Elisæ* (cioè della Grecia, e propriamente del mar Egeo, in dove talune di quelle da Aristotile ed Eustazio πορφυρισσαι furono già chiamate per l'abbondanza delle conche porpore v. *Matth. Poli*) si recavano in Tiro città pomposa così fatti marini colori; usò anche unitamente *techeleth* ed *argaman*, *hyacinthus et purpura*, come si legge nella Volgata.

XIX. E per conferma del secondo, sebben nel verso poi 17 il profeta adoperi anche *l'argaman* in senso opposto al già notato, pure, usandolo egli solo, e dinotandosi ivi ancora, che da Aram veniva; chiaro si deduce o ch' era il cocco di Babilonia, od altro terrestre diverso colore. E ciò vie più riconfermasi, dacchè in Daniele *cap.* 5, *v.* 7, 16, 29, si legge, che colui, che avrebbe interpretato al Re ciò che scrisse quella misteriosa mano, otterrebbe tra gli altri premi una veste tinta del più raro e superbo colore: or tal colore replicatamente vien espresso dal profeta colla voce, non già *thecheleth* o sia *thichlà* caldeo, ma così pur

sempre *argavan*, che la Volgata *l. c.* ripete *purpura*, e non mai *hyacintho*; adunque dalla maggior preziosità e stima che l' *argavan* avea in quel tempo sopra il *thichla*, val quanto dire il color di *porpora* sopra il *conchilio*, come si arguisce dalle circostanze del fatto; sempre più regger si vede la regola da noi sopra formata, e costantemente comprovasi che con tali voci, e tra le accennate circostanze, sogliono i sacri autori individuarci i colori delle porpore marine. Tanto maggiormente, che giusta la tradizione del di lor ritrovato, quel Fenice XII re di Tiro proibì a tutti i suoi sudditi l' usargli, riserbandogli pe' Re solamente, e per l'erede presuntivo della corona; ciò che l'istesso Omero, il quale conforme nell' *Odys. l. c.* ci rappresenta la moglie del re Alcinoo filar lana tinta in porpora marina, così nell'*Iliad. lib.* 4. *v.* 144, abbastanza ce'l fa conoscere come un ornamento proprio de' Sovrani; e lo che ancora confermasi con quegli abiti di porpora, *argaman*, trovati nelle spoglie de' re di Madian *Judic. cap.* 8 *v.* 26. Laonde si può conchiudere, che l' istesso Mosè avendo usato tali colori pel sommo sacerdote, e pel culto dell'Onnipotente, dovean senza meno essere i più rari, preziosi ed antichi (che che ne dica Eutichio Patriarca di Alessandria, che la di lor invenzione ed uso porta a' tempi di Salomone, coetaneo d'Iramo), e per conseguenza giusta l'addotta ragione, que' di mare; mentre questi medesimi credevano i pagani aver una virtù particolare, capace a placar l'ira de' loro Dei, *Diis advocatur placandis*, come notollo anche Plinio *lib.* 9 *sect.* 60, e Cicerone scrivendo ad Attico *lib.* 2 *epist.* 9.

XX. Quindi dalla fin qui stabilita regola e premesse cose ben si può ora più chiaramente parafrasare l'oscuro original testo della Cantica *cap.* 7 *v.* 5, e vie più rendersi intelligibile l'allusione de' paragoni del Carmelo e della porpora reale, cui Salomone assomiglia ivi il capo e le trecce della sposa: *caput tuum, ut Carmelus: et comæ capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus.* Conciosiachè sapendosi da una parte la gran copia d'elci che allignavano su l'ubertoso

monte Carmelo, insieme con l'abbondanza del rosso cocco che in opportuno tempo raccoglievasi da quelle frondi; e riflettendosi per l'altra al commercio, che aperto avea Salomone colla ricca città di Tiro, dal cui amico re Iramo chiedè egli ed ottenne quel famoso artefice tirio, 2. *paralip. cap.* 2 *v.* 7, 14, cotanto perito di temprar oltra il cocco, *carmil*, anche i liquori delle porpore marine; e ponendosi mente infine all'uso degli antichi, diverso molto dal nostro, di tinger prima in porpora legati a fascetti i fili di lana, lasciandola insiem con le legature per più tempo in molle dentro quelle lor conche a vie più inzupparsi del marino liquore, per indi filarla ed intesserne poscia le vesti reali, come avverti anche Omero e Plinio ne'luoghi citati, e'l gran S. Basilio *in Hexamer. hom. VII. p.* 68 dicendo . . . Κοχλουι τοις βασιλευσι τας αλουργιδας χαριζονται: io son sicuro, che senza scostarmi punto dalla forza ed analogia del testo ebreo; nè dal gusto antico, onde ammiravasi la purpurea chioma delle donne; nè dall'usanza ebrea, di portar le spose reali coverto il capo con mitra, e adórno di veli: son sicuro, dissi, che possa or così parafrasarlo: *il tuo capo sì maestoso per gli adornamenti della mitra e de' veli, sembra già tutto rosseggiante, come nel suo tempo per le tremole frondi del cocco appare il Carmelo: anzi vie più vermiglio riluce, per esser anche i tuoi bei capelli vagamente intrecciati con nastri porporini, somiglievoli in tutto alle rubiconde legature de'tintori, ond' essi tengono in molle nelle lor conche i fascetti della ritinta lana per intesserne i paludamenti reali.* Infatti la voce *carmil* nel testo de' Paralipomeni unita a quest'altre *thecheleth* ed *argaman*, tralatasi da S. Geronimo *coccinum*, e non già *carmelus*, come nella Cantica: dunque adoprando ivi Salomone dopo il *carmil* (che anche presso il Poli traducesi per *coccinum*), l'*argaman*; ben deducesi la forza e l'allussione del paragone preso sì dalle rosseggianti coccolo dell'elci del Carmelo, come dalle purpuree legature de' tintori; nè altro a buon conto volle il savio con esso dipingerci, se non che il come la testa della sposa raffaz-

zonata con veli sembrava tutta rosseggiante al par del cocco del Carmelo; e più rilucenti le sue trecce, perchè ben disposte con nastri in marina porpora ritinti. E non altrimenti parmi, attente l'antiche storie, i rapporti delle cose, ed i loro effetti piuttosto, che 'l puro suono delle parole, o il materiale delle similitudini, potersi più agevolmente in altri diversi sensi interpretar questi altri paragoni: *oculi tui sicut piscinæ in Hesebon . . . nasus tuus sicut turris Libani quæ respicit contra Damascum*, che pur da noi si leggono nell'istesso cap. *v.* 4 senza intenderne la forza de'paragoni: se pur alla refrazione de'raggi solari sulle acque cristalline delle piscine d'Esebon ad oriente esposte, non si voglian ivi rassomigliare le lucide e raggianti pupille della sposa; e al punto d'aspetto che la torre del Libano verso Damasco formava col tutto di Gerusalemme la proporzion del naso col di lei bel volto.

XXI. Conforme, attesi i lumi che ci dà ora la storia naturale, non solamente più espressivo e chiaro diverrebbe il detto di Davide *Psal* 21. 6 *: Ego sum vermis*, tholahath, *et non homo ;* e più giusti, naturali e calzanti i paragoni che impiega Isaia *c.* 1 *v.* 18 *: Si fuerint peccata vestra ut coccinum*, schanim, *quasi nix dealbabuntur: et si fuerint rubra quasi vermiculus*, tholahath, *velut lana alba erunt:* ma illustrati ancor di vantaggio resterebbero que' passi di Geremia *Thren. c.* 4 *v.* 5 *:* e di Daniele *c.* 13 *v.* 58 , in dove e del cocco e dell' arbore istesso si fa menzione; se un'altra e più naturale e più espressiva traduzione si tentasse delle cennate originarie parole. Imperocchè sapendo noi, che certe spezie di mosche nel tempo di primavera fanno una picciolisssima fessura su le fibre o nervi delle tenere frondi non solo dell' elci arboree e fruticose, *Teofr. lib.* 3, *Hist. c.* 16 *Diosc. lib.* 4 *c.* 48, ma delle querce, faggi, cerri ec. per nascondere in quelle fessure uno o più de' loro uovicini, i quali frapposti tra que' canaletti, sono cagione che sboccino fuora altrettante coccole rosse o paonazze, come osservolle anche ne' cerri il Redi *Esper. tom.* I. *p.* 89 , e

trovando nel *lib.* 2 *de laud. Prov. fol.* 48 descritto il cocco di Spagna, mentovato già da Plinio, da Pietro Quinquerano, il quale nel 1550 prima delle scoverte del Redi e Vallisneri, ci fa sapere, che tutte quelle rosse coccole *fatiscunt in summitate, ineunte æstate, æstuque minutissimorum vermiculorum, ut tantum visum non effugiant, catervam profundunt . . . In animalia prorepit nova soboles . . . Hi incrementis aucti, millii magnitudine fiunt. Inde liberius adolescentibus . . . jamque non animal, sed ipsum rursus apparent. Tuncque ea grana maturitatem adepta colliguntur, jam rubricatis vermiculis fœta . . . si quæ vero grana legentis effugerint sedulitatem, ea mox paulo alatorum animalium numerosum exercitum in auras effundunt*. Tutto ciò sapendo, dissi, e trovandosi in autori degni di fede, possiam ora darci a credere, o, per dir meglio sospettare, che forse Mosè il primo volendoci nell' Esodo *c.* 39 *n.* I. 18 descrivere l' esterna figura di tal vermetto, molto simile al filo ritorto od ammatassato, il chiamasse *schani*, cui aggiunse l' epiteto *tholahath*, per dinotarcelo rosso. Infatti molto giudiziosa e corrispondente è la versione del *tholahath schani* in *bistincto vermiculo* che ne fa S. Gironimo nella Volgata. Or dunque significando *schani* il vermetto, chiamato già σκωληκιος da'Greci *l. c.*, e *vermiculus* da Plinio *l.* 24 *sect* 4, il quale pel muso, pe' piedi e per la bianca trasperente pellicola, non apparendo così rosso, come la tinta che da esso estraevasi, e ch' esprimesi con la voce *tholahath, coccinum* : ecco senz' anastrofe delle cose nel paragone addotte come Isaia il men carico rosso colore, ch' è ne' vermetti *schanim* (giusta il testo), lo fa passare nella bianchezza della neve : e come il più rosso bruno, *tholahath*, ch' è l' istesso color del cocco, lo fa divenir se non bianco quanto la prima, almen come la lana, ond' egli : *se i vostri peccati saranno così leggermente rossi* (cioè meno gravi) *come i vermetti che non così rossi appajono ; diverranno bianchi al par della stessa neve* : *e se mai fossero sì oscuramente rossi* (cioè gravissimi) *come lo stesso color del cocco; saranno pur bian-*

chili al par della lana. Quindi l'amabilissimo Redentore nel centro delle sue desolazioni, dopo essersi da su la croce querelato col padre, e vedendosi già coverto da capo a piè di piaghe e di sangue; e considerandosi pur tale, per gli umani misfatti addossati, che si figurano in quei colori: ben a ragione disse ch' *era tutto scarlatto, e non più uomo in aspetto. Ego sum tolahath, coccinum,* non già *vermis ec.* E nel vero tal colore del cocco *tholahath*, *coccinum*, traevano in Babilonia quei miseri prigionieri, come nei suoi Treni menzionò Geremia. E sotto uno di questi alberi, che là pure a tal fine piantavansi intorno ai giardini (come nel Messico oggi con altri alberi praticasi per raccorre la cocciniglia), mentì quel vecchio nell' asserire d' averci ritrovata Susanna απο του πρινου. *Daniel. c.* 13 *v.* 58.

XXII. Per non abusarci adunque più della somma pazienza del lettore, noi tralasciam di mentovare tutte le altre specie de' colori porporini, onde gli antichi aveano in uso di tingere i lor panni, avendone già di essi lungamente parlato il sopralodato Bochart e 'l mentovato Mr. Goguet, a' quali solamente potrebbonsi di più aggiungere e' l succo dell'uva negra, giusta l'allusione di Giacobbe *Gen.* 49, 11, come notammo dopo l' opinione del Mazocchi, e 'l sangue degli animali, come par che abbia voluto dire il Calmet *tom.* 2, *p.* 348: e che noi nel sangue, *dam*, crediam ora essere state forse tinte quelle pelli di ariete, che Mosè nell' Esodo replicatamente chiama *meadamim*, *rubricatas*. E tralasciam secondariamente pur anche di mentovar qui il *kermes* degli Arabi, corrottamente detto *cremes* e *cremisi*, per esser l'istesso che il cocco da noi già descritto, e malamente da Plutarco *in Thes. p.* 7, creduto pel frutto dell' elce πριν καρποςου (quando Teofrasto *l.* 3, *Hist. Plant. c.* 16, oltra κοκκον τινα φοινικουν, vi riconosce ancora τηνβαλανον του πρινου); dovendosi più tosto con Plinio, che in ciò seguita Teofrasto e Dioscoride, stimare *ceu scabies ilicis*, giacchè il Redi *l. c. p.* 89, *credè esser tutte le coccole come una malattia cagionata nell' elci dalle punture delle mosche,*

in quella guisa stessa, che dalle punture d' altri animali simiglievoli veggiam crescere de' tumori nei corpi degli animali. Ed omettiamo in fine far menzione della messicana cocciniglia, ch' è pur anche spezie di piccoli insetti terrestri, similissimi a' *progallinsetti;* e solamente dovendo noi ristringerci alle marine porpore, possiam toccar di passaggio la spezie di porpora notata da Plutarco *in Alex. p.* 686, *D,* donde traevasi un color bianco, (di cui chi ne vorrà più distinta notizia, vegga l' edizione di Vitruvio fatta da Perrault *lib.* 7. *c.* 13, *p.* 249, *n.* 3); e l'altra di Panama tratta da una spezie di conchiglia che dicesi *persiana*, e quell' altre scoverte già sopra le coste d' Inghilterra, *Jour. des. Savans aout* 1686 *p.* 195, e su quelle di Poitou *Accad. des scienc.* 1711, *mem. p.* 168, e l' altre ancor di Provenza, *ivi:* quindi conchiudiamo, che colle antiche e moderne scoverte delle marine porpore, non amandosi più in oggi i colori cupi ed oscuri come generalmente erano in istima presso gli antichi, ma gai e rilucenti; ed essendo per essi molto atta e meno spesosa la cocciniglia, onde per ora ci provvede il solo Messico, non occorre pensare a nuovi utili progetti, per ristabilir l'uso delle porpore, di cui anch'oggi a dovizia abbondano i nostri, e gli altri mari del regno. Del resto non vagliono le ragioni di Mr. Goguet, onde stima, che non si potrebbero co'nostri marini liquori giungere a formar i colori fini e durevoli, come quei dello *scarlattino*, e d' altri drappi tinti colla cocciniglia, che non tutti i tintori, com' egli dice, san ben fare (appunto perchè fan cuocere per ignoranza i colori in caldaje diverse da quelle degli antichi, e quel ch'è peggio, di rame, e non coverte di stagno, come noi, senza i tanti raggiri usati dal Boyle, per comun utile sopra cennammo *n. XIV.*); non vagliono, dissi, le sue ragioni, perchè anche gli antichi co' soli lor naturali mordenti, e senza l' ajuto de' sali della chimica, che tanto egli sopra quelli estolle, giunsero a temprar i di lor colori e gai e durevoli, con istupore di Diodoro *lib.* 1. *num.* 203, di Plutarco *in Alex. p.* 686, *D,*

e di Plinio *lib.* 45. *sect.* 42, e che anche noi in oggi ammiriamo negl' intonachi di Pompei e d'Ercolano: ma piuttosto perchè giusta la preparazione descrittaci da Plinio, cui noi ci siamo lungamente impegnati d'illustrare, diverrebbe essa praticandosi molto difficile e men lucrosa ai tintori *quibus utilitate ars est;* ma non già a molti ricchi e geniali signori, se amassero vestir robe tinte piuttosto col liquor delle nostre porpore, che con altri estranei vermicciuoli, od insetti americani.

(9) I. Avendo già descritto l'esterno guscio, e l'interno corpo delle conche murici o buccini *num. VIII, IX*, ed avendo ancora assegnata la loro spezie corrispondente alla classe de' novi moderni sistemi; e con soprabbondanza ancor parlato del lor liquore per uso delle antiche tinte: ora per quanto più ci riuscirà possibile, tratteremo in breve di spiegar filosoficamente il fenomeno, che il nostro autore adottando in tutto le comuni idee del volgo, ci ha poeticamente descritto; laonde facendo uso de' nuovi lumi, che la moderna filosofia ci appresta con le sue scoverte; e richiamandoci alle osservazioni del sopramentovato P. fatte già sull'ingallamento delle chiocciole terrestri, e modo di cacciar giù, ed annicchiar esse le di loro uova sotterra; possiamo in prima esporre ciò che ne pensarono gli antichi, che ne han detto su tal proposito i moderni, e che ne giudichiam noi.

II. I Greci vedendo le conche murici appiccarsi sempre alle pietre, εν πετρησι *Oppian. l. c. Halieut. v.* 314, o cacciarsi giù negli scogli vagando d' intorno a quelli, le distinsero in εμβυθιους, επιπολαζουσας, και ανωφερεις; perchè appiccansi le prime, all'ime profonde radici degli scogli; nelle parti di mezzo poi le seconde; e le terze finalmente perchè rampicansi nella superior superficie di essi giacenti sott' acqua. Ma questa tal distinzione converrebbe piuttosto alle conche *pinne*, le quali coll' ime aguzze parti del bivalve lor guscio stan fisse ριζοβολουσι, come diremo in appresso: o potrebbe anche adattarsi alle conche *mar-*

garite, come da varie relazioni del Nuovo Mondo lo ricava Salmasio *exerc. Plin. p.* 798, *e seg.* ove aggiunge l' error di coloro, che male spiegando la voce ανωφερεις per conche *galleggianti*, e non già per conche *vaganti* giù nella superficie degli scogli, credettero impregnar le margarite l' *imber lunaris* di Solino, o l' *aspergo lunae* dei Poeti, o la *genitalis anni hora*, cui Plinio *lib.* 9 *sect.* 54 attribuisce la fecondazione anche di ogn' altra spezie dei crustacei.

III. Ma noi conforme possiamo per una parte scusarlo da questo errore pel tempo, in cui una tal opinione era l' error comune; così lo dobbiam lodare dall' altra, non solo per l' accortezza a riferirci il modo senz' adottarlo, onde nella primavera da molti credeansi venir siffatte conche *roscido conceptu* impregnate; ma ben anche pel suo giudizio a non voler distinguere le conche murici pei già detti confusi caratteri, sì malamente infinti da taluni Greci: sapendo ben egli, che conforme le conche porpore possono esser distinte per riguardo dei diversi luoghi e pei diversi cibi, di cui si pascono; così anche le stesse conche murici perchè quasi sempre appiccansi, senza punto curar gli assegnati confini, a tutte e tre le divisate parti degli scogli, non si potrebbero mai per cotal modo contradistinguere. E però cerchisi ora meglio quanto Aristotile tra gli altri Greci, e Plinio tra gli antichi ci han lasciato scritto della generazione, economia e vita delle murici.

IV. Aristotile *lib.* 5 *Hist. anim. c.* 14 in chiari termini asserisce, che tutto il genere dei crustacei è privo di coito, e di promiscua generazione; e non ostante che in quelle *favagini*, che tali conche fabbricano nella primavera, dai nostri dette *mielli*, abbia ritrovate le nascenti picciolissime porpore e conchiglie murici: pure immaginandosi di veder *saltar* la natura, per servirmi dell' espressione del grande Bacone da Verulamio, ove gradatamente ella pur cammina, conchiuse esser nondimeno ανοχευτον μονον, ολον το γενος . . . οστρακοδερμα, e che tal genere quasi tutto nascesse dal limo, o dalla putrescente materia εκ της ση-

ψεως και ιλυος. E da questa stessa terrena origine pare che anche lo faccia discendere Plinio *l. c.*, il quale sebbene poi tanto si maravigli, che alle conche margarite *Coeli majorem societatem esse quam maris*, pur di esse scrivendo, disse già in prima, che la loro *origo atque genitura est haud multum ostrearum conchis differens*, cioè, εκ της σηψεως και ιλυος come avea pur detto Aristotile, ch' egli in queste cose copia, e non già come altrimenti tenta interpretar Arduino nell' eruditissime per altro sue note ed emendazioni *l. c. LXXXII.*

V. Radunansi, per venir al proposito, le murici, come anche le porpore nella primavera in un medesimo luogo, e fanno ciò che al dir d' Aristotile taluni chiamavano μελικηραν, *favagine*, che secondo lui non è così elegantemente fatta, come i fiali o favi delle api; ma piuttosto come i folliculi dei ceci bianchi αλλ' ωσπερ αυ ει εκ λεπυριων ερεβινθων: e quest' opera, secondo Plinio *sect.* 60 nasce stropicciandosi insieme l' una l' altra, facendo una saliva tenace a modo e color di cera: *mutuo attritu lentorem cujusdam ceræ salivant*, durando in tal lavorio dal principio di primavera fino al nascer della canicola, ch' è verso i 16 Luglio, *Plin. lib.* 2 *sect.* 47, in qual tempo si nascondono circa trenta giorni, giusta i sopralodati autori; e dopo tal tempo persino innanzi alla primavera, come notammo, deesi intender ora quel *capi eas post canis ortum, aut ante vernum tempus utilissimum.* Dappoichè essendosi sfogato nel tempo di primavera di quella loro tenace saliva, *cum cerificavere*, com'anche esprimesi Plinio *l. c. sect.* 62, fino al nascer della canicola hanno il sugo troppo liquido *et fluxos habent succos,* ma rifacendoselo per i trenta giorni dopo i 16 luglio, in qual tempo, giusta Aristotile e Plinio *ll. cc.*, φωλουσι, *latent*; era poi cosa utilissima servirsi del lor liquore, per la tempera dei colori, come si è da noi notato.

VI. Crescono poi, ed a meraviglia si avanzano in grossezza tutte le spezie delle terrestri, fluviali e marine con-

che: ma tra queste le murici, e molto più di esse le voraci porpore, come noi osserviam nei nostri mari: quindi Plinio ciò notando, disse: *conchæ omnes celerrime crescunt præcipuæ purpuræ anno magnitudinem implent;* lo che anche prima di lui avea Aristotile avvertito, descrivendoci la loro vita, che secondo lui dura circa 6 anni περι ετη εξ, *circiter senis:* ed un po' più la prolunga poi Plinio, il quale dice, che le murici insiem colle porpore *vivunt annis plurimum septenis, sect.* 60.

VII. Dagli antichi fa ora di mestier ch' io passi ai moderni; ma per non andar inutilmente d' un parlare nello altro, senz' addurre notizie ben opportune; potrà restar soddisfatto il lettore, se qui in mezzo recherò soltanto ciò che nel Saggio d' Istoria Medica e Naturale *tom. III. pag.* 403 Vallisneri ne scrive a questo proposito, degno veramente di aggiungersi all' istoria naturale, che di tali conche ne fanno gli antichi; e molto conducente alla spiega del fenomeno che trattiamo. *Favagine di Aristotile; Favago Aristotelis. È un ammassamento di cellette o di alveali, alla foggia di un fiale di vespe, ma più piccoli, di sostanza membranosa, cedente e nerastra.* E poi rimettendoci alla favagine di Plinio, così seguita a dire: Favago Plinii. *È un ammasso anche questa di piccole cavernette o cellette, fatte di una sottile membrana, strettamente insieme unite, leggiere e biancastre. Ne ho trovate molte lungo il lido dell' Adriatico. Io sospetto forte, che questa non sia produzione marina, ma piuttosto involucri d' uova già sfruttate, e forse di qualche chiocciola, per aver trovate alcune cellette ancor chiuse, con dentro in cadauna, una chiocciolelta. Forse sarà la stessa d' Aristotile, o un parto d' animale consimile.*

VIII. Or quali sieno le cagioni, usi e fini di tai lavori naturali, io per me dopo i lumi della storia naturale, e le notizie delle chiocciole, che gentilmente con altre mi à comunicate il mio cordiale amico P. Minasi, credo, che sien quegli stessi, che il grande Iddio ci fa vedere nelle famiglie delle api e vespe ed in altri insetti; com' anche

nello stesse piante, le quali per agevolare la formazione, lo sviluppo e la nascita dei lor uovicini, parti e teneri germi, ben provvidamente gl'inchiudono in alveoli, cellette, folliculi, ed in simili altri ammirandi lavori, cui presiede l'infinito sapientissimo genio della gran madre natura. Dappoichè conforme le chiocciole terrestri dopo le prime acque di settembre, o in quel torno; sentendo l'umidità del tempo si staccano da quelle lor riparate bucherattole, ove in torme si trovan associate, lasciandovi corte glutinose bave, con cui vi si attaccano; e cominciano subito dietro alle maggiori ad uscir e pascolarsi; così attesa l'analogia della natura, l'umidità del luogo, e la maggior salivante natura delle conche murici e porpore, sentendo l'aure calde della ripullulante primavera, escon dai luoghi, ove a più torme stanno nascoste; e cominciano le murici a rampicarsi ordinariamente tra gli scogli, o vagare ancor pei fondi del mare, come le porpore, andando sempre tra di loro avanti le più grosse, conforme Plinio l'avverti *l. c. sect.* 55 delle conche margarite: *quippe inter scopulos major pars invenitur: sed in alto quoque comitantur marinis canibus . . . quidam tradunt, sicut apibus, ita concharum examinibus singulas magnitudine, et venustate præcipuas, esse veluti duces, miræ ad cavendum solertiæ: has urinantium cura peti etc.* Locchè non solamente può confermarsi con le autorità di Megastene presso *Arrian. in Indicis p.* 525, d'Eliano *lib.* 15 *Hist. Anim. c.* 8, e di Solino *cap.* 53 *p.* 85, ma vie più, (oltra ciò che osservasi nella lor pesca), come diremo più sotto, colla relazione che ne fa Procopio *lib.* 1. *de Bello Pers. cap.* 4 *p.* 13, il quale anche vi nota l'assistenza degli affamati cani marini, per ingojarsi, com'è d'avviso il mio amico P. Minasi, quelli da noi sopramentovati, *num. IX*, cornei coperchi, quali in ogn'anno gettano, e probabilmente giusta l'analogia delle chiocciole, in tal tempo di primavera, per la gran copia di loro spumante saliva, giacchè in alcuno pesce cane, o *karcharias*, che Procopio chiama κυνα θαλασσιον, lanciato là in quei

mari di Scilla nel tempo di primavera, sparandosi trovò il detto P. molti di cotai non ancor digeriti coperchi, creduti già da' marinai per frammenti di corna stritolati ed ingojati dal vorace famelico can marino.

IX. Fra questo adunque promiscuo vagamento, dopo di essersi rifatte della lunga dieta si dee secondariamente credere, che accoppiansi insieme maschio e femmina; e conforme le terrestri chiocciole sul suolo, o tra le erbe giacenti quando prima dell'aurora si congiungono al coito, spinge il maschio il suo arnese della generazione, simile ad una setola bianca, non più lunga di tre dita traverse, entro il cavo vase della femmina; e s'imbrodolano di una bianchiccia spuma o bava viscosa, per tutte le due e tre ore che stanno congiunte, restando anche di quella esternamente imbrattati i loro gusci, ed in grosse falde macchiate l'erbe e la terra; così anche per l'analogia della natura le conche murici e porpore, di cui sappiamo già che *mutuo attritu lentorem quemdam salivant*, congiungendosi prima della primavera alla grand'opera della generazione, debbono parimente per la loro più salace natura, sgravarsi di più abbondante liquore e viscose bave; giacchè notò Plinio, che dopo tal tempo *fluxos habent succos l. c.*

X. E finalmente se fecondate già le chiocciole terrestri, dopo la metà di un mese e più, fanno col muso ed esteriore lor parte un buco giù nella terra alto più di due dita traverse, cavandolo poscia a modo di un voto guscio d'uovo di colomba, e vi rimpiantano i loro cento e più uovicini, disponendogli l'uno sull'altro a modo di figura ovale: anche le conche murici dopo di essersi ingallate fabbricano nell'istesso, o più o meno tempo, con istinto sebbene diverso per le ragioni dell'elemento, in cui vivono; pure analogo all'istesso fine, per non restar senza opportuni ricoveri in pericolo i loro uovicini, fabbricano, dissi, quelle loro sopradette *favagini;* le quali sono piuttosto simili (come giudiziosamente le descrisse Aristotile) agli ammassati folliculi de' ceci bianchi, che alle cellette esagone, che nei

di loro favi formano le api; perchè congegnate osservansi d' una sottil sostanza membranacea, e strettamente insieme con ordine unite, le quali hanno il color del mele nei nostri mari, quando immediatamente vengono tratte dalle onde: ma di color bianchiccio divengono, allorchè lasciansi lungamente su i lidi esposte al sole, che le dissecca, e le imbianca anche per via de' sali e del calore. Or in ognuna di tali cellette o folliculi vi depongono le madri un uovo grosso quanto un cece quando esse sono di più anni, e grosse: od uno assai più piccolo, quando sono proporzionalmente men grosse, o dell' anno antecedente: ed artifiziosamente rimpiattandolo in cadaun di quei folliculi delle lor *favagini*, tenacemente l' appiccano poi col natio lor glutinoso umore alle falde degli scogli, o in altro opportuno luogo, ch' esse san ritrovare ne' fondi de' nostri ed altri mari. Quest' opere però (attese le osservazioni degli antichi, e le nostre ancora ajutate dall' analogia della natura) dovran formarsi circa una ventina di giorni dopo che si saranno fecondate; sicchè fecondandosi esse ne'principii di primavera, staranno al più più appiccate già agli scogli prima dell' equinozio di quella, verso cioè i 20 di marzo; or da tal tempo in poi guastate da' pesci, e spezialmente dalle orate; o schiantate da' flussi e riflussi nei novilunj e plenilunj equinoziali (i quali sebben meno alterati degli altri, pure giungono a danneggiarle, almeno ne' luoghi stretti, come noi lo veggiamo presso al *ponte di Napoli*) si cominciano a raccorre lunghesso i lidi dai nostri marinaj verso la metà, o gli ultimi d'aprile, e non mai prima; in qual tempo, per non essere scorsi due mesi (di cui abbisognano anche le uova delle chiocciole per ischiudere) si trovano per lo più con le inchiuse uova. Ma da indi in poi, insiem con le tardive *favagini*, riportansi anche dal mare ne'lidi le primaticcie; le quali osservansi sfruttate già e senz' uova, ma con alcune sole piccole porpore e murici le più tardive a schiudere.

XI. Tali *favagini* adunque descritte dal nostro poeta

Digitized by Google

sotto la voce *opus*, e dal volgo chiamate, come abbiamo già detto, *miello;* e che quello crede venir formati dalle murici, quando il sole entra nel segno di Toro, cioè a 20 aprile, fino a che passa in Leone a' 23 luglio: sono state nel vero formate qualche mese più innanzi, e forse nel tempo già detto; e solamente in quello da esso lui notato, si trovano per lo più sfruttate già, e dalle merèe asportate ne' lidi. Laonde se i pescatori con vinco le uniscono insieme in grossi gomitoli, e le calano giù ne'fondi, attaccate ad una fune, e poi in capo a tre giorni traendole dal mare, vi trovano a quelle appiccate moltissime murici; ciò non è, com' egli col volgo credè, perchè tali *favagini* si maturino, e diano in tre soli giorni tutte quelle ed altre murici che si predano; ma appunto, perchè vagando a torme siffatte conche dietro la guida delle più grosse; e vedendo, o sentendo l' odore di quelle lor opre, v' accorrono intorno ad esse collegate *favagini*, tra pel naturale istinto di soccorrere i loro parti e frugolar intorno e su di quelle; ed anche per aver forse di che succiare o cibarsi, sapendosi già la di loro voracità. Dappoichè volendosi inavvertentemente credere il contrario, come mai in tre soli giorni di tempo, quelle piccole conchiglie inchiuse, possono divenir grosse, quando secondo Plinio non basta un anno per giugnere alla giusta lor grandezza? *Plin. l. c.* E come si potrà poi dar ragione della strabocchevole grossezza di talune in paragon dell' altre che pur replicatamente meno grosse si predano in tali occassioni? ah! che pure il tempo, maestro verace di tutte le cose, ci fa in questi ed in altri casuali incontri e naturali fenomeni conoscere, e tener per arcivere molte verità della natura, raccolte e tramandate a noi da Plinio, credute pur già pel passato *sogni d'infermi, e fole di romanzi.* Si; appunto queste conche grosse che si predano in questi incontri dimostrano senz' altro dubbio, ciò che per relazione de'sonnuotatori sopra notammo, ed ora a bella posta ripetiamo per esteso a vie più rischiararlo: *sicut apibus ita concharum e-*

xaminibus singulas magnitudine et venustate præcipuas esse veluti duces miræ ad cavendum solertiæ: has Uriaantium cura peti: illis captis, facile celeras polantes retibus includi. Infatti adescate od ingannate con tali *favagini* le più grosse, vie più abbondantemente si pescano, e si traggon tutte le altre, le quali perchè *miræ solertiæ ad cavendum* anche i danni della lor prole che conosceranno in pericolo tra quelle aggomitolate *favagini,* di facile vi accorrono le provvide madri insiem colle altre; che poi tratte pian piano dall' accorta lenta mano del pescatore, restano preda dell' ingegno umano. Di così fatta materna vigilanza di tale spezie d' animali ne posson far anche testimonianza i replicati fatti delle chiocciole terrestri, che non so per qual natìo istinto sentendo l' odore, o conoscendo l'agguato dei millepedi ed altri insetti, che insidiano le di loro uova rimpiattate sottoterra, di subito vi accorrono sopra l' orifizio del picciol covo, e frugando col muso, e mostrando di cacciarlo giù or per questa ed or per quell'altra parte, allontanano o discacciano gli occulti nemici. Adunque tengasi per indubitato, che le murici così predate, non sono le già maturate tra quelle *favagini;* ma piuttosto altre prima nate insieme con le di loro madri, che pur giungono a sopravivere per sei in sette anni. Dappoichè conforme le più antiche delle chiocciole terrestri si fecondano subito dopo le prime acque di settembre; e verso i primi di ottobre quelle di minor età, e così le altre fino agli ultimi del mese; donde poi veggonsi successivamente nascere dai principj di dicembre fino agli ultimi di gennajo varie e diseguali torme di chiocciole più o meno grosse e grandi. Così, valendo l'analogia per tutto tal genere, le più grosse murici fecondansi ne' principj di primavera; e così in appresso fan tutte le altre, che sono per la loro età più o meno mature ed atte alla generazione, durando in tale opera per la loro più salace natura, anche fino alla metà e più di luglio, e per cui avvien che ne'nostri mari, oltre le piu grosse che sono le madri, si peschino anco per tutto

Digitized by Google

tal tempo varie murici e porpore in grossezza diseguali, perchè appunto di varie primaticcie e tardive generazioni. Quindi per non lasciar niente senza la sua ragione: quelle murici che cominciansi a predare da' nostri pescatori con le di loro congegnate *favagini* verso gli ultimi di aprile, non sono mica quelle stesse che stavano in quei folliculi, ch' essi credono venir maturate dopo tre giorni; ma altre chiuse in quelle *opere* formate già circa venti giorni dopo la lor congiunzione, e che vi accorrono per natural istinto sopra quelle aggommitolate *fatture* come per annidare e succiare. Infatti in taluni pezzi di quelle *favagini*, che ritiransi dopo i tre giorni, si riosservano le stesse uova, che stavano inchiuse, quando si calarono giù nel mare senza esser maturate. Ben è vero però, che alcune altre *favagini* meno strapazzate dal mare, e che mostrano d' aver nei di loro folliculi le uova già mature, cacciandosi giù ne'fondi vi si ritraggon alle volte sfruttate. Ma verissimo è altresì, che insiem con le murici già prima schiuse, predansi anche le altre più piccole, sbucciate già da quelle lor uova. Ma per non dilungarci cotanto in cose sconosciute già per tali e dalla buona ragione e dalla oculare sperienza: che direbbero poi i nostri pescatori, quando calando giù alcune *favagini* vuote d' uova e sfruttate, se le ritirano in capo a tre giorni carche d' appiccate murici? a questa lor dunque opinione io non devo opporre verun' altra cosa. Solamente voglio pregar la cortesia di chiunque non sa farsi sofistico contra il vero, di non prestar mai al mio dire alcuna credenza, se non quando la forza delle pruove da lui medesimo attentissimamente fatte ed esaminate, lo convincerà a credere ed a giudicare; e questa tal disamina, come già scrisse un grandissimo letterato, non solo da me non è sfuggita; anzi sarà sempre desiderata: perciocchè il vero, conforme è sua proprietà, allora apparirà più certo, quando sarà mirato con occhio più fisso e più perspicace.

XII. Qui sebben nè da me, nè da altri si potrà mai esaminare il modo come giù ne' fondi del mare si congiun-

gano, s' imbrodilono e fabbrichino quelle lor *favagini* le conche murici e porpore; pure tuttò quell'altro che ho potuto ocularmente di loro osservare, mi son ingegnato in cose così oscure, di porlo alla meglio in chiaro: ajutandomi con l'analogia della natura, e con la cortesia del mio sincero amico spesso in queste ed altre annotazioni con lode mentovato P. Minasi, il quale intento a studiare originalmente quel che può del gran libro della natura, spezialmente nelle cose di mare, che non ancor intieramente sono illustrate dagli autori; mi fa saper di vantaggio, che avendo tentato di veder congiungersi tra loro le conche murici, porpore ec. non gli riuscì mai: non sa egli, se perchè le murici e porpore ec. che gli pescarono que'marinai di Scilla, si fossero già fecondate, essendo il mese di aprile, o pure per altre circostanze, come il calor del sole, mancanza di cibo e strettezza del luogo, ove le racchiuse, per poterle più opportunamente osservare: mentre avendo fatto fare dietro ad un scoglio accanto al lido un semicerchio di pietre, che col curvo lato dello scoglio formava un bel largo recipiente d'acqua marina; ed in esso postevi varie porpore, murici, conche pettini ed altre spezie di bivalvi, e turbinati crustacei, osservò in capo a più ore che si chiarì l'acqua (che non era alta più di 7 palmi), vagar su quell'arena le conchite, e rampicarsi per le pietre e per l'ima falda dello scoglio le murici e le porpore, e rimpiattare entro l'arena tutto il mezzo convesso guscio le conche pettini. Ma non potè mai osservar la di loro congiunzione, tuttocchè stesse per più ore la mattina chetamente accovacciato a studiare questi pochi capi dell'immenso libro, che ci ha stampato il grande Iddio per vie più ammirarlo, e filialmente temerlo: solamente notò e per più fiate 1. Che le conche porpore e murici quando camminano, vengono a situar il corneo lor coperchio (con cui si chiudono, quando si tirano dentro la lor turbinata cava) al lato del guscio opposto al curvo *imbricato* labro della loro apertura: 2. Che le porpore sfoderano fuor del

becco la lor lingua e la cacciano giù nell' arena per succiare; ficcandola fin per entro quell' erbe, e calcarj pori, e cose marine. 3. Che lentamente si accostano alle conche pettini che stanno aperte, ed istantaneamente vi ficcano non già la nuda lingua, ma la punta del durissimo loro becco, come notammo nel *num. XIII. annot. antec.*, per cui sfoderando subito la lingua, trivellano l'interiori membrane e cartilagini delle conche, che nel tempo stesso sono avviticchiate dall' interior parte del corpo, che maravigliosamente stendono, allargano, increspano e variamente modificano. 4. Che l' elevazione del piano striato semiguscio delle conche pettini, sopra l' altro semiguscio concavo, che quasi sta rimpiattato a piano dell' arena, forma l' angolo 55, e da tale apertura sfoga fuora un ammasso di purpurea fimbriata cartilagine, che ondeggiando inganna i pesciuoli, spezialmente i gamberetti, i quali spesso restano preda di siffatte conche, le quali nel divorarsegli si stanno socchiuse, e poi tosto rimettonsi al modo primiero. 5. Che le conche porpore come le murici nel vagar per quel recipiente, in cui l' acqua era limpidamente schiarita, ben visibilmente mostrarono nell' anterior parte del lor sguainato corpo e 'l muso, e su desso due ben distinti esploratori, nelle cui basi apparivano certi punti neri, che senza meno saranno gli occhi; dapoichè cacciando egli lentamente vicino a quelle una sottil cannuccia, prima di avvicinarla quattro dita discosto dagli occhi, senza toccar nè il lor guscio, o la lor carne, e senza aver fatta sensibile pressione nell'acqua, subito si rinserravano col lor coperchio, e così furiosamente, che si sentiva lo scoscio, che n'avveniva dal combaciamento di quello con l'orifizio dell' apertura. Or per non dir qui altro, da questa sola osservazione, oltre a quell'altra che notammo nel *num. XI. l. c.* senza far ricorso all'autorità d'Isidoro Caraceno presso Ateneo *lib.* 3 *p.* 94, e d'Eliano *lib.* 10. *Hist. Anim. c.* 20, o d' altri, possiam dare per certo aver anche le murici e le porpore gli occhi, come noi crediamo avergli anche le pa-

telle, e tutto il genere marino *univalve*, *bivalve* e *turbinato* come anche delle conche *terrestri* e *fluviali*. Nè Plinio quando scrisse *lib.* 9 *sect.* 55 che *concha ipsa cum manum (Urinatoris) videt, comprimit se se, operitque opes suas etc.* si servì del vocabolo *videt paulo licentius pro verbo sentiendi*, come s'impegna a scusarlo il dottissimo Arduino: perchè sebben Plinio or dica nell'istesso libro *sect.* 51 che: *cocheæ aquatiles, terrestresque..... oculis carent*, e talor scriva nel *lib.* 11 *sect.* 52 che: *oculi ostreis nulli: quibusdam concharum dubii:* pure chi sa il modo ond'egli si è servito per giunger ad unire in una sì vasta e grande opera, degna delle grandiose idee di un romano, tutti i sentimenti degli autori che ha dovuto trascrivere; non stenterà a credere, che *concha videt* piuttosto, che *sentit*, trovò in quel suo autore scritto Plinio: altramente come mai avrebbe potuto metter poi in dubbio gli occhi in altre conche, se qui parlato avesse per proprio sentimento? che che siasi però del sentimento di Plinio su gli occhi di siffatte conche, Rondelezio senza pruove non dovea *fabulis illud accensere lib. 7 de Testac. c. ult.* E per questa medesima cagione piacemi qui prima di terminare, pregare il genio de' miei cortesi lettori a replicare, o ad esaminar con iscrupolosa e dissapassionata diligenza tutte quelle esperienze da me in queste annotazioni mentovate, le quali mi han spinto a così credere e scrivere; e credasi, che non ho avuto altro sentimento, che d'illustrar per occasion de' naturali fenomeni e rarità naturali de' nostri mari e terreni, felicemente descritteci dal nostro poeta, quegli antichi autori, ch'ebbero il piacere di tramandarcele a noi loro nipoti; contentandomi di aver esposti gli originali sentimenti, senza dare o togliere la gloria ad altri autori, che senza dubbio hanno prima di noi parlato delle cose mentovate in queste ed altre annotazioni.

(10) I. Il pesce tonno, che nel sistema di Linneo appartiene al *genere undecimo dell'ordine quarto*, perchè ha sette ossetti nelle branchie, e molte protuberanze verso la coda,

Digitized by Google

e che già secondo Plinio *lib.* 9 *sect.* 7 *sub ventre non habet pinnam;* s' è maschio, da' latini dicesi *thynnus*, e da' Greci θυννος; e verisimilmente verrà dall'ebreo *thannin, cetus.* E sebbene con tal parola esprimasi anche da Giobbe e da Ezechiele *draco et crocodillus ;* pure generalmente spesse fiate adoprasi nella Scrittura in significazione di gran pesce, *cetus.* Ora il tonno relativamente a' pesci di lui più piccoli, dicesi dagli antichi *cetus:* come ne fa testimonianza S. Basilio *in Hexam. hom.* 7 *p.* 66, ed oltra si erudito padre, Archestrato presso Ateneo *lib.* 7, e Sostrato nel libro περι ζωων, dicono l'istesso: chiamandosi anche da Varrone *cetarii* i pescatori dei tonni. *Non. c.* 1. *num.* 244, e κητια da' Siciliani la pescagione dei medesimi, come l' attesta Eliano *hist. anim. lib.* 13 *c.* 16, il quale anche κητοθηρια chiama le reti, gli ordigni e gli attrezzi di tal mestiere; conforme *cetaria* sono pur detti da Plinio *lib.* 9 *sect.* 20, e da Orazio *lib.* 2 *sat.* 5 *v.* 44 que' marini luoghi, che abbondano di tonni, onde *cetraro* corrottamente dicesi ancor oggi quel luogo del regno tra Palinuro e la Licosa per la gran copia dei tonni, che in quei marittimi seni abbondanti d' alga si vedono; o perchè forse ivi anticamente in artifiziosi vivai conservavansi de' tonni. Quindi chiunque avvertirà essere stati celebri pescatori di tali pesci, e dei pesci spada tra gli altri i Fenici, come chiaramente lo disse Aristotile *in lib. Mirabil.* non esiterà punto a credere, essere state l' antiche nostre colonie fenicie molto addestrate a tal' ingegnosa pescagione, dapoichè oltre le ragioni da noi sopra addotte, ed oltra gli originali nomi siri, che ancor oggi ritengono alcuni nostri luoghi e fiumi, come Galeso dalla voce sira *gal, unda a liquiditate* onde tranquillo scorre, come noi spiegammo *n. p. v.* 95. 96. *lib. Prim.* ; e che il gran Giulio Scaligero *ad Card. exerc.* 41 . la crede *a Phœnicibus importata,* ed in γαλα et γαλατεια da' Greci trasformata; oltre dissi sifatte cose, anche dal nostro volgo oggi sotto questa parola *tinnina,* s'intende la carne di tali pesci; conforme sotto quest' altra *tunnaria* la pescagione di tal in-

dustria, ed i vivai ancor di tai pesci nell'età posteriore significavansi. *V. Glos. Du-Cangii.*

II. Ma per non lasciar questa muta famiglia del naturale paese, senza dir qualche cosa sul di lei genio, economia, vita e lunghi viaggi, che in ogn' anno ad utile e benefizio degli uomini intraprende; noteremo soltanto ciò che di loro non rettamente ne sentirono Plinio con gli altri antichi; e Giannettasio con altri moderni. Egli è fuor d'ogni dubbio, che questa spezie di pesci insiem con altri verso l'equinozio di primavera dall' Oceano, ch'è'l mare Atlantico degli antichi, cominciano ad entrare nel Mediterraneo, scorrendo circa il mese di maggio per tutti i mari del regno a seconda e dirittura delle correnti, fino ne' mari d'Oriente, come notammo altra volta, spezialmente nel mar Egeo, nella Propontide ed in tutte le piagge de' mari di Costantinopoli: donde poi ritornano più o men presto nei nostri ed altri mari del regno, insieme o senza la lor prole, a proporzione del presto o tardo lor ingresso. Giacchè verso i primi d' autunno si predano nel Pizzo in Calabria e in Milazzo in Sicilia molte femmine de' tonni con dell' uova già mature; e da settembre in poi si pescano ne'mari della costa d' Amalfi; ed anche verso ottobre con ami, e dentro le redi si predano da' pescatori di Pozzuolo, di Procida o di Gaeta, i piccoli lor parti di vario peso e grandezza, i quali chiamavansi dai Greci, come riferisce Aristotile *lib.* 6. *Hist. anim. c.* 16 *pagina* 712 Σκορδύλαι; e da' Bizzantini Αὐξίδαι, *ex eo quod diebus paucis augerentur*; e *Cordyla* da' Latini, come *cordyllæ* pur anche, per aggiustare il metro, chiamolle Marziale; senza però doversi dar retta a Plinio in ciò che egli soggiunge, che i teneri parti de' tonni chiamati già *cordyla*; da indi in poi fino ad un anno di loro età debbansi *pelamydes vocari*; ma vie più in quell' altro, che immediatamente ivi scrive: *et cum annuum excessere tempus thynni.* Dappoichè contra l' autorità della stessa natura niente vagliono, anzi temerarie sembrano le autorità di Aristotile, di Sostrato, di Ateneo e d' altri,

che Arduino nella *n.* 4., *emend. XXIX.* adduce per farci leggittimamente credere le pelamidi per figlie de' tonni, quando sono parti naturali, come in appresso diremo, di genitori di diversa spezie.

III. Tal genio adunqne de' pesci di passare da uno in altro mare, analogo a quello degli uccelli di trasmigrare da regione in regione, essendo stato osservato dagli antichi e moderni autori, che prima di noi han comentato l'original libro della natura: non ci lascia altro campo, fuor solamente che di aggiungere quel tanto che alla costoro sagacità è sfuggito; e di spiegar quelle naturali tradizioni che de' tonni in speziale ci han tramandate i nostri virtuosi antenati, che non ben capite, si leggon or malamente descritte dal Giannettasio fra gli altri *lib.* 6. *Halie.* Laonde noi possiamo qui notare, che leggendo Plinio gli autori greci, come assai periti delle naturali cose di mare; e scrivendo questi, che dal Mediterraneo annualmente ne' di loro mari entravano insieme co' tonni altre torme di pesci spada, delfini, scombri, ec., senz' avvertir egli il luogo del suo paese, pe' cui mari dall' Oceano uscendo passavan, come annualmente passano, tali mute carovane, disse nel *lib.* 9. *sect.* 18 entrare tai pesci dal *Mediterraneo* in quei mari della Grecia: *intrant e magno mari Pontum verno tempore gregatim.* Nè mi sento ora inclinato ad iscusarlo, come fanno taluni, i quali portano opinione che quello *e magno mari* debbasi intendere per *ex Atlantico* i. e. *ex Oceano Occ.* Conciosiachè chiare sono le testimonianze di Aristotile *l.* 8, *Hist. Anim. c.* 16, *p.* 922, e d'Isidoro *lib.* 13, *Orig. c.* 16, per cui *mare magnum . . . est Mediterraneum.* Solamente potrei dire in di lui difesa, che per quanto ho potuto rinvenir su tal inchiesta, il solo S. Basilio prima d'ogn' altro ho trovato, il quale nella omilia VII. del suo erudito e morale Esamerone (che dovrebbe essere oggi giorno l'esemplare de' nostri predicatori), abbia chiaramente detto, che i tonni, i quali relativamente ad altri pesci più piccoli pur diconsi *celarii*, escano in ogn' anno

dopo l' equinozio di primavera dal mare Atlantico, in dove svernano per le acque di que' fondi, più calde di quelle degli altri più bassi ed agitati mediterrenei mari; e scorrano fin nella Propontide, e dentro il mar Nero; restandovi senza oltrepassar que' confini il solo mostruoso genere delle Balene. E chi avrà poi avvertite le ragioni di Rondelezio *lib.* 16, *c.* 9, *p.* 474, riportate in parte dalla vasta erudizione dell'Arduino nell' *Emen. XXXI*, per cui la parola φωκαινης (adoprata da Aristotile *l, c.* al fatto dei varii pesci ch' entrano nel *Ponto*) debbasi piuttosto e per ogni verso leggere φωκαι, *phocæ* come la tradusse Plinio, e non mai e poi mai φαλαινης, *balena*, compresa già dagli antichi insieme co' tonni sotto la parola *cetus.* Chi, dissi, avrà ciò avvertito, terrà per iscusato Plinio, se intento egli a rammassare e disporre insiem tali opinioni degli autori greci circa i tonni, non potè andar più avanti in sì curiosa ma intralciata ricerca. E molto più tal credulità se gli perdonerà, riflettendosi che una siffatta scoverta de' tonni ch' entrano dall' Oceano nel Mediterraneo, cominciò ben anche in tempi assai da lui lontani, a tenersi per sicura; dopo, cioè, che Furnerio prima di tutti gli ultimi moderni stampò la sua Idrografia, e manifestò nel *lib.* 4, *p.* 183 che: *gregatim ac veluti composita acie, modo octonos, modo etiam sexdenos, incedere a freto Gaditano ad Pontum usque thynnos, observant hodieque nautæ, non sine voluptate etc.*, ciò che prima di lui avvertì già S. Basilio per relazion forse di taluni tonnaroti, i quali pur da lui *l. c.* chiamansi Θυννοσκοποι.

IV. Quindi proseguendo a dirci Plinio, che . . . *thynni opperiuntur aquilonis statum . . . bruma non vagantur: ubicumque deprehensi usque ad æquinoctium, ibi hybernant . . . multi in Propontide æstivant,* debbonsi queste sue parole a tutta ragion intendere di que' tonni, che o dispersi nella fuga dopo le battaglie sofferte co' delfini ed altri pesci insidiatori, o arrestati nelle generali di loro marchie, o finalmente adescati e tratti dall' ubertà e dolcezza di quei

mari; non si curano, o temono d'intraprendere un sì pericoloso e lungo ritorno, e perciò si fanno da viaggiatori inquilini: laonde predandosi fuor de' tempi del loro ingresso e regresso, non possono più dar fondamento di congetturare cosa contraria a quanto abbiamo detto, ma anzi confermar il di loro generale ingresso, che là ne' mari di Grecia comincia ad osservarsi *a Virgiliarum exortu l. c.*; cioè il dì 28 dopo l'equinozio di primavera, com' egli stesso dice nel *lib.* 18 *sect.* 59: *ad Arcturi occasum*, cioè ai 2 di novembre nella Grecia, il generale lor regresso che indi fanno i tonni, che furono più tardivi ad entrare: in fatti circa tai tempi successivamente *fit thynnorum captura*, la quale praticasi generalmente verso primavera, quando entrano nel Mediterraneo, e circa autunno, quando se ne ritornano nell'Oceano; e più men presto o tardi a proporzion, che i seni del Mediterraneo son distanti dallo stretto di Gibilterra nel loro ingresso, o a quello più vicini nel lor regresso. Tutti quelli adunque particolari tonni che alle volte si vedono, o si predano tra le reti fuor di tali stagioni, sono quegli stessi appunto, che per le ragioni sopradette nei mari del Mediterraneo, come scrisse Plinio *l. c. reliquo tempore hyberno latent ibi in gurgitibus imis, nisi tempore aliquo evocati, aut pleniluniis.*

V. Or se mal inteso non va così da noi Plinio, possiam di vantaggio aggiungere, èsser non men curiosa e regolata la lor marchia, e non poco degna di osservazione la figura visibilmente triangolare, che per le ragioni che in appresso diremo, i tonni formano nel viaggiare, quando in numerose torme si uniscono; perchè su tali particolarità non facendosi riflessione, non si potranno adequatamente spiegare e credere tutti i fenomeni che in essi si vedono, e che ad essi avendo rapporto, si trovan, non so come, confusi già dagli antichi, e posti in non cale da' moderni. Imperocchè sappiasi, che la maggior alterazione dell' acque marine nell' Oceano verso i plenilunj e novilunj prossimi all'equinozio di primavera, dà naturalmente il segno all'annuale spe-

dizione de' tonni, e il flusso che da quel mare per due volte in 24 ore circa entra nel Mediterraneo, come altrove si è detto, appresta loro il più comodo e spedito veicolo, col quale per 6 ore dietro a' tonni più grossi marchiano, dando la base della loro triangolare figura alla corrente; e si riposano subito e pascolano, s'è giorno, per l'altre 6 ore che ricorre il riflusso; quindi reciprocando l'altro flusso si rimettono in essi tutti quei che son pronti, e possono (mentre l'intiera torma poco cura quegli altri, che nel pascolar si saran troppo discostati da essa); e così ripigliando prosieguono per altre 6 ore l'interrotto cammino, finchè non ricominci l'altro riflusso, pel cui spazio di 6 ore riposano come prima; e s'è notte, dormono, giacchè anche per essi secondo Plinio *noctibus quies*. E con siffatta ordinanza successivamente s'avvanzano per cadaun giorno passando per tutti i mari del nostro regno, dagli ultimi di aprile sino a tutto maggio; finchè non giungano ne' mari della Grecia, e di quell'altre orientali regioni, in dove per esser l'acque e calde e dolci ed ubertose, come con altri l'attestano S. Basilio, Plinio ed Aristotile; cominciasi subito dalle prime torme la grand'opera della generazione; e fecondate che si sono, se ne ritornano, avvalendosi del veicolo de' riflussi (giacchè al lor regresso dal Mediterraneo contrarj sono i flussi dell'Oceano, ov'essi devono giungere) sgravandosi pur anche in que' mari quelle altre torme, che ad entrar tardive, si saranno ingallate anteriormente ne' nostri. Dappoichè conforme verso maggio si veggono ne' mari di Scilla a coppia entrar molti pesci spada, che là diconsi *paricchie*; così nel ritorno verso autunno s'osservano molte torme de' tonni ripassar con la lor numerosa prole, che per vie più sicuramente scortarsela, mettono alla testa della lor marchia.

VI. Questa sarebbe sommariamente la relazione del genio, economia ed ordinanza di tali ed altre carovane, che in ogn'anno avvia il gran Padre dell' umana famiglia per provvederla colle di loro merci: ma per non sembrar a ta-

luno capricciosa e tutta ideale, stimo mio dovere di soggiungere per quanto più chiaramente e in accorcio mi sia possibile, tutte le ragioni; le quali sebbene in tal fatto chiuse sieno sotto il gran denso velo della madre natura, pure fondate sulle particolari replicate osservazioni fatte in su i promontorj di Scilla, e luoghi delle tonnare del regno dal sagace mio cennato amico, saranno sufficienti ad aggiungere e spiegare, com' è l' unico nostro impegno, quanto manca negli antichi, o non credono i moderni.

E però per ben felicemente scoprire il vero, che in parte nascondesi in queste ed altre particolarità, che de' tonni ci han scritto gli antichi, e fuor del vero senso credute, o negate da taluni moderni, cioè: *Thynni dextra ripa intrant, exeunt læva Plin. l. c. sect. 20, Arist. lib. 8 c. 16 p. 924, Plutarc. lib. de solert. anim. p. 979, Elian. lib. 9 Hist. anim. c. 42, Solin. c. 12 p. 32, id accidere existimatur, quia dextro oculo plus cernant, utroque natura hebete: sed magis tamen lævo*, come comenta Arduino, εὐωνυμῳ αμβλυωπειν *dixit Athen. lib. 7 p. 301 ex Aristotile*: per iscoprir dissi il vero di queste ed altre sentenze bisogna in prima riflettere alla direzione de' flussi, ne' quali viaggiano i tonni uscendo dallo stretto di Gibilterra, la quale ben capitasi, ci regolerà facilmente nella speculazione di questi sì curiosi fatti naturali. Egli è manifesto, che i flussi sboccando dall' Oceano cominciano a correre divergenti, giusta l'inclinazione dei fondi, strettezza de' seni ed impulsione de' venti, per tutti i mari del Mediterraneo: or già si sa, come tali correnti, soffiando venti meridionali, spezialmente quei da ponente-libeccio, costeggiano e radono le nostre ed altre piagge che ci stanno a destra; come imboccansi con l'istesso corso furiosamente tra Scilla e Cariddi nel faro di Messina, e come scorrono anche successivamente fin ne' mari della Grecia, e d'Oriente: donde reciprocano poi i riflussi più o meno divergenti fin entro l' Oceano, attese le sopradette cennate cagioni. Dunque tanto in riguardo a noi, quanto agli autori che scrissero in paesi greci, viaggiando in tali

veicoli de' flussi i tonni *dextra ripa* debbono naturalmente entrare; *et læva* nel ritorno ch' essi da quei mari annualmente usan fare, per giungere là nel grande Oceano. Ed ecco senza sentir così male degli occhi de' nostri buon'ospiti e peregrini, come ben chiarificati restano i sensi degli antichi scrittori. E nel vero i tonni han gli occhi tuttaddue pur troppo egualmente acuti per isfuggir gli agguati che noi in tutti i luoghi del regno tentiam per predargli, e ciò in prima possono testimoniare oltra i nostri, anche i destri lanciatori di Scilla, che pazientemente stentano ad ingannarli, tanto se a destra, quanto se a sinistra accostansi per divorarsi que' pesci legati vivi a sottili ed invisibili fili di seta, onde lasciano in giusta distanza guizzare intorno alle lor barchette per lanciare in un colpo i tonni, come i pesci spada. E secondariamente anche lo possono confessare i tonnaroti, i quali tirandogli già a galla per mezzo della rete da lor chiamata *camera della morte*, penano assai, per quanto a destra ed a sinistra s'impegnano di ammazzargli con ferri, od aggrappargli co' loro uncini, che i tonni con egual buona veduta sfuggono per quanto più possono.

VII. Nè minor verità ascondesi in quest' altre parole di Plinio *lib. 10 sect. 97 de thynnis confidentius affirmatur: iuxta ripas enim aut petras dormiunt:* ed in queste altre di Aristotile *lib. 4 Hist. Anim. c. 16 p. 302 thynnorum speculatores, retibus cingunt dormientes, quod vident capi posse per quietem,* che pur Arduino ad altro proposito riporta *n.* 5 per ispiegar *albuginem* de' lor occhi *semiapertam* onde soggiunge: *igitur id vel oculorum aliqua nictatione fit, aut versatione orbium.* Conciosiachè cominciando a sentirsi il flusso nei mari a noi vicini circa le 9 ore italiane che corre sino all'ore 15 incirca, e ricorrendo il riflusso fino alle ore 21; donde reciproca l' altro flusso sino alle 3 ore della notte; ne siegue, come abbiam detto, che cominciando negli ultimi periodi del primo flusso a riposarsi i tonni, e vagar dalle 15 ore fino alle 21 d'intorno a que' seni e tratti di

mare abbondanti d'alga e d'altro pascolo (come son quei luoghi della Licosa già detti *cetarii* fino a Palinuro ed al Pizzo, oltra gli altri del regno, e di Milazzo nella Sicilia, ove da' flussi son anche *dextra ripa* menati dalla direzione delle correnti, quando entrano), per cibarsi e riposarsi *juxta ripas aut petras*; quindi avviene che intorno le ore 15 del mattino, e verso le 21 della sera fan di essi gran pesca e strage tutte le tonnare del regno. Come pur anche in tali ore, con altre lor particolari reti, descritte eziandio dal Giannettasio, dopo quelle delle tonnare *l. c. p.* 248, *v.* 20, ne faceano di essi gran preda i nostri Tarantini; praticando tal loro ingegnoso facile e men spesoso mestiero nel luogo denominato *le Fosse*, verso il promontorio di *S. Vito*, che naturalmente serviva a' tonni di riparo e di pascolo, (finchè scorreano i tempi de' riflussi degli esterni mari), e donde gli speculatori θυννοσκοποὶ sì nelle già dette 15 e 21 ore del giorno, come nelle corrispondenti 3 e 9 della notte, quando era lucente la luna, e in calma il mare, avvisavano i loro compagni nelle barche, a cingere sollecitamente i sonnacchiosi marini viaggiatori. Ch'è quello appunto, che prima d'ogni altro moderno autore, volle dire Aristotile *l. c.*, il quale senz'altro dubbio, attese le circostanze che ivi descrive, intender si deve unicamente di tali nostre reti, *sinuosa volumina gryphi*, le quali *angustos habeant aditus, atque abdita ..... ostia*, come specificolle il nostro poeta, che pur sapea non esser presso i nostri *genus cymbæ piscatoriæ gripus*, come s' impegnò a notarlo il Giannettasio *l. c. p.* 149 *n.* 1. Tal dunque antico mestiere, ed anche particolar nostro modo di cingere i tonni, non si deve più ora confondere colle reti dell'odierne tonnare, o con quelle altre che a tal fine adoprano i pescatori di Scilla, Bagnara e Palme; perchè conforme è tutto diverso dalle prime, che con felice vena ha descritte il Giannettasio, così niente ha di simile con le seconde; mentre oltra d'esser queste ordite con sottile spago a maglia quasi di un palmo; sono più lunghe circa 100 e più canne, e soli

palmi 14 larghe: che in tempo di notte (evitandole di giorno per ogni lato i tonni) legate e distese traversalmente tra due opposte barchette, e galleggiando per li congegnati sugheri e piombaje a perpendicolo aperte; intrigano ed avviluppano (come nelle ragnatele le mosche) tutti quei tonni, che dalle 3 ore fino alle 9 della notte entrano col flusso a fior d'acqua per quelle imboccature. Ma ora sono pur disusate: 1. perchè urtando in esse le balene, capidogli ed altri mostruosi pesci, *an. ult. Lib. Pr. num. XXI*, se le aggomitolano furiosamente tutte d'intorno, con danno e pericolo de' pescatori, se non sono pronti a tagliare i capi: come si cominciò dal 1762 in poi a tener ciò per indubitato, dacchè si riconobbe dal padrone la perduta sua rete, tutta avvolta d' intorno ad uno di tai mostri, dopo due giorni dato di traverso fuori Reggio; e dacchè anche nel 1764 e 1765 a stenti ne furon altri tratti su i lidi di Scilla: 2. perchè predandosi allo spesso in esse molti pesci spada, dovean là i pescatori dal lor guadagno trarne il terzo pel barone, comprato già fin da quando Dio impose a' pesci spada di passar in ogni anno per quegli ampli mari. Come disusate altresì si sono già da' nostri le sopradette reti chiamate *gripi*, onde predavansi infiniti tonni per comun cibo de' poveri, e lucro anche de' ricchi, appunto, come crediamo noi, perchè tentando i nostri pescatori di vie più sicuramente cingerli, s' ingegnavano di non farli dalle *fosse* scappar e ritornar fuori delle isole, ma di avviarli piuttosto nel *mar piccolo*, in dove (non sogliono ordinariamente per la strettezza de' canali maliziosi entrare) spinti a forza e menati che v'erano, si avvalevano poi del naturale loro gius sopra gli altri pesci di lor più piccoli: qual danno mal soffrendosi da que' gabellieri che lucravano su tale minuta pescagione, fu quindi dismessa ogni arte e mestiere delle tonnare.

VIII. Or senza allungarmi molto in ciò che mi resta da dire sul genio dei tonni in viaggiare in forma di triangolo, io penso poter avvalermi qui della similitudine e dell' istesse

ragioni, che Cicerone dopo Aristotile adduce per ispiegare la figura triangolare, onde veggonsi per lo più trasmigrar le gru: dappoichè non si può, a mio credere, trovar cosa più propria, o immaginar analogia sì esatta, onde si possa in miglior maniera capire a fondo, e spiegar la ragion del fenomeno che trattiamo. Ecco dunque le non meno eloquenti che sensate parole del filosofo orator romano: *illud ab Aristotile animadversum, a quo pleraque, quis potest non mirari? Grues, cum loca calidiora petentes maria transmittant, trianguli efficere formam, ejus autem summo angulo aer ab iis adversus pellitur: deinde sensim ab utroque latere, tanquam remis, ita pennis cursus avium levatur. Basis autem trianguli, quam grues efficiunt, ea tanquam a puppi, ventis adjuvatur; hæque in tergo prævolantium colla et capita reponunt. Quod quia ipse dux facere non potest, quia non habet ubi nitatur, revolat, ut ipse quoque quiescat. In ejus locum succedit ex iis, quæ acquierunt: eaque vicissitudo in omni cursu conservatur. De Nat. Deor. lib.* 2 *num.* 49. E nel vero, sebben vario sia l'elemento, in cui marchiano i tonni; pure niente diversa è la cagione della lor figura triangolare, perchè anche *ejus summo angulo* æquor *ab iis adversus pellitur*, come osservasi dall' increspamento del mare: e ciò con tanta minor resistenza dell'elemento, quanto più a fior d'acqua son usi di solcarlo, in dove loro riesce già men grave ed elastico, e più agitato e smosso dai venti. Per tal fine adunque tutte le viaggianti torme dei pesci sieguono in prima, ed avvicinansi ai bastimenti; perchè rotto e solcato già il mare dal corso di tai legni, non devono esse stracche pel lungo viaggio, faticar cotanto, affinchè *summo angulo* della loro figura *aequor ab iis adversus pellatur.* E secondariamente poi, perchè in così men loro faticoso corso sperimentano nuova opportuna compagnia, e trovan anche per istrada qualche cosa da mangiare: quindi Plinio ben informato da' periti della flotta navale che comandava, scrisse *lib.* 9 *sect.* 20, *iidem*, parlando di sì fatti pesci, *sæpe navigia velis euntia comitantes, mira*

quadam dulcedine per aliquot horarum spatia, et passuum millia a gubernaculis spectantur, ne tridente quidem in eos saepius jacto, territi. Quidam eos, qui hoc e thynnis faciant, pompilos vocant. Ma noi sapendo praticarsi pur ciò dai delfini, dalle pelamidi e da altri più grossi pesci; possiam ora affermare, che attese le diverse nature e parti delle cose in paragon addotte, si può ben tutto il rimanente adattare ai tonni, giacchè anch' essi hanno i loro condottieri e capi, notando già Plinio *sect.* 19, che *intrant gregatim cum suis quaeque ducibus,* i quali perchè di mole più grossa (avendosi in tali eserciti riguardo alla sola forza fisica), si vedono in alcune viaggianti torme andare i primi, ed in alcun' altre dietro alla base. Tal dunque descritta figura, oltre ad esser, per quanto abbiam detto, la più naturalmente semplice e comoda al lungo e faticoso viaggiar dei tonni entro le correnti del mare, è anche per essi la più geometrica a difendersi in *egual forza e vicinanza* dai delfini: poichè marchiando questi a colonna, od in tal figura aspettandoli al guado (come nel canale di Messina) subito formano contra quelli un semicerchio; e quindi dai promontorj di Focomeni (ove il filosofo padre del mio amico fabbricò ivi in quel lor podere anche per tal veduta una piccola casa) si vede giù in detto canale un combattimento di due eserciti, che *in centro pieno e curva fronte* battagliano egualmente insieme *in tre punti d' azione;* e con tal dubbia sorte, che per lo più in diversi aspetti commovono e dividono gli spettatori: spezialmente quando le piccole torme di quei tonni raminghi, e lasciate indietro dalle marchie generali *num. V.* sono assaltate e circondate dai più numerosi e potenti nimici, le quali vedendosi chiuse nel semicerchio, onde vengono inseguite per non restar preda dei nemici, disperatamente si sbalzano nei lidi del Cannitello, quando a quelli per la lor fuga si trovano vicine. Quindi è dunque che per riaggiungere ed incorporarsi col grande esercito, si osservano tutte tali piccole torme correr per tre volte più veloci della marchia gene-

rale, la quale scorgesi camminar con piu lenta ed eguale ordinanza; ed a chi non è pratico, o non è paziente di vederla entrare, e passar fin sotto quei promontorj, da lungi mostra di marchiare in figura quadrangolare, come infatti ce l' ha descritta, forse per altrui incauta relazione, il Giannettasio *l. c.:* ma realmente è triangolare, e la ragion si è, perchè dovendo entrar in quei canali a seconda del flusso, che là a man destra diverge per la strettezza dei luoghi e varietà dei venti; vien essa torma a mostrare un dei lati, per cui sembra da lungi all' occhio quadrangolare: o pure volendo noi scusare il Giannettasio, può dirsi, che mettendo i tonni alla testa della loro marchia i di loro parti, quando se ne ritornano; ed apparendo nel vero da lungi alquanto piatta l'anterior parte della lor figura, abbia egli scritto *l. c. p.* 141 *v.* 2 . . . . *quadroque sub agmine ponto incedunt veluti delphines* . . . confondendo anche la costoro figura che non è neppur quadra, ma quadrilunga o bislunga. Ma che che siasi degli altri sbagli di tal felice scrittore, egli è certo che ci ha poeticamente dipinte le più vaghe delizie del nostro regno.

IX. Ma non ci deviam più nell'origine, economia e genio di tal famiglia, che perpetuamente ed in ogni anno passa, ripassa ed ospizia nei nostri mari, non ostante che la vita d' ogni suo individuo non giunga a due anni *vita longissima his biennio,* come l'attesta dopo Aristotile Plinio *l, c.,* cui giusta il genio dei Romani di mantenere oltra altri pesci, anche i tonni in artefatti e spesosi vivai, non si può senz' addurre buone ragioni, non prestar fede; non ci deviam più, dissi: ma venghiamo agli usi ed' utilità che ricaviamo dall' interna ed esterna lor carne mangiandosi già comunemente e fresca e salita. Essendo dunque tai pesci *ovipari,* come i pesci spada, pelamidi ed altri; e portando in un dei due soli uovi infinità di granelli, onde fecondati dal maschio nascono altrettanti piccioli tonni; sarebbe assai meglio avvalersi per cibo delle lor *uova tariche* (ωα ταριχα i. e. *ova salita*) fatte nel lor ritorno, perchè

fecondate, e mature già, come notammo in altro luogo, e così più piene e saporose; e non già fatte nel loro ingresso, non avendole per allora così succose, perchè non fecondate: ciò che da pochi si sa, non ostante che se ne faccia gran mercimonio con disgusto di chi le compra: a cui si può dar per regola generale (non potendo egli sapere il tempo della vera stagione) che compri sempre coteste uova le più grosse, grevi, succose e di color carniccio, che senza meno le sperimenterà (eccettuando quelle de' pesci spada lanciati, e delle spigole) più saporose di quelle dei cefali, e di quelle dello storione, chiamato *caviarium*, che che ne dica Giovio *de Rom. Pisc. c.* 42.

Circa poi le altre esterne parti del tonno che salavansi dagli antichi, come pur sieguesi ora a fare in molti luoghi del regno, spezialmente in Milazzo nella Sicilia, e nel Pizzo nella Calabria Ultra: si deve sapere, che conforme presso gli antichi erano molto in istima tutte quelle parti che traevansi dalla testa de' tonni, così lo sono ancor oggi: dappoichè i grugni, o sian le punte de' loro musi (in dove son essi molto sensitivi) volgarmente detti *mussilli*, e i loro *occhi grassi* con quelle altre parti callose, vengono da Plinio comprese sotto la parola *cervice:* cui parlando egli dei tonni *membratim cæsi* e salati antepone a quest' altra *abdomine*, volgarmente chiamata *sorra*, e *surra*, o *ventresca di tonno*, e da' nostri *tarantello;* dicendo in prima egli *cervice*, e poi *abdomine comendantur thynni l. c.* Nè io di tal diversità di sapore voglio addur ragione, perchè ne suppongo ben inteso e pratico il lettore: ma solamente, lungi ogni adulazione delle cose patrie, debbo qui confermar l'opinione di Paolo Giovio *de Rom. Pisc. c.* 6, circa la voce *tarantello*, onde anche da' Romani veniva sopranomata la pancia salata di tal pesce: conciosiachè sebbene non se gli abbia da credere, quando dice *verum solo abdomine valent thynni;* pur vera è la ragione che adduce, allor che immediatamente soggiunge: *quae pars a Romanis* tarantellum, *dicitur, quod etiam tarentino in sinu, ubi optima piscium omnium captura*

est, thynni sale asservantur, ed in fatti Salmasio *Plin. exerc. p.* 408 , ciò che prima di lui notò anche Stefano, chiaramente dice, moltissime città chiamarsi ταριχεαι, perchè ivi: *ejusmodi* ταριχειαι i. e. *conditurae piscium et salsurae plurimae fiunt;* e quantunque da loro non si specifichi la nostra città, ma altre: pure noi che veggiamo ancor oggi e l'abbondanza dell'uova di cefalo, di spigola, come anticamente di tonno, e la squisitezza altresì delle concie d' *ostrache, cozze nere, gamberi* ec. che si estraggono dal nostro paese per entro e fuori regno; senza verun dubbio crederemo che *tarantello* chiamavano la salata ventresca de' tonni i Romani, appunto perchè attesa la dovizia di tal pescagione che *tarentino in sinu* faceasi, in più gran copia cotesta pancia squisitamente *sale asservabatur:* giacchè anche da' marinaj e mercatanti di Scilla, che fin ab antiquo han commerciato, come sieguono a far co' nostri Tarantini, *tarantello* appellasi la cennata ventresca; a differenza di quegli altri trafficanti di terra, che la chiamano *surra*. Tutto poi il restante del tonno tagliato in pezzi, si sala entro a barili, e dicesi nell'Italia *tonnina*, ma da Plinio però chiamasi *melandrya* , perchè com' egli dice, *simillima quercus assulis*; cioè a dire perchè tagliavasi in tanti frustri simili alle schegge che fan le scuri o le ascie, tagliando o levicando il duro nericcio mitollo della quercia , μελαν δρυος, onde *melandrya*. E di tali ultime salite merci de' tonni tenevano gli antichi per *vilissima quae caudae proxima; quia pingui carent:* ma per *probatissima* poi *quae faucibus;* ad eccezione di quei *melandrya*, che faceansi in altro pesce: *at in alio pisce circa caudam exercitatissima* come l'avvertì Plinio *l. c.* cioè *in Xiphia* , oggi detti *calli di pesci spada* , che sono certe protuberanze d' intorno le vertebre della coda, che le ha tal solo pesce , e che sono gustosissime, tanto se si mangiano fresche, o salate.

Qui per conchiudere non debbo tralasciar di riflettere che tutte queste sopradette parti del tonno si mangiavano dai Romani macerate prima nel sale; e quantunque Plinio dica, che cibavansi *ctidio, recenti dumtaxat;* pur soggiunse

et tum quoque gravi ructu. In fatti si sa da Ateneo *lib.* 7 *p.* 315, come nota Arduino *l. c.* che altrove *et in Gadibus saliuntur thynnorum . . . juguli* τα κλειδια, oggi chiamato *gole di tonno:* o più per evitar forse la gravezza e dolore di testa, e l' indigestione che produce tal dura carne, come ordinariamente sperimentasi da chi la mangia fresca. E perciò appunto anche oggi costumasi nel Pizzo di friggerla prima in olio, e poi di prepararla entro i barili, di cui fanno quei nazionali annual commercio per entro e fuori regno: e come hanno uso di mangiarla i PP. Certosini, e PP. Paolotti di quelle Calabrie, per evitar giusto gl' incomodi tanto del salso, quanto del crudo. E nel vero essendo ogni carne d' animal maschio, quando va in amore alterata e nociva, accade che facendosi nel nostro regno la gran pesca dei tonni verso il mese di maggio, quando essi già entrano iti in amore, mangiandosi la loro carne, nè purgata nell' olio, nè macerata col sale, cagioni alterazione negli umori, ciò che poi non sperimentasi, quando sono di ritorno verso l' autunno, perchè in quel tempo hanno la carne più sana. Quindi il grande Aristotile non lasciò d' avvertire, che anche i testicoli di tutti i pesci maschi, volgarmente detti *le lattime*, insiem con le uova delle femmine di fresco fecondate, sono perniziose, e gustandosi cagionano dolori ed altri mali, come da taluni nostri sperimentasi in ogni anno verso primavera ed autunno, mangiando inavvertentemente così fatte uova del pesce sparo, dell' orata e spezialmente del marmoro; e come verso l' istesso tempo, (in cui generalmente fecondansi i pesci, a riserba di quei, ch' eccettua Plinio nel *lib.* 9, *sect* 74) gl' istessi e peggiori mali cagionano i testicoli dei merluzzi ignorantemente creduti per *fegati* di tal pesce; i quali si potranno conoscere dall' accorto lettore per guardarsene, dacchè non sono granellosi come l' uova delle lor femmine, nè stanno attaccati a' lombi con due sole fila; ma tenacente, e per lo lungo di que' uniti. E tutto ciò basti per giunta e spiega di tal fatto naturale.

(11) Accenna qui la ricca pesca che fanno i nostri delle sarde lungo l'isole, onde comunemente chiamansi *sarde dell' isole*. Io non entro qui già a discutere sotto qual nome dagli antichi sì greci, come latini autori venissero tali pesci nominati: ma solamente intendo toccar di passaggio il tempo, il modo, la lor diversa mole e natura, onde in ogni anno si predano ne' nostri mari: lasciando tutto il di più, che appartener può alla Storia Naturale; perchè stimo ben versato il lettore nella lettura di Plinio *lib.* 9, *sect.* 20 e 71, ove Arduino aggiunge a tal proposito quanto è opportuno.

La rete che adoprano i nostri in questa pescagione, la dicono *schietto*. La lor distinta spezie poi la riducono a tre sorti: altre appellano *sarde mojatiche* per la grossezza, a cui corrisponde il greco vocabolo τριχιαι, quasi sien tre volte maggiori dell' ordinarie e volgari: di siffatte sarde nell' Adriatico se ne pescano pur delle grossissime, che giungono al peso di due oncie l' una; ma non di quel sapore che hanno le nostre. Altre chiamansi *sarde naturali*, che non avvanzano in grandezza. Le *calcidi* (significando tal vocabolo in greco una spezie di lacerta, cui ha somiglianza questo pesce per certe strisce di color bronzino che tien su la schiena) propriamente son quelle piccole sardine dai nostri dette *faloppe*, che sono il feto della lor genia. Alcun' altre le denominano *sarde castagnare*, ed hanno l' occhio rosso per distintivo dell'altre, dette così perchè si pescano in tempo delle castagne; e ve n' ha gran copia nella nostra pescaria, attissime a potersi salare.

Passa a far menzione della pesca delle alici, in Firenze dette *acciughe*. Moltissimi interpreti dissentono nel nome del pesce *halec*: tutti conchiudono d' essere in generale ogni pesciolino vilissimo ch' entra in salamoia. Ma nessuno viene a indovinar la spezie. Ermolao interpreta *haleculas* tutti quei pesci chiamati presso gli antichi *anthracides* i. e. *prunarii seu carbonarii pisces* (*qui in prunis coquuntur*). I nostri ne distinguono due sorti: una più grande e co-

munale, che si pesca unitamente colle sarde nell' isole: una altra minutissima, ma saporosa, detta *questuma*, sendo un pesce di baratto, perchè se ne suol fare una preda strabocchevole, e la gran copia adegua il guadagno. Anche presso de' Latini par che la voce *quæstus* siesi adoperata nel senso medesimo, prendendosene argomento da un luogo di Festo grammatico, in cui si parla de' giuochi pescatorj, ne' quali e' narra d'essere stato costume, che il *quæstus* de' pescatori tiberini non gisse in piazza, ma che si conducesse nel tempio di Vulcano, soggiungendo tai parole, *lib.* 14 *de verb. signif., quod id genus pisciculorum vivorum datur ei Deo pro animis humanis*, ove quello *id genus pisciculorum* sembra chiaro, che sia interpretazione della voce *quæstus*; il che essendo, si conosce che i nostri pescatori non fuor d' esempio abbiano chiamato *questua* ovvero *questuma* la pescagione spezialmente di minuti pescicoli, quai sono quella sorta di alici, cui cotal nome da loro si attribuisce. E chi sa, che anch' essi gli antichi tarantini pescatori non abbiano usato il medesimo sacrifizio, che per gli pescatori tiberini nel mese di giugno in ogni anno dal Pretore Urbano, siccome Festo testimonia, offrivasi in onor di Vulcano? della qual festa ne' *Fasti*, siccom' è noto, ne parla Ovidio *lib.* 6; ed è notabile l'allusione che anch' egli fa all' offerte di tai pescicoli.

Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,
Quique tegunt parvis *æra recurva* cibis.

E presso Varrone si accennano i Vulcanali, in cui dice *lib.* 5 *L. L.*, che il popol solea in onor di Vulcano buttar degli animali nel fuoco. Ma queste feste son diverse da giuochi pescatorj, di cui parlano Ovidio e Festo; ed ove questi si appartenevano a' soli pescatori, i Vulcanali all' incontro erano di tutto il popolo, il quale offriva degli animali come gli piacesse, quando ne' pescatorj giuochi si offrivano que', che sono del mestiere dei pescatori, e spezialmente, come si è detto, i piccoli e minuti pesciolini. Onde n' era anche distinto il tempo, perciocchè la festa dei

pescatori si celebrava nel mese di giugno, e quella detta *Volcanalia* nel mese di ottobre. Ma essendosi con distinto culto il Dio Vulcano anche in Taranto adorato, è molto verisimile, che siccome l' una, così l' altra festa eziandio si fosse pure in Taranto adoperata.

(12) I. Le pelamidi, volgarmente da' nostri dette *palamiti*, in Napoli *palammeti*, πηλαμυδες da' Greci, e dai Latini *Pelamydes*, si trovano già da Linneo (perchè credute figlie de' tonni) registrate e poste in quello stesso lor *genere* ed *ordine* da noi nell' *annot.* 10 *n.* 1, sopramentovato. Laonde considerandosi i caratteri dei pesci pelamidi pur corrispondenti in generale a quei de' tonni; si potrà ora rischiarar solamente qui da noi la loro origine, e specificar in breve la lor distinta natura, senza impegnarci a formar per esse nova classe od altr' ordine.

II. Plinio *lib.* 9. *sect.* 18, dopo averlo legitimamente credute per naturali figliuoline de' tonni; inconsiderato le descrive così malnate: *limosæ vere, aut e lutu pelamydes etc.*, ma dopo poche linee, mostra a chi già è pratico del suo fare, onde ha compilata quella sua grand' opera, quasi di ritrattarsi, soggiugendo, *sect* 19. *cum thynnis hæc* (*amia*) *et Pelamydes in Pontum ad dulciora pabula intrant gregatim cum suis quæque ducibus.*

III. E nel vero se i tonni, secondo lui, entrano dal Mediterraneo nel Ponto: *intrant e magno mari in Pontum:* nè fuor di questo fecondansi; *nec alibi fœtificant:* dunque entrando nel Ponto dal Mediterraneo insieme co' tonni le pelamidi *cum suis quæque ducibus*; esistono già antecedentemente a tal ingresso. Adunque da altri proprj lor genitori fatte: e se da' tonni? fuor dunque del Ponto generate: lo che poi sarà contrario a quel *nec alibi fœtificant.*

IV. Questa ragione sembra così chiara, che per torre Plinio da contradizione, in cui lo fan trovare spesse fiate que' suoi autori, che ci ha rammassati sopra questo ed altri fatti naturali: non bisogna far altro, che abbandonarlo insiem con la turba de' suoi comentatori e di tutti

Digitized by Google

gli altri moderni autori, che inavvertentemente, in ciò ed in altri suoi sbagli, l'hanno senza riflettere seguitato e creduto.

V. Ma perchè senza la taccia di temerario ed ignorante, non si può nè accrescere, nè scemare il numero degli esseri naturali: io per non esser tenuto come un eretico della natura, che pertinacemente voglia credere più di quelle cose ch'ella ci propone; soggiungerò i motivi, ragioni e fatti, che mi forzano a protestarmi contra la naturale credenza degli altri autori; acciocchè venendo da loro, o da chiunque altro illuminato e corretto su queste ed in altre mie opinioni (per cui non vivo già pertinace) riacquisti il merito della natural fede, che ho per le cose dal grande Iddio create.

VI. Il primo motivo si è: che le pelamidi, le quali *ex profunda antiquitate* predansi fin nello stretto di Gibilterra per relazion degli antichi e moderni autori, come già abbiamo altrove osservato, si trovano quand'escono dall'Oceano ed entrano nel Mediterraneo, quasi sempre dell'istessa mole, giusta la loro spezie; dunque non possono esser figlie de' tonni; perchè i parti de' tonni *cum annum excessere tempus*, chiamansi per l'assai più grossa mole delle pelamidi, *tynni. Plin. l. c.* Or nate di primavera nel Ponto le pelamidi, e ritornandosene verso autunno nell'Oceano; e stanziando ivi fino all'equinozio di quella, donde se ne escono, avendo quasi un anno di loro età, *tynni* di *nome* e molto più di *mole* dovrebbon chiamarsi, ed essere: ma restano di *nome* e *mole pelamydes*; dunque o nell'Oceano per quasi 6 mesi non crescono i parti dei tonni, ma vi restano come n'entrano; o le pelamidi da altri naturali modelli vengono formate.

VII. L'altro motivo è questo: le pelamidi predandosi, quando entrano, in piagge anche dalle nostre a destra lontanissime, si osservan quasi sempre della stessa mole e grossezza; ma pescandosi quando se ne ritornano ne' mari di Spagna vicino lo stretto di Gibilterra, e molto più nei

mari del nostro regno ; si rinvengono visibilissimamente assai dispari di mole; or questa diseguaglità di picciolissima e grossa mole, provenir non può per cagion de' più o men tardi parti de' tonni, perchè insiem con siffatte diseguali pelamidi e nello stesso tempo si predano anche i piccioli tonni co' loro più grossi genitori. Tal diversità dunque dee senza meno accadere, perchè le piccole pelamidi sono state già partorite dalle loro madri pelamidi.

VIII. Passo alle ragioni. E per non tediare il lettore, ne addurrò una sola, lasciando le altre, che a suo tempo accompagnandole con ben distinte figure le presenterà alla maestà del pubblico il mio amico P. Minasi. Tra gli altri caratteri, per cui si posson le pelamidi distinguere da' tonni, v'è questo più visibile, senza inarcar le ciglia *come il vecchio sartor fa nella cruna*: che siccome i tonni ed i veri lor parti a proporzion di loro età, più o men grosse e larghe hanno le squame per tutto il corpo; così le pelamidi ancorchè di due anni, mostrano sempre di aver la loro pelle liscia e senza squame: vestendole adunque sì diversamente la natura, perchè si vorranno poi credere dell' istessa famiglia, genio ed economia de' tonni?

IX. Il fatto poi è questo. Molte pelamidi, sien quelle tardive ad entrare, o sien le prime ad uscire, pescandosi ogn' anno ne' mari del regno, si trovan con due ova già mature e granellose d' un' infinità di uovicini, grossi alle volte quanto gli acini del miglio; dunque non possono essere mai le bambole tenerissime figlie de' tonni; ma le madri piuttosto di esse palamidette: altramente volendosi credere il contrario; senza smentir prima un tal fatto noto già a tutti que' che han mangiato e mangeranno tali uova; fa d' uopo che senza necessità veruna il gran genio della natura miracolosamente faccia, che i teneri parti dei tonni producano in poco tempo figli di spezie distinti dagli avi. Or ciò non essendo espediente, potrò io qui darmi a credere, di non accrescere temerario od ignorante il numero degli esseri naturali; mentre portando una siffatta

opinione crederò quelle cose e non più, che sopra tal fatto l'istessa natura c'insegna. Laonde prima d'accennar l'economìa, genio, e vita di tal'altra famiglia del gran paese naturale; mi sforzerò di nobilitar la di léi origine, che malnata si sarà tenuta finora, e forse dal fango prodotta.

X. Egli è istinto d'ogni essere della natura, spezialmente degli esseri animali, di tendere alla conservazione delle vita. Quindi innata lor è quella industria di saper trovare tutti i modi da difendersela in qualunque occasione ch'ella mai siasi lor contraria. Per tacer le cose già note: gli stessi vermi rossi, che guizzano nei fiumi, e nelle acque delle cisterne e pozzi, tratti dai tai luoghi, e posti in vasi capaci di due barili circa d'acqua: si vanno per conservarsi in vita, quando il crudo inverno comincia a raffreddar loro quell'acqua, si van, dissi, rotolando ciondoloni ne' lotosi lati dei vasi, fin tanto che attaccato intorno ai loro corpi non vi resti tanto loto, quanto basti a star essi ivi rimpiattati, com'entro un guscio, che cilindrico giusta la figura del lor corpo appare; donde nella primavera scappan poi fuora, bucandolo da una punta, come mi ha fatto ocularmente vedere il detto mio amico. Or da tal analogia guidato, io porto opinione, che la stessa industria debba esser quella, onde molte fuggiasche o smarrite o allettate pelamidi, come si è detto de' tonni, *ann.* 10. *n. IV V*, restando nei nostri ed altri mari del Mediterraneo, si rimpiattano per non morirsi di freddo nel sopravegnente inverno, che rende più agitate e più fredde le acque marine, giusta la più o meno altezza de' fondi, si rimpiattano e si ascondono giudiziosamente sotto il loto: donde non escon prima della primavera, se non smosse alcune volte dalla maggior alterazione delle maree nei plenilunj, o tratte da qualche caldo tempor, che straordinariamente suole in tale stagione accadere, ch'è ciò, onde parlando de' tonni ha voluto dir Plinio: *reliquo tempore hyberno latent in gurgitibus imis, nisi tepore aliquo evocati, aut pleniluniis,* come noi notammo *annot.* 10 *n. IV*. E che pur ora deve qui

servire per ispiegare quel *limosae vere aut e luto pelamydes*, cioè, non perchè nascessero esse già in tempo di primavera dal loto; ma piuttosto atteso il genio, ed analogia della natura, perchè appunto stanno per tutto l'inverno ivi rimpiattate sotto il loto: giacchè l'etimologia del lor nome πηλαμυδες derivandosi così: παρα το εν τω πηλω μυειν, *ex eo quod in caeno se occultant*, non poca forza aggiunge alle nostre ragioni, e gran lume reca alle sopradette osservazioni.

XI. Socia adunque ed amica, ma non figlia e progenie dei tonni è la famiglia delle pelamidi; perchè viaggia di conserva, osservandosi costantemente entrar ed uscir dal Mediterraneo insiem coi tonni in ordinanza e figura triangolare; con qual forma, oltra le ragioni ed osservazioni addotte, marciano anch' esse, come io penso, per quest' altre: 1. per esser rincorate nel disastroso lungo e pericoloso viaggio da amica compagnia: 2. per esser meno molestate da' nemici a riguardo della loro più gagliarda e forte conserva. 3. per aver tempo da scapparsene via mentre i tonni battagliano coi delfini. 4. per trovar ne' larghi mari qualche ricovero, ove rifuggiarsi, quando venissero chiuse, e fugate da' nemici, o sopragiunte nel corso da altri lor insidiatori, e più veloci cursari. 5. per trovar più sicuramente il pascolo dietro ai tonni, che giungendo nei seni d' alga, o in altri luoghi abbondanti d' erbe, e cespugli, fan subito indi sloggiar, e smacchiar tutti quegli ospiti che lor potrebbon nuocere. 6: per riuscir loro più facile la caccia ch' esse coi tonni danno alle sarde, triglie, ed altre minute torme dei pesci; alla cui preda vicendevolmente coi tonni si prestan l' opera.

XII. In fatti oltra la relazione di quei periti di Scilla egli stesso il mio amico fin da ragazzo, e molto più divenuto filosofo, osservó dai sopramentovati promontorii giù in quel faro di Messina, sendo in calma il mare, quanto abbiam riferito. E mi accerta il vantaggio, che i delfini per lo più chiudono astutamente le pelamidi nel lor semi-

cerchio, non già da mezzogiorno a settentrione, o vice versa (in quali aspetti giacciono le imboccature di quel canale); ma ordinariamente da occidente in oriente: tra per istringerle a dirittura verso i liti del cannitello in Calabria, che sono di men fondo di quei delle piagge di Messina; ed altresì perchè inseguendole così chiuse da Sicilia verso Calabria non posson scappar lateralmente le pelamidi, nè verso i mari di mezzogiorno, che ivi in quella lor fuga hanno a destra; nè verso i mari di settentrione a sinistra. E però in ogn' anno là accadeva, che quella misera e povera gente del cannitello nell' ora di tal passaggio, ed in così per loro utilissime caccie, si procacciava la provvista per tutto l' anno da quelle pelamidi, che furiosamente fuggendo, e di slancio sbalzando dal mare, restavano palpitanti su quei lidi, occupati già da essi di buon mattino, e rigorosamente tra loro a tal fine partiti.

XIII. Anzi vi ha notato di più, che i delfini per predar con meno corso, scelgono per campo di battaglia quello spazio di mare, che dalla punta del *Pessolo* per linea retta verso Sicilia è lo più stretto, e quasi tre miglia circa lungo; in qual sito ordinariamente danno la caccia alle pelamidi, e ad altri pesci. E ciò anche per altra ragion praticano, affine cioè di poter prima delle 15 ore (tempo appunto del flusso) riaggiungere più sicuramente le prede, le quali essendo persequitate in tali ore, e per la già detta dirittura da Sicilia verso Calabria, vengono ad avere i raggi solari contrari ed opposti alla lor vista, offuscata già e dal natural timore, e dalla precipitosa fuga. Quale però astuzia diversamente praticasi dai delfini da dopo le ore 15 alle 21: perchè elevandosi più il sole, e cominciando per tal tempo a ricorrere il riflusso, in cui *laeva ripa* escono radendo quelle piagge del faro di Messina tutti i pesci che son di ritorno *annotors. Lib. Pr. n.* XXII variano anch'essi la direzion dei loro assalti; e dando il curvo della lor figura alla Calabria, corrono verso la Sicilia, chiudendo così i fuggitivi, i quali tra perchè trovansi in siti stretti e svan-

tagiosi; ed altresì perchè circondati e costretti dai nemici a fuggir contra lume, offuscandosi in tal incontro, dal mare spiscansi là in terra. Quel caso se Plinio l'attribuì allo augurio che talvolta, com' egli credè, presagiscono i pesci mentre riferisce che: *Siculo bello ambulante in littore Augusto* (*pridie quam Siciliensem pugnam classe committeret.* Suet. in Aug.. c. 96), *piscis e mari ad pedes ejus exiliit: quo argumento vates respondere: Neptunum patrem adoptante tum sibi Sex. Pompejo (tanta erat navalis rei gloria) sub pedibus Caesaris futuros, qui maria tempore illo tenerent lib.* 9 *sect.* 22, qual caso, dissi, se un gentile lo riferì alla vanità degli augurj, noi questi ed altri naturali fenomeni non dobbiam riportare, se non alle cagioni sopraddotte: sollevandoci intanto ad ammirar il grande autore della natura il quale, com' è d'avviso S. Agostino, non ad altro fine ci fa imbattere in questi ed altri curiosi eventi, e novità marine, sepolte come in un nuovo mondo giù nei mari, salvo che per vie più avvanzarci mai sempre nella di lui ammirazione, lode e timore, conforme nei libri contra i gentili non lasciò replicatamente d' avvertirlo il non men teologo, che gran filosofo S. Tomaso d' Aquino.

XIV. Ed ecco che il diletto di comunicare i miei pensieri al virtuoso lettore, mi va insensibilmente lusingando a trapassar i limiti di quest' altra annotazione: ma non vo allungarmi più di quello, che dal bel principio mi sono posto nella mente. Laonde non dovendosi tacere l' utile, e il bene che ci arrecano le palamidi, riconosciuto pur da Plinio allorchè così scrisse: *pelamydes in apolectos particulatimque consertae, in genera cybiorum dispartiuntur lib.* 9, *sect.* 18: accennerò soltanto quelle cose, ch' io stimo esser necessarie, tra per formare idea della maniera, onde gli antichi tagliavano i pesci per salarli, ed anche per ben capire la forza ed i sensi delle parole *apolectos*, *et cybiorum* impiegate già dall' insigne naturalista.

XV. Noi sappiamo, che απολεκτοι τομοι, erano *grandiores pelamydum, seu thynnorum recisae partes:* e che τα κυβια

carum quadrata frusta : or sappiasi che in Scilla, presso i lanciatori dei pesci spada, conservasi anche l'antico modo di tagliar tai pesci in τομυος et τα κυβια : e però riportandolo io qui, mi lusingo di rischiarar con tal uso, l'oscurità delle suddette parole, non poco confuse da'comentarj degli eruditi. Sparasi adunque lateralmente e per lo lungo il pesce spada: e recisa che se gli è tutta la ventresca; si cavan le interiora; ed indi in tronco tagliasi la testa, rimanendovi il solo busto del pesce: e questo per traverso seguesi a tagliar in tanti tronconi, quante sono le vertebre della spina dorsale; chiamandosi cadauna tonda e larga porzione τομος : ed απολεκτος τομος, se tal porzione sia la più grossa, e scelta tralle altre più piccole, e tagliate discosto dalla nuca. Or cadun τομος dovendosi vendere a minuto; o volendosi salare, si taglia in altrettanti frusti e pezzetti quadri, τακυβια, onde là *civare* in oggi significa far la carne in pezzetti quadri.

XVI. Applichiamo adesso tal uso di tagliar i pesci, alle pelamidi; e non stenteremo molto a capire gli antichi nomi, insiem con le di loro relazioni; infatti non potendosi adoperare tal modo coi pesci piccoli e minuti, ci fa certi Icesio nel *lib.* 2 ove tratta della materia degli alimenti presso Ateneo *lib.* 3 *p.* 118, che gli antichi sceglievano le pelamidi più grosse, o sien le madri; e non già le piccole o sieno i loro teneri parti; e tagliavanle in molte porzioni τομος: quindi dovendosi partir queste di nuovo in altri frustri e pezzetti τα κυβια ; necessariamente sceglieansi le porzioni più grosse απολεκτοι τομοι; perchè i τομοι che tagliavasi discosto dalla nuca del pesce, e vicino alla coda non ricercavano nuovo taglio per formar τα κυβια, com'è chiaro a chi rifletta sulla natural forma del pesce. Dicendoci adunque Plinio, che *pelamides* primieramente *in apolectos particulatimque consectæ* : e poi che *in genera cybiorum dispartiuntur* : ci manifesta il vero antico uso di tagliare tai pesci in tronconi : di nuovamente ridur questi in piccole porzioni; e di condire il tutto in fine col sale per uso de' cibi.

XVII. Quindi non essendo più larga d'un dito traverso la più grossa vertebra delle maggiori pelamidi, a misura di cui troncavasi in tondo ogni τομος, o sia orbicolare porzione; ne viene che tal τομος dovendosi di nuovo partire poi in τα κυβια: questi frusti riuscir doveano formati di mole e figura come altrettanti grossi dadi di giuoco: i quali hanno già *digiti crassitudinem*, come de' κυβιων l' afferma Suida: e che anche per la lor forma *cubi* vengono chiamati. Sicchè dunque giudiziosissima sembrerà ora ad ognuno la spiega che delle τα κυβια ne fece Salmasio, dicendo *Exerc. Plin. p.* 941, *D. quia ex pelamyde parabantur in formam cubi concisa.* Non ostante, ch'egli niuna menzion faccia di quanto abbiamo detto: ma solamente dica: *abbreviator Festi cybium . . . ita dictum, quia piscantes id genus piscium veluti aleam ludant.* Qual giuoco non è altro se non quello scherzo, che i tonnatori od altri pescatori tagliando i tonni ed altri pesci in tanti pezzi quadri o cubi, τυ κυβια, per salarli, fanno tra di loro, dimenandoli e rotolandoli sulle tavole per burlare e trescare nell' abbondanza, com' è l'uso di cotesta gente, a tal mestiere addetta. Altramente non si potrà mai capire, come con varj pezzi cubi di carne fresca, pieghevole e cedente, si possa a lungo tempo tener giuoco a guisa de'dadi: e molto men si capirà poi cotal malinteso abbreviatore, se per *cybium* s' intendesse, come se lo diè egli a credere, *genus piscium*, prendendosi *pars recisa pro toto pisce;* ma checchesiasi di tale sbaglio, in cui vedo anche caduto Plinio, come dirò all' ultimo.

XVIII. Egli è certo, ed io mi sento inclinato a crederlo, che tali *genera cybiorum* fatti colla carne delle pelamidi così minutamente tagliata, e con sale condita, dovean riuscire molto grati al gusto, e di facile e buon nutrimento se pur Oribasio mal non ci rapporta le parole di Senocrate, il quale parlando della scelta degli alimenti tra gli acquatili, dice: *cybium, h. e. concisa pelamis. . . . . . ori grata, et boni alimenti.* Giacchè ora a' tempi nostri (forse

per l' abbondanza de' tonni, che si predano in ogni anno, ed in tutti i luoghi con le moderne tonnare) non si fanno più tali *genera cybiorum* : ma si mangiano fresche le pelamidi dividendosi in τομους; e non già in κυβια : come perifamente le tagliano i cuochi de' PP. Domenicani tenaci conservatori degli usi antichi : tra quali cadaun τομος di tal pesce, forma ordinariamente s' è απολεκτος la lor piatanza : e due poi τομοι, se son quèi non lungi dalla coda tagliati. Ma per chiudere quest' annotazione con cose più serie.

XIX. Io non so capire, perchè Arduino nell' *Emendam. XXIX.* del *lib.* 32 di Plinio, si scagli cotanto furiosamente contra Salmasio *in Solin. p.* 1317, com' egli cita, per aver questo notato quello di errore : *quod cybium inter piscium nomina obtrùderit ; cum piscis pars quædam, salsamentumque sit.* Dappoichè Salmasio nel luogo da me sopracitato non fa altro, che raccorre ed emendare molti altri nomi di pesci, che realmente non furon altro, che nomi speziali delle più saporose parti di essi, e questi piccioli nei nella grand' opera di Plinio, a chi sa il modo come l'ha date in luce, mostrano chiaramente il genio del voglioso romano, il quale quanto vedea delineato in altri originali, tanto eseguiva nella sua copia. Nè gli errori degli originali lascian d'esser tali in Plinio, che ce gli trascrive: in guisa che neppur l'ombra del P. Petavio resterebbe paga di questo di lui lamento o smania vendicativa contra Salmasio, così gridando: *Scribat igitur, dicam non Plinio modo, sed et Varroni . . . . Festo quoque . . . . et in Græcis Oppiano cybia annumeranti cum orcynis, h. e. pelamydes minimas, cum maximis etc.* conciosiacchè Salmasio nella *pag.* 941 e 942, conforme nota l' errore dell' abbreviatore piuttosto di Festo, che di Festo medesimo : così accenna, che a Plinio potè dar ansa d' errare Ateneo etc. ma chechesiasi del rispetto di Salmasio verso Plinio, e delle sue correzioni; egli è certo che Plinio qui confonde i nomi delle cose, e Salmasio le distingue e le rischiara. Nè Varrone *lib.* 4 *L.*

L. p. 21 dice, che *cybia* sieno *pelamydes:* ma piuttosto avvertendo prima che: *aquatilium vocabula animalium, partim sunt vernacula, partim peregrina*; soggiunge immediatamente: *Foris* . . . *murœna quod* μυραινα, *cybium, thynnus:* e non già *pelamis*. E quantunque egli mostri con ciò credere *cybium* che sia nome di pesce, e non già nome di parte di pesce; pure prendendolo egli per *thynnus*, e Plinio per *pelamis,* mostrano tuttidue che *vocabula peregrina* non erano egualmente *vernacula* a' Romani. Nè le autorità di Festo e d'Oppiano fan molto onore alla causa di Plinio, ancorchè sieno avanzate dal credito del Ch. Arduino, perchè pur troppo è ridicola la ragione, che 'l primo assegna per provar κυβιον *genus piscis, quia piscantes id genus piscium velut aleam ludant*, se non s' intenda come noi spiegammo *n. XVII.* E non meno dispregievole è la licenza poetica del secondo, il quale per aggiustare il metro, non solamente prende la parte già recisa, morta e salata, per lo tutto sano, vivo e fresco: ma muta il tribraco κιβια nell' anfibriaco κυβειαι per la cadenza di questo suo verso.

Ορκυνων γενεη, και πληναδες, ηδε κυβειαι.

XX. Quindi, e conchiudasi, dalle stesse autorità e ragioni che Arduino adduce, nè Plinio discolpasi, nè Salmasio confutasi. A me basta d' aver avuta l'occasione di poter dire il mio sentimento dopo sì grandi autori; vivendo sicuro, che tra le opinioni degli uomini quelle saranno più durevoli nella gran scuola umana, ch'esattamente spiegano quanto Dio ha fatto, e veracemente aggiungono, o correggono quant' altri han detto.

(13) Il rinomato bisso non altro àn creduto alcuni che fusse, se non che una certa spezie di seta d'un color dorato, la quale a guisa di cresta vedesi pendente ad una conca nominata da' Greci e da' Latini *pinna*, o *perna* dalla figura del suo guscio, da' nostri *scudo:* dacchè *stat velut suillo crure,* giusta Plinio *lib.* 32, onde poi *pernilegam* lo ordigno, con cui si pesca, e che i nostri corrottamente ap-

pellano *pernuneco.* Il Giannettasio *Hal. lib.* 3, *v.* 15, lo descrive. Tali spezie di conche, come si è detto si trovan tenacemente fisse, ῥιζοβουλουσι, nelle ime, medie, e superiori parti degli scogli giù ne' mari, *an. (i) num.* 11, e ne' sistemi de' moderni vengono registrate nella classe delle conche bivalvi marine: spezialmente tra quelle, che hanno ambi i gusci eguali, e simili. Il lor frutto interiore appellasi da' nostri *paricella* (sotto qual nome intendesi da essi anche la pescagione del genere) dalla voce sira *Parkel*, che suona *frutto di mare chiomato;* e ben si conosce d'esser quello più grosso e più duro in que' tai gusci, che negli altri fitti nell'arena e nel limo, ove lo ritrovano i nostri piccolo, molliccio, ed insipido; nè solo i primi vengono differentemente prezzati a paragon de' secondi per le ottime margarite che spesso contengono, ma eziandio per la madreperla, che dalla lor doppia interna corteccia essi estraggono, e vendono. Lister ne forma una classe a parte *Plau. XIX* f. 6, e ciò forse perchè in essa si osserva, ad eccezion d'ogni altra marittima conchiglia, un fiocco di seta, o lana, varia secondo i luoghi del mare, in dove alligna. Dessa è la celebre *lanapenna* tarantina, che trovasi attaccata presso al ceppo del suo bivalve guscio. Tertulliano dice: *mucosam lanositatem adnasci pinnis.* S. Basilio *Hexæm.* 7, la chiama *lana d'oro.* Cotesta pesca si fa dai nostri nell'acque da sopra il promontorio *S. Vito.* Ateneo *lib.* 3, *de pinnis* così porta: *pinnæ rectæ nascuntur ex ipso fundo, in arenosis ac lutosis:* (Rondelezio vuol anzi dalla lanugine che serve loro di radice) *custodem intra testam habent, quem ab hoc officio pinnophylaca nominant, seu cancellum, seu parvam squillam, qua destitutæ celeriter pereunt.* Quindi egli aggiugne con l'autorità di Crisippo Solense nel libro *de honesto et voluptate, pinna, ac pinnæ custos mutuas operas praestant, nec vivere seorsum queunt . . .. communi dape cum socio vescitur . . . . qui ex eodem semine cum ea generatur.* E con Panfilo Alessandrino nel libro *de vocabulis* afferma: *cum pinnis eum pisciculum gigni. Pinno-*

theres, della cui voce si serve il nostro poeta, si direbbe ancora tal granchiuolo, che la pinna costodisce, da' nostri volgarmente *caurella*.

Il polpo è ghiotto assai del suo frutto, ed usa l'astuzia descritta dall'autore per furarlo, da' nostri pescatori più volte osservata: e 'l Giannettasio oltre il contesto di Oppiano, altresì la descrive *l. c.*: ma piacemi qui riportare i versi del Morrone, onde anch' egli con la solita precisione la tocca.

Polypus ecce dolos tendit prope littora pinnæ
immittens furtim lapidem, quo claudere conchas
illa nequit; seroque dolet se fidere cancris.
Vix tamen incœpit victor jactare triumphum,
vix prædam rapuit, cum figitur ipse tridenti:
et pede multiplici frustra diverberat hastam.

Casaubono ad Ateneo *lib.* 3 *c.* 11. *pag.* 172. lungamente parla della *lana penna*, e suo uso. Noi sappiamo da Procopio *de Justiniani ædificiis lib.* 3 *p.* 53, dal lodato S. Basilio, e dal Beda *in Gram. Exposit.*, che gli antichi si servivano d' una tal lanugine per le loro vesti. Che se ne sien serviti i Tarantini, è molto probabile. Nel tomo primo delle Pitture incise e pubblicate dell' Ercolano *Tav. XVII.* si veggono due ballatrici, che rappresentano una graziosa svolta, solita a praticarsi nelle nostre *contradanze*. La veste della prima donna là dipinta si dice che comparisca trasparente: che ben si conveniva tale all' agilità necessaria de' balli, e per non impedire la sveltezza de' salti. Polluce *lib.* 4. *seg.* 105. *c.* 14. ci fa sapere, che i ballerini nel danzare usavano certe vesti *diafane*, dette *tarantinidie* dall' uso, e dal lusso de' Tarantini, come spiegasi egli stesso *lib.* 3 *seg.* 77. *c*, 17. Eliano *Var. Hist.* ne fa ancor menzione, ove loda l' onestà della moglie di Focione, che portava la veste del marito, non curando la *Tarantina*; ed Eustazio *in Dioniso* soggiugne: che sì fatta veste era propra delle donne, per esser dilicata e lasciva ai par de'Tarantini inventori, già troppo dediti ad ogni sorta di piacere;

tra le cui mollezze si nota ancor l'uso che tenevasi di radersi tutti i peli del corpo. Forse la tessitura di un tal abito era di *lanapenna*, come congetturano i virtuosi Accademici destinati all' interpretazione delle sudette pitture. La preparazione di questa lanugine poi riesce di gran fatica, oltre d'esser ella di prezzo non lieve; giacchè ridotta in tante mappe la soglion vendere i pescatori a' 16, 18, 20, 24 carlini di nostra moneta la libra, secondo son esse più o men grosse e folte, e di pelo lungo. Deesi imprima dalle lavoratrici lavar con acqua fresca, e sapone, per tergerla d' ogni sordidezza marina, e dirozzarla, mentre si compra ruvida, e tale qual esce dal mare, e tanto si purga e pulisce, fino a che l' acqua resti nella sua natural limpidezza. Poscia si pone ad asciugare all' ombra. Si pettina indi col dente largo e stretto, tagliandosi il piede della mappa, come inutile; e su d' un finissimo scardasso, che ha i ferri con la punta tonda, si passa leggiermente. In somma d' una libra se n' estraggono tre oncie del fiore, adoperandosi ciocchè rimane ne' lavori più dozinali. Cotesto fiore si fila con certi fusetti, e ci vuol della somma diligenza ed accortezza, per essere assai fragile. Se ne lavorano a maglia guanti, calze, berretti, e financo giubboni; ma vi si mischia della seta per rendere il filo più forte; del quale stesso lavoro in faticare di tal roba, o se di altra differente foggia si sien gli antichi serviti, è incerto.

(14) Circa il congiungimento della vipera, e della murena, il nostro poeta par che si appoggi a Manuel File Greco versificatore *della proprietà degli animali*, e ad Oppiano; i di cui testi rapporta Francesco Redi nel *tom.* 2 *osserv. intorno alle vipere p.* 42, che ciò annovera tra le favole. E prima di lui Andrea Medico presso Ateneo *lib.* 7 *p.* 312, lo giudicò tale nel libro che ha per titolo *de iis quæ falso creduntur*; e Nicandro *in Theriac. p.* 59 ciò riferendo, cautamente vi aggiunse ει δ' ετυμον, *se vera è la fama*. In fatti Plinio si rimette alla relazione del volgo, dicendo nel *lib.* 9 *sect.* 36, *in sicco littore lapsas* (murænas) *vulgus*

coitu serpentium impleri putat; e cotal volgare opinione leggiamo aver seguitati Sostrato *apud Athen. l. c.* Oppiano *lib. 1 Hal. v.* 555, Eliano *lib. 1 Hist. Anim. c.* 50, e San Basilio istesso *in Hexæm. Homil. VII p.* 68 si serve di tal comune opinione, più per esser molto calzante ed opportuna a conciliar gli animi de' conjugati, e a rimproverar l' infedeltà degli adulteri, che per esser da lui stimata vera, e realmente tale. Dapoichè immediatamente soggiungendo: *Ecclesiam undelibet ædificare unus mihi scopus est,* mostra chiaramente avvalersi, com' è suo costume in tai morali omilie, anzi della forza, che della verità del paragone. Qual esempio adottando anche S. Ambrogio *in Hexæm. lib. 5 c.* 7, ed amplificandolo con eloquenza da suo pari, riduce anche alla volgar credenza, dicendo... *ut vipera quæ,* fertur, *peracto conjunctionis munere, venenum quod evomuerat, rursus aurire:* indi conchiude: *nec quisquam velut contraria posuisse non credat, ut... viperæ hujus exemplo uteremur, cum ad institutionem utrumque perficiat, si erubescamus etc.*

(15) Il Poeta siegue il sentimento di Plinio, il quale dice *lib.* 9. *c.* 27. *subit in summa maria piscis ex argumento appellatus Lucerna, linguaque ignea per os exserta, tranquillis noctibus lucet.* Essendo dunque Plinio ben informato delle cose, ed esprimendosi in guisa, che i marinai oltra delle fauci aperte vedeano la lingua rilucente ed ignea; dovrebbe togliersi ogni meraviglia dall' animo di Arduino nel veder disposta la lingua in tal pesce diversamente dalla comune degli altri. Nè vale il dire per interpretar la descrizione di Plinio, *forte quod hiante sit, apertoque ore, eo habitu a cernentibus noctu videtur perinde ac si linguam reapse exserat,* perchè i riguardanti in tal caso vedrebbono tutte rilucenti ed ignee le fauci, e non gia la sola lingua *per os exerta.* Quindi da quel che subito soggiunge Plinio: *attolit e mari sesquipedanea fere cornua, quæ ab his nomen traxit,* oltre il provenir a questo tal pesce il nome di *cornuto* presso molti, e di *Pesce Forca* presso i Romani, al riferir di Rondelezio *lib.* 10 *cap.* 10; dà anche a noi mo-

tivo di crederlo tutto diverso da quell' altro pesce, che da' nostri, ed in tutto il Regno chiamasi *Lucerna*: e ci fa congetturare, che pur anche sia tutto di mole, e di genio distinto dalla *Rana pescatrice*, con cui par che 'i nostri lo confondano, chiamandolo volgarmente pesce *cacciante*; dacchè giusta la stessa lor relazione non si move per trovar preda, ma fa la sua caccia rimpiattato sotto l' arena del mare ec. quando la *Lucerna* di Plinio *subit in summa maria* . . : . e *tranquillis noctibus lucet.*

(16) Il Riccio, da' nosrti corrottamente *Rizzo*, detto dagli antichi *Echinus* εχινος) o per antifrasi dal Greco verbo εχεσθαι, perchè a cagion delle spine, di cui è cinto non possa tenersi in mano, o pur, il che meglio piace al Vossio, απο του ςαειν εαυτον, αφανων τῶν σαρκων ουσων *quod se cohibeat, cum carnes nullæ adpareant*; ad altri posto che sia spinoso, chiamasi *carduus marinus*, *erinaceus*, *ericius, seu eritius*: al crescer della luna par che aquisti bontà e perfezione. Presso di noi spezialmente quei che si pescano sotto al regio Castello dalla parte di *Mar Grande* son ottimi, grossi, e pieni d' uova. Alcuni altri chiamansi *castagnole*, perchè piccoli, e se ne prendono in quantità di marzo a luna crescente quando son pieni. Ne abbiamo un altra specie di color purpureo, ma di corpo più piatti che direbbonsi *Echinometri*, quasi madri dei Ricci, e son più grossi degli altri, al riferir anche d' Aristotile nel *lib.* 4. *Anim. cap.* 5. Se ne ritrova un altro ancora con le spine, e 'l guscio bianco, e bianche parimenti ha l' uove, da' nostri detto *Rizzo monaco*, che cresce più d' ogn' altro: ha le spine piccole, tenere, e men durette: la polvere del cui guscio cotto al forno giova mirabilmente a guarire i tumori assillari, da'nostri chiamati *Rizzi*, prendendo il nome il morbo dal medicamento.

Antepone il poeta i Ricci del nostro mare a quei di Nisita, isolètta vicina al promontorio di Posilipo, tanto lodati dal Sannazaro *Ecl.* 2.

. . . . . . *plures Nesis mihi servat Echinos*,

Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris
Inficit, aut vacuæ tenuant dispendia lunæ.

I granchi poi, o i granciporri, in Napoli *grancifelloni*, da' nostri detti *corse*, son le *majæ* de' Latini: si pescano in mar piccolo ne' sassi litorali di *Diulo*, del *Fronte*, dei *Pieschi* e *Pieschizuli*, col cappio, e talora col tridente al lume della fiammella di notte.

(17) La seppia presso gl' Ittiologi va tra 'l genere dei molluschi o sien pesci mollicci: da' nostri goffamente *seccia*. È assai maliziosa, perchè infosca ed intorbida l' acque per non farsi acchiappare, vomitando quel nero suo inchiostro dai nostri detto *melaua* per lo sapor dolce che ha: se meglio non si voglia cotal voce derivata dal greco μελας, che val nero. Tullio *de Nat. Deor. lib.* 2 e 50, *atramentum* disselo, ed Oppiano *remedium obscurum*. Quindi *sepia quia sepit et circumvallat se suo atramento*. Orazio 1. *serm.* 5 *et* 4, *v.* 100, *nigræ succus loliginis*. Quando ella sta unita col maschio, deve il lanciatore essere accorto di vibrare il colpo a lei prima, per predar l' una e l' altro; altrimenti essa gitta l' inchiostro, ed intorbida l' acqua, lasciando il pescatore deluso, ma quando gli riesce di percuotere prima lei, il maschio se n'esce a galla seguitando la compagna, e così agevolmente prende amendue. Vago simbolo dell'ingratitudine donnesca. Tutta esperienza de'nostri pescatori. L' istrumento pescatorio descritto dal poeta, dicesi da' nostri *secciarola*, e suol esser di legno o di sughero, coll'effigie scolpita della seppia, in cui evvi un cristallo a foggia di specchio, che al raggio riflesso della luna l' alletta in guisa, che si ferma a mirarvisi abbarbagliata dal lume, e così incappa a man salva nel reticino da' nostri volgarmento chiamato *puescia*; ed in Napoli *cuoppo*. Non suol esser oggi più in uso cotesto arnese, ma in tempo dell'Aquino, come accenna in quel *recentis fraudis*, era di fresco uscito. Alcuni pescatori presso di noi però tuttavia lo conservano. Può supporsi, che sia una pescagione deliziosa; si fa di state a tempo sereno di notte. Il P. Giannettasio

Google

la descrive *Hal.* 4, ed il nostro Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade* così la dipinge.

Hic speculo expressos, ac subere quærit amantes
Loligo infelix, lignumque amplexa, latentes
Insidias reperit: nec scit captiva reverti;
Saevit et intortis frustra inter vincula cirris,

(18) La pescagione fu sempre tenuta dagli spiriti ben fatti per opportuno sollievo delle cure moleste, e per dolce piacer della vita. Quindi presso i Romani le persone che viveano da tal mestiere non erano riputate già dell' infimo rango, e vili; imperciocchè al dir di Festo, come dietro notammo, soleano in ogni anno dal Pretore Urbano farsi nel mese di giugno di là dal Tevere de' giuochi pescatorj, per coloro spezialmente che pescavano in quel fiume. Il poeta impertanto allude qui al costume de' Tarantini, anche ben nati, che volentieri per deliziarsi in tempo del flusso concorrono in occasion della pesca detta *la chioma* cogli altri pescatori per adescar le orate ed i sarghi, allora più che mai grassi e di stagione. Il primo genere dicesi da Festo *aurata* ed *orata: orata genus piscis a colore auri dicta*: chiamansi anche *chrysophris* dalle ciglia d' oro. Ovidio *in Halieut.* e Plinio in fine del *libro* 32 la disse *chryson*. Distinguono i nostri tre spezie di orate: la prima più grande appellano col nome generale *aurata*, la seconda, mezzana di mole, *chiomarola*, di cui qui intende l'Aquino, e la terza più piccola, la chiamano *infanticella* dal latino *infans*, di cui v' è pescagione in tutto l'anno. I sarghi poi da essi diconsi *samagliastri*, i quali vogliono alcuni che per istinto sien portati ad amar le capre, come crede Oppiano, seguitato in ciò dal Giannettasio *Halieut.* 4. *p.* 95

Oscula lanigeris libant furtiva capellis,
Caprarum insano sargi capiuntur amore,
Et pastoris amant velamina . . . .

Vedi anche Eliano *lib.* 1. *cap.* 23. È simile al sargo lo scaro, da altri detto *pesce zaffiro*, tanto famoso e stimato presso gli antichi, ma non è lo stesso, benchè taluni

lo confondano. Ennio poeta chiamò lo scaro *Jovis cerebrum* per darne ad intendere la delicatezza e squisitezza. E l' Imperador Vitellio annoverava tra le più laute primizie de' cibi *scarorum jecinora*, al riferir di Tranquillo.

È noto, che la pesca sia stata ancor presso i Romani applicazione degl' Imperadori, e ciò si comprova coll' esempio di Nerone; *piscatus est rete aurato, purpura coccoque funibus nexis*, secondo porta Svetonio nella di lui vita *l.* 9 *c.* 30, e 'l nostro autore poeticamente descrive. E conferma il gran concorso, che di que' tempi avea la pesca, l'antica iscrizione posta da quell' Imperadore al nume tutelare de' pescatori, senza meno da lui dovuta al di loro collegio, come riflette il Tomasini, che la riporta nel *cap.* 32 *de donariis.*

(19) *Mormyris*, pesce mormillo, o marmoro, in Napoli *marmo*, da' nostri *gosciolo:* detto *mormyris* da μορμύρω, *fluctuo*, perch' è listato d' ondeggianti linee. Di giugno e di luglio se ne fa un' abbondante pesca: nel qual tempo è molto grasso e saporito. Si para la rete nell' imboccatura del *fosso* dalla parte di *mar grande*, ove sta fissa con pali di giorno e notte: innanzi a quella, larga di maglia, interiormente poi se ne tende un' altra più stretta. Evvi chi guarda dall' alto il pesce, quando sta per uscire dal *mar piccolo:* appena il vede entrar in quel canale, ne avvisa i compagni, i quali tosto gli sciolgono da dietro più reti, una innanzi all' altra; finchè rinchiudano la torma in breve spazio. Qui la lanciano sotto l' arena, ove gran porzione suol rimpiattarsi; e 'l resto così allacciato traggon vivo al lido. Le *rezze di posta (statio qua retibus apta)* stan tese a' marmori nella riva di *Rotondo.* Questo luogo *(et certum servat sedes notissima nomen)* ritiene il suo corrotto nome da *turrunda*: poich' era una torre al lido del mare, quasi *turris undæ*, da cui all' opposto muro della *cittadella* anticamente appiccavasi una catena di ferro, onde chiudevasi l' imboccatura del porto; e sebbene oggi comparisca su quella punta un picciolo scoglio rotondo *(eminet et sco-*

Digitized by Google

pulus parvum efformatus in orbem), avanzo forse di quella già rovinata; pure al luogo par che non sia già provvenuto il nome dallo scoglio, come taluni credendo s' ingannano, o dalla natura del sito, ma dalla predetta torre. Gettata ch' è la rete, si suol battere la barca per ispaurare i pesci, affinchè vadano fuggendo ad intricarsi tra le maglie: (ed a ciò allude il poeta con quel *simulataque signa nescius infelix reperit*). Appunto dove quella sorgeva, più sotto al ponente, alla riviera, sopra cui è fondato oggi in poca distanza il convento de' PP. Cappuccini, si fa la pesca di detti marmori, quali per mantener vivi al comodo di ognuno, i pescatori rinchiudono in un picciol seno di mare, che ha il diametro di circa 20 palmi, circondato da reti e da pietre, sopra cui passeggiano i cittadini, ed infilzano anche colle spade i pesci guizzanti e rinchiusi.

(20) Per designarci il poeta la nota riva di *Rotondo*, la rassomiglia sì a quella di Satùro, la quale sporge sul golfo dalla costa orientale, ed è formata dell' istessa natura, che a quel contiguo seno rinchiuso, volgarmente detto *Luogovivo*.

Satùro oggi è un territorio specioso del contado tarantino per l' amenità dei suoi giardini d' aranci, e dei suoi floridi verzieri, di cui fe' menzione il poeta nel *libro primo*; ma fu molto più rinomato nei tempi antichi per la fecondità dei suoi erbaggi, tanto proficui alla miglior condizione degli armenti, e perciò preferiti da Virgilio 2 *Georg.*

Saltus et Saturi petito longingua Tarenti.

Ove *Saturi* si de' credere per *Saturii*, come suol farsi. Servio così comenta: *Saturi Tarenti, aut fœcundi, aut quod est juxta oppidum Saturum* (meglio *Saturium*): *Tarentum enim et Saturium vicinœ sunt Calabriœ civitates.* Quindi erano assai prezzate le razze dei cavalli, che si allevavano nei suoi pascoli, onde Orazio *lib.* 1 *sat.* 6:

Me Saturejano vectari rura caballo.

Cotesta ubertà di terreno in esso senza dubbio provviene dall' abbondanza dell' acque vive, che vi scaturiscono,

per cui par che ben gli si adatti l' ebrea etimologia *sat n-rim* (che sia abbreviatura di *jeorim*) *latentes aquae*, come ben cantò il nostro poeta nel *lib. pr. . . . . . . rivi*

Erumpunt totidem ; quorum pars tramite cœco
Ignotos latices secreta per invia ducit,
Pars vero natale petit de rure propinquo.

Il suddetto passo di Virgilio così vien anche comentato da Probo grammatico : *in sinibus Tarentinorum est locus, quem Saturium vocant, unde etiam paludem Saturam, cujus etiam in VII mentio est, quum ait Virgilius :* qua Saturæ jacet atra palus : *Saturi ergo Tarenti a Saturio loco vel a Satura palude dixit.* A questo aggiungi Cluverio, il quale *lib.* 4 *pag.* 123 *Ital. antiq.* così porta: *Philargyrius, cujus ad eundem Virgilii locum verba hæc sunt : alii dicut agrum in quo condita est Tarentus, Saturium vocari . . . Stephanus:* Σατυριον χωρα πλησιον Ταραντον. το εθνικον Σατυρινος, και Σατυριος . . . Σατυριον *igitur dictum fuit* χοριον, *idest Satiria sive pro græca vocali romanam ponas, Saturia regio, seu Saturius ager, in quo Tarentum fuit conditum: unde poetæ dicebatur urbs ea non Satura, sed Saturium Tarentum, et obliquo casu Saturii, seu potius contracte Saturi Tarenti.* Indi poco dopo soggiunge : *est hodieque locus VIII millibus passuum ab Tarento dissitus, vulgari vocabulo Saturo.* L' addotta autorità di Probo grammatico, come ognun vede, vuol riferire a Taranto il passo di Virgilio 7 *Æn. qua Saturæ jacet atra palus.* Onde abbagliati molti non hanno avuta difficoltà, insistendo alle vestigia di Probo, di far lo stesso, e tra questi l' avvedutissimo Mazocchi nella sua immortale opera dei bronzi d' Eraclea. Ma se si fosse meglio fatta riflessione sul medesimo passo, di leggieri si sarebbe conosciuto, che Virgilio non parla di luogo vicino a Taranto, ma d' una palude, che giace vicina al fiume Ufente nelle pertinenze di Formia, dall' istesso poeta nei versi seguenti ciò chiaramente scorgendosi. Perlocchè alcuni han sospettato, e con ragione che nell' addotto passo non debba leggersi *Saturæ,* ma *Asturæ,* poichè si sa, che vicina a

Formia v' era anche là palude Astura, o sia fiume da cui prese nome la famosa villa di Cicerone, che chiamossi villa di Astura. L' analogia del verso volentieri adotterebbe questa lezione, e in questa maniera si toglierebbe l' ambiguità che nasce dal vocabolo *Saturæ*, il quale ha indotti i letterati a confonderlo col Saturo di Taranto. Io volontieri mi do a credere, che forse per iscempiaggine dei copisti in vece di *Asturae* nei testi a penna siesi sostituito *Saturæ*, la qual lezione poi abbiano seguita le stampe. Si sa, che di leggieri il vocabolo *Asturae* potea degenerare in *Saturæ*, giacchè non in altro differiscono tra di loro, che nella varia situazione della vocale A, la quale se pongasi prima del sibilo, ci dà il vocabolo *Asturae*, se poi si metta dopo, ci dà *Saturae*. Comunque vada la faccenda, o che si legga in Virgilio *Saturæ* o *Asturæ*, pure la significazion riposta del vocabolo torna allo stesso; giacchè entrambi riconoscono la lor origine dalle lingue d' oriente; e propriamente, al sentir di Mazocchi, dalla tanto ridetta radice *satar*, sempre che si tolgan di mezzo le vocali, che presso gli orientali non contano, e si faccia uso delle sole consonanti, che si trovano le medesime in tutti e due i vocaboli. Questo mio pensamento lo lascio al giudizio degli eruditi.

Taluni nondimanco han sognato, al dir di Servio 3 v. 551 che Saturo fosse lo stesso che Taranto: *quidam Tarentum ante Satirium dictum tradunt*. Ma non già Taranto, bensì un paese ad esso vicino ebbe tal nome, secondo abbiam veduto nel passo di Stefani addotto dal Cluverio. In fatti dall' oracolo di Delfo fu distintamente l' uno e l' altro luogo fertile ed abbondante promesso a Falanto, quando lo consultò per qua trasferirsi, nel verso da noi citato nel libro primo. Quindi si vede tuttavia Saturo, miglia 8 lontano da Taranto, sito in piaggia fertile e deliziosa sul lido del mare tra due porticelli, che formano un picciolo promontorio, di larghezza circa passi 200, ove degli antichi suoi edifizj altro oggi non comparisce, che sul lito tra l'u-

no e l' altro porticello un muro largo passi 190 con una drittissima strada di sopra, larga passi 3 circa, da giostrare, con pavimenti di mosaico incrostato di pietruzze bianche, negre, rosse e cerulee. Si discuoprono per tutto il promontorio alcune cisterne antiche, ed una controcava, che ha la bocca sul lido del porticello orientale: e dicono che abbia un cammino sotterraneo di alquante miglia. Dalla parte dell' altro porticello, ch' è verso l' occidente, comincia un' amenissima valle, trascorrendo infra terra verso la tramontana da circa un mezzo miglio, e nel fine ove quella termina, scaturiscono da sotto alti macigni alcune fonti di purissim' acqua, ond' ella resta inaffiata cogli orti che vi sono assiepati da folti canneti. Or questo fondo di valle avran creduto, che fosse la pretesa palude *Satura*. Ed è ben questo un luogo occulto, secondo dinota la radice ebraica *satar*, donde nasce il nome stesso *Satyrion* che l' è rimasto, se si voglia seguire il sentimento del Mazocchi, il quale stima *Tab. Herac. pag.* 93, che servisse di asilo e nascondiglio a Saturno, o a' primi Japigi qui capitati, che eran di quei fuggiti dall' armi di Giosuè.

In queste pertinenze di Satùro v'è al presente una contrada che si chiama *Dazano*. Per tradizione questo nome è molto antico. La natura, il clima e 'l pascolo di questa contrada posso dir con verità quanto sia dolce, ameno e maestoso, per esser quivi siti i miei poderi (grato soggiorno delle mie Muse); ove le pecore s' impinguano a maraviglia, non a torto perciò rammentato e commendato dagli antichi, come porzione dell' istesso Satùro; giacchè è poco distante da quello. Siccome questa voce *Dazano* non ci dà nella lingua greca significato alcuno, così nell'orientale (lo che fa sempre più convincente pruova d' essere stati tali i nostri fondatori e i primi abitatori di questa regione) ci somministra nozioni, che molto conducono a confermare la feracità di questa campagna. Io trovo la radice *dascia*, che dinota *herbascere*, donde deriva *descie, erba tenera;* trovo anche *dasceu*, che serba la nozione di *sa-*

ginatus, pinguis, che ben si adatta all' armento ingrassato coll' erbaggio. La dentale *schin* passando, come suol accadere, nella sua analoga dell' istesso organo *tsade*, ci dà *Dazan*.

Nell' antica città di Saturo v' erano anche le officine da tingere la porpora, come sappiamo da Servio, che le chiama *baphia;* e Girolamo Marciano nella *Storia della Japigia* attesta d' averne riconosciute le vestigia. Dalle ruine di questa città un miglio incirca fra terra fu edificato Leporano, villaggio oggi posseduto dalla nobil famiglia Muscettola. Era anticamente questo luogo leporaio o sia vivaio, o parco di Saturo, ove si pascolavano rinchiuse diverse spezie d' animali selvaggi, da' Latini già detto *Leporarium;* come nota Varrone: *lib.* 3, *c.* 3, *R. R. leporaria te accipere volo non ea quæ tritavi nostri dicebant, ubi soliti lepores sint, sed omnia septa affixa villæ, quæ sunt, et habent inclusa animalia quæ pascantur.* E nel *c.* 12 dice... *ad villam solet esse, ac nomine antiquo a parte quadam leporarium appellatum. Nam neque solum lepores eo includuntur sylva, ut olim in jugero ogelli, aut duobus, sed etiam cervi aut capreæ in jugeribus multis.* Ed oggidì anche si costuma dal principe di detta terra tener la caccia riservata di simili animali nel luogo detto il *Caggione*, o sia *Gabbione*.

Ritornando alla marina, e caminando oltre verso ponente da circa due miglia, si trova il porticello di *Luogovivo*, nella cui riviera anche fioriscono fertilissimi orti e verzieri, inaffiati da limpidissim' acque che scaturiscono da vive selci. Questo luogo è posto in un fondo tra'l lido del mare e una falda eminente feracissima ne' tempi antichi di uve sceltissime che resero celebre il luogo, detto già *Aulone*, con voce propria, sapendosi, che da'Greci αυλωνες chiamansi le valli e le angustie di mare, sicchè con molta ragione si possa creder cotal voce derivata da *Ival*, che suona *recessus*. Acconciamente dunque dall' Aquino se gli dà l'aggiunto di *abditus*. Orazio in rapporto alla feracità

delle viti, che vi allignavano, e che producevano un vino dilicato ed eccellente, ne fa lodevol menzione *lib.* 2 *od.* 6:

. . . . . . Et amicus Aulon
Fertilis Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Sopra il qual passo del Venosino tutti i suoi espositori si son contentati di dar un' indistinta ed insulsa interpretazione, cioè che cotesto *Aulone* fusse un monte della Calabria ferace di buon vino; e ingannato si è pure il Pratilli, il quale nella sua opera della Via Appia *pag.* 494, fidandosi alle altrui inconsiderate relazioni, da cui si è lasciato volentieri trasportare, infilzandovele senza punto esaminarle, situa *Aulone* al sinistro fianco della via, dove or dicesi *la Giustizia*, ov' è un monte volgarmente detto *della Salvia:* e quel ch' è peggio, tutti gli scrittori della nostra patria storia, non han curato di appurarne il vero sito, a riserba dell'Aquino, ch' è perciò degno di gran lode. Dappoichè con accuratezza egli designandoci la natura del luogo, a differenza degli altri tutti, che l'han preteso un monte, egli adattò l'epiteto di *abditus*, e l'accoppiò alla riviera di Saturo, in cui realmente fu; ed ajuta anche il suo sentimento Marziale con quel bellissimo distico *lib.* 14 *ep.* 125:

Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon,
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

Imperciocchè attenta la grassezza de' pascoli di Saturo, di cui era parte *Aulone*, le pecore vi s' impinguavano, onde provveniva l' ottima qualità delle lane; ed attento il buon terreno di *Aulone*, molto confacente a viti, il vin che producea, era rinomatissimo. Ed in quel tenimento v' è tuttavia il corrotto vocabolo *monte melone*, e *la pezza di melone*, per dove forse si estendevano le viti d'*Aulone*. E v'è pure una ragion naturale circa la bontà de'suoi vini: mentre questa nasceva, dacchè ritenea la qualità della mandragora, erba ipnotica, o sia soporifera, di che eran pieni que' suoi vigneti, e che tuttavia alligna in quel terreno; onde nacque quel greco adagio *mandragoram bibisse. Erasm. in adag.* che si appropriava a quegli infingardi e neghit-

Digitized by Google

tosi, cui piace una vita molle e lasciva. Quindi Orazio non per altro riguardo lo disse *amicus*, mentre il suo vino gustato ch'era, spirava della languidezza, e conciliava il sonno. Plutarco nel libro *de audiendis Poetis* ci attesta, che la mandragora nascendo presso alle viti, infonde la sua virtù nel vino, e fa più soavemente dormir coloro, che'l bevono. E vaglia l' esempio di Annibale, al dir di Giulio Frontino *Stratag.* 2, il quale spedito da' Cartaginesi a domar lo spirito ribelle degli Afri; sapendo ch' essi erano troppo dediti al vino, procurò di mischiarvi in quello quantità di mandragora, la quale operando con la sua virtù, gli rese deboli e sonnacchiosi, di modo ch' egli ne trionfò. Anzi tanto è più bello quell'epiteto *amicus*, che Orazio attribuisce ad *Aulone*, quanto ch' essendo questo luogo, come si è detto, ferace di mandragore, il nome di questa pianta presso gli orientali serba'la nozion di *amore*, ch' è *Dod*, benchè non perciò si vuol dare a credere, che a questa cosa da Orazio scrivendo si fosse posta mente. Quindi si ravvisa la sconsigliatezza del Bentleio, che non accorgendosi del pregio di quell' aggiunto arditamente cangiollo *in apricus*.

(21) Molti confondono la scorpena con lo scorpione, detto da' nostri *Scorfano:* ma son differenti di spezie e di forma. Lo scorpione, ch' è più grosso della scorpena, sta sempre in alto mare: e questa per lo più spazia intorno a' lidi. Lo scorpione rosseggia quasi per tutto il corpo (ch'è'l *rubens scorpæna* qui espresso): ha due corna sul capo mollicchiose, e denti minuti e molto acuminati: ha le alette spinose, con cui nuota, e spinoso il dorso, su cui ha una spina sì velenosa, che talora trafigge a morte gl' incauti pescatori. La scorpena poi non ha denti sì acuti: sul dorso tien spine più dure e più lunghe: nel resto delle alette non è spinosa, se non presso all' orecchie, dove ha due spine assai lunghe, ed alcune intorno alla testa: è neregna di colore con alquanto del verdeggiante. Di questa il Giannettasio *Hal. lib.* 2 *p.* 35, seguendo S. Ambrogio così scrive:

At vero thalamum servat scorpæna pudicum ;
Atque uni conjuncta viro, spe prolis habendæ,
Legitimum fovet amplexum, castosque hymenæos

Tragulo retorto si fa la pesca dello Spaderno, detto da'nostri, *pelamo* o *conzo*. V' è quello che dicono *sottile*, e direbbesi pescar co' canapelli, e'l *grosso*, che direbbesi filaccione. Con questo si preda il descritto pesce sul *mar grande* in quell'occhio d'acqua dolce che sorge innanzi al porto odierno, volgarmente denominato *Citro di S. Cataldo.* Nel ricinto del porto poi si lancia colla fiocina: e così anche la salpa, da' nostri comunemente *sarpa:* che da Rondelezio appellasi *virgatus piscis*, per essere listata, da Giostono χρυσοπλευρος i. e. *aurilatera*. D'agosto son le migliori, ma devesi mangiar fresca, per essere un pesce assai dilicato, e tenendo nel ventre varia sozzura rinchiusa, subito pute: onde l' adagio

Mangiati l' aurea salpa
Appena che da la tua man si palpa.

(22) Descrive con altra formola il filaccione, o sia *conzo*. Una fune principale raccomandata ad un palo fitto in mare sostiene tante cordicelle, ciascuna delle quali tiene un amo inescato pendente. I nostri così lo distinguono: 25 ami legati in certa distanza, chiamano *montoni:* 12, 15, o 20. di questi *montoni* compongono un *treno*, com' essi dicono forse da *trena* ordinanza, simmetria: così corredata calano in mare tal fune, e si fa una ricca pesca. Il Giannettasio *Hal. lib.* 5, *p.* 117, la descrive: ma vedi con quanta eleganza lo fa il P. Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade.*

Exiguus longo distentus tramite funis,
Distinctusque hamis jacitur, nodusque supremus
Subere fulcitur . . . .

Con questo si pesca il fagro, da' nostri *fraio:* v' è anche il fagro detto *imperiale*, che si distingue da quello nella protuberanza che ha sul muso. I nostri vogliono, che abbia questo pesce nella testa una pietra a guisa del Dentice. Fragolino da' nostri *lutrino*, in Napoli *luvaro*, da Plinio detto *rubellio*, da altri *rubecula* pel colore.

(23) Il cefalo è un pesce mansuetissimo: presso Oppiano *justissimum genus*; *sancta genera*; poichè non è crudele contro d'alcun pesce; ma si pasce soltanto d'alga e d'erbe marittime. Dicesi anche *uestis*, perchè ha sempre il ventre vuoto e digiuno.

Qui mirabilmente si descrive la pesca del cefalo, quando va in amore, per essere un pesce salacissimo: la quale pesca usata dai nostri, è quasi simile a quella dello scaro, che riporta Eliano. Chiamano essi *capozzu*, o pure *orato* la femina, che traggono appiccata al filo, a differenza del maschio detto l'*allattimato* che ha il corpo più grosso. Il Giannettasio *Hal.* 4, *p.* 90 e 91. anche la descrive: ma il lodato Morrone col suo stile conciso ed elegante così ce la dipinge.

Insequitur tenui devinctam cannabe mugil
Uxorem, sensim quam pertrahit æquore solers
Piscator: venit illa volens, ne perdat amantem,
Proximus et puppi miseræ blanditur, et hæret.
Dum tamen illecebras miscet, fera fuscina dorsum
Percutit: ille fugit paulum: redit inde, cruore
Iam madidus, nec damna timens, nec sæva doloris
Tormenta horrescens, iterumque iterumque feritur.

Se il lettore tuttochè straniero, e forse qualche tarantino ancora, fosse presente a questa pesca, confesserebbe, che coi più vivi colori, di cui fa uso qui l'Aquino, non potrebonsi rappresentare gli atti e le violenze di tal congiungimento, così ardente e rabbioso, che 'l cefalo marittimo giunge con morsi replicati ad uccidere la femina. Ed oh la maestrevole, quanto breve altrettanto morale e savia digressione, che indi fa con arte il sempre ammirevole poeta, per color che inciampano in passione amorosa!

(24) Tutti gli antichi ammettevano un Genio, che presiedeva ai fiumi: quel del Galeso chiamavanlo *Corduba.* Di qua s'apre il campo l'autore ad un grazioso episodio. Fa prendere al fiume la sembianza d'uomo, e finge che tal avesse ammaestrato un antico pescatore per nome Anti-

gene nella scienza e generazione delle *cozze nere*, e nell' arte di varii ordigni pescherecci. Così anche Omero nel 21 dell' Iliade introduce il fiume Scamandro, che sotto il venerando aspetto di un vecchio parla ad Achille; e Virgilio nel 8 dell'Eneide anche così ci rappresenta il Tevere. Passa a figurare l'abitazione del Galeso nel cupo, donde ha l' origine, da'nostri detto corrottamente *Lauso*, quasi *Haustus*; indi descrive l' amenità de' poggi, e l' aprico ricinto per cui serpeggia il piccol fiume, a cui perciò potrebbe ben adattarsi la naturale e semplice etimologgia di *Halaz*, *lætizia*, da cui vien *halesus*, *lætus*, *exultabundus*, cioè fiume allegro per l' ubertà del pascolo. La di lui longitudine non arriva, che a 300 passi circa dalla sua sorgiva fino a mare: la latitudine in altri luoghi è 3 passi, in altri 4, in altri 5: intendendosi il passo di palmi 7 di lunghezza, e 3 e 4 di larghezza. Ma nella pianta appare lungo dalla sua origine cinque ottave di miglio Italiano, e passi 635.

(25) Le *conchæ nigræ* del nostro poeta, chiamate anche dal Giannettasio *Halieut. lib.* 8 *v.* 19, *melænides*, perchè dal nostro volgo diconsi *cozze nere*; da Plinio, per quel ch'egli ne scrive nel *lib.* 32 *sect.* 21, furono già registrate nel genere delle ostriche, che giusta il sistema dei moderni, e spezialmente quello di Lister, appartiene alle conche bivalvi marine: dapoichè oltra il terminar per una parte ambi i cusci di queste ostriche in angolo acuto, gli hanno dall' altra tutti due eguali e simili: come eguali e simli gli hanno ancora que' sette generi tra le bivalvi di mare specificati già dallo stesso Lister; da cui però *variant* le nostre *testa nigra*, come avvedutamente più d'ogni altro moderno le contradistinse l' antico naturalista *l. c.*

II. Al che non ponendo mente Attanasio Kircherio *Mus. Clas. II*, *Testac. Biv. num* 29, o il P. Buonanni continuatore di tal opera, le confuse coi muscoli de' Latini; non ostante che Plinio or con tal nome chiami talun pesce de' cetari e mostruosi, *l.* 32 *sect.* 53, e talor ad altri pesci, e cose di fiume l' attribuisca *lib.* 7 *sect.* 106. Ma perchè poi nel resto

Digitized by Google

molto esattamente, e giusta l' ordinaria esperienza vengono ivi sotto quel nome descritte le nostre *cozze nere*, noi senza molto allungarci possiamo ora adottare la seguente descrizione: *musculus* (*vel* ostrea . . . nigra testa) *dicitur hæc conca a Latinis . . . . . Tarenti ubi copiose supra ligna generatur, dicitur* cozza. *Stabulatur etiam in cavernulis lapidum, sedemquem non mutat, siquidem villis, sive retis quasi scopulis ligatus adnascitur. Hujus conchæ utraque testa admodum tenuis, parte vero acutiore paulo crassior et spissior est. Reliquo ambito rotundo, multo tenuior et fragilis. Fere ita mensuratur: longidudine duos digitos et dimidium explet, latitudine paulo supra unum* (in parte acutiore). *Huic unicum ligamentum ex adverso cardini, ad oram scilicet rotundiorem collocatum. Caro intus pallescit cruda, cocta vitellis ovorum similis est, in ambitu fimbriata. Testa foris ex cæruleo nigricat intus ex caeruleo albescit; utrinque vero levis admodum.* Passiamo ora ad indagar la loro generazione.

III. L' origine di tutte le conche anche marine tanto di quelle che *durioris testæ sunt*, quanto di quelle altre, *quæ silicio tegmine operiuntur, Plin. lib.* 9 *sect.* 74, comprese già da Aristotile *lib.* 5 *Hist. Anim. c.* 15, sotto il general nome di οςρακοδερμα fu attribuita da sì gravi autori, come sopra notammo in altra annotazione, alla putrescente materia. Ma quantunque poi assai meglio informato Plinio dica nel *lib.* 9 *sect.* 75, che *nuper compertum in ostrearis, humorem iis fœtificum lactis modo effluere*; pure nel *lib.* 32 *sect.* 21, ripigliando di esse il discorso, e senza impegnarsi a speculare il vero modo del primiero loro sviluppo, soggiunse: *grandescunt sideris quidem ratione maxime... sed privatim circa initia æstatis, multo lacte prægnantia.* Lo che in peggior modo inteso dal volgo e da' poeti, fu cagione, che *semina è cælo. . . , et humor irriguus* del nostro autore, e il *cælestis fœtus* del Giannettasio, detto già da' nostri *fito*, v'entrassero a parte dell' opera, come cose unicamente produttrici di esso formato già nell'uovo, ed organizzato sviluppo.

IV. Ma noi senza deviarci dall' anologia e perenne sistema della natura; e senza scostarci punto da quanto abbiamo sopra dopo replicate sperienze riferito, possiam ora a questo proposito sicuramente spiegar ed aggiungere, che conforme *nec culices proveniunt* acescente humore, *nec Apuæ* spuma *maris* incalescente, ma per mezzo di tali cose immediatamente quelle nascano dalle proprie lor uova: così *nec mituli* sponte naturæ *proveniunt* (come diremo); *nec murices, purpuræ* salivario lentore, come abbiam detto; *nec ostrea* putrescente limo, *aut* spuma *circa navigia diutius stantia, defixosque palos, et lignum maxime. Plin. lib.* 9, *sect.* 74: ma piuttosto mediante tali opportuni mezzi provengano esse *cozze nere* dalle uova fecondate prima da' maschi, come notammo nella generazione e nascimento delle chiocciole terrestri.

V. Sicchè dunque dopo la scoverta del *fetifico umore* fatta a' tempi di Plinio in tal genere d' ostriche, dando noi un passo avanti, guidati già dall' esperienza e dall' analogia della natura, che non opera mai invano, troveremo che le *cozze nere*, le quali amano di stare *in luto... in arenosis, vel solido vado*, cacciano giù nel loto o nell' arena de' fondi le di loro uova rese già feconde nella congiunzion avuta prima co' maschi; appunto come fanno le chiocciole terrestri. Dappoichè sapendo noi da Aristotile e da Plinio *ll. cc.*, che le sole conche porpore, murici e mituli, attesa la lor salivante natura fabbricano le loro *favagini* κηριάζουσι, per vie più dar opportuno ricovero allo sviluppo della lor prole, che non potrebbe altrimenti tra gli scogli, ove per lo più abitano, sicuramente nascere: ci avanziamo pur anche a credere, che *ostrea... testa nigra*, le quali non salivano, *nec habentur saliva sua lubrica*, e perciò impotenti a formar le *favagini*, s' ingegnano non per tanto a rimpiattar le loro uova sotto il loto e l' arena dei fondi: tra per non venir esse trasportate altrove dalle correnti de' flussi e riflussi, che ne' luoghi stretti e di basso mare, (ove per lo più allignano) radono i fondi; ed an-

che per non venir divorate da' pesci, e succiate da altri insetti marini: come altresì per venir di vantaggio ajutate a schiudere dall'insensibile natural calore del putrescente limo, spezialmente *ubi sal penetret in vada Plin. lib.* **32**, *sect.* **21**, conforme accade lunghesso i lidi della nostra città sul *mar piccolo*, in dove le acque hanno a un dipresso l'altezza di circa dodici palmi.

Ecco dunque la speculazion del natural *feto* o parto, senza chiamare in ajuto il cielo, la terra e tra gli altri Diana. Prima, o circa gl'inizj di primavera si congiungono alla grand'opera della generazione le *cozze nere*, come è'l genio di tutta tal marina spezie, giusta quel che abbiamo sopra riferito in altra annotazione e restando fecondate le ovipare femmine dal *fetifico umore*, o seme de'maschi, quindi dopo alquanti giorni con quella interiore lor parte, che da' Greci chiamasi σπονδυλος, facendo un buco entro il loto od arena del mare, si sgravano delle lor già ingallate uova, che attesa la generale e maggior fecondità dell'elemento saranno assai più in numero di quelle delle chiocciole terrestri, che pur ne portano cento e più; e lasciandole ivi rimpiattate, cominciano le madri a rifarsi, e pascolare per que' fondi, giacchè dopo tal loro sgravamento si sperimentano magre, di carne negra ed amara. Or in questo frattempo e propriamente circa l'equinozio di primavera, o un giorno dopo ch'è il tempo delle Plejadi, secondo esprimesi il nostro poeta, cioè da' **21** marzo fino a tutto aprile, piantansi da' nostri marinai (volgarmente *cozzaruli*) ne' sopradetti luoghi molti pali di pino, lunghi a proporzion dell'altezza di quelle acque: laonde ne avviene che cominciando dalle uova a schiudere le piccole *cozze*, e scappando fuora da que' lor covi, si attaccano subito, come altrettanti bianchi granelli, a' prossimi e vicini pali, rampicandosi su di essi; e trovando di che succiare in quel resinoso e dolce umore, si accumulano nella stretta circonferenza de' pali per l'urto delle correnti, e si aggruppano per mezzo di quelle lor muscose pelurie l'u-

na su l'altra, formando altrettanti gomitoli, volgarmente detti *pagliotte*, onde il nostro poeta *concretos globos* denominolli. Ed in tal luogo e sito si lasciano stare fino a' principj d'autunno, come cantò Giannettasio *Hal.* 8, *p.* 199:

.... *Cum mitior ira leonis*
Sævit, et extremis cum solibus interit æstas,
Cælesti gravidos fœtu convellere palos
Præcipio ....

Prescrivendo ancora il nostro poeta, che nel medesimo tempo si scastrino da essi pali le già nate *cozze:*

Baltheus at medius cum fulserit Orionis,
Solo oriente novo, cochleas divellite palis.

Le quali nel nuovo sole dell' autunnale stagione attaccate già, a' pali si trovano grosse quanto le mandorle. Infatti in tal tempo cominciansi a scastrar dai legni, e separar con pale di ferro quelle altre, che stanno tra di loro aggruppate; e subito si trasportano a seminar lungo *il ponte di Napoli*, ove unisconsi le correnti, che sempre lor arrecano nuovi pascoli; e nel *Citrello*, ove oltra il concorso del fiume Galeso, pullulano anche occhiaje d' acqua dolce, molto opportune e conducenti a farle crescere ed impinguare; giacchè esse per testimonianza di Plinio *l. c. gaudent dulcibus aquis, et ubi plurimi influunt amnes.* In quai luoghi lasciansi sino all' equinozio d' inverno. Or da tal tempo nuovamente si raccolgono, e traggon fuora con certo strumento di ferro dai nostri detto *granfa*: e tutte quelle *cozze*, che o non ben tra loro prima disgiunte, o pur tra loro riunite in grossi volumi, scastransi con le suddette pale, e si ritornano a spargere nel mare, sceglendosene qualcheduna delle più grosse. Finalmente compiuto l'anno verso i principj della nuova state, pescandosi di bel nuovo si trovano grosse e mature, ch'è appunto ciò che ha voluto significar l' Aquino dicendo:

Sed postquam æquator recto lucem indidit orbe,
Rursus nigrantes ex imo collige conchas:
Nam simul admixtæ globulo nectuntur eodem;

Frange renitentes: pelagum mox projice in altum,
Tandem aestate nova, maturo semine tolles.

VII. Questa è tutta la storia del natural fatto, creduto finora il più recondito tra gli arcani della natura; il quale se ben si riflette, lungi dell' esser alieno dall' analogia delle cose addotte, e contrario alla buona ragione, che anzi conspira con tutto il sistema di sì fatti generi, e spezialmente di quello delle chiocciole terrestri, alla cui origine ed a noi già manifesta generazione, simile in tutto e niente dispare è quest'altra delle ostriche o *cozze nere* di mare, che trattiamo. Laonde possiam ora senz'altro tentar di speculare il tempo di lor vita, onde sogliono ordinariamente campare. Ma sebben Plinio, il quale nel *l. c.* a lungo parlando delle ostriche, riferendoci anche nel *lib.* 9, *sect* 39, i varj vivaj di esse, nulla ci dica degli anni di tali spezie, non ostante ch' egli descrivendo le spire del turbinato guscio delle porpore e murici, ci abbia nel numero di esse fissata la di loro etade, come sopra notammo in altra nota; pure noi congetturiamo, che tali *cozze* più di tre anni stieno in vita. Dappoichè, quantunque sia vero, che in capo al terzo anno egualmente ben grosse ripescansi dai nostri tutte le *cozze*, che furon già seminate sino dal primiero lor nascimento; e che anche costantemente osservansi sui bislugni e foschi gusci di esse tre curve *strie* traversalmente formate nell' esterior convessità di cadaun di quelli, credute già *segni* de' lor anni; tuttavolta da ciò non si può trar ragione, che più a lungo non potessero esse vivere, lasciandosi stare ne' luoghi cennati. Infatti o sia per la necessità e il bisogno dei nostri affittatori, o per l' ingordigia dei gabellieri delle doane (i quali ritraggono quattro carlini di dazio per ogni cantaro di *cozze*, sieno d' uno o più anni); egli è certo, che le *cozze* già seminate soglionsi pescare anche in capo ad un anno, nè si lasciano più di tre anni crescere nei medesimi luoghi per la continua pescagione che quivi praticasi. Al contrario chi dei nostri non sa, che tra le bucherattole delle peschiere del *ponte*

di Napoli se ne trovano delle molte grossissime, e che ànno sei in sette *strie* su cadaun dei loro gusci, dette già *cozze di pareti*? adunque più lunga è la lor natural vita di quello che ordinariamente si crede, e quasi in tutto eguale a quella delle conche porpore e murici: conciosiacchè oltra la legge dell' analogia, evvi di vantaggio la sperienza della cosa; perchè tenendosi già per certo, che lo intervallo o spazio tra l' una e l'altra notabilissimà curva trasversale *stria* formi un anno di loro vita: chi potrà più negare, che osservandosi in talune *cozze* (che ha per tutto tal tempo evitata l' umana ingordigia) sei o sette di coteste *strie*, non abbiano altrettanti anni?

VIII. Tralascio or qui di far più parola sulla generazione e vita di esse *cozze nere*: perchè narrando il fatto agl' intendenti del nostro secolo, che dallo scoprimento di una verità naturale, ne san giusta le regole del retto filosofare ben inferire dell'altre alla mente oscure, bastantemente ho corrette e rischiarate le opinioni del volgo. Cosicchè dal già detto si possono trarre i seguenti corollarj, i quali mettendosi in pratica, non solamente renderanno più vantaggiosa la pescagione di tal genere; ma maggior utile e lucro n' avranno i gabellieri ed affittatori.

IX. Supposta in prima la verità ed esistenza del fatto, che le *cozze*, cioè, nascano dalle uova ingallate dai maschi circa l' equinozio di primavera, e rimpiattatte dalle madri alquanti giorni dopo; egli è necessario, che dai nostri a tal mestiere addetti, ficchinsi i pali prima che gli uovicini giù nell' arena sieno cacciati dalle *cozze* madri. Altramente piantandosi i pali, fatti già i covi, moltissimi di questi vengono dalle punte di quelli guastati e spremuti. In secondo luogo smovendosi e sbalzando l' arena dei fondi nei replicati gravi colpi dei grossi magli, onde ficcansi i pali; restano parimente smossi e scomposti gli uovicini, e quindi più comodamente succiansi dagl' insetti dei fondi, spezialmente dal priapo golossissimo di essi. E per terzo schiudendo dalle uova le piccolissime *cozze*, e non trovandosi

pali ove rampicarsi ed attaccarsi con la lor muscosa peluria; vagano su quell' arena per trovar luogo più opportuno ad annidarsi: e così moltissime di esse o restano preda degl' insetti marini, quali eviderebbono, rampicandosi su dei pali; o vengono altrove trasportate dalle correnti, che nei luoghi suddetti radono quei fondi; ed anche disperse nelle coste di *mar grande*, ove senz' altro saranno state dal principio traghettate da' riflussi, giacchè sogliousi ivi anche raccorre attaccate alle pietre.

X. Grandissimo adunque nocumento recasi alla pescagione la tardanza di ficcar i pali; e guastamento considerevolissimo fassi poi degli uovicini, quando si procrastina a piantar con tumultuaria fatica sino agli ultimi di aprile e primi di maggio. Dappoichè vedendosi circa o dopo tai mesi carchi i pali di *piccole cozze*, che sul principio sono bianche,

Egregie veluti textum Oceanitide bacca
Cana puellarum circundat colla monile,

Giannet. Hal. 8, *p.* 198, e sapendosi che nascer debbano dalle uova rimpiattate già sotto quei fondi; son sicuro, che i nostri rendendosi capaci di queste chiare ragioni, profitteranno in appresso d' una tale scoverta, che senza meno riusci à lor utile, facile, e quel ch' è più, di nessuna nuova spesa.

XI. Sieno poi i pali quanto più grossi si possono avere e d' ampia circonferenza; tra per poter in essi annidarsi in maggior copia le piccole *cozze*; ed anche per aver più largo spazio, senza esser costrette per l' angusta circonferenza de' legni, ad aggropparsi l' una su l' altra, con fastidio di doverle poi i nostri scastrare con pale di ferro, ed anche con isvantaggio della naturale loro crescenza, che vicendevolmente impediscesi in tai aggruppati gomitoli. Scelgasi dunque a tal fine l' abeto, non potendosi così grossi far i pali dal pino; perchè anche quello è resinoso, e di pingue umore. A' tempi del Giannettasio adopravansi anche i pali d'elce, perchè abbonda d' umore dolce, come

si sa, dacchè sulle sue frondi certe mosche vi annidano i lor uoviccini ec. come sopra notammo.

XII. La forma de' pali inoltre sarebbe più propria ed opportuna, se si facesse quadra, togliendosi così la scorza, che se si lasciasse tonda naturalmente come recidesi dagli alberi. Ed assai conducenti diverrebbero al maggiore nutrimento delle piccole *cozze*, se fossero in ogni anno nuovi e di fresco tagliati nelle selve, e ciò per molte ragioni: 1. Perchè facendosi quadri, le piccole *cozze* verrebbero ad avere più largo spazio e comodo d' attaccarsi tenacemente alle piane faccie senza ammonticchiarsi l' una su l' altra: 2. Succerrebono maggior umore, che sboccia e trapela dalle trachee, utricoli e fibre del legno già incise per lo lungo, e per traverso troncate nel lavoro; mentre che lasciandosi la scorza, resta dell' intutto l'umore oppilato: 3. Il salso del mare, e'l flusso e riflusso delle correnti, radendo tutta la circonferenza della scorza de' pali, oltre al dar fastidio e motivo alle piccole *cozze*, di vie più accumularsi insieme per non venir smosse, rodono di vantaggio la corteccia, e così facilmente staccano e portano via le piccole *cozze*, che a quella immediatamente per mezzo della lanosa lor peluria stanno attaccate; la qual cosa non accaderebbe certamente facendosi quadri i pali, le cui due almen averse facce da' flussi e riflussi verrebbero ad esser riparate dall' urto di quelli. Che se tutto ciò sembrerà poi a taluno de' nostri molto spesoso e difficile a praticarsi in ogni anno: noi che amiamo in queste cose di seguir quella gran massima, che Cicerone pose in bocca di suo fratello Quinto, che: *utilitate et ars est; et inventor probatus:* proponghiamo quest' altro facile modo. Per lo lungo di cadaun de' consueti pali, che ordinariamente saranno di circa palmi 14, tra la testa e la punta di essi s' inchiodino diametralmente opposte due tavole d' abeto o di pino di fresco secate, ma non più lunghe di palmi 10, e poi ficchinsi detti pali in maniera, che la direzione de' flussi e riflussi urti nell' opposte tavole: perchè così (senza

circondare i pali di giunghi o d'altre erbacee funi) le piccole *cozze* avranno il più largo e sicuro ricovero tra lo spazio o vano delle tavole: le quali facendosi venire da Scilla (ove annualmente si secano in quelle montagne, e chiamansi *tavole di zappino*) per mezzo delle molte filuche, che di continuo commerciano con questa città, non costeranno più di due carlini l'una con tutto il trasporto. Con tal mezzo adunque per ogni verso praticabile si eviteranno tutti i sopradetti danni, e si avanzerebbe tal proficua pescagione con incredibile guadagno de' cittadini, con maggior utile delle regie dogane, e con vantaggioso accrescimento del dazio.

XIII. Resta per ultimo quest'altro corollario, il qual essendo di tutta importanza, bisogna che da' nostri ben si rifletta, e si metta quanto prima in esecuzione. Essendo le piccole *cozze* animali ben organizzati, e nati dalle uova, e non già altrimenti formate; è necessario usar tutta la maggior diligenza nello staccarle prima da' pali, e molto più nello scastrarle di poi colle pale di ferro, quando tra loro si trovano aggomitolate; perchè tutte quelle che si seminano nel mare co' gusci molto ammaccati, muojono senza meno: e quelle altre che gli avranno leggiermente rotti, nell' atto di risanarseli, o vengono fra tal tempo succiate dagl' insetti, o facilmente schiacciate dalle orate, o difficilmente crescono e vengono a perfezione. Le ragioni, ora che tali bell' opere della natura non si credono più formate dalla rugiada, o da altro spontaneo feto, sono ovvie alle volgari e dotte menti: laonde tralasciando di confermar ciò colle sperienze fatte dal mio sincero amico P. Minasi su le chiocciole vive, che in poco tempo si muojono, o malsane e piccole restano, se lor vengono ammaccati o rotti i gusci; passo ad inchieste più curiose, e non men degne dell' investigazione de' savj.

XIV. Essendo fuor d' ogni dubbio, che nelle mense o cene de' Romani, alle ostriche si dava il vanto sopra ogni altra spezie del medesimo genere, dicendo Macrobio *lib.* 2,

Satur c. 9, p. 355: De Coena Pontificia: *cœna hæc fuit: ante cœnam echinos,* ostreas crudas, *quantum vellent, pelorydas inde, spondylos etc.* E con più chiare note Plinio nel *lib.* 32, ove *sect.* 79, ripigliando l'istoria delle ostriche così scrisse: *nec potest videri satis dictum esse de his, cum palma mensarum divitum attribuatur illis.* Si cerca ora, se tra esse fossero anche in pregio le *cozze nere?* quesito quanto oscuro e difficile a diciferarsi, altrettanto curioso ed utile a' nostri per vie più accrescer l'annua riproduzione di tal lucrosa pescagione. Laonde dovendola far noi qui da giudice imparziale, diciamo che conforme in oggi le *ostriche* pel loro squisito sapore si prezzano più delle *cozze nere;* così a tempo de' Romani gran maestri di cena riputavansi del pari. Conciosiachè sebben Plinio soggiungendo di esse che: *gaudent dulcibus aquis; et ubi plurimum influunt amnes:* che *grandescunt sideris quidem ratione maxime .... sed privatim circa initia æstatis, multo lacte prægnantia, atque ubi sol penetret in vada:* e che *variant coloribus, rufa Hispaniæ, fusca Illyrico, nigra et carne et testa Circeis;* mostri d'aver per tali non già le ostriche, ma quelle che noi chiamiamo volgarmente *cozze nere:* pure riflettendosi sulle immediate di lui parole: *Precipua vero habentur in quaqumque gente spissa, nec saliva sua lubrica, crassitudine potius spectanda, quam latitudine: neque in luto capta, neque in arenosis, sed solido vado, spondylo brevi atque non carnoso, nec fibris laciniosa, ac tota in alvo,* resta deciso essere state presso gli antichi fini discernitori de' buoni sapori in maggior pregio le ostriche, e non già le *cozze nere.* Dappoichè se tutti proprj e particolari di questo sono i caratteri ed i segni che Plinio ci specifica nella prima parte della descrizione: non meno proprj e speziali di quelle sono gli altri nella seconda mentovati; giacchè per parlar solo della interiore lor carne diversamente modificata, le *cozze nere* l'hanno *fibris laciniosa, seu in ambitu fimbriata,* e le ostriche la tengono *spondylo brevi, atque non carnoso, nec fibris lacinioso, ac tota in alvo.*

XV. Ciò non pertanto non lasciano esse *cozze nere* di essere, come sono state assai squisite, e dopo l'ostriche sopra ogni altro bivalve genere, ricercate; dappoichè anche ad esse anticamente: *palma mensarum divitum attribuebatur*, come generalmente parlando, notammo con Plinio: ed alle medesime ancora, mi sento inclinato già a credere, che Sergio Orata attribuisse un ottimo sapore, mentr' egli come racconta l'istesso naturalista *lib.* 9, *sect.* 79, *is primus omnium optimum saporem ostreis Lucrinis adjudicavit.* Nè questa mia congettura si troverà cotanto lontana dal vero, se si porrà mente alla relazione Pliniana (donde ricavasi lume, da veder nelle ostriche Lucrine, le stesse nostre *cozze nere*); perchè leggendo io, ch'esso Orata, *ostrearum vivaria primus omnium invenit in Baïano, sect.* 79, e vedendo che in tal mare di Baja si trasportarono da Brindisi l'ostriche *l. c.* per vie più riprodurre esso genere, ed addolcire il natio sapore, come in appresso diremo; e sapendo finalmente da Ausonio *epist.* 7, *p.* 143, che il genio di tali ostriche era di star attaccate a' pali, come amano di stare le *cozze nere*:

Vel quæ Bajanis pendent fluitantia palis
Ostrea . . . .

locchè non lasciò d'avvertire anche Plinio *sect.* 74, parlando delle medesime: *stantia circa defixos palos, et lignum maxime,* senza verun dubbio a tal fine piantati nel mare di Baja, ne' laghi Lucrino ed Áverno, ne' cui *ostreariis* scrisse già egli essersi scoverto il fatifico di loro umore: tutto ciò sapendo io dissi, e trovandolo analogo al modo onde oggi praticasi qui in Taranto tal pesca di *cozze nere,* che amano di vivere e crescere attaccate a' pali; che mai si potrà opporre in contrario, portando io una siffatta opinione?

XVI. Anzi la sperienza della naturale trasmigrazione, che le *cozze nere* dal *mar piccolo* al *grande* a'giorni nostri intraprendono (sia per mezzo della trasportazione che le correnti fanno di esse appena che sono già nate, o per

lo vagamento, onde son use di peregrinar già fatte grosse a guisa delle conche margarite, porpore ec.); e 'l fatto dell' artifizioso trasportamento che pur delle medesime fecero i Romani dal mar di Brindisi in quello di Baja notatovi già insieme con quella dall' accorto Naturalista con quest' esse suddette sue parole: *gaudent et* peregrinatione, trasferrique *in ignotas aquas*; non solamente riconfermano vie più la suddetta nostra opinione, ma ci danno anzi motivo a scrivere, che a' tempi di Plinio non vi era ne' nostri mari una sì fatta *abbondantissima pescagione di cozze nere*; e che sieno state probabilmente da Brindisi condotte e seminate in questi nostri mari. Conciosiacchè avendo Sergio Orata il primo (per ripigliare quanto sopra cennammo), trovati al tempo di Lucio Crasso oratore innanzi alla guerra Marsica i vivaj delle ostriche a Baja: nè servendo ancora a' Romani le riviere di Brettagna, quando Orata dava riputazione alle ostriche di Lucrino, che pur si trovaron poi più dolci delle Inglesi; parve cosa degna de'Romani di mandare per ostriche fino a Brindisi, ch'e non lungi da' nostri confini; e perchè non fosse lite fra due sapori, nuovamente si pensò di condurle affamate da Brindisi, e pascerle nel lago Lucrino: *postea visum tanti in extremam Italiam petere Brundisium ostreas: ac ne lis esset inter duos sapores, nuper excogitatum, famem longæ advectionis a Brundisio compascere in Lucrino lib.* 9, *sect.* 79, da qual lago (come si può credere da ciò che nel *lib.* 32 *sect.* 21, soggiunse Plinio), di bel nuovo trasportate e pasciute nel lago Averno ritennero il lor sugo, e adottarono quello del lago Lucrino: *sic Brundusiana in Averno compasta, et suum retinere succum, et a Lucrino adoptare creduntur.* Or se circa tai tempi gran copia d' ostriche si fosse trovata ne' mari di Taranto; e se fin d' allora praticato si fosse l' istesso modo di pescar le *cozze nere*, come in oggi tra noi è in uso a farsi: pare assai verisimile, per non dir assai certo, che dell' ostriche è *cozze nere* di Taranto, se ne sarebbero senz' altro serviti i Romani, per condurle e pascerle in quei mari e laghi di Baja: ma non si

Digitized by Google

legge in Plinio, nè in veruno altro autore contemporaneo, che di esse siensi quelli serviti, tutto che impegnati a riprodurre siffatti generi, e ad ingentilirne il vario lor sapore. Dunque non inverisimile, ma prossima al vero dovrà sembare la suddetta nostra opinione.

Laonde riflettendosi da una parte, che con egual spesa, tempo e fatica potea riuscir facile a' Romani il trasporto di tali spezie da' nostri mari; se di esse per allora cotanto abbondassero; e dall'altra ponendosi mente a Sergio Orata, il quale *nec gulæ causa, sed avaritiæ magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiebat*, come ce 'l descrive Plinio *l. c.* son sicuro che costui, se l' avrebbe da Taranto ancora fatte condurre in Baja; per isperimentar in quei suoi vivaj, insiem con le brindisine, anche le tarantine ostriche, e *cozze nere*.

XVII. Ma non leggendo io ciò praticato nè dall' Orata, nè da altre persone impegnate circa quei tempi ad alimentare ne' loro vivaj varie di queste spezie, condotte da peregrine e diverse regioni; posso ora credere, che forse l' industria di detto Orata, ed ingegnosa *economica riproduzione* nobilmente tentata dai Romani, abbian destati i nostri antichi Tarantini ad introdurre nel naturale lor vivaio del *mar piccolo*, sì proficua ed utilissima pescagione, che in oggi è il più lucroso capo di commercio di tal mare. Sì; senza meno ciò praticarono dopo la felice industria, che ci racconta Plinio; mentre che nè in lui, nè in Marziale, nè in Orazio, nè in altri autori di quei tempi, che ben encomiarono tutte le altre rare cose di Taranto, vi è alcun vestigio od indizio di questa numerosa marina famiglia, che allora abbondava non già in Taranto, ma sol in Brindisi, i cui cittadini a ragione invidian ora la nostra sorte che un tempo essendo anche loro, in oggi però dopo l' opilazione dell' interiore lor porto, la piangono traportata già ne' nostri mari.

XVIII. Però eglino dopo questi fatti e notizie, che *solo præmio juvandi alios* loro manifestiamo, potranno (volendo)

far riprodurre in quello lor mare quest' antico patrio genere. Nè credano a color che per fini, di cui ben ne potranno capir l' intenzione, gli distoglieranno da tale impresa: perchè se un tempo da Brindisi si poterono esse trasportare nel porto di Baja, come mai rimanendo già invariabili gli elementi e l' opere della natura, non si potranno da Taranto con minor spesa, travaglio e tempo riprodurre in Brindisi? Nè tengasi conto infine di veruna altra difficoltà, che lor si potrebbe affacciare, come delle occhiaje delle acque dolci e fiumi, che mancano, e non isboccano in tanta copia nel lor porto, e delle maggiori profondità del mare, o gran pietre, od altri impedimenti che ivi in oggi ritrovansi, dappoichè sapendosi per una parte da Plinio *ll. cc.* che sì fatte spezie d'ostriche: *gignutur tamen et in petrosis, carentibusque aquarum dulcium adventu, sicut circa Grymium et Myrinam*, e che *etiam in alto reperiantur*; e ponendosi mente dall' altra su gli altri fondi dei mari di Baja descrittici dagli antichi geografici presso Cluverio; in dove allignavano in gran copia si fatte torme, giacchè Ausonio *num. XV.* non lascia già di ricordarci l'industria e pescagione di esse, come annualmente da' nostri praticasi, potranno, dissi, al riflesso di queste notizie abbracciare il problema, alla cui esecuzione gl' invitiamo.

XIX. Quindi se vi è in questa ed altre mie annotazioni qualche idea, che porti luce su i veri interessi pubblici, come già disse un moderno autore, prego chiunque di volerla contrapporre a quelle parti scabrose e non finite che troverà qui dentro ed altrove, e perdonarmele. Se poi a talun de' nostri servirà per motivo di dispiacenza, l'aver noi avanzata la suddetta opinione circa l'epoca delle nostre *cozze nere*, e di aver nel tempo stesso manifestata ad altri la maniera da partirsi con noi l' utile, che per ora ci reca cotal pescagione; sappia, che sebbene la gloria di buon autore mi sia men cara di quella di buon cittadino; pure conforme avendo mostrato per quel che mi pare, che 'l commercio di tal genere da' nostri non praticavasi

a' tempi di Plinio, non avrò incontrata la taccia di leggiero autore: così asserendo ora, che la riproduzione di tal pescagione in Brindisi sia di ben pubblico, e vantaggio della nazione senza nostro danno e svantaggio; vivo sicuro, che neppur soffrirò la pena di non amante cittadino: e però supponendo abbastanza questa seconda verità provata a lungo ne' *libri del Commercio* del ch. Abate D. Antonio Genovesi, e più precisamente nelle *Meditazioni sulla Economia Politica*, ch' è parto di non meno illustre autore; aggiungerò solamente in conferma della prima, che impegnato Plinio a dar distinta e minuta relazione della varietà dei sapori di tutte l' ostriche, senza voler defraudare della gloria loro i lidi di diverse nazioni; vi annovera anche quelle di Brindisi, senz' accennare le tarantine, le quali non verrebber mai ad esser intralasciate dall' insigne storico, se a' suoi tempi con l' altre nostre rarità fossero state conte a' Romani, intenti già ed impegnati a traportare esse da Brindisi, e riprodurle ne' seni di Baja. Laonde ascolti chi si vorrà far sofistico contra la nostra opinione, e pensi ad opporci un' autorità in contrario, mentre noi di conserva con Plinio *lib.* 32, *sect.* 21, *dicemus et de nationibus, ne fraudentur gloria sua litora: sed dicemus aliena lingua, quæque peritissima hujus censuræ in nostro ævo fuit. Sunt ergo Muciani verba, quæ subjiciam, Cyzicena majora Lucrinis, dulciora Britannicis, suaviora Medulis, acriora Lepticis, pleniora Lucensibus, sicciora Coryphantenis, teneriora Istricis, candidiora Circeiensibus. Sed his* soggiuge egli, *neque dulciora, neque teneriora esse ulla compertum est.* E dopo ciò riferendo la grossezza strabocchevole di quelle, che per altrui relazion pescavansi nel mar d' India; passa senza far parola delle ostriche di Taranto, a descriverci la di loro medica virtù. Or se il silenzio di un tanto autore, non ispaventa qui chi ne porta contraria l' opinione, io per me non saprei altro che pensare, salvo che dargli da considerar questi altri paragoni; i quali perchè tratti da autori contemporanei, posteriori, e prima di Plinio, assai intesi

delle patrie nostre delizie e sommamente impegnati ad encomiarle; quanto sono muti a riguardo delle nostre ostriche e *cozze nere*, altrettanto son loquaci a favor delle aliene.

XX. E però Marziale, che molto parlò delle cose nostre niente mai disse di questo tal genere, che ora per la squisitezza del sapore a niun altro cede: ma nel *lib.* 5, *epig.* 39, nominò:

Concha Lucrini delicatior stagni.

E nel *lib.* 13. *epig.* 82, quello riprodotto già in Baja (*num. XV*) chiamò in testimonianza e paragone:

Ebria Bajano veni modo concha Lucrino.

Quindi Giovenale *sat.* 4 *v.* 141, sapendo bene la squisitezza delle produzioni marine, di cui a dovizia ci provede il nostro *mar piccolo;* ciò non pertanto quelle encomia tra le altre (senza nominar le nostre) che

. . . Circeis nata forent, an
Lucrinum ad saxum, rutupinove edita fundo
Ostrea. . .

che giusta la spiegazione da Tolomeo fatta sulla parola *rutupinum* son quelle della Brettagna, tenute già men dolci delle Lucrine, ma *suaviora medulis, num. XIX*. Ed Orazio infine prima d'ogn' altro non ostante che non lasciò di esaltare la grossezza delle conche pettini tarantine: *lib.* 2, *sat.* 4 *v.* 3,

Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum:

pur tuttavolta in riguardo alla marina spezie che trattiam, si riporta *v.* 33, alla fama comune ed al pregio delle ostriche di Circello

Ostrea Circeïs, Miseno oriuntur Echini.

Nè qui serve più addurre l'autorità di Ausonio *l. c.*, il quale volendo commendar *Ostrea medula, et massilientia*, le paragonò pur *bajanis*, senza mai tra tutte quell' altre che recita, nominar le tarantine, perchè abbastanza col silenzio di tanti autori si è corroborata la nostra opinione. Laonde per chiusa di quest' annotazione posso addurre

ciò che Plinio, dopo aver parlato di tal genere per uso e scelta di cibo *num. XIV*, infine così aggiunge per uso di medicamento: *dos eorum medica hoc in loco tota dicetur, stomachum unice reficiunt* (così anche Difilo presso Ateneo, *l.* 3, *p.* 90): *fastidiis medentur . . . molliunt alvum leniter* (locchè pur dice Mnesiteo ateniese presso l'Ateneo *l.. c. p.* 92,). *Eademque quoque cocta cum mulso, tenesmo, qui sine exhulcerationе sit, liberant. Vescicarum hulcera quoque repurgant.* Ma per non recitare una filza di antichi D., notinsi solamente queste due cose, utili agli esteri e paesani. La prima che volendosi trasportare in lontani paesi, senza pericolo di guastarsi dell' intutto per istrada, s' insacchino framischiandovi della neve, che le preserverà come il sale, ch' è ciò forse significato pur da Plinio: *Additque luxuria frigus obrutis nive, summa montium et maris ima miscens.* E la seconda, potendole aver fresche i paesani, le mangino: *cocta in conchis suis uti clausa venerint*, perchè *mire distillationibus prosunt:* cioè *ad stillationem narium ex humore*, come ciò anche prescrivono Valerio *lib.* 1, *cap.* 28, e Marcello Empirico *cap.* 10, *p.* 87, dicendo il primo: *Ostreæ cum sua testa, ita ut electæ sunt, in carbonibus coquuntur et in cibo dantur, ei qui narium gravedinem patitur:* e l'istesso prescrivendo il secondo, noi possiam finirla aggiungendo però l' utile che si può ricavare da' loro gusci, giacchè Plinio intento a notare ciò ch' è d' uso e vantaggio dell'uomo, ci lasciò scritto che: *Testæ ostreorum cinis... admixto melle . . . cutem etiam mulierum extendit: et dentifricio placet.* Ch' è tutto ciò, che mi è paruto degno da notare, avendo già parlato in una annotazione del lib. pr. de' danni, che irremediabilmente soffre tal genere nelle dirotte piogge, ed illuvioni de' torrenti e fiumi, che accadono in tempo della sua riproduzione.

(26) Codesto vecchio Dorila si era un tal Onofrio Raganiello, pescator di tutta esperienza e probità di vita, *vir servantissimus aequi:* tanto che morto in età d'anni circa 70, lasciò di sè lodevol memoria; e 'l suo teschio sino a

questi ultimi tempi si è conservato sull'oratorio della confraternità del Crocefisso, quasi religioso monumento. Costui era l' unico nell' età dell' Aquino che sapesse l' arte di pescar nel seno del *Citrello*: ma comechè la perizia è cresciuta in tutto, e si è più raffinata con l' esperienza e cogli anni l' ingegnosa industria de' nostri pescatori, cui basta il veder solo qualunque nuovo ordigno del lor mestiere per appararlo; a tutti non è già ignoto un tal arcano, ma da chi si voglia, se ne vede la pruova, ed eccone la maniera, per la chiara intelligenza di questo passo del poeta. Questo seno è profondo 18 passi, largo 4, e tal larghezza dicesi da'nostri *levezza*: sta lontano dalla città circa due miglia, e poco discosto dal fiume Galeso. Onde l' Aquino: *Hinc locus adspicitur, longe nec dissitus extat.* Quivi disegnano i nostri quattro occhiaie d' acqua dolce con tai nomi: *Cascione, Leopalo, Cupezze, Occhizzole.* Produce, oltre de' moltissimi insetti o vermi, di cui servonsi da inescar gli ami per la pescagione, anche delle pregevoli conchiglie. Nel tramontar del sole portatosi qua il pescatore, inesca l' amo d' un gobietto vivo (che da' nostri dicesi *gugione*, da' Franzesi *goujon*) e per contrappeso oltre che infilza e cala su di esso un anellino di piombo, appicca alla lenza, un mezzo braccio discosta dal primo, anche un' altra piombaja più grande per tastare il fondo: cui conosciuto, solleva un palmo l' amo librato a perpendicolo, e così girando con la barca lo porta sospeso intorno all' occhiaja; onde pesca delle spigole, da' nostri nomate *spine.* Ma prima di ciò situa ad una spalla di quel seno una zucca a fior di acqua con una fune, da cui pende legata una pietra, che tocca il fondo, da essi detta *sione*, cioè segno, acciò non erri ove sia l' occhio naturale dell' acqua, mentre questo capricciosamente rampolla, o com' essi dicono, *caccia*, or qua or la. Volendo pescar de'sarghi, inesca l'amo d'una porzione di seppia: per l' orata l' inesca d' un gambero.

(27) Qui parla il poeta della pesca detta la *chioma*, la quale comincia dal mese di ottobre e dura per sino la fe-

Digitized by Google

stività di S. Caterina, o sia li 25 di novembre, che oggidì chiamasi *dividere il mare*; dopo il qual tempo, conforme prima non si può da veruno pescare, fuor che con la lenza: così qualche volta si permette di giorno il pescar con gli *arpani* a' cefali, e di notte con essi anche ad altri pesci. Nel giorno però di S. Martino anche con licenza de' gabellieri può pescarsi con le reti dette *intamacchiate, impietrate, e senza pietre*, come dicono, nel luogo della difesa chioma. Ma non si può affatto, quando è serra, o sia l'ora del riflusso (*serut* col *r* daghesato fa *serra, superfluentia, refluxus*): eccetto che da' custodi che tengono i gabellieri per guardia del mare, ma dall' aurora sino a nona, e dal vespro sino all' apparir de' crepuscoli, e sino all' alba del mattino. Così prescrive il *Libro Rosso*, che contiene le leggi della pescagione del *mar piccolo*. Queste tali proibizioni hanno le loro ragioni; perchè pescandosi in tal tempo ed in tali ore de' riflussi, nel veicolo de' quali partonsi a torme le orate d' uova già feconde, per isgravarsi di esse nelle foci de' fiumi che sboccano nel *mar grande*, si verrebbe colla lor preda a danneggiar la riproduzione, ed insensibilmente si giugnerebbe in seguito di tempo, ad estirpar tutto il lucroso genere.

Chiamano i nostri *maretta*, quando il mare ondeggia nel mezzo, e sbatte e romoreggia ne' lidi, ed allora è la *chioma*, in cui si radunano centinaja di barche a pescar l' orate. L' etimologia della voce *chioma* è tutta orientale, e deriva, se mal non mi appongo, da *Mi keveh:* la radice è *ckeveh*: il *mem* formativo passando in fine della dizione, fa *ckevehmi*: il *vau* diviene *cholen*, ed ha forza di o, onde *ckeomi* ch' è 'l *chioma, confluentia aquarum.*

L' orate hanno il proprio seggio nel più concavo e profondo seno del *mar piccolo*, ove dicesi *il piano*, in cui per tal naturale inclinazione di terreno, venendo esse meno agitate dalle continue marèe de' reciproci flussi e riflussi, riposano, dormono ed annidano in maggior quiete. Quindi all' affluenza delle acque, che dal *mar grande* nelle ore del flusso

Digitized by Google

entrano in esso luogo, alterandosi il mare scommuove le stanzionarie orate, le quali sentendo l'odore dell'eterogenee particelle, che seco loro traggono le correnti del flusso; e vedendo in esse molte prede, come pesciuoli, insetti ed altro che avvolti e raggirati menansi tra quelle marèe; cominciano esse orate a vagar incontro a quelle correnti, che loro recano sì pronti ed opportuni pascoli; e così non per istinto di camminar contr' onda, come credono i nostri, ma per necessità ed opportunità di poter predar e pascolare con maggior ubertà e profitto, si avanzano per la volta della città, donde proviene il nuovo cibo; e in tal lor cammino sono predate dalle barche con ami inescati; e col giacchio poi arrestate, quando giungono fin sotto le imboccature; per dove anche se n'escono, avendo l' opportunità del ricorso de' riflussi. Sogliono i pescatori inescar gli ami, onde le insidiano, col frutto di *cozze nere*, o con uno spezzone di seppia, unendosi anche spesso insieme nell' istesso amo, o con un gambero solo, o col frutto d' un buccino, e con un granchio, o con qualche insetto marino, come il priapo, da' nostri sconciamente detto *minchiarello* ec. Nella *chioma* il ritratto della pesca paga il terzo a' gabellieri; ed ogni pescatore è tenuto di presentarlo ultroneo dopo passata l' ora del flusso in banca. Per tal tempo soglionsi anche predar degli sparuli, volgarmente *sparitielli*, Grat. Falisc. *in Halieut:*

Et super aurata sparulus cervice refulgens.

Gionstono fa gli spari somigliantissimi alle orate, ed ai sarghi *art.* 10 *c.* 10, *haud parvam cum aurata, et sargo habet similitudinem*; ma differiscono nella mole e nel sapore; e gli sparuli, benchè piccioli, son d' un gusto gratissimo per la lor grassezza. Si pescano con la lenza sottile detta *trecana.*

(28) La boope, *boops* da' latini da' suoi occhi bovini; gaza traslata *voca*, da Plinio *box lib.* 22 *c.* 11, Festo *boca, genus piscis: a boando, i. e. vocem emittendo appellatur:* βόωφπάτην βοὴν lo chiama Ateneo *lib.* 7 *p.* 286, βοὺξ, βοηξ,

e βόαξ, in Livorno buga, volgarmente vopa: è lattifera di settembre, ch' è la stagione della sua pesca, e per tutto dicembre è buona: μελάνουρος, *melanurus*, suona *nigra cauda: atricilla* presso Giovio per aver la testa negra e 'l dorso negro: *oculata* anche dicesi presso Rondelezio *lib.* 5 *cap.* 6, e da' nostri *occhiata*, ma Plinio lo distingue. Non già *l' oculatella* di Giovio, ch' è la torpedine, da' nostri *tremola*, che ha certi occhietti gialli dipinti sul dosso. Plauto *ophtalmia*, dalla grossezza degli occhi. Egli conduce le perche al sentir di Numenio *in Halieut.* presso Ateneo *lib.* 7, *p.* 313. È un pesce molto sagace: quando scorge il mar placido si sta nascosto nell' alga: vedendolo tempestoso, come sicuro da' pescatori, che allor non girano, esce a sommo, e va spaziando. Il Giannettasio *Halieut I.* scrive:

Flaventesque auro, et saturi viola Melanuri.

Ma quel *purpureum* dell' autore è posto in senso di *nigrum.*

(29) Si descrive la pesca notturna con la fiammella, detta da' nostri volgarmente la *jacca*, forse dal Fenicio *Jugh*, che suona *sorpresa, ferir d' improvviso*, se non anzi da *jaculo*, cioè, dall' atto di lanciare la fiocina. Da Bellonio *Hist. Rer. memor.* dicesi *piscandi ratio ad lumen cum tridente*. Si fa questa dalla parte di *mar grande* lungo le mura, e per sotto il castello. È un piacere veder di sera buia risplendere tutta quella contrada al vivo lume delle tede, che ardono in gradella, detta da'nostri *frusuliello*. Vagamente vien descritta dal poeta: *dentices, dentrices, et synodontes*, secondo il Giovio, *quia dentes habent prominulos*, da' nostri *dentati*. Si dice, che nel celabro di questo pesce si trovi la pietra *sinodontite*, e me 'l confermano anche i nostri pescatori d' avercela rinvenuta. Il dentice spesso si confonde col pesce da essi detto *ricciola*, che Giannettasio *Halieut.* 1, *p.* 18, chiama *glaucus*, ed in Roma *lechia*, per la somiglianza: pesce tanto prezzato appo gli antichi, al dir di Eratostene, che si vendeva 60 dramme Attiche, cioè 6 docati la libra. Quindi Catone, criticando il lusso de' suoi tempi, solea dire, che a più caro prezzo vendeasi un pesce, che un bue.

(30) Il tramaglio, da' nostri nominato *rete spessa*, lavorar si suole dalle vecchie mogli de' pescatori, ed anche dalle giovani figlie. Quattro o cinque invogli di tali reti chiamano essi *toccore*. Con quello si fa la *pesca della mazza* che descrive il poeta: detta così, perchè con certi legni battono di notte le barche per ispaurare gli addormentati pesci, ed irretirgli a man salva. Gli aghi, da' nostri *acore*, in Napoli *castaudielli*, hanno sulla schiena alcune spine, la cui trafittura è assai maligna, anche dopo morti: ma non v'è più pericolo, quando sien cotti. A questo pesce dicesi che sia nimica l'anguilla. V'è anche l'*auguglia imperiale*, o sia *pesce argentino*, detto da' Greci σφυραινα, e *sudis* da Plinio *lib.* 32, σφύρα, *teli genus*. Quell' *urna tixtilis*, espressa dal poeta, è quella parte della rete che s'incurva, dopo essere tutta raccolta: da' nostri chiamata *cucuzzo*, mentr' è a forma di zucca, dove si raduna la preda.

(31) Le uova del pesce calamajo sono bianchissime, e a questo forse ha voluto alludere il poeta con quelle parole *albula proles*; perchè dopo che le han deposte su di alcuni pali o funi situate a bella posta sul lido, il pescatore gli sta aspettando, mentre ivi più volte al giorno ritornano i calamai forse per deporre altre uova; e così ne fa preda colla fiocina lanciandogli. L'altro modo di pescargli che accenna il poeta, chiamasi volgarmente *la pesca del fuso*, che comincia nella fine di ottobre, e dura per tutto novembre. Si fa ne' crepuscoli mattutini o vespertini, ed è più abbondante. Quest' ordigno vien così disposto. Si fa un cilindro di piombo, grosso e lungo a un dipresso quanto un dito, e ad una delle sue estremità si attaccano in giro tanti curvi ferri filati, temprati ed istagnati, fatti a guisa d' uncinetti, quanti bastano a ricoprire tutta la circonferenza dell' estremità di esso; ed alla cui metà si lega poi il pesce da' nostri detto *zammarella*, che a tal fine salasi, per averlo in ogni tempo. Quindi il pescatore cala giù nel mare pendente dalla lenza, attaccata a l'altra estremità; e senza farlo poggiare ne' fondi, cion-

dolone l'alza e abbassa sollecitamente, alternando colle braccia tali replicati moti, per cui chiamasi la *pesca del fuso*; e così viene a predare de' calamaj, i quali accorrendo a quell'esca, credendola sgombra d'inganno, restano uncinati da quelle curve punte nelle loro lunghe due branchie, che sogliono sfoderare per aggrappar la preda; e velocemente traggonsi di botto resistenti a galla dalla mano del pescatore, che non lascia loro spazio di tempo, per cavarsi le branchie da quegli uncinetti.

(32) Questa è la deliziosa pesca del cannajo, dai nostri detta l'*incannata*, in Napoli *vollaro*. Son tre reti: la superiore e l'inferiore è larga; quella di mezzo è più fitta e stretta di maglia. Suol praticarsi di maggio lunghesso i lidi del *mar piccolo* e *grande*; ove sopratutto è conta e ricca la peschieria, che se ne fa sulla costa volta a mezzogiorno, il cui aspetto signoreggia il palazzo de' signori Marrese, onde traggono il nome, e volgarmente appellansi *cefali di Marrese*. Cotal pescagione elegantemente si descrive dal Giannettasio, *Halieut.* 5 *p.* 121:

Lætus ubi Mugil flaventes demetit herbas,
Longa per incurvum laxabis retia gyrum.
Alter et exterius plexo de vimine circus
Circumdet longo jactum curvamine griphum,
Qui multa super intertextus arundine fluctus
Emulet; in longum ceu zona extensa per altum.
Vestibus ille fugam stat conclusurus, ab arcto
Carcere cum saltu salient in aperta fugaci.
Hinc ut paulatim costringens retia, ubi illi
Transiliunt, lutoque occursant protinus orbi,
Tum ferrum citus expedies, et funere plectes:
Aut ipsa potius fugientes arripe dextra.
At quoniam terno vivax sæpe aera saltu
Transmittitque plagas, et arrundineum labyrinthum:
Idcirco longo cingit qui Dyctia gyro,
Fultus arundinibus longis sit latior orbis etc.

(33) Son ramosissimi i coralli, che si trovano nel nostro.

Digitized by Google

mare: non son già fistolosi, ma densi e petrigni, non lignei, ma perfetti e rossi. Ve n' ha da sopra le isole verso la spiaggia di ponente, e lungo la riviera di Satùrò dal levante. D' essi coralli, non intendiamo qui indagare la loro natura; nè se sieno mere piante, o *zoofiti polipnsi:* parimente non cerchiamo se i coralli neri di Dioscoride, *antipathes,* sieno le *savaglie* così chiamate da'moderni; perchè l'affare anderebbe alla lunga. Solamente diciam che se ne pescano nei nostri mari in abbondanza. I rossi sono più stimati, e compransi da alcun mercadante tarantino, che ne fa incetta per fuori. I neri e i bianchi detti da' nostri *cornacchiule,* che sono quei rotti dalla ceppaja, e guasti dal putrescente limo de' fondi, non si prezzano. L'ordigno è questo, che usano. Cinque *manne,* dicon essi, di cinque rotola l' una, che sono tanti stracci di vecchie reti, appiccano a' quattro angoli di due pali incrocicchiati, che chiamano *braccioli*, lunghi nove palmi l' uno, ed una pietra di circa 15 rotola legano quasi centro nel mezzo: gittano sì fatto attrezzo in mare, ove conoscono che vi sia la roccia feconda, detta da loro *chianca ricca,* raccomandato ad un robusto canape, che dicono il *capo,* di 15 passi lungo; ed urtando d' intorno percuotono ne' massi, da cui pendono i coralli per isvellerli. Molte barche de' nostri sono addette a tal mestiere, e van divisi quattro barcaruoli per cadauna. Vendono detti coralli rossi 4, 5 e 6 docati il rotolo che tra noi è d'oncie 33. Vi fu non ha guari una barca di Trapani in questo porto a vender tonnina, il di cui padrone offrì ad uno dei nostri espertissimi pescatori, chiamati *corallari,* per due *granfe* com'essi dicono, o sien rami di corallo rosso al peso di due rotola, cento docati. Non v' ha dubbio, ch' è una ricchissima pesca; e quando arrivano ad iscuoprire un nuovo sito fecondo di tali coralli, in poco tempo si arricchiscono, come avvenne non ha guari a un convoglio dei nostri pescatori da sopra gli scogli di Gallipoli, la di cui pesca nel termine di sei ore importò 520 docati. Quindi non paja strano, se vengono da Lipari, da

Trapani, e fin dalla Torre del Greco, e da Napoli marinai a pescare nel nostro mare per la sua conta ubertà. Ma la notizia de'seni fecondi si serba tra nostri pescatori più che qualsivoglia geloso segreto, e va da padre a figlio quasi pingue retaggio. Cotal arte si può dir essere tanto antica presso i Tarantini, quanto la stessa lor fondazione; ed è molto verisimile, attenti certi ordigni e nomi proprj del mestiere, che l'abbiamo appresa da' Fenicj primi abitanti di queste regioni.

Michele Fourmont franzese ed accademico etrusco di Cortona in una sua dissertazione riportata nel *tom.* 3, comenta un' iscrizione ritrovata in Malta, e scritta, com'egli dice, in caratteri fenicj. Dopo aver egli confrontati detti caratteri cogli antichi ebraici, e ridotte le parole all' ebraico, la traduce in questa maniera:

Urinatore (magno) *Urinatorum magistro* (Deo) *duci*, *et* (Deo) *absorbenti*, *in die* (quo) *sublevarunt* (ancoram) *et natarunt*, *exierunt e Tyro, portum reliquerunt eum, cœperunt invenire corallium; exierunt iterum e Tyro ecce vastare Lydam.* Quindi prova, che l' ultima parola *Lydam* voglia significare appunto Malta, così detta, perchè occupata dai Lidj o Tirreni dopo le rivoluzioni di Troja; e prova altresì, che detta iscrizione voglia indicare il discacciamento dei Lidj, in occasion che i Tirj vi tornarono la seconda volta a pescare i coralli. Anzi ancora fissa l' epoca di questo fatto circa un secolo dopo la presa di Troja.

(34) La sagena, o sia *sciabica*, si tira a lido dai nostri con lunghissimi vincigli ritorti, detti *zoche*, le quali sono di 20 passi l'una, e se ne gittano tante, quanto vogliono distenderla a lungo; e dansi la voce reciprocamente dalle opposte barche per saperne il numero, acciò quadrassero bene la rete. Questa che rade il fondo, tutto ciò, che incontra, accoglie, perciò detta *sciabica*. Porta delle soglione, e delle triglie: le quali però così prese son volgari, onde diconsi *saponare*, giacchè allignano nel limo dei mari, donde contraggono un sugo scipito e disgustoso. Da Isidoro e

da Gionstono deducesi *mullus* a *mollicie*, per esser quelle di scoglio molto dilicate. Quelle di *mar piccolo* tra noi son pregevoli, odorose e dure, e distinguonsi in qualità e colore da quelle di *mar grande*. Una compagnia di tali barche da *sciabica* diconsi tra noi *nasche*, e *nascaruli* i marinari.

Le *calate*, che chiamano, delle triglie, son determinate in guisa per le leggi del *Libro Rosso*, che se il pescatore esce da termini assegnati, o malizioso incurva la rete, è soggetto alla pena, perchè guasta ed offende la *difesa chioma*, cioè la pesca delle orate. Soglion quelle farsi presso alle fornaci, accanto al giardino di Torella.

Il celebre rombo tanto prezzato appo gli antichi, padre delle sogliole, dai nostri dicesi *abraiz*, in Napoli *rummo*. Fu da alcuni per la sua squisitezza chiamato *faggiano acquatico*. Giovenale

. . . . : *Adriaci spatium admirabile rhombi.*

I nostri gamberi son preziosi per la lor grossezza. Le squille che il poeta chiama *carides*, dai nostri volgarmente diconsi *doniadinie*: rassomigliano nella figura al gambero. Per le stellate locuste s' intendono quelle dai nostri dette *caravitole*, giacchè questo testaceo nell' estremità della coda è macchiato d' alcune stelluccie di diversi colori.

(35) Nel mese di dicembre torna l' orata a *mar piccolo* coi teneri suoi parti dai fiumi Lato e Lenno, nelle cui limpide ed arenose foci soglion partorire; e per tal riguardo monsignor di Mottula, ch' è padrone di detto fiume Lenno gode la franchigia nella nostra dogana del pesce, appunto perchè non impedisce a vantaggio de' gabellieri la generazione delle orate e delle spigole in detto suo luogo. Quindi si pescano con la rete nel luogo detto *Rotondo* al passaggio, o le lanciano a lume del fornuolo in tempo di notte.

Questa entrada delle orate da *mar grande* a *mar piccolo* anni indietro faceasi dalli ponti di comunicazione dalla parte del ponente, ma dappoichè il gran monarca odierno delle Spagne Carlo Borbone per sua real munificenza aprì

e purgò il canale o sia *fosso* dalla costa di levante, l'entrata suddetta delle orate è più copiosa da questa banda, che dal ponente, a riguardo che i pesci incontrando nel porto dei bastimenti, dall'ombra di essi e dal continuo rumore che vi si fa, atterriti tornavano indietro: e si ancora perchè un tal ingresso era a traverso: ma la costa di levante essendo sgombra di bastimenti ed a linea retta, è più loro a portata.

(36) Le linguattole si pescano nel *mar piccolo* in tempo d'inverno col filaccione, detto *conzo*, a' di cui ami sta attaccata l'esca consistente in alcuni insetti marini. Si pescano anche con la lenza. E nel mese di aprile e principio di maggio sogliono i pescatori con le fiocine (che tra noi si usano a cinque, a sette e non mai a tre rebbi) su i lidi del *mar piccolo*, ne' giorni sereni e a mar tranquillo lanciarle sotto l'arena. La cheppia, *thrissa* da' Latini, è l'alosa, somigliantissima alla saiaca, che si prende coi canapelli o sia *conzo sottile*.

Così anche si pescano le anguille, o incappano nella gran rete detta *guadala* al riflusso. Le anguille di questo genere qui si chiamano *orve:* alcuni han creduto, che realmente fossero orbe, cioè prive d'occhi, ma questo è un errore: perchè hanno pur gli occhi, sebbene molto piccioli; con la testa ancor simile; e son più corte dell'altre ordinarie: la di loro bocca è acuminata in punta, il dorso negro, il ventre bianco, che sono i segni caratteristici, onde distinguonsi dall'altre anguille d'inferiore carato; giacchè queste descritte sono di squisitissimo sapore e grassezza. L'origine di un tal errore comune di creder senza occhi questo genere d'anguille (come lo credè anche il Giannettasio, che lo descrisse *Halieut.* 5, e 'l nostro poeta) nasce dal modo onde i nostri le pescano nella parte interiore del *mar piccolo,* ove dicesi il *piano.* Costoro ancorchè non veggano chiaramente il corpo dell'anguilla; pure vibrano la fiocina in certi luoghi, ove sanno per esperienza rimpiattarsi e frugar le anguille; e se loro riesce di ferirne taluna, se ne accorgono, quando la fiocina

piomba sul molle. Questo genere di pesca è chiamato da essi *pescare all' orva*, cioè alla cieca; e perchè molte volte accade, che lancino queste anguille sopradescritte, n' è poi derivato darsi ad esse il nome d'*orve*, che propriamente dee darsi alla maniera di pescarle.

(37) Descrive la piccola sagena detta da' nostri *lo sciabichiello*. Si stende al Galeso nel tramontar del sole sull' imboccatura del fiume, o di notte vi lanciano colla fiocina i pesci *lunghi*, ch' essi chiamano, al lume della fiaccola. In detto fiume si suol far anche quella pesca detta *il tasso*, che significa un torpore o stupore che si reca a' pesci, spiegandosi da' nostri l' istupidire, *attassare*. Si ruota nell' acque un paniere colmo di calcina, fin tanto che vada a turbarsi l' onda, ove corrono quei pesci leccardi, detti da essi *vrigoli* o *pesci lunghi*, spezie di cefali; e mangiandone istupidiscono, perchè, ciò che fa la polvere del tabacco posta in bocca alle lucertole terrestri, che facendole morir convulse, le lascia intisichite; l' istesso opera tale polvere di calcina ne' pesci. Se ne prendono in quantità. Ma questa tal sorta di cefali non è buona, tra perchè si suppone che la calcina gli renda nocivi allo stomaco, ed anche perchè di lor natura son troppo mollicchiosi, e di cattivo sapore.

(38) Descrive la pesca dell' erpicatojo, che si fa di qua e di là del fiume Patimisco con la rete, che i nostri distinguono col nome *la squadrara*. Cotal fiume lontano da Taranto circa 8 miglia, è posto sulla spiaggia di ponente da sotto il castello di Massafra, da cui è discosto 3 miglia; signoria dell' illustre principe di Francavilla. Gio. Giovine crede, che *Patimiscus* deriva da ἀπό οὖ ποταμοῦ *per vocis diminutionem:* ma la sua etimologia è diversa, e ben gli si adatta la natural derivazione dal Caldeo *schior, turbidus*, cui aggiunsero i greci ποταμος, *flumen*. Ma poco conto si fa de' pesci presi in tal fiume, per essere il suo fondo limaccioso, e l'acqua assai torbida e nera. Passa con leggiadria l' autore alla pesca degli aselli, o sien merluzzi, da' nostri detti *mazzoni: aselli*, secondo Plinio, *quia colore cineritio ad asinum*

accedunt. Naselli anche in Firenze. Molti popoli settentrionali, appo cui il ritorno de'ghiacci non lascia talvolta ben maturare le messi, trovano un ristoro sicuro ne'merluzzi, che infiniti brulicano sulle loro spiagge. Essi seccandoli gli conservano per tutto l'anno. Talora gli spolverizzano, e ne fanno del pane, che supplisce alla perdita de' loro frumenti. Questo pesce prosciutto o seccato al vento, è'l baccalà, che a noi mandano. Si veggano su tale ricchissima pescagione i moderni viaggiatori.

(39) Lo storione, che volentieri stanzia nelle algose imboccature de' fiumi, qualchevolta o trasportato dalle tempeste, o col veicolo de' flussi, suol pescarsi nella nostra spiaggia di ponente, ove sboccano molti fiumi. Perchè ottimi se ne trovano in Asturia, furon detti *sturiones*, quasi *asturione* al sentir del Giovio de *Pisc. Rom: acipenser, acipensis, vel aquipensis* da'Latini, ἔλλοψ da'Greci; e da Galeno malamente γαλαξίας. Plinio *lib.* 9, *c.* 17, *acipenser piscium nobilissimus: unus omnium squamis ad os versis, contra aquam nando meat . . . rarus inventu.* Ed Ateneo *lib.* 7, *c.* 2 così lo descrive: *acipenser minor est galeo, rostro longiore, figura magis triangulari etc.* Fu questo pesce tanto stimato appo gli antichi, che si apprestava ne' conviti da gente coronata di fiori, ed al suon di tibie. Macrobio *lib.* 3, *c.* 16, ne fa menzione: *nec acipenser illius sæculi delicias evasit:* ed anche Cicerone nel dialogo *de Fato* ne parla ove dice: *acipenser iste paucorum hominum est etc.*, ed Ateneo *lib.* 4, *c.* 5, coll' autorità di Sammonico esagerante la stima, in cui era cotal pesce, ancor disse: *ut a coronatis inferretur cum tibicinis cantu, quadam veluti non deliciarum, sed numinis pompa;* onde poi Marziale *lib.* 13 *epig.* 91, cantò:

Ad Palatinas acipensem mittite mensas,
Ambrosias ornent munera rara dapes.

Del pesce spada si potrebbe dire molto: ma perchè rare volte si pesca ne' nostri mari, perciò noi di esso non ne facciam parola: non dovendo annotare, se non quello, che

Digitized by Google

in oggi qui ordinariamente si vede; o anticamente fu in grandissima ammirazione.

Suol confondersi il pesce lupino, o sia *arciola*, con quall'altro da'nostri detto *mosa:* ma questo è più rotondo, quello è più piatto, pinnuto sotto e sopra. Di queste *arciole* si fa oggi tra noi ricca preda in tempo della pesca delle orate, di cui son esse assai ghiotte, perseguitandole sin dentro al *mar piccolo*, donde rare volte escono salve, perchè i pescatori se ne accorgono subito, e con le fiocine dando loro la caccia, le lanciano. Spesso incappano all'amo della lenza, con cui pescansi le orate, nell' atto che corron avide ad ingojarne qualcheduna; e chi è pratico, le mena a straccare allentando destramente il filo, non lasciandole per noia, finchè le riduce a tiro de' lanciatori che vi accorrono. Per esser questa una pesca sollazzevole, e 'l pesce per la sua mole degno di un re, il poeta gli appropria l'aggiunto di *reale lupino*.

(40) *Mugiles* sono i cefali, secondo Isidoro, quasi *multum agiles*. Cotesta caccia con lo schioppo suol farsi in barca di state su l' imboccatura del Galeso, ove concorrono e radunansi le torme de' cefali a rinfrescarsi con l'acqua dolce. È una caccia assai ricca e dilettosa, perchè quando il pesce mantiene a sommo, e chi maneggia lo schioppo è provetto, i cacciatori empiono le barche di lor preda. Variano i nostri il nome de' cefali dalla varia tessitura del corpo; e così gli distinguono. *Mugiles seu capitones* (questi sono i termini latini, che loro appropria il nostro Gio. Giovane), chiamano *capozze: chelones*, vrigoli: *cestres*, pizzuti: *myxini*, vranzi: *banchi*, cannelunghe : *leuchisti*, iinni: *labeones*, *labritielli*.

(41) Questa caccia, che i nostri chiamavano dello *spingardo*, non si fa più; ma usavasi circa 60 anni indietro, come l' attestano i vecchi, da sopra il *ponte di Napoli.* Era opulentissima : ma mi dicono i pescatori più provetti, che se ciò riusciva di utile pel passato, addiveniva forse perchè non essendovi gran numero di strumenti pescatori, i

pesci erano in gran quantità, ed uscivano a fior d'acqua, ma oggidi che l'arte de' nostri pescatori si è molto raffinata con nuove invenzioni di ordigni, tal pesca è rara; anzi non si è veduto da molti anni, secondo attestano gli esperti marinai che abitano nelle peschiere uscir questa sorta di pesce a sommo, cioè sarghi e spigole che sono i *lupi* de'Latini. Di que' tempi caldi ve ne sono smisurate, e in quantità con dell' uova, da cui si fa l' ottima buttagra.

(42) *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* E chi n' ha combinato il numero, od equilibrato il peso degli esseri sopramentovati, cotanto tra loro per istinto, per configurazione e per mole diversi? Se quello è il solo verace prodotto di siffatti calcoli, che si ricava da replicate oculatissime *osservazioni*, e da ben giudiziose ragionate *riflessioni*; io son sicuro, che conforme mancando alla mente le *sensazioni*, vane per lo più nelle cose naturali restano le di lei riflessioni: così senza di queste, i sensi soli spesso maestri sono di grandi errori. E però non sapendosi peranco l'intero numero delle terrene piante, che pur fisse alla terra sono, ed ovvie all' uomo: come mai si potrà dar per certo, che altrettante ve ne sieno in mare, non ostante che sia più fecondo, e v' occupi triplicata terrena porzione? Il dirsi dunque, che la natura *suis prodiga gazis . . . . lancibus æquis librat humum, pelagumque, et quidquid circuit ætrham*, anche per rapporto al numero degli esseri vivi, senza prima aversi avanti gli occhi la lista de' nomi, o almen l' originaria storia delle cose, che tra loro vengono uguagliate e tirate in paragone; parmi proposizione assai più chimerica ed ideale di quest' altra, onde per legge d' analogia cercasi con disparità delle umane opinioni, se tra loro uguagliansi, o si superano in numero le piante e gli animali. In queste cose dunque, più che in ogni altra cosa mai *est modus in rebus: sunt certi denique fines*, oltre i quali vagando le menti umane, conforme non troveranno mai la verità, così vi re-

stano temerarie oppresse dalla maestà naturale, con la quale sebben l'essere degli esseri abbia voluto trarci nella di lui ammirazione e timore, disponendoci a piegar le nostre riflessioni sotto il peso degli eterni misteri, che oscuri incontransi nella di lui rivelata religione; pur tuttavolta, non ha preteso di contentar la curiosità degli uomini, che anzi a proposito di tali inchieste e ricerche, disse già il savio che: *mundum tradidit disputationi eorum; ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem. Eccles. cap.* 3, *v.* 11.

(43) I. Essendosi da noi in altra annotazione delle *cozze nere* parlato anche dell'ostriche in generale; resta ora da soggiungersi quel tanto ch'è proprio e particolare di loro natura, e non comune alle altre razze, che pur sono del bivalve genere. Quanto dunque a' loro semigusci, non sono ambi eguali, nè in figura, nè in mole, trovandosi ordinariamente quello che sta radicato agli scogli, più concavo ed assai più grosso dell'altro anteriore; e tutti due composti di laminette petrigne disposte quasi a strati l'una sull'altra, cominciando dal cardine infino all'orlo. Perchè il Giannettasio ha descritta l'esterior struttura delle ostriche tarantine con molta particolarità, perciò fa d'uopo che noi riportiamo qui le di lui parole, *Halieut. lib.* 8 *p.* 180:

Se gemina mollis testa tegit ostrea, gibbo
Concava quæ multo non est: tamen aspera sordet,
Et non æqua luto, tenuesque facillima scindi
Sectilis in crustas, intusque argentea candet,
Et lævis, biforesque aperit pulcherrima valvas.

II. Ve ne sono di più spezie, come abbiamo già notato. Ma quest'esse che descriviamo, conforme varj sono i siti, e più pingui i pascoli, così vengono più grosse e più saporite. Laonde senza idear diverse classi sulla nostra spezie, passiamo ad indagare il natio lor genere, da quello d'ogn'altra distinto.

III. Amano di radicarsi a' luoghi, ove sono o generate dalle lor madri, o nell'uova inchiuse trasportate dal ma-

re, o artifiziosamente condotte dall'uomo, come si è detto mentre per l'informe scabroso pesante lor guscio, e pel natio sugo, od esterne congelazioni e concrezioni de' siti restano, a differenza delle *cozze nere* che pur da sè vagano, particolarmente a quelli attacate e fisse.

IV. Cotali luoghi alla di loro riproduzione e maggiore grassezza e dolcezza opportuni, furono già dagli antichi e moderni scrittori diversamente notati: ma comprendendoli tutti la seguente descrizione, noi ben volentieri l'adottiamo giacch'è stata anche fatta in modo, ond' esprimonsi tutte le qualità del *piano* nel *mar piccolo*, in dove tra quelle cavernose voragini, e cavi scogli allignano le nostre ostriche, e mirabilmente ingrossano tra i rottami, ramosità e poltiglia di quel sotterraneo e largo canale, donde rampollano sette occhiaje d'acqua dolce, da' nostri dette *il citro, li turri, calandrèa, micchiuso, le cornole, mascione* e *l'occhizzòle*; che pur turgide e torbide sempre più mostransi spirando tramontana. Eccola dunque tale quale l'ideò il sopralodato Giannettasio, che si portò qua ad osservare questo nostro naturalmente artifizioso sito.

Insuper his, non ex omni, piscator, arena.
Ostrea dura leges: sed qua vaga flumina cursu
In mare prorumpunt celeri, et qua litora propter
Stagnantes siluere lacus, turpesque paludes,
Inque Thetin se subter agunt, et sicubi dulcis
Rivus aquae sonat, aut pelago fons surgit ab imo:
Vel qua sunt coeno loca pingua, limus et ater
Plurimus aggeritur, muscusque, et decolor alga:
Nam quae Naïades perflant, rivique sonantes
Et pingui limus, spissaque uligine pascit,
Gustu grata magis, placidoque tenerrima succo.

V. L'origine poi e generazione loro conforme non proviene per nessun conto da'quei modi che abbiamo riferiti; così non può essere, come per tradizion dei nostri la cantò il Giannattasio *l. c. p.* 181, cagionata dalla celeste rugiada onde credè anch'egli che ne riportassero le ostriche il succo sopra ogni altro più diliato e squisito, dicendo:

At cunctis meliora, et succo laeta salubri
Ostrea sunt, bimaris quae jactitat ora Tarenti:
Nam non e limo, crassaque uligine ponti
Sponte sua veniunt; sed roscidus aethere lapsus,
Ut perhibent, conchis sua semina sufficit humor.

Non già, dissi, da siffatte qualità e virtù cagionasi la primigenia lor nascita, ma dall' uovo solamente tutta sviluppasi, come oltre le nostre sopramentovate osservazioni, non d' altronde la credè originata l'oculatissimo Vallisneri, il quale nel *saggio d'Istor. Med. e Natur. tom.* 3, *p.* 429, attestò già, che *dentro le uova quando sono mature, chiaramente si veggono le piccole ostriche con l'occhio d' una lente armato, quantunque all' occhio nudo paja una poltiglia latticinosa, come osservò anche e divulgò il sig. Jacopo Grandi Modanese, celebre medico e chirurgo in Venezia.* E come finalmente prima d' ogni altro l' avvertì Plinio, dicendo: *nuper compertum in ostreariis humorem is* (ostreis) *fœtificum lactis modo effluere*, che noi a bella posta abbiamo appellato *fetifico umore*, o seme ne' maschi; per distinguerlo dalla poltiglia latticinosa, od uova feconde, che ne' tempi opportuni veggonsi nelle ostriche femmine.

VI. La difficoltà dunque non istà più sull' esistenza di un tal fatto; ma tutta si aggira intorno al modo della fecondazione d' esse uova: perchè stando le ostriche immobilmente radicate agli scogli, o ad altro che siasi, come mai si possono maschi e femmine congiungere insieme? difficoltà, come io penso, onde si è indotto il Gran Vallisneri a credere le ostriche *ermafrodite*, o *piantanimali.* Ma egli, cui era ben conto lo strano modo, onde congiungonsi al coito i lumaconi ignudi per mezzo di quei loro membri genitali, più lunghi d' un braccio di misura fiorentina, conforme gli descrisse e delineò il Redi *tom.* 1. *degli anim. viv. ec. p. m.* 12, 23, dovea ben sospettare, che ancor le ostriche, tuttocchè radicate e fisse, si potessero con egual genio tra loro per mezzo di consimili arnesi, maschi e femmine congiungere e fecondare. Dappoichè se

una tale strana copula usasi dai suddetti lumaconi, e da altri eziandio vaganti crustracei, che pur possono avvicinarsi ed occuparsi insieme; perchè non possiamo noi del pari credere, che tal congiungimento praticasi altresì dalle ostriche, e da altre razze di radicati e ben organizzati animali? E che forse i lumaconi soli e le chiocciole possono spingere ed arrovesciar fuor del corpo le loro lunghe arme da generare; e non già tutte l'altre similmente organizate conche, che pur naturalmente come le ostriche sempre vicine stanno, e scambievolmente ammucchiate ed abbarbicate insieme?

VII. Quindi è, che per trovare il Vallisneri, com'io mi persuado, l'*anello* tra le *piante* e gli *animali* nella *gran catena e connessione delle cose naturali*, abbia creduto e scritto (*tom* 2 *par.* 3 *c.* IV. *p.* 287,) che, *le ostriche ed altri animali di croste, di buccie o di scorze dure e come pietrose, facciano anch' essi i semi da sè, come le piante fanno i semi, onde chiamansi ermafrodite.* Conciosiachè senza ridir qui il congiungimento delle conche porpore, murici ed altre suddette, che pur sono *testacei* e *conche vacanti* da lui credute già *ermafrodite*, ma nel vero maschi e femmine; e senza mentovar la copula delle chiocciole, maschi pure e femmine; dirò solamente, che quantunque l'opinione del Vallisneri sia alla nostra contraria, quanto al *modo* di generare: tutta nondimeno cospira colla nostra a confermar *l' esistenza* del fatto naturale, cioè, che non nascono già l'ostriche dal terrestre spontaneo limo, o dal celeste annual umore, ma dall' uovo e dal seme, come altrettanti *piantanimali.*

VIII. Mi devierò forse troppo, e con molta giustizia ne potrò esser ripreso, cercando qui, s'ella così vada la verità del natural fenomeno; ma stimo che non sia forse per dispiacere: giacchè ho mentovato incidentemente un creduto *anello* della gran *catena* o *progressione* delle cose naturali; se darò di esso qualchè leggiera notizia, onde si possa credere oltre il già detto, che le ostriche sieno animali maschi e femmine, e non già *piantanimali* ed *ermafrodite.*

Digitized by Google

Sebben visibilissima agli occhi dei filosofi appaja la general progressione, e per così dire sempre più nobile gradazione degli esseri naturali; pur tuttavolta conforme noi non sappiamo per una parte se la natura ami di proseguire a camminar sempre con successiva gradazione, o pure *di saltar* alcune volte, com' è d' avviso il gran Bacone da Verulamio, nel corso di quella, da uno in altro confine: così dall'altra non istiamo ancor sicuri degl' invisibili anelli, molle o corde, colle quali la muta maestra tien in vivo accordo ed armonico concerto tutta questa gran macchina naturale. E però se il Vallisneri tra le *pietre figurate* ed i *vegetabili* pose il *corallo*, pianta pietrosa, come un anello che in sè unisce le proprietà di due diversi generi: altri naturalisti al contrario credendo tali cose veri *zoofiti polipost*, ci fan pur vedere da un confine all'altro *saltare* già, e non successivamente avvanzarsi della natura la progressione.

Laonde se per altrui opinione le spugne di mare sono il vero anello tra le piante e gli animali, a cui si fan prima però succedere i *zoofiti* radicati ed informemente costrutti, come i carnumi; e poi gli altri *vaganti* e migliormente organizzati, come le mentule e pinci marini; chiaramente ne siegue, che le ostriche nell' interior loro struttura accostandosi dell' intutto all' organismo dei crustacei vaganti, che sono maschi e femmine, non debbano più credersi *ermafrodite*, come i carnumi e pinci marini, ma sibbene maschi e femmine come le suddette conche, che non senza errore posson ora credersi *piantanimali*. Nel *modo* adunque di *congiungersi* maschi e femmine consiste in siffatte conche l' ammirevole natural progressione, anzichè nell' *ermafrodita*, o no, essenziale lor natura. Conciosiachè se tal modo od istinto che vogliam dire di unirsi alla femminea virtù la maschile fecondatrice forza, separato si trova nelle stesse piante, che pur generalmente sono *ermafrodite:* chi non vorrà ora riconoscerlo con egual modo gradatamente disposto negli esseri animali? Infatti non tutte le

piante producono i fiori *ermafroditi*, aventi cioè gli stami co' pistilli piantati nello stesso fondo del calice, ma molte di esse, gli stami o sieno gli organi maschili, producono nella parte superiore; e negli altri steli poi formano i pistilli o parti femminee, su cui cadono le polveri fecondatrici, od insinuansi gli *aliti plastici;* e molte altre infine, come le palme, i pistacchi ec., formendo in un individuo di loro spezie i femminei fiori, e nell' altro separatamente i maschili, le cui polveri dall' aura benigna asportate fecondano e perfezionano i loro frutti. Or se tal vago modo di vegetabile fecondazione si vorrà analogicamente adattare all' ingallamento animale, si troveranno in prima *ermafrodite* o *piantanimali* le spugne, i carnumi ec. Perchè le parti maschili e femminee stanno unite entro al medesimo animale. Quindi sebbene le ostriche sieno l' anello tra i radicati carnumi, mentule e pinci marini ec., e tra i vaganti crustacei, pur essendo maschi e femmine, restano fecondate tra loro per mezzo de' lunghi loro genitali arnesi, a differenza degli altri, che vaganti si accoppiano e stropicciansi l' uno l' altro nell' atto della generazione.

IX. Io non so, se il nostro parlare sia stato abbastanza felice e chiaro in così oscuri problemi della gran scuola naturale, e però genj superiori, che sono iti avanti in queterra *incognita* dalla storia naturale, potranno migliormente tenerci informati su questi od altri anelli della gran catena delle cose naturali: mentre non è intenzion mai la nostra di affermar con certezza, se non quanto con gli occhi proprj dopo molte prove e riprove, si è da noi osservato. E quindi è, che avendo il mio amico domenicano in molte ostriche anatomicamente osservati tutti quanti gl' interni loro strumenti, per vedere, s'egli avesse tanta fortuna di trarre sani ed intieri i testè sopramentovati membri genitali, non ha mai potuto ritrovare il modo da venirne a capo; tra perchè appena toccandosi interiormente le ostriche colla punta del coltello anatomico, s' increspano, si scortano e s' imbrodolano di molte bave di varj colori;

ed anche perchè non sapendosi prima il luogo, ove stanno raggroppati tali arnesi, facilissimamente restano troncati e recisi nell' attuale operazione. Occhi migliori una volta per avventura ve gli scorgeranno, ajutati da qualche pazientissima osservazione, che si vorrà fare su di esse pasciute ne' legni superiori degli ostricai, allora quando nella primavera si congiungeranno alla copula; o pure dal lume, che per rapporto ad esse sembra darci per ora la reale analogia della natura, come appunto in tal atto riuscì al suddetto amico di trovar l' istrumento maschile alle chiocciole.

X. Dopo il già detto, resta ora da investigarsi l' altro non men oscuro modo, onde le ostriche radicate agli scogli amano naturalmente di annidare e rimpiantar le loro uova. Ma da un fatto costante, e replicatamente osservato in ogni anno ne' soprammentovati siti, ove nel *mar piccolo* allignano le ostriche, noi ricaviam lume bastante da specularne il naturale oscuro e tra fondi del mare chiuso fenomeno. Questo è desso il fatto. I nostri pescatori si guardano bene nel pescar le ostriche, di guastar col *ferro*, detto dal Giannettasio *ostrilegum*, i nidi o covi delle ostrichette; ed a tal fine soglion gettar dell' olio in mare, per più osservar nelle falde degli scogli le *ricignate*, com' essi dicono, che son quelle concrezioni o congelazioni di succo calcario, o d' altra bituminosa e tartarea materia, ch' esternamente geme da que' luoghi, tra le quali si trovano in tempo di primavera gli uoviccini delle ostriche, e quindi ne' mesi susseguenti anche le ostrichette su quelle abbarbicate ed ammucchiate insieme: or sapendo noi, che verso il cennato tempo fecondansi tali razze di crustacei; e sapendo ancor di vantagio, che circa tale stagione la natura fa le sue gran crisi anche nel regno fossile, come si può ciò vedere ne' succhi petrigni, e nelle stalactiti che trapelano e formansi più che in ogni altro tempo nelle volte delle caverne terrestri: possiamo fondatamente asserire, che le ostriche madri sguainando i loro arnesi, si sgravino in-

torno a' proprj siti, ove stanno piantate, di un' infinità di uoviccini . i quali tra pel natio glutine, ond' esteriormente sono imbrodolati, ed anche per la porosità delle paniose congelazioni restano tra queste agiatamente annicchiati. Infatti trovansi tra detti mucchi od ammassi calcarj molti uoviccini rimpiattati, allora quando come abbiam detto, in tempo di primavera vengono scastrati; e moltissime ostrichette poi come seminate osservansi su tali cose. Laonde il nostro poeta sebben creda col volgo, che cotesti covi o *ricignate* sieno vivificate e vegetate *spiramine ab alto*, pure chiamandole esso *infecti factique rude agmen*, dà con tal sua espressione a divedere quanto noi giusta le leggi della natura abbiamo esposto: tanto maggiormente, che attesa la forza della volgar parola *ricignata*, nata forse dal latino *regigno*, vie più confermasi la riproduzione del genere naturalmente dall' uovo e non d' altronde proveniente.

XI. Adottandosi adunque questo nostro comentario su d' un tal oscuro testo dell' original libro della natura, noi c' inoltriamo a spiegare di vantaggio, che tutte le grosse ostriche, che trovansi solitarie e fisse in altri luoghi dai nostri dette *ostrache di vranca*, come tutte le altre che ammucchiate e radicate insieme trovansi ne' fondi del *citrello*, ed anche su d' altri rottami, come alcuna fiata pur veggonsi su dell' estremo guscio delle conche *pinne marine* pescate nel *mar grande* lungo il promontorio di *S. Vito*: sono state senza meno trasportate dalle marèe od agitazioni de' riflussi, mentre appena nell' uovo partorite dalle lor madri, e non ben rimpiattate tra le porosità delle cennate concrezioni, o per qualunque altra forza, caso e mezzo smosse, cadute e rotte che sieno; facilmente si possono altrove condurre, ed ivi abbarbicarsi e crescere. E ciò è tanto certo che se i nostri volessero moltiplicarle in altri siti, non avrebbero da far altro, che scastrare in tempo di primavera la di lor *ricignata*, com' essi dicono, e cacciarla giù nel mare designato per la nuova riproduzione: perchè conforme i nostri pescatori soglion rimettere

negli stessi fondi del mare le piccole ostriche, che insiem con le grosse di là estraggono col *ferro*, per quindi vie più crescere ed ingrossare; così cacciando giù in altri fondi di mare le pescate grosse falde della *ricignata*, verrebbero a riprodurre il genere, di cui da' nostri se ne fa già continuo spaccio e commercio.

XII. Ma perchè i nostri antichi credettero, che non vi fosse luogo migliore del sopracennato *piano* nel *mar piccolo*: perciò forse non avranno mai tentato questo nuovo modo di riprodurle. Laonde non volendosi neppur in oggi tentare, non ostante che per le ragioni testè cennate si veggano nate nel *citrello*: non fa però di mestieri come ben prescrive il *libro rosso*, che si eserciti la pescagione delle medesime fuori del tempo ivi stabilito e notato. Dappoichè pescandosi le ostriche circa il tempo di primavera oltre di guastarsi i loro covi, quelle anche grosse e latticinose, che verrebbero ad essere predate, niente sarebbero buone a mangiarsi; locchè notò il Vallisneri *l. c.* dicendo: *nel tempo che hanno queste uova, non sono pel cibo molto salubri*; e come anche noi l'accennammo in generale, parlando delle uova di molti pesci fecondate già da' maschi *annot.* 10 *num. IX. in fin.* Ed anche perchè usandosi cotale industria da dopo primavera, fino prima il mese di dicembre si troverebbero assai piccole e così inette le nuove generate ostrichette. La proibizione adunque che si fa a' nostri pescatori di non predare tal genere se non da dopo S. Caterina, cioè da' 25 novembre fino al *sabato santo*, ha tutte le sufficienti e buone ragioni. Quindi essendo il luogo delle ostriche naturalmente ai marinai pericoloso, per le sotterranee voragini e scogli di quel largo canale; e dovendosi anch'esse pescare in tempo d'inverno, in cui per l'alterazione delle maree più pericolosi ne nascono ivi i vortici; usano i nostri l'accortezza di contrasegnarsi i veri siti o segni sul mare chiamati *sioni*, tra per non venire raggirate e sommerse le di loro barchette, ed anche per poter adattatamente cacciar giù il raffio, volgarmente detto

vranca o il *ferro*, su i lati superiori del canale e delle caverne, ch' essi chiamano *levezze*, da cui pendono ramose concrezioni, ed altri folti cespugli osservansi carichi tutti d' ostriche, e d' altri nicchi e testacei marini. Il modo adunque di trovar giù nel mare sì fatti ostricaj, quanto è semplice, altrettanto per loro è sicuro; perchè non cacciasi mai giù nel mare il *ferro*, fintanto che le due linee di veduta che tiransi con l' occhio da due diversi punti fissi, contrasegnati in terra, uno riguardante la destra stesa, e l' altro il naso del pescatore che mira; non vengano ad unirsi e formar con la poppa della barchetta un angolo retto. Allora sendo sicuri di non isbagliare il ricercato già contrasegnato sito che sta cacciato giù in quel canale, subito gettano il loro ordigno, e seguono a trarlo e ritrarlo giusta le migliori, e più opportune posizioni de' fondi e terreni. Perchè vaga, sebbene lunga sia, la descrizione che il Giannettasio fa e della costruzione del pescareccio tarantino strumento, e del modo ancora, con cui adoprasi per pescar le ostriche, noi pero stimiamo ben fatto doverla qui riportare. *Halieut lib. VIII. p.* 181.

Sed quæ Neptuni populetur machina regnum,
Quoque instructa tibi referat felicia ferro
Ostrea, dicamus. Sex primum lamina palmis
Longior e ferro fiet, digitisque quaternis
Latior: inque aciem frons attenuetur acutam.
Hac super extremis ad nexus ponitur arcus
Æreus, aut dura curvatus ab ilice: lamnæ
Hinc arcu in medio, geminoque a vertice triplex
E tenui circum tendatur virga metallo:
Quaeque sit in curva, et nexu copulentur eodem.
At mediæ, ex arcu quæ ducitur, annulus insit,
Aut uncus, solido cui mobilis orbe rotundo
Armilla e ferro inseritur, quo machina longo
E spartho valeat religari, aut vimine torto.
His actis, contexta levi de cannabe curvo
Adnectes arcu, et subjectæ retia lamnæ

(Lamnaque sit multo pertusa foramine dorsum,
Rara quibus tenui conjunges retia lino)
Conifero tenuata sinu. Sed tempus ab acta
Solvere, quæsitum Nerei per cærula conchas.
Postquam est in mare versicoloris fertile testæ
Perventum, media e puppi, piscator, in undas
Ostrilegum demitte, leves ut radat arenas
Lamina, et incurvus stet rectus desuper arcus:
Hinc ubi paulisper cum lintre recesseris ipsa,
Ostrilegum de puppe trahes: sic ostrea ferrum,
Et quæcunque imo stant fundo in retia mittet.
Quod grave cum tandem deduxeris, ubere præda
Lætus eris, referesque Diis pro munere grates.

XIII. Chi vorrà altre notizie oltre queste e quell' altre che abbiamo riferite nell' annotazione delle *cozze nere*, appartenenti anche alla razza delle ostriche, legga tra gli altri il Lewenoeckio e Tournefort nell' Istoria Real di Parigi l' an. 1704. Da noi abbastanza (e chi sa se con egual soddisfazione del lettore?) si sono già aggiunte e spiegate parecchie cose di tal benefica famiglia, che ora più che mai si moltiplica nel nostro *mar piccolo*. Laonde rimettendoci circa la loro epoca, età e maggior grassezza in tempo di luna piena ec., a quanto abbiamo di sopra spiegato; diremo solamente, che non si debba più prestar credenza a coloro i quali dicono, che le ostriche nutricansi di acqua sola: perchè oltre i succhi che lambiscono da' luoghi ove stanno radicate, cibansi anche degl' insetti, che annidano in gran copia tra' pori delle soprameutovate *ricignate*: e quindi è, che abbondano i luoghi pingui e pieni di varie poltiglie (spezialmente se vi concorrano fiumi, o vi nascano occhiaje d' acqua dolce), d' una prodigiosa quantità e varietà d' insetti; quivi esse mirabilmente crescono ed ingrossano e vengono più saporose, perchè nutricansi di buoni cibi; giacchè avendone il mio amico sparate molte, vi ha osservato col microscopio nelle di loro viscere le triturate schegge delle branche e croste de' piccoli granchi, e gam-

beretti. Stando esse adunque sempre abbarbicate agli stessi siti, necessariamente ne siegue, che quanto più ammucchiansi insieme, o crescono scambievolmente radicate l' una sull' altra; tanto meno divenendo per tutte sufficiente il circonvicino alimento, potranno esse crescere, come quell' altre che trovansi solitarie ec. E però volendosi evitar tal danno e minor lucro del genere, bisogna che i nostri pescatori scastrino con pale di ferro le ostriche, come usano di far con le *cozze nere:* ed anche procurino di spargerle ne' fondi separatamente le une dall' altre appunto come fanno quando di nuovo rimettono in mare quell' ostrichette piccole, che predano insieme con le grosse.

Nel rimanente il cacciar giù ne' luoghi, ove una cosiffatta razza di crustacei abbarbica, ed in gran copia alligna, molti rami d' alberi e varj tronconi di legni, sarebbe anche cosa molto propria per farle col tempo ingrossare, ed anche per pescarle in copia maggiore. E ciò per quest' essa ragione; perchè amando di raticarsi l' ostriche ne' luoghi, in cui si trovano o nate o trasportate o cadute; tutte quelle che abbarbicarebbero su tali *legni* e rami, non verrebbero per sempre a restar ammucchiate insieme: che anzi conforme s' infradicerebbero que' rami, o verrebbero a rompersi coll' urto dell' onde tempestose, così esse avrebbero occasione di mutar sito ed alimento, e vie più crescere ed ingrossare. Ed i pescatori anche potrebbero pescarle con maggior facilità, non avendo bisogno di scastrarle a viva forza dagli scogli, ma piuttosto d' aggrapparle col *ferro* radicate già su de' legni.

XIV. Avendo io incidentemente mentovato un cotal nuovo modo di cacciare giù negli ostricaj alberi e tronconi, servirà ora per chiusa di quest'annotazione, ciò che afferma il P. Tertre nella sua bella e curiosa Istoria Generale delle Antille. Dice adunque questo erudito scrittore, che ha veduto in un' isoletta vicina alla Guadalupa un gran numero d' alberi sì carichi d' ostriche che i loro rami si spezzavano, ed erano perfette ostriche marine, vive ed ottime

al gusto. Vi erano pure fra le ostriche altri nicchi di quelli, che si piantano, nè mai più da luogo a luogo si muovono. Credè ciò a prima giunta una favola il Vallisneri, simile a quella degli orti di Armida; ma trovandolo poi confermato dal ch. autore delle *Singolarità Naturali d'Inghilterra*, il quale asserisce succedere la medesima cosa vicina a Pymouth, così descrive il fatto, *che questi alberi sono su i lidi rasenti il mare di Pymouth, e che dal flusso e riflusso vengono alternamente bagnati, oltre le tempeste, gli spruzzi, gli gonfiamenti che fan gli scilocchi, da' quali spesse volte debbono essere aspersi*; *dal che ne siegue, non esservi tanto miracolo, come a prima giunta pare, conciosiachè crescendo le ostriche, cresce il peso, ed i rami s' incurvano, quindi vie più abbassandosi, e coll' acqua salsa accostandosi più spesso e più abbondante il nutrimento ricevono.* Or se ciò là accade negli alberi, che pur hanno le lore radici in terra fisse, come mai l' istesso fenomeno non potrebbe accadere poi ne' nostri mari, se anche gli alberi intieri vi si cacciassero giù negli ostricaj? Intanto credano i nostri, che questi progetti vengono loro da persone, che di sè pur dicono: *manus nostræ sunt oculatæ: credunt, quod vident.*

(44) I. Le *conche pettini*, di cui abbiamo già accennate parecchie loro proprietà, da' Greci sono chiamate χτενες, *pectines* da' Latini, *cappe di S. Giacomo* da' Toscani, ed anche *coquilles de Saint Jacques* da' Francesi, come nota Arduino *not.* 31 *l.* 9 *sect.* 51. Or Plinio annoverandole ivi nel genere dei crustacei, che sono *crusta fragili*, a differenza dell'altre conche che sono *firmioris testæ* come le murici; o che *silicea testa includuntur* come l'ostriche, non mi pare che ben le contradistingua da ogni altra spezie, pur anche della stessa fragil crosta vestita, conforme neppur specificolle Aristotile *lib.* 9 *hist. anim. cap.* 17 *p.* 928, registrandole nel comune genere dell'ostriche οσραχοδερμα: ma piuttosto Ateneo *lib.* 3 *p.* 93, allorchè d' esse scrivendo, soggiunse: *duplici testa striata constant*, come riferisce Arduino, il quale seb-

ben per vie più caratterizzarle aggiunge: *pectines sunt ex utraque parte auriti;* pure come si può vedere nel museo Kircheriano dal *num.* 3 fino al *num.* 9 della classe de' bivalvi di mare, tali orecchie sono d' alcune particolari, ma non già a tutto il genere comuni. Esse dunque, senza riferir le minute descrizioni che ne fa Lister con taluni altri moderni, si potrobbero distinguer da tutte le altre conche bivalvi, se si dicesse in generale, che hanno ambi i gusci non eguali, ma uno convesso e l'altro piano, e tutteddue *semicircolari* e *striati;* infatti tutte lo altre minute modificazioni e varietà di colori sono piuttosto *accessorie* e *casuali;* che individuali o speciali caratteri.

II. Ciò che devesi in esse di particolar notare si è, che nella metà del cardine, ove uniti sono sempre i due gusci, vi sta tenacemente attaccato un nervo durissimo e nero; e questo lor serve di sostegno, quando per la forza dell' interior muscolo alzano ed abbassano il superior piano semiguscio, col quale chiudonsi, e strigendo premono ancor le prede: giacchè usano esse, come si è detto, di giacer sull' arena col convesso del guscio, onde sogliono pur vagare strascicandosi pei fondi del mare; conforme è ciò notabile, dal vedersi rosa sempre e levigata cotal curva parte, e non mai la superiore e piana, non ostante che con questi abbia malamente creduto Attanasio Kircherio con altro moderno, che esse camminassero.

III. Secondariamente non è senza ragione la modificazione delle *strie*, onde il convesso d' una combacià esattamente nel concavo dell' altra, spezialmente nell' estremità o scannellato orlo del guscio: anzi con somma perizia è pur anche la superior piana parte formata meno larga dell' inferiore; acciocchè possa ben entrar e combaciare in questa. Conciosiachè non essendo naturalmente piantato l' interior muscolo nel centro della conca, ma accosto e più vicino al nervo del cardine, val quanto dire, non trovandosi meccanicamente la forza del muscolo in equilibrio, tra la resistenza, cioè ne' punti ove premesi la preda, e 'l

punto d' appoggio, ch' è il nervo del cardine del guscio: era necessario che con siffatta meccanica struttura fosse agevolata la natural forza; perchè quanto più nel concavo entra il superior piano guscio, e quanto più tra loro combaciansi le scannellature, strie o solchi; altrettanto si sminuisce la resistenza, e si accresce la forza; ed altrettanto ancora dal combaciamento delle scannellature viene a resistere la forza del muscolo, ond' essa conca non lasciasi disserrare sì di leggieri dall' aculeata vorace lingua delle porpore, di cui già n' abbiamo accennato l' istinto.

IV. Ma per non esser troppo lungo in quest' altra annotazione con rincrescimento del lettore, io tralascio altre osservazioni, non ostante che pur sieno non indegne della umana riflessione: perlocchè dirò solamente, che oltra i vasi degli escrementi e della generazione, che 'l ridetto amico mi ha fatti vedere delineati da una di tali conche, pescata con altre ne' mari di Majuri, nella costa d' Amalfi (quando egli nel mese di marzo dell' anno scorso si portò là a comunicar *gratis* un suo facile metodo di dar la colla alla carta da scrivere, anche in tempo umido, e con vento sirocco, ch' è riuscito già con profitto di que' cartaj e vantaggio delle regie dogane) oltra dissi, tali strumenti visibilissimi, aprendosi le conche in fondo alla destra orecchia (mentre dalla sinistra sfoderano il loro muso per succiare, quando non possono far preda): v' osservò di vantaggio nell' aprir molte d' esse, o lasciando che altre da per loro si aprissero in un vase di limpid' acqua marina, che in giro all' interior curvo lembo della loro carne, tra cadauna concava stria del guscio inferiore vi stavano piantati altrettanti globetti più o men grossi, a proporzion delle strie, di color dorè, e tutti lucidi a guisa delle pupille, ond' egli congettura che sieno gli occhi, co' quali tra l' ondeggiante fimbriata rossa cartilagine possano per ogni punto e lato veder i pesciuoli, che con quella allettano, per predarli. E vie più si riconferma in questa sua opinione, dacchè Plinio *lib.* 11 *sect* 52, e l' istesso Aristotile ancora prima d' ogni

altro *lib.* 5 *hist. anim. cap.* 8 *p.* 485, a chiare note dicono che: *si quis digitos adversus hiantes eos moveat, pectines contrahuntur ut videntes.* Locchè, stando esse aperte all' angolo 55, come notammo, e sfogando fuor del guscio quei lunghi fiocchi di lor rossa cartilagine, onde tutte cuoprono le parti laterali, non potrebbe altrimenti accadere, se non avessero tra quelle scannellature in giro piantati più occhi; conforme di tai moltiplici mezzi sappiamo già esser fornite le teste di molte famiglie di ragni che si campano predando le mosche ed altri insetti.

V. La di loro vita poi, se si voglia stare a' segni delle loro *strie*, che più visibilmente si contano nell' esterna convessità dell' inferior guscio (le quali non sono mica caratteri da formarne diverse classi) ch' è più levigato dell altro superiore e piano, oltrepassa i cinque e sei anni; e sarà ad un di presso analoga a quelle delle conche murici, *ostriche* e *cozze nere*. S' ascondono però in ogni anno nell' arena de' fondi per lo spazio di mesi cinque, se si vorrà aver fede ad Aristotile *lib.* 8 *hist. anim. c.* 17 *p.* 928, ed all'istesso Plinio, il quale *lib.* 9 *sect.* 11, dopo d' aver detto delle locuste e de' granchi, che *latent quinis mensibus sect.* 10, soggiunge che anche *pectines. . . . reconditi et ipsi;* e ciò in tempo di gran freddo e di gran caldo: *in magnis frigoribus ac magnis æstibus.* Infatti esse non si pescano d' ogni tempo; ma ordinariamente ed in maggior abbondanza, e più grasse nella fine d' autunno e primevera: quindi se *omnia ejus generis*, (in qual genere ivi Plinio comprende le conche pettini) *hyeme læduntur, autumno et vere pinguescunt et plenilunio magis,* e se, *hyeme aprica littora sectantur: æstate in opaca gurgitum recedunt*; par che l' istesso genio abbiano anche le conche pettini, di cui parliamo; dappoichè ne'tempi e circostanze suddette pescansi nei nostri mari, avverandosi pur l' altro detto di Plinio nel *lib.* 32 *sect.* 53, ove aggiunge, che *pectines maximi et nigerrini æstate*; non perchè coteste conche sì grosse e nere sieno di spezie diversa, come credono molti moderni; ma per-

chè cresciute in più ubertosi fondi, ed alimentate con diversi cibi. Conforme tal varietà osservasi in molte di esse, pescate in diversi luoghi de' nostri mari; che non solamente in oggi, ma fino da' tempi d' Orazio portavano il vanto di esser molto grosse e larghe; dicendo egli nella *satyr. 4, lib. 2 v. 34*:

Pectinibus padulis jactat se molle Tarentum.

In fatti quella, che tra quest' esse conche nel luogo sopra citato descrive il Kircherio, forse a lui da qui mandata insiem con le conche porpore, *a summo cardine ad imam oram palmi longitudinem implet; latitudo vero uncias fere decem porrigitur.*

VI. Quindi, prima d' accennar qui il pregio della loro squisitezza, che cadaun lido a' tempi di Plinio vantava in paragon d' altro luogo, non devo tralasciar qui di ricordare all' erudito lettore, quel prodigioso loro istinto, onde Plinio dopo avercelo così descritto nelle conche venerie *lib. 9 sect. 52, navigant ex his veneriæ, præbentesque concavam sui partem, et auræ opponentes, per summa æquorum velificant:* immediatamente ce 'l conferma con nostro stupore anche nelle conche pettini: soggiungendo: *saliunt pectines* (locchè dice pur Aristotile *lib. 4 hist. anim. c. 4 p.* 439). *et extra volitant, seque et ipsi carinant.* Conciosiachè io sono d' avviso, che non solamente coteste nostre conche pettini non abbiano tale istinto di sorgere da' fondi, e molto meno di veleggiar galleggiando ad aura benigna; ma che neppur ciò possano praticare le stesse veneree conche, se in luogo di crederle turbinate, si volessero aver per bivalvi *bifores,* come comentando Plinio, se le immaginò qui Arduino.

VII. Ed ecco per quai motivi e ragioni. In tutte le conche bivalvi non si è da veruno finora trovata la vescica d' aria o nuotatojo; nè il Redi *tom. 1 pag.* 100 e *seg.* che l' ha trovata in infiniti pesci di mare e di fiume, attesta d' averla trovata in questo tal genere. Come dunque dal fondo *saliunt* nella superficie de' mari, traendosi il gravoso

e pesante lor guscio ? Qui già parmi che si risponda : e come le conche *nerite* e *nautili* vi salgono per testimonianza di tutti gli antichi e moderni scrittori ? appunto perchè non hanno (ripiglio io) i gusci bivalvi ma turbinati, e levigati, e disposti a modo di navi : anzi perchè di vantaggio sono dalla natura a tale fine forniti di varie branche e d' altre membrane, onde possono battendo l' acqua con le prime agevolmente salire; e con le seconde spiegandole a' venti, mirabilmente navigare. Se non m' inganno, questa mia risposta confermata già dalla interna ed esterna natural figura di tali conche galleggianti, senza far per ora ricorso alla germana interpretazione di Plinio, potrebbe bastare pel rischiaramento d' una si oscura e contrastata opinione : ma io avendo ulteriori pruove e ragioni, mi avanzo a dire, che piuttosto le nostre conche pettini (ed anche le veneree credendosi bivalvi) cui Plinio attribuisce già un consimile genio di salire da' fondi a fior d' acqua e navigare, saranno di altro genere o di turbinata figura ; che credendole bivalvi, come sono infatti, possano esse ciò praticare, senza rovesciar prima le leggi della natura, alterar le nostre idee, e confondere le stesse parole dello storico naturale. Imperciocchè trovando noi l' interna struttura animale, quasi tutta tenacemente attaccata alla concavità dello striato lor guscio inferiore, ch' è assai più pesante e gravoso del superiore; e sapendo anche, dopo varie osservazioni e sincere relazioni vagar esse di continuo pe' fondi, per cui anche ne mostrano roso e levigato il convesso dei lor gusci ; ciò non per tante domandiamo : se dopo tali loro impedimenti naturali, aperte o chiuse ne' loro gusci *saliunt* imprima da' fondi del mare ? perchè se chiuse ; e come senza moversi, sormonteranno il peso dell' acqua ? e se pel mezzo del notatojo, anche dato che l' avessero; come mai lo dilaterebbero restando rinserrate ne' loro gusci ? Se poi salgono aperte : allora io direi, che senza venir tratte da una estranea forza, non potrebbero mai superar l' elasticità e il peso di quella colonna d' acqua, che verrebbe a piombare

perpendicolarmente sulla parte piana e concava degli aperti lor semigusci. Ma diasi che con moto bizzarro e forza a noi incognita dibattendosi tra l' acqua, giungano a galla: come mai situansi poi per navigare? danno forse al mare il piano o il convesso del lor guscio? nel primo modo navigarebbero a galla tutto al contrario di quelle che vagano in fondo, lasciandosi frattanto intisicchire le loro interiora dal vento: nel secondo poi sebben sarebbe a loro più naturale, ed a noi più intelligibile; pur tuttavolta diverrebbe assai contrario alla pliniana relazione, onde dicesi che tali conche navigando, non già la piana ma la concava parte del loro guscio oppongono a' venti: *præbentesque concavam sui partem, et auræ opponentes, per summa æquorum velificant. . . Pectines . . . seque et ipsi carinant.*

VIII. Per non accumular ulteriori ragioni sopra una cosa chiara, a chi la voglia ben riflettere; noi pensiamo di poter rischiarar Plinio, distinguendo imprima col Begero *tom.* 3 *Th. Br. p.* 269, tre sorte di conche e tutte sacre a Venere, cioè le *veneree* e *striate* e le *margaritifere*, annoverandovi anch' egli la quarta, detta già da altri, come notò Arduino ωταρια; e da Esichio *p.* 714 ους Αφροδιτης *orecchia di Venere:* e secondariamente aggiungendo, che le conche veneree, le quali *navigant et velificant*, non sieno bivalvi, ma *turbinate.* Dappoichè in così fatta ipotesi, non solamente si troverà ben esatta la pliniana relazione, e molto valevole a confermar ciò che abbiamo aggiunto circa la turbinata figura delle conche veneree naviganti; ma vie più da quel tanto che col Begero si è distinto, si trarrà lume da specular la cagione e il motivo onde Plinio scrisse: *saliunt pectines et extra volitant, seque et ipsi carinant.*

IX. Conciosiachè dopo averci l'antico naturalista descritta *lib.* 9 *sect.* 52, la varietà della lussureggiante natura per rapporto a' generi delle conche, spezialmente di quelle turbinate, tra li cui caratteri vi annovera anche questi: *toto latere connexae, ad buccinum recurvae;* soggiunge immediatamente: *navigant ex his venereae etc.* Or egli stesso

parlando nel *lib.* 9 *sect* 41, d'un' altra specie di nautilj, chiamata da lui *echeneïs*, che Arduino stima essere *alterum genus echeneïdos e genere concharum*, ce la descrive in modo da crederla non già bivalve, ma turbinata: *Mucianus muricem esse latiorem purpura, neque aspero, neque rotundo ore, neque in angulos prodeunte, sed simplice concha, utroque latere sese colligente: quibus inhaerentibus, plenam ventis stetisse navem, portantem a Periandro, ut castrarentur nobiles pueri: conchasque quae id praestiterunt, apud Gnidiorum Venerem coli. Trebius Niger pedalem esse arbitratur.* Chi potrà più mettere in dubbio, che cotali conche *ad buccinum recurvae, toto latere connexæ,* non sieno della stessa turbinata razza, così già da Muciano descritta *muricem esse, utroque latere sese colligent*? E nel vero, chiaminsi esse veneree, o perchè trattenendo la nave, impedirono la castrazione de' giovani, per cui vennero sacre a Venere, creduta madre della fecondazione; o per altre oscene allusioni, come appresso diremo; egli è però certo che attese le circostanze, i luoghi e le descrizioni che di esse ne fa Plinio (chiamandole nel tempo stesso naviganti) non possono esser mai bivalvi, ma turbinate.

X. Tanto maggiormente, che senza consultar le originali e naturali figure che di queste turbinate conche ci han delineate Rondelezio *lib.* 2 *de Test. cap.* 34 *p.* 101, e più accuratamente Fabio Colonna *lib. de purpur. cap.* 20: l'istessa relazione che Vallisneri ne riporta nel Saggio d'Istoria, cavata dal fatto di tali conche e dalla figura dei nautilj che sono a foggia di navicelle, oltra di spiegar la forma *pedalis* di Tribio Negro; conferma di vantaggio il germano senso delle parole dell' accorto antico scrittore, che per non alterarci l' idea della cosa, si è a bella posta servito delle parole di Muciano, chiamato altrove in queste cose *lingua peritissima.* Ma odasi il toscano appurato scrittore. *Le conche venerie sono anche turbinate; ma han le volute in se stesse nascoste, e perciò sembrano una conca alquanto nelle labbra ripiegate* (ecco *utroque latere sese colli-*

gente) *donde tira il nome ec. Nell'apertura, da cui viene nel mezzo con linea retta divisa* (ecco ancora *toto latere connexae*) *sono i labbri diversamente crenati. . . . . onde alcuni per tal certa figura, che più d' ogni altra parte tengono celata le donne, credono venir l' etimologia del nome.* Trovandosi adunque le moderne osservazioni a capello simili ed in tutto corrispondenti alle antiche descrizioni, circa la turbinata figura ed istinto delle conche veneree o nautilj, chi potrà ora dare più retta ad Arduino, che contra il fatto della natura e la testimonianza chiara degli antichi e moderni se le ha volute, anzichè turbinate, credere bivalvi?

XI. Quindi dal veder nella *Tavola III* del *Tomo IV* della sempre con istupore ammiranda grand'opera dell'Ercolano una rara Venere vagamente dipinta, giacente nella parte interiore d' una conchiglia in mezzo al mare navigante, che in tutto somiglia al concavo striato semiguscio delle conche pettini; mi fo ardito di congetturare, che forse consimili pitture abbiano dato motivo a Plinio (se non ci copia qualche autore parimente ingannato da consimili pitturesche fantasie) di scrivere che con pari genio delle turbinate veneree conche *pectines . . . seque et ipsi carinant.* E chi si rianderà alla mente, che oltre alle turbinate conche veneree, a lei sacre o pel fatto di Periandro, o per altra oscena allusione, come notammo col Vallisneri; ed oltre le *margaritifere* anche a tale Dea attribuite, perchè come Venere, così anche la perla si credea figlia del cielo, come ben notò quel insigne autore *Ercol. l. c.*: oltre dissi le suddette, attribuivansele di più, (giacchè in esso vedesi dipinta) le conche *striate*, che forse saranno quelle che Marziale chiamò *conche cytheriacae lib. II epig.* 47, mentre quell' isola abbondò mai sempre per testimonianza degli autori greci, spezialmente di Xenocrate, come diremo nel *seg. num. XII*, di simili marini generi (se pur a Venere non si attribuissero le striate conche pettini per l' oscena allusione, che nell' aprirsi danno ad intendere con quella

interior loro rossa cartilagine): chi si rianderà, replico, alla mente tante e sì varie spezie di conche chiamate veneree; non stenterà molto a sospettare che il genio di navigare, proprio dei nautilj, che sono delle turbinate, sia stato da Plinio per occasione di simili pitture, attribuito anche alle bivalvi e *striate conche pettini*. Che se poi una tale nostra congettura, sembrerà all'erudito leggitore non totalmente verisimile, noi lo preghiamo di contrapporre al difetto d'ingegno, il rispetto di volontà, onde veneriamo ogni più purgato giudizio. Frattanto noi restiam fermi in queste due cose, perchè ci pajon vere: che le conche veneree dette dagli antichi *naviganti*, e dai moderni *nautilj*, sieno turbinate e non già bivalvi; e che le conche a giorni nostri chiamate pettini o cappe di S. Giacomo, perchè *bifores*, bivalvi, non possano salir da fondi, e molto meno navigare. Quindi, e conchiudasi, all'autorità d'Arduino, oltre d'essersi opposta l'autorità della natura, della ragione e d'altri autori, adduciamo in contrario quest'altre pliniane parole tratte dal *lib.* 32 *sect. I*, ove raccontando un fatto analogo a quello, onde dagli antichi si credè dalle conche veneree (anzichè dalle contrarie correnti) trattenuta la nave di Periandro, dice ancor di tal altra spezie di nautilio che: *qui tunc posteaque videre, eum limaci magnae similem esse dicunt:* la cui figura è pur turbanata, ed è appunto quella, che il Giannettasio parlando di così fatta spezie dei nostri mari, notata già da noi, così la descrive vagante pei fondi *Halieut. lib. VIII. p.* 193:

Cortice siliceo, cochlidemque imitata reflexam
Claviculata venit: medioque umbone recurrens
Serpit helix intorta, labrumque ascendit in ipsum. . .
Pertentant iter aequoreum, tutaeque per undas
Excurrunt cochleae, secum sua testa ferentes.

XII. Ritorniamo donde ci eravamo divagati, cioè dal vanto che fuor anche de' nostri mari, portavano in altri liti quest'esse conche pettini: *laudatissimi*, sono parole del sempre con lode mentovato autore *lib.* 32 *sect.* 52, ***Mityle-***

nis, Tyndaride, Salonis, Altini, Antii, in insula Alexandriæ in Ægypto : e l'istesso pregio per sentenza di Xenocrate presso Oribasio *lib.* 2 *cap.* 58, attribuivasi alle surriferite conche; dappoichè dopo di leggersi ivi, *pectines optimi sunt etc.*, sieguono quest'altre parole: *omnibus autem antecellunt Mytilenei . . . his similes Jonium mare juxta Ællyrida Etruriam, Salonas, Latium producit: jam vero et Chios, et vicinae insulae* (come di Citera tra le altre del mare Egeo) *itemque Alexandria hujusmodi ferunt etc.*

XIII. Non resterebbe altro da notar qui, giusta l'ordine che ci abbiam prefisso in queste annotazioni, fuor solamente che d'aggiungere l'utile e il medicamento che l'uomo anche infermo ed accagionato dal male dei calcoli, può dall'usar esse in cibo, ritrarre. Conciosiachè Plinio, che nell'istoria delle cose naturali, giudiziosamente non lascia mai d'annotarci le di loro proprietà, alla conservazione e risanazione dell'uomo opportune e conducenti; assicura nel *lib.* 33 *sect* 32, che: *purgatur vesica et pectinum cibo :* forse perchè abbonderanno di sal volatile; o perchè avranno virtù detergente o diuretica. Noi non ne abbiamo fatta finora la pruova; e però intendiamo soltanto riferendo ciò per testimonianza di colui, che dalla sperienza e dai buoni effetti delle guarigioni, ci prescrive la naturale e non cabalistica virtù dei semplici, intendiamo, dissi, d'invitar gli altri che ne han bisogno, a sperimentare, s'efficace, o no, sia un cotale rimedio. Dappoichè ponendosi mente al modo onde quegli ciò prescrive, fa di mestiere, che l'effetto sia sicuro; mentre riferendo nell'istesso luogo altri specifici al male suddetto espedienti, e di cui perchè nessuna esperienza avea, avveduto scrive: *ajunt et (calculosis). Urticam marinam in vino potam prodesse.* Ma non già così esprimesi in rapporto a cotesta virtù delle conche pettini. Conciosiachè avendo ivi prescritto, che anche *i ricci marini* posti colle loro spine e bevuti nel vino al peso di 15 dramme per volta, finchè giovino: *maxime sanant calculos . . . et alias in cibis ad hoc proficiunt;* con

l' istessa enfasi ed egual sicurtà immediatamente dopo pur soggiunge : *purgatur vesica et pectinum cibo.*

XIV. Laonde dopo l' uno e l'altro parlar di Plinio, par che non ci resti più dubbio su tale virtù di essa crustacea spezie ; ma che tutta la difficoltà, attesa la ripetizione delle cose e la confusione d' alcuni nomi, che spesso incontransi nel metodo che ha dovuto egli tenere, consista in appurar bene, se la cennata proprietà delle conche pettini, venga o no, da lui insiem col nome scambiata con quella delle bivalvi conche σωληνες , *tubuli* , volgarmente, *cannolicchi*, dacchè vi soggiunse : *ex his mares alii donacas alii aulos vocant : feminas onychas. Urinam mares movent. Dulciores feminæ sunt, et unicolores.* Arduino da quest'essa specificazione credè che Plinio : *pectinum vocabulo laxius abutitur, ut solencs quoque eo comprehendat;* ed in conferma di questa sua annotazione, adduce l' autorità del medico Difilo Sifnio presso l'Ateneo *lib.* 3, *pag.* 90, il quale τοις λιδιωσι και αλλοις δυσουρουσιν , *a coloro che abbondano di calcoli e con fastidio orinano*, prescrivea come cose ben opportune ευδετοι , non già *pectines*, ma σολῆνες i. e. *tubuli* che da altri diceansi come scrisse l' istesso Difilo αυλοι *a tubae similitudine* (giusta Arduino) ; δοναχες , *a figura cavae arundinis ;* ονυχες *ab unguis colore.* Ciò non pertanto egli non è da precipitosamente trarsi in dubbio, quanto abbiam detto, perchè Plinio in un sol nome due diverse conche confuse ; mentre qual ripugnanza , che l' istessa virtù delle *solene* , esser non possa ancora delle conche pettini? che anzi attribuendola ivi egli a' ricci marini del pari ed alle ostriche ed alle uova di seppia ; non farà più meraviglia , se una virtù sola sia alle già dette cose comune. Se ne tenti adunque l' esperienza , prima di negarsi alle conche pettini una con la virtù tal decantato loro effetto. Nè per così fatta confusione de' nomi, si tengono per l'avvenire vane le pliniane relazioni , perchè chi sa gli opposti vocaboli , onde ai giorni nostri le medesime spezie dopo i cotanti moderni sistemi, diversamente appellansi e dal

volgo e dagli autori; stimerà nei di quella bell' opera anzicchè errori, gli originali varj nomi, onde spesso anticamente il volgo ed i dotti erano usi chiamar un medesimo genere; mentre circa tal parte della storia naturale, non men dispari nomenclatori sono e saranno per sempre i moderni scrittori.

XV. Checchè siasi infine della diversità dei nomi, che le cose hanno nelle menti degli uomini, ella non è minore la contrarietà che tra loro soffrono, per dura legge della gran maestra natura, la quale non lascia gir esenti da tal pena anche le sue più belle e più grand'opere, onde ben ebbe a dire Cardano *art. I, lib. de subtilit. in perorat.* che: *quidquid enim insigne tulit (natura) ac plane admirabile, tanquam summet opus irrideret, peste aliqua fœdavit.* E però adattandomi io all' ordine reale, che nel creato sistema ha tenuto il grand' Iddio, aggiungerò qui, che l' ortica marina (non già quella che sta fissa agli scogli, e che sembra un mucchio di filamentose ondeggianti branchie; ma quell' altra vagante pel mare delineata già dal Rondelezio *lib.* 17 *pag.* 19, 20 e da Plinio così descritta: *lib.* 9 *sect.* 68 *urtica jactari se passa, quæ noctu vagatur*) è il fiero ed aspro nimico delle nostre conche pettini; mentre non già di giorno, evitandole queste coi loro occhi situati dalla natura in giro tra l' interiore loro apertura *num. XIII*; ma in tempo di notte l' assaltano e l' attrappano con quel lor umore caustico e pungente, mentre le conche pettini con la loro fimbriata cartilagine, tutta sfogata in fuora, aperte stanno ed intente alla preda dei pescicoli, che s' accostano a frugare intorno a quelle lor filamentose membrane. Ch' è ciò, se non m' inganna l'autorità del gran padre della storia naturale, c' ha egli voluto dire; scrivendo: *l. c. eadem (urtica) noctu pectines . . . perquirit.*

XVI. Passo ora qui ad accennare qualche altra cosa su gli altri generi, di cui fa menzione l' Aquino senza divagarmi cotanto in cose, che non hanno singolarità degne da spiegarsi alla diffusa.

Litus amant onyches. Ben il poeta, seguendo il genio della natura, che *cuique larem fixit certum*; specifica qui quest' altre conche dalla circostanza del luogo; laonde sotto tal nome non debbonsi più intendere le conche *solene*, chiamate pur già come abbiamo detto *num. XIV. onyches*; perchè esse allignano non già ne' lidi, ma discosto assai da questi tra l' arena dei fondi, e sono per la loro diversa figura conte a' nostri sotto il nome di *cannolicchi*: nè parimente debbonsi confondere quest' *onyches* con quei coperchi di color rancio di sostanza come pietrosa, nella cui superior parte espianata vi è formato un abbozzo di linea spirale, detti già da Dioscoride ονυχες, e da altri giusta Plinio *lib.* 32 *sect.* 46, or chiamati *ostracia* ed ora *onyches*. Onde anche i nostri rassicurandoli agli *occhi* che dipingonsi di *S. Lucia* gli han sopranomati con tal allusivo nome: perchè quest' esse conche del nostro poeta sono veri animali, e non già meri coperchi pietrosi, con cui ritirandosi entro il turbinato lor guscio, chiudonsi certe razze di conchiglie. Ma sono le vere *unghielle marine*, diverse già dall' *unghia marina*, che Vallisneri *Saggio d' Ist. tom.* 3. *p.* 477, confuse pur con le conche *solene*. Dappoichè queste nostre conche *oniche* sono bivalvi, con i due semigusci eguali e simili a un dipresso nella mole, nella figura e nel colore alle più grosse unghie delle mani umane. E quando esse vagano su l' arena dispiegano l'interna lor tenerissima cartilagine, e sguainando li occhi come le lumache, mostrano benanche visibili gli esploratori e 'l muso: ma allora quando si rinchiudono le bivalve nel lor guscio, a prima veduta sembrano quasi una grossa unghia umana: e perchè poi aprendosi danno con l'interna lor struttura motivo ad una oscena allusione, perciò dai nostri scambiando alcune lettere, si denominano *furni di mare*. Esse conche sono dilicato e gustosissime; e conforme cotte pria sulla bracia e poi mangiandosi danno il sapore del fegato di piccion cotto; così stropicciandosi anche tra le dita lo interno lor frutto quando sono vive, diffondono un acuto odore simile a quello

del fior giacinto, che non svanisce per poco, ma vi dura per lungo tempo, con isfastidio finanche di chi se l'à strofinato: a gran ragione dunque una cotal razza fu dal nostro P. Buonaventura Morrone chiamata *unghia odorata*, dicendo:

Unguis odoratus, musco miscetur et herbis.

Laonde per ben capirsi ciò che ha voluto con questo suo verso darci ad intendere il dotto padre, fa d'uopo che aggiungiamo qui alcune altre notizie, forse della curiosità pubblica non affatto indegne, per cui non solo in maggior pregio e stima per l'avvenire aver da' nostri si dee un così fatto genere, che a giudizio del non men dotto P. Minasi è la più rara e preziosa conca de' nostri mari; ma vie più perchè illustrata ben anche resta la storia della natura su questo particolare, e non confusa più rimane la filologia della Scrittura, che pur del suddetto odoroso crustaceo fa menzione ne' sacri timiami. Ecco le notizie adunque con la maggior brevità e chiarezza di cui l'affare è capace. Comandò Iddio a Mosè *Exod. c.* 30 *v.* 34, di comporre un timiama per solo uso di tabernacolo, di cui senza pena di morte non potea verun altro avvalersi, colli seguenti aromi: *sume . . . stacten et onycha* (secheleth), *galbanum boni odoris, et thus lucidissimum, æqualis ponderis erunt omnia*: or la parola ebrea *secheleth* non solamente dalle più antiche versioni, dai più savi interpreti sì greci e latini, come ebrei, siri ed arabi traducesi ονυξ; ma così pure, conformemente ad ogn' altro tralatasi dal pio e e savio figliuol di Sirachide, il quale come opina Samuel Bocharto *Hieroz. tom. II. c.* 20 *p.* 804, e *seg.* allude al snddetto timiama, ch' era *sacrum domino in tabernaculo* ενσκηνη *l. c. v.* 37 mentre concisamente dice: Ως χαλβανη και ονυξ, και ςακτη, και ως λιβανου ατμις εν σκηνη, che nella volgata poi traduconsi: *quasi storax, et galbanus, et ungula, et gutta, et quasi Libanus non incisus vaporavi habitationem meam. Ec. c.* 24 *v.* 21. Dunque dalle autorità suddette si può aver per certo: I. che il *secheleth* sia l' ονυξ, come

nell' Esodo la tralatò S. Geronimo, o l'*ungula*, come ce l'à specificata l' incognito autore della versione latina dell' ecclesiastico: e 2. che sia già cosa odorosa. Ma se cotesta *onice* appartenga ora al regno fossile, o al vegetabile, o all'animale *hoc opus et hic labor erit:* perchè non manca chi la vuol credere per lo bdellio, o per altra pietra preziosa: chi per una speziale radice o frutto d' alberto odoroso: e chi infine per un crustraceo d' acqua dolce, o pel solo coperchio di tale animale, che nell' India dopo d' essersi pasciuto del nardo acquatico o delle foglie del malobatro che trovansi in alcuni laghi, in gran copia raccogliesi poi, seccate che si sono quelle acque stagnanti. Per la qual cosa noi senza voler confutare qui le arbitrarie opinioni degli autori, distinguiamo in prima coi lumi e relazioni, che dopo la storia naturale ci apprestano gli autori assai periti dei fatti orientali, due razze di conche *oniche*, e tutt' a due odorose, marina l' una, fluviale l' altra. La prima è bivalve, come abbiam detto; turbinata è poi la seconda: infatti Dioscoride *lib.* 2. *c.* 10 e 20 descrivendoci per una parte il coperchio, ch' egli chiama ονυξ, con cui si chiudono siffatte conchiglie che si ritrovano nell' India tra le paludi abbondanti di nardo acquatico, ce le specifica nel tempo stesso *paludali* e *turbinate*: ma paragonandole dall' altra con quelle del mar rosso, che secondo lui erano esternamente bianchette, ed interiormente più grasse e più odorose; chi non vede, che anche del pari ce le contradistingue da quelle d' acqua dolce, e quasi in tutto alla marine assomigliate? Inoltre aggiungiamo, che conforme l' una e l' altra spezie prima di bruciarsi è naturalmente odorosa; così per testimonianza di Dioscoride e Plinio, odorose anco divengono ponendosi esse ne' suffumigj: quanto alle nostre ancor vive è già noto l' odore, che tramandano appena aperte ed interiormente strofinate. Riguardo poi alle fluviali lo disse Alcazuino dopo Dioscoride *Tract. de animal. aquat.: odore sunt aromatico, quia nardo pascuntur in aquis stagnantibus et nardo fœcundis.* Di ambedue poi bruciandosi, anche si

può credere che Plinio n'attesti il di loro acuto e grato odore; dappoichè se Dioscoride a tal proposito scrisse: *ambæ sunt boni odoris, cum suffiuntur, castorei, odorem aliquem referentes*, come nel luogo citato traduce il Bocharto; anche Plinio *lib.* 32 *sect.* 51 *invenio*, dice, *apud quosdam ostracium vocari, quod aliqui onychen vocant, hoc suffitum vulvæ pœnis mire resistere: odorem esse castorei, meliusque cum eo ustum proficere.*

Scendo ora dopo d' aver distinte e notate le due razze delle conche *oniche* insieme colle di loro proprietà odorose, molto opportune agli usi degli antichi timiami, ad indagare se le *paludali* o *marine* si adoperassero nel sacro timiama che bruciar dovea nel Tabernacolo del Signore. Io mi sento inclinato a credere, che si usassero le conche *oniche* d'acqua dolce, ma non già di mare; e sono quest' esse appunto le mie congetture. La forza della parola *secheleth* giusta Samuel Bocharto, e la tradizione de' rabbini, dinotar può *color nero*. Ora l' *onice* di Babilonia, che secondo Alcazuino *l. c.* si raccoglieva nelle paludi, per quel che ne scrive Dioscoride *l. c.* era di color nero, dunque gli Ebrei *a rei nigredine* chiamandola *secheleth*, probabilmente ce la manifestano d'acqua dolce, e non già di mare. Secondariamente noi sappiamo, che bruciandosi il coperchio delle porporette, quando è tenero, produce più odore di quello, che sarebbe ardendosi tutto il restante del lor corpo: essendo dunque se non nella larghezza, almen quanto alla durezza, a questo simile quello delle *oniche*, come abbiam detto, e per conseguenza atto ad evaporar nel fuoco per lunga pezza i suoi odorosi effluvj: probabilmente ne siegue, che non avendo tal coperchio le marine, che sono bivalvi, ma quelle d' acqua dolce; queste e non quelle usavansi nel timiama sopramentovato. Finalmente la versione araba traduce ονυξ per *adphar:* or con tale voce non solo Avicenna ed altri arabi autori, ma l'istesso Alcazuino (come si posson leggere i testi originali presso il Bocharto, con ragione dal Mazocchi appellato già diligentissimo erudito scrittore) chiamò *adphar* le conche

non già *marine*, ma le *paludali*: dunque queste e non quelle sceglievansi pel sacro timiama. Se si dovesse stare alla parola *ungula*, onde quell'antico tradusse l'ονυξ del testo dell' Ecclesiastico, le addotte congetture svanirebbero dell' intutto; ma il gran Siracide scrivendo in originale ebreo linguaggio, e specificando gli stessi ingredienti del timiama del Tabernacolo, l' avrà senza meno denominati pur con le stesse parole di Mosè, e per conseguenza ονυξ col *secheleth*, che noi opiniamo dinotar l' *onice* d' acqua dolce. Chi poi volesse portar opinione contraria a questa nostra; dicendo che forse circa i tempi di Salomone, e così in seguito pel continuo introdotto commercio nel mar rosso, si usasse l' *onice* di mare; noi non ci facciamo sofistici contra cotesto altrui parere, che anzi l' abbracciamo volentieri, perchè così la nostra *onice* diverrebbe pur l'*ungula* scritturale. Laonde non altra essendo la nostra mira in queste annotazioni, salvo che di spiegare ciò che nel gran libro della natura ci pare ambiguo: e di togliere, e diciferare quanto ne'codici degli autori v'abbia mai di falso e confuso, come si può tra le altre anche or vedere in questa quistione presso il Bocharto *l, c.*, resta già (senza che il preveughiamo) ad ognuno libero l'uso della sua ragione, ad abbracciar ciò che gli è più in piacere. Pertanto sendo questo il gius di procedere nella repubblica filosofica, cioè di non isdegnarsi veruno (intorno le naturali speculazioni) di questa libertà, c'ha la mira al solo rintracciamento delle verità, la quale, come diceva Seneca: *omnibus patet, nondum est occupata: qui ante nos fuerunt, non domini, sed duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est.* E però conforme il Bocharto si rammmarica col Rondelezio, perchè questi negò poter le *oniche* carolare il nardo; così noi ci rattristiamo per tutti quegli autori, che dal tavolino vogliono comentare le cose naturali, e spezialmente con l' istesso, sempre però con lode mentovato Bocharto, il quale non so, per quale suo genio toglie in ogni incontro gli occhi a tutte le conchiglie; come fa anche

a quest' *oniche*, le quali non ostante che gli sguainano come quelli delle chiocciole terrestri, pur e' glieli guasta con la punta della penna. Noi intanto avendogli osservati e descritti nella razza delle *oniche* marine; per analogia di natura, e per testimonianza dell' istesso Alcazuino, gli crediamo anche nelle *oniche* d' acqua dolce, di cui perchè bella è, e da tutti non saputa quest' essa sua descrizione, eccola qui dall' arabo tradotta dal medesimo Bocharto: *species est animalis* οσραxοδερμου, *quod in India reperitur in aquis stagnantibus nardo fœcundis: nec non in Babylonia. Estque animal mirabile. Domum habet testaceam, ex qua cum foras se profert, pelle apparet tenuissima, caputque, et aures, et oculos, et os exerit. Sed cum in domum sese recondit, nemo est, qui non illud putet meram esse testam. Eo porro supra terram reptitante, domus cum eo progreditur. Æstate colligitur, cum aquæ exaruerunt. Odore est aromatico, quia nardo pascitur.* E ciò basti per intelligenza del verso del Morrone. Ma per compensare in fine la pazienza de' nostri leggitori, manifestiamo loro, che anche le *oniche* di mare: *hystericis, comitiolibus suffitos: alvo potos juvare tradit* il gran Dioscoride.

XVII. Le *conche galadi* stanno appiccate agli scogli giù ne' mari; sono anche bivalvi, ed hanno ambi i gusci eguali ma convessi, e da fuori levigati; distinguonsi dalle suddette *oniche* nella mole, perchè l' hanno men piccola, nel colore ch' è bianchino, e nella lisciezza del loro guscio. In Taranto per tale picciolezza diconsi in oggi *coquiglie*. Il poeta dal bianco lor colore le ha chiamate *galades*.

XVIII. Le *conche imbrici* sono anche bivalvi, con ambi i gusci eguali, distinguonsi dalle sopradette, perchè son lunghe più del medio dito, ed hanno il guscio striato per lo lungo e scabroso. Lo *spettacolo della natura* nel *tom.* 5 *dial.* 6 *c.* 242 *lit. F.*, ne riporta la figura simile a queste nostre *imbrici*; e dice che nell' arsenale di Venezia se ne trovino de' madornali o di sapore squisito; e che chiamansi ivi *pidocchi marini*, forse perchè amano di stare tra quella

Digitized by Google

poltiglia, come tra noi allignano ne' cretosi fondi. Di questa spezie qui in Taranto, per la squisitezza degli altri crustacei, non se ne tiene conto: ma va taluno di esse in cerca per ungersi col di loro panioso succo tutta la faccia; affin, mettendosi nel bujo d' una camera, di farsi vedere col volto lucido come un fosforo, con ispavento dei ragazzi, e meraviglia degli altri spettatori. La ragion del fenomeno è facile a specularsi. Conciosiachè essendo anche il putrefatto midollo delle branche de'marini granchi, atto ad imbeversi della luce solare, e di tenerla ingualnata per qualche tempo, fino ad apparir nel bujo un ben grazioso fosforo: non sia più meraviglia, se il panioso succo delle *imbrici*, sia così naturalmente temprato a produrre l' istesso effetto. Dappoichè noi sappiamo, che pur anche le interne parti, cioè *medulla, lignum et liber* di alcuni verdi pali d' elce, ficcati tra le umide arene de' fiumi, e diventate già fracide, vengono ad esser atte molto ad imbeversi, e trattener la luce del sole, quando quelli portati via dalle illuvioni, sono lasciati nelle spiagge e lidi esposti a' ragi solari; per cui nel bujo appariscono poi lucidi, onde chiamansi *fosfori vegetabili*. Del pari adunque tenendo i nostri pescatori esposte a' cocenti raggi solari nelle loro barche le predate conche *imbrici*; ed imbevendosi queste per più ore della luce solare, l'inguainano talmente tra quel panioso e spumante lor succo ed umore, che appena stropicciandosi questo sul volto, dà moto e campo a quella di svilupparsi, mostrarsi lucente e di lucidare insiememente come un fosforo tutto il volto, il quale dura così finchè non resti quel succo consumato dal color animale, o dalla faccia non venga altrimenti tolto.

XIX. Le telline sono anche conche bivalvi; ed il lor guscio è lungo e stretto, e ve ne sono di molte spezie. Ordinariamente quelle che descrive il poeta, da' nostri dette *scognadenti*, in Napoli *tonninole*, non sono più lunghe della metà del pollice. I nostri scavando l'arena accanto a' lidi, le rinvengono quivi rimpiattate; i poveri ragazzi stimolati dal-

la fame impegnandosi a schiacciarle co' denti, ne riportano quel danno, da cui è a tali conche derivato il volgar nome. Il Vallisneri nel *saggio d' Ist. Med.* e *Nat.* vi riconosce la *tellina pedata, perchè si attacca,* com'egli dice, *con un piede sopra legni.* Credo, che descrivendosi da lui come conca bivalve, voglia dirsi che si attacca con un semiguscio su de' pali. Le telline de' pittori, che per lo più sono anche *margaritifere,* egli le crede nicchi bivalvi, ma d'acqua dolce: ma non bisogna stare alle altrui relazioni in queste cose: perchè spesso vengono confusi in generi dagl' idioti. Sieno, o no, d' acqua dolce o salsa, esse non sono conche tanto rare ma ovvie, e stimate già come vili da' Romani: usavansi bensì da loro per isciogliere il ventre, dicendo Orazio *lib.* 2 *Sat.* 4 *v.* 27.

. . . . *Si dura morabitur alvus,*
Mitulus, et viles pellent obstantia cochæ.

Infatti come mi accerta il caro mio P. Minasi nel suo convento di S. Domenico Maggiore, ed in tutti gli altri conventi della provincia del regno in Napoli, dacchè siffatte conche cominciano ad ingrossare verso giugno, per antica tenace costumanza, ogni sabbato fino a' 14 settembre, onde da loro ripigliasi la scarsa colezione fino a pasqua, si dà nella cena a tutti i frati una pietanza di simili ed altre conche, là dette *tonninole* e *vongole*; acciocchè delle uova e degli altri lor pittagorici prescritti cibi, *pellant obstantia conchæ.* E nel vero dall' Ateneo *lib.* 3 *pag.* 86 e 87, per tali credute e sperimentate, chiamaronsi pur esse già da'Romani, com' egli scrive, *mytli:* dicendo *l. c. pag.* 89. την τελλιναν λεγομενην ισος, δηλοι, ην Ρωμαιοι μυτλον ονομαζουσιν: e ciò appunto, come diremo nell' annotazione seguente, perchè dotate dell' istessa virtù purgatica delle conche mituli, che sono pur bivalvi e più grossette; ma non già perchè realmente fossero le stesse conche musculi, e mituli: come contra la testimonianza di Orazio e di Plinio *lib.* 32 *sect.* 31, le confuse Arduino nella *not.* 18 *sect.* 61 *lib.* 9. Non ostante che Ippocrate *lib.* 2, *de diæta* ripor-

tato da lui stesso *not* 13 *sect.* 24 *lib.* 32, *tellinas a pectunculis, mitulisque sejungat.*

XX. Queste altre conche pettini, hanno il piano convesso striato guscio tutto nero, forse perchè ne' luoghi, e tra gli scogli ove pescansi vi stagnerà gran copia di bitume, o pure da que' sassi vi gemano de' succhi arsenicali, atti e valevoli a tingere i loro gusci; purchè non se ne voglia rapportar la cagione alla qualità de' cibi, di cui pasconsi; giacchè oltre il sapor loro più squisito delle altre, che allignano tra l'arena, anche l'interno lor guscio è nero, ciò che indica che la negrezza sia originata dal natio lor succo, e non d'altronde. Fuor di questa essa lor qualità, si è già di loro sopra abbastanza parlato.

XXI. Circa le conche mituli, perchè abbiamo cosa da spiegare ed aggiungere, ci rimettiamo alla seguente annotazione.

XXII. Questa parola *spondilo*, che come si sa, significa *vertebra*, presso Esichio però, e presso Ateneo impiegasi or a significar la cervice delle conche porpore, ed or a dinotare l'interior struttura o muso o callo di tutti i crustacei marini. Veggasi Salmasio *Exerc. Plin. p.* 942. *C D*, ed Arduino *lib.* 32 *sect.* 59 *n.* 88. Quindi da Plinio nel testè citato luogo adoprasi per ispecificar un genere d'intero crustaceo, dicendo: *spondylus, smarides, stella, spongia etc.*: e nella *sect.* 21, dello stesso libro per dinotar la parte interiore di siffatti generi: *spondylo brevi, atque non carnoso etc.* Or gli spondili, di cui qui parla il nostro poeta, sono appunto gl' interi zoofiti, chiamati già *carnumi*, i quali dalla natura formansi a guisa d' un groppone di porosità e croste calcarie, e stanno sempre radicati agli scogli: e perchè nell' esterna curva ed informe lor figura molto rassomigliansi ad una grossa vertebra della spina dorsale, furono già dagli antichi, come anche da' dotti moderni chiamati *spondili*. Ve n' ha di due razze ne' nostri mari; quella che è vestita di crosta petrigna e scabrosissima, formata a foggia di globi informi, è detta *sponsulo napoletano*; l'altra

poi che ha la pelle per così dire callosa e mollacchia, e non così durissima, dicesi *sponsulo molle*: toltasi alla prima l'esterior crosta, appariscono essi zoofiti nel colore, nella figura e nella sostanza quali simili ad un tuorlo d'uovo cotto, sodo, avente due beccucci sporti in fuora, simili a quegli de' pinci marini, e perciò diconsi *carnumi*: e dal Redi *uova di mare tom 1 Osserv. intorno agli anim. viv. p.* 35. Levatasi poi alla seconda spezie la mollacchia pelle, rassembra tutto l'interior frutto bianco come un albume d'uovo, e latticinoso; e perchè comprimendosi tra le dita si sperimenta cedente, chiamasi da' nostri *sponsulo molle:* L'una e l'altra razza è qui saporosa, ma è in maggior pregio la prima. Noi non sappiamo se nelle laute e ricche cene de' Romani portavano cotal vanto i rossi sopra i bianchi *carnumi*, solamente da Macrobio nel luogo sopracitato dicesi, che dopo i ricci marini, le ostriche e le conchepeloridi, apprestavansi a' commensali gli spondili Tra l'interna lor configurazione il Redi *l. c.* vi ha ricosciuto il cuore. Tutte le interne altre parti dell' animale struttura non sono state peranco diligentemente osservate. Dal Rondelezio poi nel *lib. 1 de Test. c.* 40, mostrasi delineata l'esteriore lor figura. Ma ella varia in varie guise, come può osservarsi ne' luoghi, ove da' pescatori si vendono.

XXIII. Le noci di mare sono di più spezie: tra noi se ne contano tre, *pelosa, rasposa* e *bianca*. Esse sono anche bivalvi ritondastri, ed hanno le *strie* per lo lungo disposte, cioè *ex cardine ad imam oram*; non ostante che abbiano qualche similitudine colle noci ed ambi i gusci eguali; pure dal colore e da altri accidenti ben si possono tra loro distieguere. Delle *pelose* ne fa anche menzione il Vallisneri *saggio d'Ist. Med. e Nat. p.* 426, dicendo: *Noce pelosa* marina *di Taranto è una conca bivalve, dentata nella circonferenza, e tutta di brevi peli bigj, come di un velluto piano finissimo, ricoperta.* Circa la seconda razza è solo da notarsi, che per aver esse noci l'esterior guscio striato, ma scabro, e perciò atto a raschiare il legno od altra cosa simile, a guisa della raspa,

da' nostri forse si sono dette *raspose*. Intorno alla terza spezie, il solo color bianco, le contradistingue dall' altre. Amano tutt'e tre le sudette razze di vagare, rimpiattarsi e crescere nell'arena. La natura l'ha fornite d'un interno calloso rosso becco grosso e lungo quanto il dito minore avente nella punta una boccuccia; con esse succiano e cibansi. Tutto il di più alla lor vita, genio ed economia animale appartenente, è analogo a quella delle conche pettini.

XXIV. *Chama levis*, quest' altra concha è una di quelle che i Greci generalmente chiamarono χημαι, *quia semper hiant, et testas apertas habent*. Esse sono bivalvi, ed hanno ambi i gusci eguali, ma ovali, il cui esterno colore è rosso dilavato; e l' interno, bianco e lucido come la perla. Dai nostri chiamansi *camadie di luna*. Plinio nel *lib.* 32 *sect.* 53, ne annovera più spezie cioè: *chamæ striatæ, chamæ læves, chamæ pelorides:* distinguendole *generis varietate et rotunditate:* e vi aggiunge di vantaggio le *chamæ glycymerides*, le quali secondo lui *sunt majores quam pelorides*. Rondelezio poi *lib.* 1 *de Test. c.* 8, distingue tal genere di conche, *ut aliæ*, com' egli esprimesi, *læves sint, aliæ asperæ: levibus deinde chamas pelorides, clycymeridesque subjicit*. Or noi dal saper, che anche il nostro volgo tenace conservatore de' nomi antichi, tutto tal genere di conche chiama *camadie*, non ci dipartiamo dalla ben formata partizione che n' ha fatta il Rondelezio. Solamente aggiungiamo, che non essendo il guscio delle came *striato* e *tondo*, ma *liscio* od *aspro*, ed *ovale:* avrà forse Plinio tra le *chamæ striatæ, distantes ab aliis rotunditate*, comprese le suddette *noci di mare num. XIV*, giacchè di esse nè qui nè altrove ne fa menzione. Queste came adunque ne'nostri mari sono grossissime e dolcissime; e però se per testimonianza d'. Oribasio *lib.* 2 *c.* 28, trassere esse il nome di γλυκυμερίδες dal dolce sapore, e niente salso umore, di cui van dotate; son ora sicuro che anche per natia lor grossezza piuttosto, che per la circostanza del luogo πελοριδες sieno state da'Greci sopranomate. Dappoichè ora che in altri luo-

ghi esse pescansi ordinariamente grosse, e ne' plenilunj grasse (per cui da' nostri chiamansi *camadie di luna*, per contradistinguerle da ogn' altra più piccola e magra cama), non potrebbe più Polluce derivar l' aggiunto lor nome dal Peloro P. della Sicilia, ov' eran ottime com' egli disse: ma piuttosto dalla lor grossezza, che ne' nostri mari è pur troppo singolare, e propriamente lunghesso il lido di *Rotondo*, ove si pescano. Quindi dal fin qui detto si può dedurre, che le came *peloridi* e *glicimeridi*, cioè grandi e dolci, sieno una stessa razza.

Ma venghiamo all' interna loro struttura. La carne è teneramente tutta bianca; e somiglia molto nella disposizione a quella delle conche pettini; se non ch' è anche *tota in alvo, et spondylo brevi, et lacinioso.* Dal vedersi esse sempre interiormente piene d' arena, indicano che tra essa vivono, e quasi sempre aperte ed intente alla preda, come le conche pettini; il di più che si può dir di loro è analogo a' bivalvi generi, che *vivunt in arenosis.* Tutto poi il genere delle *camadie* (in Napoli *vongole*) ha un grand'uso tra noi per le zuppe, giacchè pescasi in gran copia; ed esse *camadie di luna* hanno anche l' istesso uso per le zuppe, quando se ne comprano in giusta quantità, perchè fanno un brodo assai dolce e dilicato. Ordinariamente però queste mangiansi crude: come crude par (secondo riferisce Macrobio nel luogo sopracitato), che si mangiassero nelle cene de' Romani, giacchè dopo le *ostriche crude*, riporta egli le conche *peloridi*, che in Napoli sarebbero le *cocciole*, volgarmente dette *fasolari*.

(45) I. Perchè tutte le varie e quasi innumerevoli razze di conche, che produce il *mar grande*, sono state già dai nostri condotte e riprodotte nel *mar piccolo*; perciò il nostro poeta dopo d' aver sommariamente riferite e descritte le più vaghe, principali e belle, chiude molto a proposito cogl' iscritti due soli versi tutta l' istoria delle univalvi e turbinate conchiglie d' ambi i nostri mari. Ma perchè poi le conche *mituli*, le quali dopo di esser pescate tra gli sco-

gli del *mar grande*, con particolar cura ed industria si portano vive nel *mar piccolo*, e si calano giù ne' luoghi detti le *sciaie*, ove ad arte vi stanno cacciati in giro molti sassi: per quest' altro fine ancora noi abbiamo nel sopradetto *num. XXI*, determinato, di annotar cosa a parte su di esso proficuo abbondantissimo genere, mentre come l' avverti già fin dal *v.* 575 il nostro autore, dicendo *mitulos et saxis etc.*, amàn pure d' allignare e vivere naturalmente tra scogli, o tra sassi ad arte giù nell' acque cacciati. Per la qual cosa prima d' assegnare la classe alle conche *mituli*, e di rintracciar la verace lor natura, se possano cioè essere mai le *grosse* nostre *cozze pelose*; io penso di accogliere in quest' annotazione le varie sentenze, onde su tale spezie contrarj agli antichi ed anche tra loro sono peranco i moderni naturalisti autori. E però amando di seguire in queste cose quell' ordine, ch'io stimo il più opportuno e conveniente alla maggior chiarezza di ciò che tratto, penso d'inoltrarmi nell' inchiesta della suddetta confusa razza, con l'istessa descrizione che di tali conche ne formò Plinio nel *lib.* 32 *sect.* 31.

II. Andandosi dunque dietro le parole dello storico della natura, il quale nel luogo citato intraprende a ragionar *ex professo* di sì benefica crustacea famiglia, si troveranno lumi e notizie bastanti a ben illustrar la loro origine, e determinarne insiememente la propria di loro tra naturalisti contrastata figura. Ecco quel tanto che di esso genere ivi se ne scrive: *Myaces, quorum natura tota in hoc loco dicetur. Acervantur muricum modo, vivuntque in algosis, gratissimi autumno, et ubi multa dulcis aqua miscetur mari . . . . . procedente hyeme, amaritudinem trahunt, coloremque rubrum. Horum jus traditur alvum et vescicas exinanire . . . . degenerant in duas species: in mitulos qui salem virusque resipiunt: myïscas, quæ rotunditate differunt, minores aliquanto atque hirtæ, tenuioribus testis, carne duriores (vel dulciores. Emend. XX).*

III. Non si ha dunque da stentar molto, giusta questa

descrizione, a provare che cotal genere insieme con tuttaddue le spezie sieno conche *vaganti* e *bivalvi*. Perchè senza riferire in conferma del lor vagamento le altre parole di Plinio *lib.* 9 *sect.* 60, *congregantur verno tempore etc.*, con cui più chiaramente esprimesi il genio delle vaganti murici e porpore, che qui attribuisce anche alle suddette conche mituli, ond' *acervantur muricum modo:* locchè non potrebbero esse fare, se amassero di star fisse, e non vagare: e senza impegnarci in comprova della bivalve lor figura, a notare di vantaggio l'ordinario modo, onde l'istesso Plinio per ispecificar il bivalve guscio de'crùstacei servesi della parola *testa* presa nel maggior numero dicendo, *ostrearum testæ*. come pur qui scrive *tenuioribus testis;* ma nel numero del meno usata poi per dinotar ogni altro univalve guscio scrivendo *fragilis testæ* ovvero *firmioris testæ etc.* Senza, dissi, impegnarci a tanto, può solamente da sè il lettore richiamarsi alla mente ciò che noi cennammo in proposito delle conche mituli, che insiem con altre inchiudevansi dagli antichi pescatori tra le piccole nàsse, per predare l' avide porpore; per quindi lasciarsi inclinare a credere, che in tutto vera sia quest' essa nostra opinione. Ma ecco qui per non divagarsi l'attenzione del nostro benevolo lettore, i contrasegnati caratteri, ond'evidentemente provasi, che le conche *mituli*, a' tempi di Plinio erano bivalvi: *inest iis (nassis) esca*, clusiles mordacesque *conchæ, ceu mitulos videmus: has semineces, sed redditas mari* avido hiatu, *reviviscentes appetunt purpuræ, porrectisque linguis infestant: at illæ aculeo exstimulatæ*, claudunt sese, comprimuntque *mordentia, ita pendentes aviditate sua tolluntur l. c.*

IV. Tutti questi segni, proprietà e circostanze delle conche mituli d' essere cioè *clusiles;* di disserrarsi *avido hiatu;* di rinchiudersi tra loro semigusci; e di finalmente serrare la lingua delle porpore; son ora indizj sì certi della bivalve figura del loro guscio, ch' io senza dover dare a riflettere il significato delle parole *comprimunt mordentia,* usate pur

da Plinio per dinotarci il bivalve guscio delle conche margarite ond' anche *comprimunt sese, cum manum urinatoris vident;* mi vedo già nell' obbligo di render ragione alla maestà del pubblico, perchè in una cosa da sè manifesta abbia usata una così lunga circuizione di parole, ed impiegate tante e sì varie autorità e ragioni. Ed io senza farne mistero, appunto soggiungo, acciocchè tutti gli autori, che alla nostra contraria portano opinione, prima di condannarcela, facciano riflessione sulle nostre prove, e quindi giudichino, se senza restar vuoto di senso le pliniane parole, si possano rettamente credere più come univalvi le conche mituli.

V. Ora se così va l' affare, le *mituli* degli antichi non sono più i *carnumi marini;* sieno quelli che fissi stanno, ovvero quegli altri che pur amano di vagare, come noi abbiamo altrove notato, perchè tanto quei vestiti di callosa pelle o mollacchia erbosa crosta, quanto quegli altri, che di pietrigna crostacea scorza vengono coperti, sono già tutti formati naturalmente a foggia di, mostruosi informi globi; e però *univalvi.*

VI. Nè parimente perchè bivalvi sono le conche mituli, confondere si devono con quell' altre pur bivalvi, che i nostri chiamano *gavatoni*, ed in Napoli diconsi *spere;* dappoichè siensi o no dette conche *gavatoni*, le *pectunculi* di Plinio, come noi or ora diciferaremo; egli è però certo, che desse non sono, nè possono essere le conche mituli. 1. Perchè le conche dette *gavatoni* stanno fisse agli scogli giù nel mare, non già col dorso per mezzo delle muscose pelurie, di cui sono prive; ma con l' estremità dell' interiore lor callo, onde disserrando il guscio dalla parte anteriore, radicansi agli scogli: ma al contrario le conche mituli amano di vagare, onde *congregantur et acervantur*, come le conche murici e porpore. 2. Pescansi in oggi le conche *gavatoni* e da sonnuotatori in Napoli, e col *ferro* tra noi; e non poco si stenta a scastrare di esse copia eguale ad altri bivalvi generi, che nell' istesso tempo si po-

trebbero pescar ne' nostri mari: or se esse fossero i mituli che gli antichi inchiudevano nelle piccole nasse per predar le lucrose porpore: a che tanto affaticarsi i pescatori ed affannarsi i sonnuotatori, quando con maggior guadagno potevano l'arte e l'ingegno usar direttamente sulle porpore? 3. E dato che ciò praticassero: non avrebbe più la sua ragione quell'antica diligenza di tessere a maglia stretta le nasse, e piccole; perche anche dalle nasse di maglia larghissima non se ne sarebbero potuto uscire le conche *gavatoni*, che ordinariamente nella mole e figura rassomigliano nella parte anteriore al pelato busto d'un tordo. 4. Infine sbarbicate che sono dagli scogli le *gavatoni*, non hanno più la natural forza a tenacemente serrare tra loro gusci gl'importuni altrui stimoli; perchè sbarbicandosi la dura e quasi lignea estremità del callo, dallo scoglio ambi i loro muscoli traversali, onde serrano la preda e chiudonsi, prendendo il punto d'appoggio, non han più la natia forza a tener ben compresso e serrato ogni estraneo stimolo; anzi l'aculeata lingua delle porpore penetrando per quel vano, che resta tra' labbri del guscio delle *gavatoni* (in dove frammezzasi l'estremità lignea del loro callo), oltre di poterle interiormente trivellare; non verrebbe neppur mai detta vorace lingua a restar ben chiusa e rinserrata tra 'l di loro guscio bivalve. Adunque nemmeno le conche mituli degli antichi si possono ora più tenere e credersi per le conche *spere* dei pescatori napolitani, e per le nostre *gavatoni*.

VII. Io promisi nel soprasegnato numero, che le volgarmente teste chiamate conche *gavatoni*, da Plinio sieno state forse dette *pectunculi*: e ciò ora per appunto congetturo, dacchè tali conche nella parte superiore del loro guscio, (ch'è più larga ed anteriormente più tonda dell'inferiore ch'è più acuta,) portano la figura del pelato petto degli uccelli, ed in tutto somigliano al corpo d'un tordo, come abbiamo detto, senza gambe, ale e collo.

Se l'immaginata idea del nome adeguasse la realtà,

della cosa, quest' esse conche *pectunculi* sarebbero bivalvi con ambi i semigusci uguali, e forse quei *pectuncles*, che da Lister si trovano già registrate in così fatta speziale classe delle bivalvi, che son omai assai più di quelle sette ch' egli dice aver solamente una cotale proprietà di guscio. Nè quelle parole di Plinio tratte dal *lib.* 9 *sect.* 45, in dove dice, *loligo etiam volitat, extra aquam se efferens, quod et pectunculi faciunt sagitæ modo*, potrebbero come fumo al vento dileguar le nostre congetture, perchè non solo potrebbonsi spiegar in senso da non recar contradizione alla proprietà, che noi sappiamo aver tali conche di radicarsi e star fisse agli scogli, che anzi schiarirebbero il fenomeno che nei calamaj forse avrà voluto descriverci il naturalista. Conciosiachè egli ivi parlando de' tre generi di pesci che sono privi di sangue, cioè *mollia*, μαλακία; *contecta crustis tenuibus*, μαλακοδερμα; *et testis denique conclusa duris*, οστρακοδερμα: non potè includere nella prima classe quei della terza; nè parimente per *pectunculi* potè darci ad intendere con nome diminutivo le piccole conche pettini, di cui nella *sect.* 52 del medesimo libro pur soscrisse: come notammo *annot.* (44) *n. VI. saliunt pectines et extra valitant:* perchè oltre di confondere tra loro μαλακια e οστρακοδερμα; pur altrove le piccole conche pettini furono *parvi pectines*, e non già *pectunculi*, da lui denominati.

Nè per finirla, potè egli tale proprietà de' calamaj confondere col volo della rondinella pesce di mare: perchè anteriormente, e poco innanzi di dire *loligo volitat etc.*, avea già scritto *volat hirundo, sane perquam similis volucri hirundini, Sect.* 43. Come dunque deve intendersi la voce *pectunculi* per iscuoprir un nuovo fenomeno sfuggito alla sagacità di tanti altri comentatori ? Eccolo. A' calamaj, da Plinio attribuisconsi ivi *peticuli octoni*: ed oltre questi altri *pedes duo longissimi et asperi, quibus ad ora admovent cibos, et in fluctibus se velut ancoris stabiliunt:* da altri chiamansi *promuscidæ*, da noi detti già *lunghe branchie*. Di più i cala-

maj maschi con fedele istinto *percussæ tridente feminæ auxiliantur:* ma al contrario con infedeltà e timidezza al sesso connaturale *femina icto mare fugit*, come noi sopranotammo con l' esperienza de' nostri pescatori. Or verso il mese di ottobre circa le due della notte tentandosi in Scilla la pesca di essi, già da noi nella testè citata annotazione descritta, mi accerta il P. Minasi d' aver, veduto più d'una volta a luna lucente, di slancio fuor d' acqua sbalzar alcun calamajo, e piombar nel mare colla parte posteriore: e ciò appunto, perchè circa tal tempo accoppiandosi insieme i calamaj per l' opra della generazione (giacchè ove si preda l' una, si preda anche l' altra, se il pescator è perito) e spaziandosi maschi e femmine, salendo fino a galla; accade che da altri pesci, mentr' essi guizzano in campo oscuro, sieno inseguiti; e quindi predandosi forse il maschio, la timida femmina accortando ed elasticamente vibrando contr' onda tutti i suoi piedi e branchie, che le ha nella parte anteriore, di botto schizzando il nero, salta e spiccasi dall' acque, come saetta fuor d' arco, ch' è appunto quello, che ha voluto dir Plinio, se con piccolo scambiamento di lettere vorrà leggersi *quod et pedunculis* o *pediculis faciunt, sagittæ modo.* Laonde conforme attesa l' etimologia del nome : *loligo dicta, quod, subvolat, littera commutata, primo voligo, Varrone lib. 4 L. L. pag.* 21; ed attesa anche la testimonianza d' Eliano, che pur nel *lib.* 9. *Hist. anim. c.* 52, parla *de loligine volante*, non si può metter in dubbio una cotal proprietà del marino animale: così giusta l' osservazione replicata del fatto, non è da intendersi altrimenti il modo, onde sotto acqua, e nelle circostanze e tempi suddetti, sogliono i calamaj aversi a' nimici scappar via, o saltar fuor d' acqua, (trovandosi elevati assai da' fondi) colla parte deretana del bislungo lor dorso. Chi adunque, per terminar la digressione, pon mente, che a' calamaj, seppie e polipi *his caput est inter pedes et ventrem ;* ed in quei d' intorni gli occhi ancora e l' orifizio da schizzar il nero, non dubiterà punto che *subvolant, et volitant pedunculis*

(o *pediculis*), *sagittæ modo*: come anche così facendo una seppia, deluse l' impegno del cennato mio amico, che volea prenderla viva a mano, dopo d' averla tratta al lido con inganno ed esca.

VIII. Oh! ci siamo pur deviati molto da un parlare in un altro! ma se n' incolpi piuttosto la necessità che di sciorre abbiamo le contrarie ragioni, anzichè l' impegno di confermar la nostra opinione. Quindi creda pur bene Arduino *not.* 13 *sect.* 24 *lib.* 32, che i *pectunculis* di Plinio, sieno le telline di Dioscoride, perchè quello attribuisce a' primi una stessa virtù, che questo l' attribuisce alle seconde: perchè quanto a noi, finchè non ci si dica, con quale nome gli antichi si greci, come latini, chiamavano le conche, che oggi appelliamo qui *gavatoni*, siccome in Napoli diconsi *spere*: stiamo fermi se non nella nostra suddetta opinione, almeno in quest' altra del grande Ippocrate, il quale *lib.* 2 *de diæta*, distinse *tellinas a pectunculis, mitulisque*: che pur furono altrove dall' Arduino innavedutamente confuse.

IX. Ma se le telline degli antichi sono già le *tonninole* dei moderni; e se anche ora per nostra sentenza le conche *pettunculi* sono le *gavatoni* o *spere*; le mituli per qual altra razza mai di conche, che allignano ne' nostri mari, si devono or credere? appunto per quelle conche, che in oggi tra noi, a differenza delle *cozze nere*, chiamansi *cozze pelose grosse*. Ed ecco per quali ragioni. Quest' esso in prima nostro genere quantunque nelle sue bivalvi spezie mostri avere ambi i semigusci eguali ed esteriormente pelosi, pure conforme nelle più grosse di esse dà a vedere il guscio bislungo, più duro e fermo: così in tutte le altre piccole, lo mantiene sempre rotondastro, e più dilicatamente tenue e fragile. Or tali esteriori caratteri a capello convengono non solo alle conche *mituli*, che hanno il guscio bislungo, ma ben anche alle *miische* che sempre lo mostrano rotondastro, conforme ce gli ha descritti Plinio da noi sopranotato *num.* II. Le conche adunque *mituli* e *miische* degli antichi altre esser non potranno, se non quest' esse, che

da' nostri, non ostante la lor diversa mole e figura, pur con generál nome chiamansi in oggi *cozze pelose*. Conciosiacchè chi non vede (standosi a soli esterni segni) esser le conche pelose, spezialmente le piccole, che son di guscio rotondo e tenue, quelle stesse che furon già da Plinio chiamate *myïschæ, quæ a mitulis* rotunditate *differunt*, *minores aliquanto atque* hirtæ, tenuioribus *testis* ?

X. In secondo luogo ponendosi mente da una parte a queste, oltre le altre, proprietà che hanno le più *grosse cozze pelose*, come di purgar il ventre e nettar la vescica; e di esser anche amare e salse prima di venir addolcite nella acqua del *mar piccolo* (come in oggi tra noi sperimentasi) che sono del pari da Plinio riconosciute nelle conche *mituli*, le quali *salem virusque resipiunt* e 'l cui *jus traditur alvum et vescicas exinanire :* e riflettendosi per l' altra sul rosso colore, che nel cominciar dell' inverno mostrano in ispeziale aver le *cozze pelose piccole*, e su la dolcezza insieme e tenerezza di lor carnagione, che l' uno e l' altra pur notò Plinio nelle *miische*, leggendosi con Arduino *carne dulciores etc.*, riflettendosi, dissi, su tali cose , come si potrà far a meno di non credere le conchê *mituli* e *miische* di Plinio, per queste istesse *cozze pelose*, che costantemente in oggi e *grosse* e *piccole* pescansi ne' nostri mari ? Di più l' industrioso modo, onde per mezzo delle *mituli* inchiuse tra le piccole nasse, predavansi le porpore, è un' altra ragione molto valevole a convalidare il nostro parere. Conciosiacchè egli è certo, per quel che abbiamo detto, che fino anche dal tempo di Plinio, colla pesca delle porpore, andava altresì congiunta quella delle *mituli:* dunque quest'esse doveano essere e più ovvie e più abbondanti, e più facili e pronte ad aversi delle stesse conche porpore ; ed oltre ciò doveano esser mordaci, e di guscio quanto facile a serrarsi, altrettanto fermo per istringere e tener compressa la lingua vorace di quelle. Or a chi non è nota l' ovvia abbondantissima pescagione che delle grosse pelose *cozze* si fa ora anche nel *mar grande ?* a chi non è conta la

forte compressione, onde tra il fermo durissimo bivalve guscio stringono esse ogni estraneo stimolo? Desse dunque sono le *mituli* di Plinio notate da lui nel libro nono *sect* 61, e poi descritte a lungo nel libro 32 *sect.* 31.

XI. Non la finirei mai, se tutte volessi qui addurre le congetture e ragioni, che mi spingono a così credere. E però lasciando di notare, che tutto il genere delle conche *miaci* insieme con ambe le due spezie *mituli* e *miische*, distinte da Plinio, sieno state in appresso confuse e con un sol nome indistintamente chiamate *musculi* dagli altri autori; dirò solamente, che anche a tempo dei socj del Kircherio, che da qui lo tenevano informato de'volgari nomi, onde i nostri chiamavano siffatte specie; sotto l'istessa voce *musculi* comprese vennero da quel grande autore insiem con quest'esse anche le *cozze nere;* giacchè come noi notammo, quegli scrisse *musculus dicitur hæc concha a Latinis: Tarenti vero* cozza. In qual luogo, come si può vedere, oltre la volgare voce *cozza* presa pel latino *musculus*; pur una colle proprietà delle *cozze nere* descrivonsi alcuni altri caratteri delle pelose conche *mituli* e *miische.* Perlocchè non sarà totalmente fuor di proposito il riferir qui le belle e più distinte descrizioni, che delle stesse *mituli* e delle *miische* ne fa nel *lib.* 8 *Halieut. p.* 192, il Giannettasio; perchè sono assai connaturali e valevoli molto a confermar quanto dopo la pliniana relazione abbiamo finora spiegato ed aggiunto.

At tibi non tantus labor impendendus, acuto
Ut ferro e scopulis rapiatur musculus udis.
Namque pilis tantum vincit sua tergora saxis:
Os sublime tenet, magnoque patescit hiatu,
Mytulus asper, uti palis, vel cautibus hærent.
Nam palis etiam generatur uterque, sed una
Non geminis forma est: curvatur musculus orbe
Exacto, tenuis qua desinit: ast ubi gibbus,
Spissior est testa, et multa nigredine fusca,
Atque obducta levi musco, et lanugine molli:

Laevia caeruleo candescunt concava fuco.
Clusilis, et forma fit mytulus, atque colore
Diversus: crevit scaber hic, oblongus et ater:
Ille striis, ceu pinna, venit flaventibus: alter,
Castaneae veluti, livescit, et arctior orbe est.

XII. Atteso dunque il significato delle parole e gl'individui segni, onde il Giannettasio, più d'ogni altro sopramentovato autore, ci ha specificate le cose che indaghiamo, parmi opinione molto al vero vicina, anzi che certa, il sostenersi esser le due suddette specie delle *pelose cozze* le stessissime conche da Plinio chiamate già *mituli, et myïschae;* mentre fuor di quest' esse due razze di crustacei, altre non furon mai da lui dette *hirtae*, cioè *pelose*. Laonde pria di passar oltre, siami lecito d' investigar qui di passaggio se la voce *musculus* in Plinio significhi qualche marino crustaceo. Al che rispondo di no, mentre in tutti i luoghi, e per tutti i rapporti delle cose con tal voce da esso espressate, pigliar non si può mai in quello significato, nel quale molti altri autori se ne servirono, e particolarmente i due testè citati, contro i quali, includendovi anche Arduino, dirà sempre e con ragione Salmasio *Exer. Plin. p.* 793, *Ee. Nugantur viri doctissimi, qui (myïscas) musculos vertunt.* Nè l' aver Plinio detto *lib.* 2 *sect.* 106 che in un certo lago d'Arcadia vi nascano *aquatiles musculi*, debbansi dette sue parole pigliar in senso di marini crustacei: perchè siccome nel *lib.* 9 *sect.* 84, con tale voce dà ad intendere certi insetti, i quali *ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea*, vedeansi nascere dal limo de' campi, dal Nilo già inondati (come riferisce Mela *de Nil. lib. I cap.* 9.); così anche nel luogo testè citato le suddette parole *aquatiles musculi* intender si devono dei sorci acquatici od anfibj: e tanto più, che non solamente egli stesso nel *lib.* 31 *sect.* 10, comentò sè stesso dicendo *in Lusis Arcadiae quodam fonte mures terrestres vivere, et conversari:* ma ben anche perchè di una siffatta razza di sorci, creduta pel passato una delle solite pliniane favole, ne fa pur menzione in *Excer-*

Digitized by Google

ptis pag. 139 Socione, il quale così dice: *Lusis Arcadiæ, fontem esse Aristotiles affirmat, in quo mures terrestres sint: in eodemque natent, et vitam degant.* Per non mi allungar di soverchio in una cosa fuor d'inchiesta, veggasi Salmasio quanto a questo proposito scrisse *l. c. p.* 794 *G g*, il quale cosiffatti sorci chiama *mures piscatores*; *vulgo ratti* perchè a noi basta la testimonianza dei P. Minasi, che ci assicura di averne veduto uno di questi grosso quanto un di quei volgarmente detti *zoccole*, passar sott' acqua ratto caminando sul limo del Sebeto, mentr' egli nel 1768 prendeva là i bagni, e rimpiattarsi subito nel covacciolo che stava accanto la sponda del fiume; in qual luogo, e non già entro le acque, come opinarono gli antichi, dormono essi e si acquattano dopo aver fatta preda d'insetti e pesci fluviali.

XIII. Se mi sono finora deviato, ed anche or quà or là trascorso, di grazia non aggrotti le ciglia, e non si scandalizzi il benigno lettore; ma rammentisi che nel bel principio mi protestai, che scrivere io volea ciò, che di mano in mano alla memoria mi sarebbe in questa oscura quistione venuto; ed or perchè mi sovviene, che il nostro poeta non ha mentovate le *cozze pelose*, tra tutte le principali ch'egli descrive; posso qui di vantaggio aggiungere essersi ben da lui presa la voce *mitulus* in quel significato nel quale molti latini se ne servirono, e particolarmente Plinio in più luoghi, e più propriamente qui, cioè in senso di conche pelose, *hirtae.* Quindi non mi apporta maraviglia, che a molti altri moderni scrittori questa verità sia stata incognita, perchè andando dietro alle voci del volgo, non ne consultarono Plinio, e molto meno ne fecero l'esperienza sul fatto. Stupiscomi bene del Giannettasio, il quale nel fine dell' ottavo libro, dopo d' aver descritte le conche *mituli* e *musculi*, ed altri crustacei di Taranto, soggiunge in prima:

Non ea cura tibi fuerit postrema, per undas
Venari multa insignes lanugine conchas:

Google

Quas ipsa excipiens nocturni nectaris haustum,
Utraque Doris alit sub gurgite, quæque minores
Hirsuta quamvis testa: nec copia tanta
Proveniat . . . . .

E poi vi nota, che di quest' esse, ch' egli chiama *villosae conchæ, species cum interiisset, nuper restituta est.* Se le descrizioni delle conche *mituli*, e *musculi* o *miische* fatte già poco avanti da lui medesimo, si trovano in oggi molto esatte e proprie delle grosse e bislunghe nostre *cozze*, e delle minori rotondastre ed irsute; mi sia lecito chiedergli perdono, se non voglio credere, che le medesime da lui descritte di passaggio ed alla rinfusa, sieno diverse dalle suddette *mituli* o *miische*; perch'egli non sapendo i veri motivi e cagioni della pretesa mancanza di tal genere verso i suoi tempi ne' nostri mari; e non riflettendo a quanto dopo la scorta di buoni autori abbiamo sin qui esposto, si lasciò ben in tutto inavvedutamente guidare dalla credenza del volgo, e così per occasion di diversi nomi ci ha formate e descritte cose diverse, quando in realtà sono le stesse stessissime.

XIV. Io non vorrei già, che qualcuno si dasse ad intendere, che fosse qui di mia intenzione torre a queste nostre conche la di lor volgare denominazione; perchè, che che siasi dell' etimologia del nome, sono contento che sieguansi a chiamare *cozze pelose*, purchè però senza moltiplicare i generi, riconoscansi per quelle stesse, che finor abbiamo provato d' essere. Intanto tralascisi ormai questa lunga disquisizione, e cerchisi quello ch' è più considerevole e degno di sapersi su questo fatto naturale, onde ai nostri lucro e grand' utile continuamente proviene.

XV. Desse conche pelose adunque sono del genere delle bivalvi *miiaci*; e chiamansi le più grosse *mituli*, e *miische* le più piccole, *num. II.*. Distinguonsi tra loro nella mole, nella figura e nel colore, *num. XI*, sebben ambi i semigusci di questa spezie sieno eguali ed esteriormente pelosi; pure avendoli bislunghi e foschi e fermi le *mituli*, o

cozze pelose grosse; e rotondastri castagnini e teneri le *miische*, o *cozze pelose piccole*, abbastanza restano tra loro naturalmente distinte, ed anche a prima veduta mostransi diverse a chi esteriormente le guata. Da Aristotile, e da Ateneo *lib.* 3 *p.* 83, si appellano in generale μυες δασεις εξωθεν *myaces foris hirti*.

XVI. Ogn' altra minuta e particolar diversità sembrandomi piuttosto accessoria, ch' essenziale, penso di poter passare all' interna loro struttura; e perchè dessa è pur quasi in tuttaddue le spezie dell' istessa configurazione, perciò notisi che quantunque somigli molto a quella delle *cozze nere;* pure nel colore da ogn' altra distinguesi: conciosiacchè apparendo quasi sempre biancastra la lor carne, nell'incominciar dell'inverno diventa però d'un color rosso, e di amaro sapore, appunto come l'avvisò Plinio *procedente hyeme amaritudinem trahunt, coloremque rubrum.* Questo però è da intendersi prima che dette conche sieno per qualche tempo pasciute dentro le *sciaie* ; avvegnachè in tai luoghi pel nuovo pascolo, e per la qualità delle acque più dolci, lasciando esse la natia salsa ed amara lor natura, divengono molto pingui ed assai confacenti al gusto.

XVII. Molto più dura e magra è la carne delle *mituli*, che produce il nostro *mar grande*, e con ragione da' Greci cosiffatte conche diceansi σκυλωδεις o σκυλλωδεις. Infatti anche Ateneo *l. c.* le chiama σκυλλωδεις, come l' attesta Salmasio *Exerc. Plin. p.* 793 *F f.* e non già σκιλλωδεις, come riporta Arduino nell' *Emend. XX sect.* 31 *lib.* 32, e la ragion si è, perchè come soggiunge l' istesso Salmasio: σκυλωδη *Græci vocant omnes carnes, quæ cum difficultate manduntur, atque inter dentes trahuntur, ut coria.* Quindi forse Plinio così leggendo nel greco, l' avrà poi riportato *ad virus et tetricum odorem coriorum ;* mentre delle *mituli* scrisse, che *salem virusque resipiunt.* Non si deve dunque dar retta ad Arduino, il quale per contrariar Salmasio adotta qui l'opinione del Gesnero, che contra la fede di tutti i MSS. pretende doversi in quest'altro senso leggersi il re-

citato testo di Plinio *quis Scillam virusque resipiunt*, dappoichè noi nelle *mituli* del *mar grande* non sentiamo cotesto odor grave di mare, e per così dire odiosamente *scillatico;* ma durezza grande sperimentasi solo nel mangiarsi la lor magra e membranacea carne, ed anche sentesi un non so che, se si vuole, di leggiermente spiacevole sapore. Tali però ingrate qualità dell' intutto esse perdono, dopo che si sono non per lunga pezza trattenute e pasciute nelle *sciaie ;* σκυλλωδεις adunque, cioè, dure a mangiarsi sono naturalmente le carni delle conche *mituli ;* e intanto sono σκιλλωδεις, in quanto per la loro magrezza e salsedine tramandano quell' acuto marino odore, che dar sogliono anche le conche *pinne*, allorchè grosse pescansi, e nell'està.

XVIII. Ella dunque assai opportuna e necessaria è stata l' invezione di formare le *sciaie* nel *mar piccolo*, cioè di cacciar giù lunghesso i lidi nella riviera della *fontanella*, molte pietraie, o macerie di scogli ivi ad arte gettate in giro, perchè oltre il ripullulamento dell' acque dolci, che senza meno nascerà da sotto quelle ghiaie (giacchè ne' superiori ed elevati dintorni si sono ritrovati, come abbiam detto, pozzi di acqua sorgente, oppilati già dalle antiche e nuove fabbriche) anche gli ubertosi pascoli, di cui abbonda il *mar piccolo*, e lo stesso gorgo d' acqua detto *la fontanella* che vi scaturisce, con tutte le altre ragioni cennate, fanno sì, che le naturalmente salse, magre ed amare suddette conche, artifiziosamente diventino e quasi riproducansi e grasse e grosse, e più dolci e saporose; non già pel solo tempo di autunno, come di tutte le *miaci* lo disse Plinio *gratissimi autunno ;* ma in ogn' altro tempo, e nell' inverno stesso, in cui per detto del medesimo autore contraggono il color rosso, e sono altrove amare.

XIX. Non fu quindi entusiasmo di poeta, quando il Giannettasio *l. c.* di queste conche, e spezialmente delle piccole, pasciute già ne' suddetti vivai, in cui a farle grate, ed al palato gustose naturalmente, *multa dulcis aqua miscetur mari*, cantò già, che

. . . . . *succus tamen est dulcissimus illis*
Et tener, et roseo splendescit spondylos igne,
Quo possis præbere Diis felicibus escam.

Perchè se per tale natural circostanza *laudatissimi* a giudizio di Plinio *ob id in Aegypto* erano simili marini crustacei, con quanta maggior ragione non lo devono essere anco in Taranto?

XX. Infatti la dolce tenera carne, che mostrano avere le *cozze pelose*, spezialmente le piccole, dopo qualche tempo che si sono purgate, e pasciute tra le bell' acque dolci ed ubertose assai del *mar piccolo* tarantino; può senz' altro confermare la correzione, che Arduino dopo la fede di alcuni MSS. al sopracitato testo, aggiunge nell'*emend. XX*, in cui ricorda, che delle conche *miische* o *cozze pelose piccole*, non debba più credersi per l'avvenire che sieno *carne duriores*, ma sibbene *carne dulciores*.

XXI. Convengasi pure ora qui coll' antico naturalista, per ripigliar noi il filo principale, che amino queste nostre benefiche razze di *miaci* di vivere fuor de' sassi e scogli anche *in algosis, et in arenosis lib.* 9 *sect.* 74, εν τοις αμμωδεσι *Arist. lib.* 5 *Hist. anim c.* 14 *p.* 572, conciosiachè tutte le conche bivalvi, che a lor genio possono vagare, come son use di fare queste nostre, ed anche le *cozze nere*, sebbene mostrino di star fisse colle loro deretane pelurie in certi luoghi sassosi, quando questi per loro sono abbondanti di pascolo, e sempre fresche e dolci vi scorrano tra quegli le acque; pure non è da dubitarsi, che possano vicere e crescere in altri algosi od arenosi siti. Senza riportarci all' autorità del Giannettasio, il quale per testimonianza ed esperienza de' nostri le descrisse già *num. XI*, annidate oltre a' sassi, anche a' legni; basta il dirsi che conforme le *cozze nere* fuor de' pali, allignano pur tra le pietre; così del pari possono fuor dei sassi o scogli vivere e crescere *in algosis et in arenosis* le *cozze pelose*.

XXII. Amano intanto esse più d' ogn' altro luogo gli scogli ed i sassi, appunto perchè non rimpiattono sottoter-

ra le loro uova; ma in luogo di cavar ne' fondi i loro covaccioli, fabbricano anzi *le favagini*, come le conche porpore e murici, in cui annidandovi i loro uoviccini, industriosamente le attaccano per mezzo delle loro glutinose bave alle falde de' sassi e scogli. Κηριαζουσι, lo disse chiaramente Aristotile sopracitato da noi, e κηριαζουσι δε και οι μυες. Locchè non lasciò pur d'avvertire Plinio dicendo *acervantur muricum modo mituli etc.*, che come si sa, accade giusta l'analogia della natura in tempo di primavera. Laonde per non abusarmi più della pazienza altrui; può da sè ciascuno da cotesto surriferito accoppiamento e modo di formar le *favagini*, inferire ch' èsse conche e le mituli in ispeciale abbondino di saliva tenace; che vaghino da scoglio in iscoglio; che sieno maschi e femmine, che producano le uova; e che circa in fine tutto il di più sieno analoghe alle *cozze nere*. Ch'è quanto in breve si può notare.

XXIII. Noi dunqne per finirla stimiamo di doversi solo qui aggiungere per chiusa finale di quanto abbiamo finora detto, che famiglia molto antica de'nostri mari sia stata cotesta razza di conche *miaci*; e che oltre di cibarsi di esse gli antichi, servivansi anche di continuo per uso di purgativo medicamento. Quanto al primo, lasciando da parte le generali e comuni ragioni, onde sempre ambi i nostri mari sono stati creduti e 'l sono fecondi quasi di 60 e più varie spezie di marini crustacei, tra' quali senza meno, giacchè non rare, contengonsi queste di cui parliamo: addurrò solamente quella seguente particolar ragione. Egli è certo per quel che abbiamo già detto, che a' tempi di Plinio pescavansi le porpore per trarne da esse il ricercato colore: or per pescarle in maggior copia e di continuo, inchiudevansi tra le piccole nasse una con le altre conche anche le *mituli:* fino adunque dall' età di Plinio per non gir più avanti sino al tempo, che tingevansi i panni in porpora di mare, doveano esse qui in gran copia allignare; giacchè alla pesca delle porpore, giusta l'antica usanza,

andando del pari unita quella delle *mituli*, con cui soleansi quelle predare; ne siegue chiaramente che la preda delle porpore ne' nostri mari supponga anche l' esistenza delle *mituli*.

XXIV. Ognun da sè ne sente la forza dell'illazione. Ma come va dunque poi l' affare quando fin quasi da un secolo addietro scrisse il Giannettasio, che di siffatte conche *species cum interiisset, nuper restituta est?* forse che col disuso della pesca delle porpore non siasi più curata quella delle *mituli*, e così vennesi a perdere? eh! che non bisogna lambiccarci il cervello in queste ed altre congetture. Conciosiachè non si perdette mai ne' nostri mari la crustecea razza di una così benefica famiglia, ma ne restò soltanto da tempo in tempo trascurata ne' fondi, perchè impediti i nostri, ciò che non avvertì il Giannettasio, da quest' esse politiche ed ovvie ragioni. Per poter i nostri sempre pronte avere le conche *pelose*, fino *ab antiquo* sono stati usi di tenerle in serbo tra le *sciaie* ne' luoghi suddetti: tra per fare lor perdere il natio amarore e salsedine, ed anche per poterle pescare stando il *mar grande* in burasca. Or conforme da una parte i gabellieri non esigevano anticamente veruna imposizione doganale da tale industria di *cozze pelose*; così per l' altra venivano a perdere quell' emolumento, che loro avrebbero potuto recare gli stessi padroni delle *sciaie*, pescando altro genere di pesci. Si pensò dunque fin d' allora di proibire a' pescatori a tale industria intenti la conservazione delle *pelose cozze* tra quelle loro *sciaie:* e per sembrar giustificata una cotal proibizione, si prese per pretesto, che venendo gli altri pescatori di reti e sciabiche impediti ad usar lunghesso quella riviera i loro mestieri dagli scogli delle pietraie; non recavano più l' ordinaria quota della pescheria a' gabellieri. E così non potendosi più tra le *sciaie* pascere e dolcificare le *cozze pelose*, neppur immediatamente pescavansi più nel *mar grande;* dappoichè a chi vendevansi così amare e salse, come di là traggonsi? naturalmente dun-

que avvenne, che non pescandosi affatto già, si credè quindi in seguito di tempo perduta la spezie. Infatti da tempo in tempo, per tal riproduzione se n'è tentata sempre la lite tra'pescatori e gabellieri; e finalmente non ha guari son quelli venuti con questi a transazione, mercè un non lieve annual tributo, che per cadauna *sciaia* è tenuto pagare il padrone, come per compenso del lucro cessante e danno emergente, ch' essi gabellieri soffrono, tra per impedirsi l' uso delle sciabiche ne' luoghi di dette *sciaie*, ed anche per lo spaccio continuo che si fa delle *cozze pelose* in ogni tempo: qual lucro non possono trarre da' generi soggetti a' pesi doganali tutti gli altri pescatori.

XXV. Nè quanto all' uso, che di esse conche faceano gli antichi, può ora più mettersi in dubbio, che non se ne avvalessero eglino par allegerire il ventre e vuotar la vescica; dacchè oltre la sopramentovata testimonianza di Orazio, il quale alle grosse *cozze pelose* attribuisce una delle suddette proprietà, dicendo

. . . . . Si dura morabitur alvus,
Mitulus, et viles pellent obstantia conchæ,

assai chiara è l' autorità di Ateneo *lib.* 3, *p.* 87, in dove vengono grandissimamente stimate atte a far orinare e ad alleviar il ventre, mentre dice esser le conche *mituli* ουρητικωτεροι μαλλον, ed επι την κοιλίαν φερομενοι, e vie più dell' istessa virtù e proprietà vanta ancor di vantaggio essere le conche *miische*, o sieno *cozze pelose piccole*, da lui già chiamate οι ελασσωνες μυες . . . . δασεις εξωθεν.

XXVI. Odasi però, circa tutto il di più per non mi allungar di soverchio, il gran naturalista latino scrittore. *Horum jus traditur alvum, et vesicas exinanire, interanea destringere* (i. e. *detergere*) *omnia adaperire, renes purgare, sanguinem adipemque minuere. Itaque utilissimi sunt hydropicis, mulierum purgationibus, morbo regio, articulario, inflationibus. Item prodesse fellis , pituitæ, pulmonis, jocineris, splenis vitiis, rheumatismis. Fauces tantum vexant, vocemque obtundunt . . . . Sanant cremati, ut murices, et morsum canum, hominumque cum melle, lepras, lentigines etc.*

XXVII. Tra tutte queste ed altre proprietà da noi per brevità tralasciate, quelle sono le principali che, come noi sperimentiamo, *alvum et vescicam exinaniunt.* E quindi è, conforme notammo nell'antecedente annotazione *num. XIX*, ch'essendo le telline per una così fatta proprietà purgativa chiamate anche da' Romani μυτλοι, *mytli*, ci conviene essere ora inclinati a credere, altre non poter essere le conche *mitulу*, e *miische* o *muscoli*, se non se le nostre *grosse e piccole pelose cozze*. Ce ne rimettiamo non pertanto alla dottrina e sperienza ed autorità degl'ingegni al nostro superiori, a' quali sommettiamo volentierissimi questo ed ogn'altro pensiero, e coi quali non vorremmo mai essere in controversia.

XXVIII. Ora intanto conchiudasi col pregar caldamente chiunque avrà avuto il piacere di scorrere quest'annotazione, di non guardare alla rozzezza, ond'è distesa, e da cui conoscerà che abbiamo scritto più occupati, che oziosi; ma solamente ponga mente alla purità del vero, che senza passione alcuna abbiamo preteso d'indagare e riferire.

(46) Il poeta per chiusa del secondo libro, in cui cantò le nostre rarità marine, giudiziosamente si riserva in fine la vaga felicissima descrizione del nautilio, ch'è un miracolo tra' principali che nel marino regno ci ha formati la sempre con lode mentovata arte divina; e che l'Aquinio da oculato naturalista ben, quanto al genio e al modo di navigare, ce lo dipinge all'occhio, ed alla mente lo fa anche vedere. Or perchè aggiunge egli e spiega alcune particolarità che intorno a questa stessa razza di nautilio (fortunatamente pur veduta nel lido di Scilla dal mio grande amico più fiate mentovato P. Minasi) hanno intralasciato di notare gli antichi scrittori, nè han curato indagarci i moderni osservatori: stimiamo pregio dell'opera, registrarle qui con quello stesso ordine, onde noi siamo usi di accoppiare alle antiche anche le moderne veridiche ed oculari osservazioni, per vie più aumentarsi e crescere la sfera dell'umano sapere.

I. Le due specie dell' univalve genere de' nautilj sono state prima d'ogn'altro descritte già da Aristotile *Hist. anim. lib.* 4 *c. I. p.* 815, e da Plinio ancora *lib.* 9 *sect.* 47 e 49. Il primo dopo aver parlato di tutte le varie razze de' polipi marini aggiunge infine, che due solamente se ne veggono co' loro gusci, αλλοι δυο εν οςρειοις: ma non egualmente a questi attaccati; perchè l' uno di cosiffatti *testacei polipi*, sebbene mostri avere il guscio cavo e semplice simile a quello delle conche pettini, οιον κτεις κοιλος; pure non trovasi al proprio guscio così naturalmente attaccato καί ου συμφυής, come al concavo di lor semiguscio sta tenacemente radicata la carne delle pettini. L' altro poi, che ha il guscio univalve e duro, quasi a modo delle turbinate conche, και αλλος εν οςρακω, οιον κοχλιας, si osserva al contrario non già leggiermente a quello attaccato, come si è detto del primo, ma più tosto, conforme l' interna deretana parte di certe turbinate conche attorcigliata tra quelle spire, e solo nell' estremità attaccata trovasi al guscio aguzzo; così per mezzo d' una deretana parte, come diremo, rinviensi anch' esso interiormente quasi abbarbicato, e si tenacemente, che non può mai da quello intieramente uscirsene e lasciarlo in abbandono: ch' è appunto quello che ha voltuto dire Aristotile scrivendo giudiziosamente: ος ουκ εξερχεται εκ τού οςρακου, αλλ' εςιν ωςπερ ὁ κοχλιας.

II. Se ben adunque intendesi il significato della parola κοιλος, ond'esprimesi il cavo semiguscio delle conche pettini, cui Aristotile raffigura la scannellata cava corteccia d' un de' nautilj; ed in miglior senso comprendesi ancor la forma di taluna turbinata κοχλιας, cui assomigliasi in parte l' altro univalve guscio dello stesso genere: non solamente distinte tra loro in generale restano le due specie de' nautilj, quanto all'esteriore lor diversa similitudine; ma vie più corrispondente molto alle descrizioni, che ce ne danno ora i moderni, trovansi anche le relazioni fatte già sì dal savio greco autore, come dal latino naturalista scrittore, sulla variamente disposta interiore struttura d'ambi i gusci degli animali.

Digitized by Google

III. E però non volendomi deviar sul bel principio da un parlare degli antichi in un' altro de' moderni, penso d' intesserne la naturale istoria, tramischiandovi a tempo e luogo tutto quello che giusta le occulari osservazioni si può in tali cose sapere, e che anche alla maggior illustrazione del fatto che trattiamo, opportuno ci pare: laonde parlerò prima della razza che ha il guscio più nobilmente disposto ed utilissimo agli usi umani, e che a torma naviga ne' mari d' India, e nel Capo di Buonasperanza, ed altrove: e poi di quell' altra che sola trovasi ne' nostri ed altri mediterranei mari, ch' è quella veduta già dal nostro autore.

IV. Chiamasi nautilio (ναυτιλος i. e. *piscis et nauta*) un genere di conche univalvi, che dividesi in due sole specie, delle quali si devono necessariamente avvertire e i varj loro nomi ed i loro diversi gusci e la varia interna modificazione degli animali; perchè altrimenti non si giungerebbe mai a ben intendere la più bella e vaga cosa, che merita l' attenzione delle menti umane. Dessa dunque è quella, che conforme ora da' moderni propriamente appellasi *nautilus crassus indicus*, e *nautilus major*; così da Aristotile venne solamente descritta per un *polipo* εν οστρακῳ, οιον κοχλιας: laondo chiamandosi promiscuamente dagli altri Greci ναυτιλος, ναυτικος και ποντιλος; e *nautilus*, *pompilus* e *nauplium* dagli autori latini; non fia più maraviglia, se siensi in appresso le sole due razze in una ristrette o in più divise. Dappoichè conforme l' Aldrovando *lib.* 3 *de Testac. c.* 3 *p.* 259 si appiglia alla prima opinione; così non mancano altri, che confondendole con le conche venerie e corna d'Ammone, abbraccino la seconda, e ne moltiplichino i nautilj fino a diece o più generi. Non si creda a costoro, che dal tavolino senza neppur in fonte leggere gli originali scrittori, pretendono ben comentare il codice naturale; ma solo avvertasi qui, che il *nautilus* da Plinio nella *sect.* 47, descritto, è appunto questo stesso della prima razza, come noi or ora riportandone la di lui relazione ne daremo nel *seg. n. IX.* le ragioni.

V. Or descrivasi l'esterior del guscio di tal prima razza. Desso è univalve, apparentemente in ambi i lati spirale, ed avente nell'apertura un cavo e curvo labbro, formato a foggia d'un semicalice. Indi è tutto esteriormente vestito con una lamina di color d'osso, fregiato a onda di color di castagno; ma sotto questa lamina e internamente sembra impastato di perle, di colore in alcuni luoghi più, in altri meno argentino. Se poi ne' gabinetti de' naturalisti osservasi più vago, questo è, perchè se gli è tolta con l'acqua forte quella prima lamina, scorza o tunica; e quindi ripulito, tutto quanto apparisce di quel bellissimo color cangiante di perla, che riflette diversamente la luce a guisa dell'opalo. Per quale bellezza forse se ne servono i selvaggi, come riferiscono i moderni viaggiatori, per uso di preziosi gran cucchiaj nelle festive lor mense.

VI. Non meno meravigliosa è la struttura, che internamente osservasi: perchè dividendosi per lo lungo in due parti il guscio, a prima veduta varie cellette osservansi, unite, vuote e semplicemente disposte non a foggia delle attorcigliate verticali spire delle corna d'Ammone; ma curvate orizzontalmente una sull'altra, e separata ciascuna da una parete della sostanza del guscio, le quali diminuiscono a proporzion che al centro interiore si vanno accostando. Se ne contano sino a 40. E tra l'una e l'altra celletta vi è una comunicazione per mezzo di un foro o caunellino, che più o meno largo ha cadauna parete a misura, ch'esse dall'apertura giungono sminuendo sempre di mole fino al centro interiore: per qual foro cacciandovi l'animale un tendinoso nervo od altro che siasi, ed a foggia di continua spirale linea orizzontalmente passandolo sempre più in dentro per tutti quei suoi forellini, tenacemente l'attacca infino al centro interiore, per dove comunicandosi poi al guscio il natio succo e vigore, crescere proporzionatamente e sviluppar si vede, a misura che cresce ed in mole avanza il corpo dell'animale.

VII. Dopo di che chiaro si dà a vedere, che volendosi ritirare in dentro il poliposo animale, non può riempiere della sua carne tutte le interiori concamerazioni, perchè impedito viene dalla framezzata prima sua parete: laonde tutto vi resta aggroppato ed annicchiato tra l' ultima celletta e la concavità del curvo e cavo labbro dell' apertura. E quindi avviene, che non avendo il coperchio all' entrata del suo guscio, sovente resta esso preda de' ragni, scorpioni ed altri pesci, ed uccelli di mare. L' animale intanto, che per mezzo della deretana nervosa parte sta perpetuamente attaccato alla sua conchiglia, è una spezie di polipo a otto piedi tutti bucati e di protuberanze coverti: la pelle e poi di un color oscuro, rugosa e cartilaginea, per cui è di poco o di nessun uso nelle mense per cibo, sperimentandosi di carne durissima. Riferiscono alcuni, che nell' anterior parte accanto la bocca abbia un' infinità di picciolissime branche, poggiate l'une sull'altre, presso alle quali sta piantato un groppo di filamentosa cartilagine a foggia di una manina; divisa però in più di venti dita, con cui stendendola e scortandola, aggrappa e ritira al muso la preda.

VIII. Ognun sa le molte e tra loro contrarie opinioni dei naturalisti, onde spiegansi gli usi, ed indagarsi le ragioni delle vuote interiori cellette, ch' ha il guscio dell'animale; e però sebbene M. Cook (*V. Nautile Encic.*) rapporti di essersi tra quelle ritrovate efflorescenze di marino sale, per cui credè che vi debba tra quelle entrar aria e mare; pur non dicendosi ivi se tale scoverta siasi fatta sul guscio del vivo o morto animale; più probabilmente può credersi, che le suddette cristallizzazioni di sale sieno state cagionate da' raggi solari in quel guscio, dato forse di traverso e spolpato su qualche lido orientale; e non già dall'interior calore del vivo animale. Ciònonpertanto noi non neghiamo, che vi entri l' aria, ch' anzi crediamo d' esser tali cellette altrettante vescichette d' aria, attratta prima però dall' animale, ed ivi poi per mezzo dei meati e pori di quella sua attorcigliata deretana parte (che per tutti i

fori di quelle ripassa ed agirasi) spremuta ed ivi rinchiusa: di cui poscia servesi per salir su dai fondi; mentre rivolgendosi sossopra, e prono stando, la schizza a spiragli su dell'acqua a sè inferiore, e quindi siccome il razzo vibrando strisce di luce per aria sale, quasi del pari anch' esso a galla sen viene.

IX. Laonde non sapendo, nè avendo altra cosa da soggiungere e spiegare intorno a questa prima razza di nautilio, che peranco non si è trovata viva nei nostri ed altri mediterranei mari; posso qui affermar bene, esser dessa quell' appunto che così descrive Plinio: *Inter præcipua autem miracula est, qui vocatur nautilos, ab aliis pompilos. Supinus in summa æquorum pervenit; ita se paulatim subrigens, ut emissa omni per fistulam aqua, velut exoneratus sentina, facile naviget. Postea prima duo brachia retorquens, membranam inter illa miræ tenuitatis extendit. Qua velificante in aura* (membrana scilicet in veli morem extenta, dum aura spirat), *celeris subremigans brachiis media cauda, ut gubernaculo, se regit. Ita vadit alto, liburnicarum* (navium velocissimarum) *ludens imagine: et si quid pavoris interveniat, hausta se mergens aqua.* Conciosiachè chi non vede per tralasciar ogn' altra ragione, che cennando Plinio il canaletto, da lui chiamato *fistula*, e non mentovando verun mare mediterraneo, dove siasi trovata, sieno quest'essi i più veraci segni da distinguere il *nautilus crassus indicus* da ogn' altro *poliposo* e *crustaceo* dei nostri mari?

X. In fatti *nautilus* e non già *nauplium* ivi chiamasi, e nella Propontide e non già nel mar d' India egli dice, *sect.* 49, essersi trovata quest'altra razza, di cui sono ora per dire, ed a cui deve riferirsi la descrizione che ne fa il nostro poeta. *Navigeram similitudinem,* ecco l' altra pliniana descrizione, *et aliam in Propontide visam sibi prodidit Mucianus concham esse acatii* (navigii actuarii, quod remis, nec tantum velis agitur) *modo carinatam, inflexa puppe, prora rostrata: in hac condi nauplium, animal sepiæ sisimile, ludendi societate sola. Duobus hoc fieri generibus:*

tranquillo vectorem demissis palmulis ferire, ut remis. Si vero flatus invitet, easdem in usu gubernaculi porrigi, pandique boccarum sinus aurae. Hujus voluptatem esse, ut ferat: illius, ut regat: simulque eam (voluptatem) *descendere in duo sensu carentia: nisi forte tristi* (id enim constat) *omne navigantium, humana calamitas in causa est.*

XI. Ben è ora tutto giudizioso, quanto dopo quest' altra relazione comenta qui *n.* 3 l' Arduino: ma solamente contra coloro, che in una sola spezie due nautilj malamente confusero: sì; per intraversarsi solo una così fatta opinione, potrà egli dire, che: *hallucinantur qui* (nauplium) *nautilum esse putant, de quo jam sect. 47 dictum est: habet enim nautilus concham adhærentem sibi: nauplio nulla est, nisi adscititia, et quasi ex commodato: ille polypi, hic similis sepiæ est: solus ille, est cum comite, per summa æquorum navigat: denique* aliam a *superioribus* navigeram *hanc* similitudinem *esse. Plinius diserte admonet.* Ma non già perchè così debba credersi, che vada l' affare. Mentre oltre le oculari osservazioni del molto in tali incontri avventuroso P. Minasi, abbiamo anche la testimonianza d' Aristotile; onde si può affermare bene in prima, che il suddetto *nauplio* di Muciano, lungi dal dirsi con Arduino che *nihil adhuc de eo comperti*, sia anzi il *nautilus polyposus* dei nostri mari. E secondariamente, che abbia propria ed a sè attaccata, non già *aliena* ed *adscititia* la corteccia o conchiglia.

XII. Richiamisi qui alla memoria quanto si è detto nel *num. II.*, perchè tutto cospira a confermar la prima nostra asserzione. Dappoichè eccone a parte a parte qual noi pensiam poter formare descrizione, tirandola dall' originale. L' univalve guscio di quest' altra razza di nautilio è tutto interiormente cavo, senza cellette, sottile e fragile, come il semiguscio delle conche pettini, οιον κτεις κοιλος *num. II.* ma la corteccia vien ad essere, come anche la descrisse già Vallisneri *Sag. d' Ist. Nat. Tom. III. p.* 425 *tutta quanta scannellata per lungo con eguali distanze, che vanno al suo termine; le quali terminando nella carena, la fanno*

parer dentata (*concham esse acatii modo carinatam. num. XII*). È poi di figura bislunga a foggia d' una navicella con la poppa eminente, in sè ripiegata; avente ancor nella prora, quando è grande il nautilio, come un cavo becco alquanto ripiegato in fuora (*navigeram similitudinem : inflexa puppe, prora rostrata l. c.*).

XIII. Or da quest' esse cotanto tra loro concordi, in riguardo anche al guscio, antiche e moderne descrizioni, chi non vorrà inferire, essere il *nauplio* di Muciano l' istessissimo nautilio de' nostri mari ? Ma sieguasi a descrivere l' interiore struttura dell' animale. Sono questi nostri nautilj di corpo piccolo ed esile, μικροι; ed anche secondo Aristotile *l. c.* a prima faccia rassomigliano a certi polipi chiamati *boliteni*, τω ειδει δ' ομοιοι ταις βολιταιναις : i quali perchè d' una speziale razza detta ελεδωνη, sono di più μονοκοτυλοι, e non già δικοτυλοι, cioè hanno uno e non due ordini d' acetaboli nel di sotto de' loro piedi ; e perciò forse da Plinio rassomigliati già alle seppie, che pur così mostrano avere quegli otto loro intorno al muso piccoli piedi, onde disse *nauplium animal sepiæ simile. num. XII.* Infatti tutti gli otto piedi del nostro nautilio si vedono bucati per lo lungo, che nel vero sono i fori degli acetaboli di cadaun piede μονοκοτυλος.

XIV. Grandemente bianchi sono tutti gli altri tondetti fili, che oltre gli otto piedi principali, si vedono quando scorre il mare, o sta ancorato il nostro *polipo navigatore*, di cui fuor del nostro poeta non ne hanno gli altri fatta menzione. Dessi sono quasi un braccio lunghi, e distendonsi da ambi i lati dell' animata nave, e se ne contano tra corti e lunghi fino al numero di dieci : ma tutti di bianco viscoso umore spalmati. Oltre poi la sottilissima membrana che, rizzando i due piedi, dispiega al vento, l' amico P. n' ha osservate altre due laterali, che conforme stanno unite all' interiore del guscio ed alla carne dell' animale ; così tenendosi con una mano il convesso del guscio, e con l' altra aggrappandosi il poliposo animale, si possono leggiermente

distendere fino alla distanza di sei e più dita traverse, dal guscio lontane; ma facilissimamente si staccano, e come carta bagnata laceransi, se non si usa tutta l'attenzione. Quindi senza meno è nato l'errore, che al suo guscio non istia attaccato l'animale; conciosiachè amando spesso detti nautilj, come non lasciò d'avvertirlo il sempre in queste cose grande Aristotile *l. c.* di pascersi accosto alla terra, facilissimamente avviene, che sbattuti dall' onde diano di traverso ne' lidi; e così nudi prendendosi, sieno stati poi creduti non essere in que' loro gusci naturalmente attaccati, ma solamente di navigar in quelli come in aliene barche da ospiti e passeggieri. Di più aggiungasi, che predandoli casualmente i pescatori, o furiosamente con altri lor ordigni traendoli dal mare, resti sempre il guscio scastrato e sbarbicato dal corpo dell' animale, a cui, come si è detto, sta quello per mezzo delle sue sottilissime membrane debolmente unito.

XV. Ragion vuole, ch' io per non mi allungar di soverchio, prima d'accennar e 'l modo onde da' fondi viene a galla il nostro nautilio, e 'l fine anche per cui distende esso i fili, ed ama di navigare; avverta qui di passaggio, che l'aver detto in prima Aristotile, non istar l'abitatore polipo attaccato a quel suo guscio συμφυης, potrebbe ciò intendersi non *assolutamente*, ma *relativamente* al modo, cioè, onde sì forte troviamo ai gusci loro unita la carne delle conche pettini: dappoichè quest' esse di lui parole το δ' οςρακον αυτου εςιν οιον κτεις κοιλος και ου συμφυης, significarebbero in tal caso *la conca di esso nautilio somiglia al concavo semiguscio delle pettini: ma il polipo non sta a quella tenacemente unito, come radicata trovasi la carne delle pettini.* Tanto più, ch'egli ivi immediatamente soggiunse, *che detti nautilj spesso pascolano vicino i lidi, onde avviene, che sbattuti dall'onde, rompano in terra, e scastrandosi loro il guscio, vengano ad esser presi nudi.* Ciò però sia detto per rispetto d'un tanto autore: nel rimanente, par più certo aver egli creduto, conforme l'istesso errore mostra descriver Plinio

num. XI., che un siffatto guscio non sia connaturale e proprio del polipo navigatore, ma d' alieno padrone. Secondariamente ingegnosa anzichè naturale è l' emendazione fatta da Ippolito Salviano, con prefazione di lode riportata già dall' Arduino *Emend. LXX. lib* 9, su quest' altre parole del medesimo scrittore: ὁ δε καλουμενος υπο τινων ναυτιλος, και ὁ ναυτικος, υπ' ενιων δ' ωον πολυποδος: che quegli in quest' altra guisa emenda . . . . ες ο ποντιλος υπο ενιων· εςι δ' οιον πολυπους. Conciosiachè qual senso sarebbe mai questo: *uno di questi polipi da taluni vien chiamato nautilio ; ma pontilo dagli altri appellasi. Egli però è simile ad un polipo ?* Nè traducendosi οιον per *velut* onde restino illese le regole grammaticali, più chiaro quello diviene ; perchè *hic quidem polypus ab aliis vocatur etc. est autem velut polypus,* non è forse l' istesso insignificante modo di parlare *polipo simile al polipo* ? Tralascisi adunque tal quale in oggi si legge il testo nelle due greche migliori edizioni. I. Perchè tale nautilio ivi da Aristotile somigliasi già a certa razza di polipi τῳ ειδει δ' ὁμοιοι ταις βολιταιναις, i quali hanno i piedi o branche con un ordine solo d' acetaboli. 2. Perchè anche Ateneo citando Aristotile *lib.* 7 *p.* 317, conferma tal paragone dicendo: πολυπου μεν ουκ εςιν, εμφερης δε κατα πλεκτανας : non esser, cioè il nautilio vero polipo ; ma simile in quanto porta le branche μονοκοτυλαις come l' anzidetta razza di polipi. 3. Perchè infine egli stesso descrivendo nel medesimo capitolo l' un uovo, che i polipi formano più grande della stessa lor testa o cappuccio, ch' è tutto interiormente pieno di bianchiccio umore, ma che da fuori ineguale , scuro e di escrescenze ricoperto appare; chiaramente dà ad intendere, perchè taluni ωον di polipo abbiano chiamato il nostro nautilio. Conciosiachè questo pure pe' suoi bianchi fili e membrane, quando rimpiattasi nell' interior del suo guscio, ch' è pur bianco, somiglia in tutto anche per l'esterior colore al già detto uovo di polipo. Quindi ωον πολυποδος, non già οιον πολυπους potè a tutta ragione da taluni appellarsi. Ma venghiamo al modo onde da' fondi a galla sale.

Digitized by Google

XVI. Assai chiare sono nel vero le parole non solamente di Plinio *num. X*, ma d' Eliano ancora *lib.* 9 *Hist. anim. c.* 34, e d' Oppiano *lib.* 1 *Halieut. v.* 338, e dell'istesso Aristotile presso Ateneo *lib.* 7 *p.* 317, che sossopra, o sia τρηνης, cioè *pronus* e quasi coperchio su di sè imposta avente la sua corteccia εφ' εαυτον εχων το οςρακον; salga da' fondi senza riempiersi d'acqua il nostro nautilio, e che quindi a galla giunto ςρεφει την κογχην υπτιαν, rivolga supina la sua conca, ed in essa come in una scafa pian piano facendo vela, o remigando, nocchiero e nave di sè medesimo senz'aver appresa l'arte del navigare, cominci a solcar l' onde. Or eccone il modo, osservato pur casualmente dal detto P., mentre su d' una barchetta col filacciuolo pescava. Raccogliesi prima sotto del cavo suo guscio, e poi vibrando gli otto suoi piedi, di slancio spiccasi dal fondo direttamente all' insù ; e quindi da' fori de'suoi piedi schizzando, nell' atto che sale, strisce o spiragli d'aria, maravigliosamente per forza d' elaterio e di piedi, dell' acqua più e più sempre si vede guadagnare: cosicchè equilibrato nel fluido elemento con un suo pendente piede, vien infine furiosamente a galla, come acceso razzo in alto per aria a perpendicolo sale. Ed allora di botto sfogando esso in fuora, e dilatando in giro i propri piedi, fili e larghe sottilissime membrane, ferma ed equilibra sull'acque il convesso del guscio; e restando già quel piede che stava sospeso in mare naturalmente per uso di timone, pian piano indi comincia a rizzar gli altri due piedi al muso vicini, dal cui mezzo dispiegasi la natural membrana a foggia di vela; distende in seguito i quattro altri piedi che da cadaun lato partendogli, a lui servono come altrettanti doppj remi ; ed in fine da sopra il cavo becco del guscio *num. XIII*, sguainando l'ultima branca, come prora rostrata l'immerge e tende a fior dacqua , cui stando attaccati quei suoi glutinosi fili, ben distesi a guisa di rete seco lui gli trae.

XVII. Tale e non altrimenti è tutto l' arnese o guer-

nimento della piccola animata nave. Ma qual sarà mai il fine della natura, in armar così artifiziosamente detta mirabil sua produzione? e qual poscia il genio d'esso polipo navigatore, in tenere a fior d'acqua tesi e diramati i molti suoi fili? Ecco quello, che circa l'uno e l'altro può dalle osservazioni l'umana mente indagare. Stando esso naturalmente attaccato al proprio guscio, e dovendolo con sè strascicar sempre; non solo può esser vispo ad aggrappar la preda; o da altri inseguito, destro a fuggire: ch'anzi nemmen si potrebbe ficcare, frugando intorno agli scogli, tra que' covaccioli e andirivieni; come di far usano gli altri polipi *pelagj* e *littorali, Arist. Hist.anim. lib. 4 c. 1* per procacciarsi il vitto con delle prede. E però nel più fitto merigio, quando d'està in calma è 'l mare, e d'intorno a' lidi sogliono anche guizzar e pascersi quelle tormette d'infiniti pesciuoli; sen vien esso a galla nel modo anzidetto *num. XVII*, e da perito marinajo ed accorto pescator da rete comincia quindi a gettare e dispiegare nel liquido elemento tutti i suoi fili e larghe sue membrane; e quinci or a vela ed or a remi velocemente solca a poggia, e risolca ad orza il mare lunghesso i lidi od altri tranquilli seni. E così facendo, tutti que' pesciuoli od insetti marini, che vagando a galla imbattono nelle sue reti, restano invischiati tra que' paniosi fili, e subito ritratti dalle sue branche, se ha fame; o pure ivi lasciati, per adunarsegli insieme, allor quando o increspandosi il mare, o crescendo il vento, o per qualche altro sopravegnente timore, di botto una con tutte le sue naturali reti, ritirando entro la cava sua navicella anche gli otto suoi piedi, si riempie d'acqua attratta per mezzo di quei suoi forellini o sìfoni *num. XIII*, ed a piombo supino se ne ne cala giù in fondo al mare.

XVIII. In conferma di quanto abbiam detto, io non devo spiegar altro, ma aggiunger solo che di fatti verso le ore 19, mentre spirava vento grecale, ne trovò un altro ancorato con due de' più lunghi fili al lido di Scilla il mio amico P., avente però tra gli altri suoi fili e membrane molti invi-

schiati pesciuoli. Laonde ferendolo con una canna, e tirandolo a terra, trovò in prima che oltre le sopramentovate branche e bianchi glutinosi fili, avea accanto al muso una infinità di picciolissimi piedi, per cui molto simile per tal parte sembrava alla seppia: e secondariamente osservò l' altre cartilaginee sottilissime membrane, onde al guscio interiore sta leggiermente attaccato *num. XVI.* Infatti portandolo ciondolone sulla stessa canna, perchè dava uno spiacente acuto odore e sdrucciolava lubrico tra le mani vide, che mentre da una parte penzolava il corpo e dalla altra il guscio che stava sospeso dalle già tese e sguainate membrane, queste alla fine da quello per istrada si ruppero e separarono, cadendo solo a terra il guscio fragile e leggiero.

XIX. Se per finirla, diffusa al par delle altre pur sembrasse al lettore quest' altra annotazione, io per iscusa gli potrei dire, che nelle cose naturali a chi più ne sa, più spiace l' esser breve. Ma non istimandomi io da tanto, solo prima di condannarmi pregar lo devo, a osservar bene in altri, se con meno di parole abbiano nelle loro carte unite ed accolte quelle tante cose su i medesimi generi, che noi senza rami e figure ci siamo impegnati alla meglio di poter altrui dare ad intendere. Frattanto io per chiusa totale di questa e di tutte l' altre annotazioni sulle cose di mare, posso, anzi devo avvertir qui in prima, che non solo le turbinate e quasi univalvi naviganti conche venerie, or da Plinio raffigurate *limaci magnæ,* e talor da Muciano alle conche *murici* somigliate, ma ben anche tutte l'altre da Cassiodoro *lib. I. Var. Epist.* 35 come naviganti nel mar d' India descritte, con insieme le *nerite,* che già Aristotile a' *buccini* assomigliolle *Hist. anim. lib. 4 c. 4 p.* 452, e pur da altri credute naviganti, dacchè disse Oppiano *lib. I. Halieut. v.* 331, aver esse per tal fine il guscio largo e lieve ευρειαν και κουφην; avvertir devo, dissi, che siffatte ed altre conche, o non devono stimarsi diverse dalle due specie de' nautilj, come noi cennammo *ann. cit. num. XI.*, o non sieno mai state,

come non lo sono in oggi, conche naviganti: mentre anche ciò pur notò giudiziosamente il Vallisneri, dicendo *l. c. la terza specie de' nautilj viene posta in dubbio, non distinguendosi molto dalle chiocciole umbilicate.*

Secondariamente che che siasi delle quattro o più principali differenze dei nautilj, essi però non deggiono formare fuor solamente che due spezie di *polipi crustacei*, cioè *nautilus crassus indicus*, o *nautilio maggiore*; e *nautilus polyposus*, o sia *nautilio papiraceo*. Perchè tutte le altre interiori ed alquanto diverse disposizioni, che veggonsi ne'gusci della prima specie; e quell'altre esteriori, che a foggia di orecchie si osservano nelle cortecce della seconda, ch'è la nostra; non sono mica segni o caratteri o differenze da moltiplicar l'anzidette due spezie. E chi sa ciò che non lascia d'avvertir l'illustre M. de Buffon parlando dell'uomo, che la varietà del *clima*, del *cibo* e del *costume* ha avuta ed ha tanta forza d'introdurre anche nell'unica umana spezie, *et ab uno Adamo progenerata*, tanti e sì varj colori, tante e sì ineguali figure e tante sì mostruose escrescenze di membra; non stenterà punto a credere, che simili ed altrettante diversità, siccome non debbano moltiplicar le create specie naturali; così maggiormente non possono diversificar quelle, che nel marino più lussureggiante elemento albergano e crescono.

FINE DEL SECONDO LIBRO

Digitized by Google

NOTE

AL LIBRO TERZO

Google

NOTE

(1) Costui fu il Comendatore e Gran Priore F. *Giambattista Carducci,* cavalier gerosolimitano, fratello di mio nonno. Per intelligenza ed *emendazione,* che far si dee del testo del nostro Aquino, mi veggo nella necessità di scrivere alcuna cosa delle di lui azioni; ma poichè la fortuna del medesimo e le imprese da lui fatte vanno congiunte con quelle del cav. *F. Fabio Carducci* suo zio, quindi senza nota di jattanza dirò prima del cav. F. *Fabio,* e di poi del Comendatore F. *Giambattista.*

Nacque F. *Fabio* nel dì 4 gennaro 1640 da *Lodovico Carducci Juniore, e Laura de Noha.* Il padre volendo in uno de' suoi figli rimettere il nome di *Fabio Carducci* suo genitore, con pia ostinazione lo replicò in tre de' molti suoi figli, che impuberi gli morirono; ma finalmente impostolo al quarto, questi gli sopravvisse, e divenne quel prode cavalier F. *Fabio,* che fu di onor alla famiglia ed alla patria. Costui ebbe statura bassa anzi che no, e per aver avuto gli occhi alquanto incavati, fu sopranomato a' tempi suoi *il Guercio di Puglia,* sotto il quale sopranome fu famoso. Essendo nipote del cav. F. *Giambattista Carducci Seniore,* vestì l' abito di Malta nella sua infanzia; ma il solito processo di nobiltà fu nel Gran Priorato di Barletta formato nel 1654, cioè nel XIV anno di sua età; e poco dopo portossi in Malta per adempiere contro dei barbari il corso della carovana, essendo gran maestro F. Giampaolo Lascari Castellar. Ebbe egli la sorte nei tre anni del suo servizio militare sulle galee della Religione, cioè nel 1655 e nei due seguenti, di combattere coi suoi Maltesi

uniti ai Veneziani contro dei Turchi e di trionfar di loro presso i *Dardanelli;* delle quali vittorie a lungo scrisse nel *tom. II* della *Storia della religione militare di S. Gio: Gerosolimitano* il Com. F. Bartolomeo *dal Pozzo* Veronese. Dopo questa scuola di guerra ripatriatosi, e passato qualche anno, ritrovandosi nel bollore ancora di sua fervente gioventù sul cominciar del 1669, sostenne con coraggio tre attacchi di spada e pugnale, ch' era allor in uso, per un saluto a lui non reso da un tal uomo, con cui la Nobiltà non la passava bene. Sortita in poche ore la morte di costui e di due altri suoi parenti, ch' erano stati col *Carducci* alle mani, col favor della notte procurò esso cav. far vela per Malta. Ivi altresì per sostener l'onore del suo nome dovè combattere in duello col solo pugnale con un cavalier francese, che lo provocò a sol fine di far prova del di lui valore; ma è da credersi, che ne restasse pentito della pruova ricercata, perchè vi restò morto. Il prudentissimo gran maestro F. Niccolò Cotoner aragonese, conosciuta avendo la di lui prodezza, per torlo da' cimenti lo spedì tosto per uno dei capitani di fanteria della lingua d' Italia in soccorso della piazza di *Candia* dai Turchi assediata. Era già gran tempo, che gli Ottomani tenevano stretta quella città, e col continuo fuoco, replicati assalti e rinforzi di fresca truppa avean quasi ridotti i Veneti all'estremo. A tempo giunse il soccorso maltese, quando nel dì 16 di giugno del detto anno 1669 avanti al bastione di S. Andrea fu dal Generale veneto acceso un fornello alla Placa carico di 150 barili di polvere, che scoppiò con gran rovina dei Turchi. Questi arrabiati per lo danno ricevuto alzarono una batteria a fronte del Rivellino, la quale disturbava tutte le opere degli assediati. Il comandante guernì il posto bersagliato, temendo da quella banda un assalto. Al maggior fuoco ed in mezzo ai pericoli con coraggio accorse il cav. *Fabio,* il quale perciò vi rimase ferito, siccome registrò nella sua *Storia lib. VI p.* 377 il cit. Com. *dal Pozzo : il nostro comandante guernì incontanente il posto...*

in caso si fossero avanzati (i Turchi) *all' assalto, come colle sciable alla mano vi s' erano presentati. Ma veduti i nostri ben apparecchiati a riceverli, non fecero altro tentativo, che gettare un diluvio di bombe e di granate con moschettate e frecce, da una delle quali restò ferito in fronte il cav:* F. Fabio Carducci, *e vi perirono* 12 *dei nostri soldati.* Ma quanto valorosamente fossesi condotto il cav. *Fabio* nel difendere l' assediata piazza di Candia in tutti gli incontri di quella campagna, più che da altro monumento, rilevasi dall' attestato, che original conserviamo, del cavalier, procuratore e capitan generale della Rep. veneta Francesco Morosini spedito nel dì 3 di ottobre dell' istesso anno 1669 nel porto di Spinalonga dalla nave *Grande Alessandro;* e perciò ci si permetta il qui riferirlo. *Il Sig. Cav. F. Fabio Carducci, uno dei Capitani del Reggimento d'Infanteria, che la Sacra Religione Gerosolimitana mandò nei bollori maggiori dell'attacco in soccorso della piazza di Candia, diede pruove così distinte di sua puntualità e valore, che ci s' è segnalata la di lui condotta, facendosi conoscere non meno soldato di tutto coraggio , ch' offitiale provetto e di tutta isperienza : fu nelle continue fationi e cimenti delle Brechie di S. Andrea gravemente ferito, onde col proprio sangue sigillò (col moltiplicare le glorie a quell' Ordine generoso) le comendabili sue benemerenze. Noi perciò a memoria di tanto fruttuoso prestato servitio habbiamo voluto accompagnarlo col presente attestato , col render palesi i di lui dignissimi requisiti.* Ritirato intanto in Malta il cav. *Fabio,* non potè nel 1670 far mostra del suo valere , così per attendere a ristabilirsi dai sofferti incomodi, come ancora perchè la sua Religione in quell' anno cominciò seriamente a pensare sul modo di rendere inespugnabile la città di Malta per mezzo del grande ingegnere militare Valperga, dopo aver veduto superata dai Turchi la gran piazza di Candia. Nel 1672 bensì potè egli sotto il Generale F. Francesco Caraffa far la campagna di mare su le galee della Religione, che dopo lungo e sanguinoso combattimento restarono vittoriose di tre vascelli

turchi. Nel seguente anno poi 1672 sotto il General Alfonso di Lorena conte d' Arcourt essendo da Malta salpato su le galee nel dì 26 aprile per incontrare 4 vascelli pontificii, che dall'Adriatico passar doveano nel Tirreno a Civitavecchia, ebbe il piacere, essendosi la squadra maltese avvicinata ad Otranto per necessità di biscotto, di calare a terra e portarsi nella patria a rivedere i suoi; dopo di che ritornato a Malta, ne uscì di bel nuovo per dar la caccia alle galee di Biserta, le quali non avendo potuto raggiungere, ritornò con la preda di una galeotta e di un bergantino turco incontrato vicino alle isole di Ponsa e Ventitene. Sotto il General medesimo fec'egli la campagna del del 1673, la quale fu gloriosa per la Religione, per essersi le galee maltesi dopo fiero combattimento impatronite di 4 vascelli assai ricchi della carovana d'Alessandria. Sa ognuno poi il famoso tumulto sortito nella città di Messina nel 1672, il quale finalmente scoppiò in aperta ribellione, essendosi essa data in braccio a'Francesi. Unironsi e col consiglio e colle forze de' due regni i viceregnanti delle due Sicilie per estinguere quel fuoco, che minacciava incendio maggiore.

Il viccrè di Napoli spezialmente D. Antonio Alvarez marchese d' Astorga nel 1674 mandò dal nostro regno oltre le galee, molti battaglioni ancora provinciali. Il cav. *Fabio*, che non sapea vivere se non combattendo, vedendo pronta l' occasione di mostrare il suo valore e la fedeltà sua verso il proprio sovrano, anche per così togliere ogni ombra, ch' essere vi potesse per l' occorso in Taranto nel cominciar dell' anno 1669, volontariamente offrì al detto vicerè la sua opera nell' assedio di Messina. Il marchese d' Astorga, a cui era ben conto il valore del *Guercio di Puglia*, ben volentieri accettò la di lui offerta, ed egli si condusse così bene in ogn' incontro, che D. Ferrante Faxardo marchese de los Velez, il quale nel 1675 successe nel viceregnato di Napoli al detto marchese d' Astorga, con piacere lo tenne in quell' impresa impiegato sin all' anno

1678, in cui Messina spogliata de' privilegj, e quasi abbandonata da'cittadini ritornò sotto il dominio della Spagna. Per ricompensare i lunghi ed importanti servigj resi alla corona in quella guerra sì difficile dal cav. *Fabio*, il vicerè anzidetto mandollo per sergente maggiore colle truppe del regno nel ducato di Milano. Rividde egli la patria per l'ultima fiata, e preso *Giambattista* suo nipote, che avea già vestito l'abito di Malta, seco in Milano lo condusse, facendogli ottenere il grado di capitano nel corpo istesso, ch'egli comandava. Fu in questo carico sino al cominciar del 1685, in cui Benarbò Visconti passando al grado di colonnello nel reggimento de' dragoni di Milano, restò vacante il posto di tenente colonnello prima da esso occupato. Il monarca delle Spagne Carlo II, ben informato della militare sperienza e del coraggio del *Guercio di Puglia* mostrato nel suo servizio così in Sicilia come in Milano, per rimunerare il merito di lui, e per dare al corpo de'dragoni milanesi un offiziale, che lo tenesse in disciplina, lo creò tenente colonnello del detto corpo; tanto più, ch' egli era nella necessità di dare alla Repubblica di Venezia un buon corpo di truppa per attaccare il dominio turco. Sin dal 1683 aveano i Turchi rotta la gerra all'imp. Lopoldo col celebre assedio di Vienna. Questi mal fornito di milizia e denaro per sostere un attacco così impetuoso, ebbe ricorso a tutte le potenze cristiane, e spezialmente a' Veneziani, i quali per ragion di esser confinanti co'dominj austriaci e turchi, ritrovavansi in pericolo maggior degli altri. Determinaronsi adunque ad insinuazion del Santo Pontefice Innocenzo XI i Veneti nel dì 5 marzo del 1684, ad entrar in lega con l' imp. Leopoldo e Giovanni Sobiescki re di Polonia. La prima impresa che fecero in quell' anno, fu l' occupare l'isola di *Leucade*, ed altre piazze di quell' Impero, ajutati da cinque galee pontificie, sette di Malta e quattro di Toscana. Nel seguente anno 1685, riscaldati gli animi guerrieri, e continuando la Rep. veneta a fare delle vive istanze presso i principi cristiani per aver soccorso nell'assalto già cominciato

sul dominio turco, spezialmente lo richiese al re di Spagna Carlo II di Austria, facendo vedere la giustizia della sua dimanda nell'avere intrapresa una si fiera guerra per ajutare principalmente con un potente diversivo la casa di Austria di Germania. Tra le altre truppe adunque, che il detto monarca accordò in questo anno alla Rep. di Venezia, fu il reggimento de' dragoni di Milano, in cui per dar luogo al cav. *Fabio* offiziale sperimentato e valoroso, diede a lui, come abbiam detto, il posto di tenente colonnello, portando a quello di colonnello Bernabò Visconti. Intanto con la flotta combinata pontificia, toscana, maltese e veneta, essendo General di fanteria il principe Alessandro Farnese fratello del duca di Parma, comandando alcuni reggimenti annoveresi il principe massimiliano Brunsvich, e spiccando tra volontari Filippo principe di Savoia, si andò nel dì 25 giugno all' assedio dell' importante piazza di *Corone*, la quale dopo la sconfitta data all'esercito turco nel dì 6 agosto, fu con generale assalto presa nell' undecimo giorno dell' istesso mese, essendosi impiegati giorni 47 di trinciera aperta. General comandante dell' armata veneta era quell' istesso Francesco Morosini, che di sopra abbiam veduto in Candia, spettatore del coraggio e delle ferite del cav. *Fabio*. Si può dunque credere quale fusse il piacer di quel Generale nel vedere il prode cav. *Carducci* per la seconda volta impiegar la sua spada con buon esito contro de'Turchi, ed in favore dell' armi venete. Ma il detto cavaliere non ebbe il piacere di mirar sotto i suoi occhi il cav. *Giambattista* suo nipote combattere nello squadrone maltese, com' egli avea desiderato, e quello richiesto. Lo ebbe però pienissimo nella campagna del 1686, nella quale negli assedj e prese delle tre fortezze di *Navarino, Modone e Napoli di Romania*, siccome per la infermità e finalmente per la morte di Bernabò Visconti colonnello de' dragoni milanesi il cav. *Fabio* dovè egli tener il supremo comando di quel corpo, e condurlo in tutti gli assalti con molto onore del nome italiano, così vide il di-

letto suo nipote F. *Giamballista* dar delle pruove non dubbie di suo valore nello squadrone maltese, che ritrovossi anch' esso in que' tre assedj. Il citato Com. *dal Pozzo* nel *lib. X p.* 596, così narra il coraggio e la militare sperienza mostrata da cav. *Fabio* nella vittoria ottenuta sopra de'Turchi sotto *Novarino* nel dì 14 giugno nel 1686, prima della presa di quella piazza. *I nemici*, dic' egli, *vedendo che i nostri venivano risolutamente per attaccarli, finsero di pigliar la fuga; ma girata briglia, furono ad un tratto sopra i dragoni di Milano, comandati allora, per l' assenza del colonnello Visconti, dal suo luogotenente cav. F. Fabio Carducci, i quali colti ad un passo stretto furono obbligati di far la loro sparata per fianco, che con tutto ciò ripresse non poco la furia dei barbari. Ma sopragiunti i cavalli del marchese di Conbon, ed incalzando i nemici, ebbero tempo i Milanesi di ripigliar il loro vantaggio, e furono i Turchi da ambidue i reggimenti con gran vigore respinti al loro campo.* Ma dopo la presa di quelle tre piazze, e vicino al fine di quella gloriosa campagna, mentre il cav. *Fabio* sperava ricever premio, come meritava, degl' importanti servigj prestati; tanto più ch' erasi morto in tempo dell' assedio di *Napoli di Romania* il colonnello Visconti, che solo il precedeva; quella morte che non potè rapirlo tra l' armi e 'l fuoco lo tolse di vita per malattia nel proprio suo letto, dopo terminate tutte le imprese di guerra di quell' anno, assistito con grande affetto dal caro di lui nipote cav. *Giamballista*, che in *Napoli di Romania*, monumento di sua gloria, lo fe' decorosamente sepellire. Di tal successo ne fe' particolar menzione il pocanzi citato Com. *dal Pozzo* nel *lib. XI p.* 624 con queste parole: *ancorchè non riuscisse questo assedio dalla nostra parte per il ferro e per il fuoco molto sanguinoso, costò la vita a più di* 3000 *uomini, e fra essi a più di* 600 *officiali, morti quasi tutti di malattia, i principali de' quali furono il colonnello della cavalleria di Milano Bernabò Visconti . . . . il cav. F. Fabio Carducci luogotenente colonnello della cavalleria di Milano di malattia*

Google

dopo l'assedio. Così morì il cav. *F. Fabio Carducci* sopranomato *il Guercio di Puglia* nell'età di anni XLV ed VIII mesi, essendo spirato sul cominciar di settemb e del 1686.

Da *Cataldantonio Carducci* figliuol di *Lodovico Juniore*, e da *Maria Atenisio* patrizj tarantini nel dì 2 di dicembre del 1664 nacque il cav. F. *Giambattista Carducci*, Comendatore e Gran Priore gerosolimitano. Nell'età di 14 anni, cioè nel 1678, avendo già presa la croce di giustizia, col di lui zio paterno cav. F. *Fabio*, che ritornava dalla guerra di Messina, si condusse in Milano per servire il monarca delle Spagne Carlo II col grado di capitano, ottenuto per merito del detto suo zio, nella truppa napoletana colà mandata. Con onore si esercitò egli in questo impiego per sette anni in circa, cioè fino al cominciar dell'anno 1685, in cui essendo passato il detto cav. *Fabio* suo zio ad occupare il grado di tenente colonnello nel reggimento de' dragoni di Milano, vi passò ancor egli con quello di capitano. Ma veggendo l'accorto suo zio accesa già la guerra tra la Porta Ottomana e l'Imperial Casa d'Austria in Germania con l'assedio di Vienna; ed osservando di più, che per la lega già conchiusa tra la detta Casa d'Austria, Giovanni Sobiescki re di Polonia e la Rep. di Venezia nel dì 5 marzo del 1684, questa ultima avea già ottenuto galee e truppe da sbarco dal gran maestro di Malta F. D. Gregorio Caraffa de' principi della Roccella, pensò esser questo il miglior tempo, in cui il suo nipote F. *Giambattista* facendo le dovute carovane per professare nell'abito già preso, si impiegasse nello squadrone, che la sua Religione, come abbiam detto, avea già a'Veneti accordato per l'impresa della Morea; tanto più, che all'impresa medesima avea ricevuto l'ordine di portarsi il suo reggimento dei dragoni milanesi unito alla cavalleria veneta. Sperava egli dunque servendo al suo monarca e alla Religion cristiana nella truppa milanese, servir di guida similmente e di esempio al suo nipote, impiegato nella truppa di sbarco della comune Religione. Con lettere comendatizie pertanto inviollo in Malta,

ove giunto F. *Giambattista* nel mese di maggio, siccome ottenne subito di far le carovane sulla galea del cav. capitano F. Camillo Albertini dei principi di Faggiano, a cui avealo raccomandato il padre, che gli era amico; così gli fu impossibil cosa l'esser arrollato nello squadrone di sbarco, che andar dovea di soccorso a' Veneti in Morea, quantunque egli spinto dal suo coraggio e dalle istruzioni del zio con grande istanza lo avesse chiesto.

In una lettera spedita da Malta nel dì 8 giugno del 1685, dal Com. F. Domenico Crolia al cav. *Fabio* si dice: *Il mio Sig. F. Titta suo nipote non digenerando dal suo sangue, giunto che fu, e baciate le mani al sig. Gran Maestro non solo lo supplicò della caravana, come subbito ottenne, ma con grandissime istanze d' essergli ammesso di poter essere connumerato delli cavalieri di sbarco; quali già terminati ed assentato lo squadrone con tutti gli officiali, non potè, nè fu ammesso con sommo suo dispiacere.* E che si, che non potè tal grazia ottenere, poichè il rollo del battaglione era stato già terminato in Malta nel dì 23 di febbrajo di quell'anno; cosicchè giunto egli in maggio non vi potea esser luogo per lui. Tale impossibilità ci viene contestata dal Com. F. Bartolomeo *dal Pozzo* nel *lib. X.* della sua *Istoria della religione di S. Gio: Gerosolimitano p.* 546, con queste parole: *nè mancava nell' istesso tempo la gioventù del convento di concorrere a gara a baciar la mano a sua Eminenza per arrollarsi a questa spedizione; tal che trovandosi già descritta tutta la gente necessaria al battaglione designato, a 23 di febbraio cominciossi in consiglio a far la deputazione de' suoi officiali.* Partì dunque dopo 15 giorni che in Malta era giunto il cav. F. *Giambattista*, e partì, come si disse sulla galea *S. Antonio* del capitan Albertino, la quale in quell' anno corseggiò nel mar Jonio per istare alla lontana in difesa della squadra e del battaglione della Religione, che nella Morea in soccorso de' Veneti erano impiegati. Con questa occasione avvicinandosi la sua galea a Taranto dopo 7 anni di assenza ebbe egli il pia-

cer di riveder la patria e i suoi. Ma ciò che nello scorso anno non potè egli ottenere, perchè tardi giunse in Malta, ben l'ottenne nel 1686, che fu la più gloriosa campagna di Morea per le armi cristiane. Il battaglione che in questo anno fu destinato per lo sbarco, costava di 900 fanti ripartiti in 17 compagnie sotto i loro comandanti ed offiziali eletti dal gran maestro, e dal consiglio approvati. Ma essendosi offerti molti altri cavalieri e carovanisti per servire da volontarj nel battaglione, e secondo scrive il cit. *dal Pozzo lib.* X *p.* 588. de' primi essendone stati scelti 43, e 59 de' secondi, fra questi ebbe la sorte il carovanista allora F. *Giambattista* essere annoverato. Quindi ritrovossi esso all'assedio di *Navarino*, alla battaglia che sotto quella piazza sortì nel dì 14 giugno, ed alla resa della medesima. Molto s'impiegò nell'assedio di *Modone*, quantunque non grande resistenza questa piazza facesse. Di là finalmente passato sotto la fortezza di *Napoli di Romania*, fe' ivi che i vecchi Generali ammirassero nel giovane cavaliere un coraggio felice, ed impiegato a tempo per vincere, e che lo mostrassero in esempio a' giovani per imitare. Si dee credere qual piacere nel suo animo ne risentisse il cav. F. *Fabio* suo zio, che da luogotenente per l'infermità e morte del colonnello Visconti ivi comandava i dragoni di Milano, nel veder così ben raddoppiata nel campo l'immagin sua. Ma fu breve un tal piacere; poichè pochi giorni dopo la resa di quella piazza per le fatiche durate in quella campagna, essendo venuto a morte il detto cav. *Fabio* ebbe soltanto la consolazione, benchè lontano da tutti i suoi, pur di spirare tra le braccia del caro suo nipote, da lui nell'onest'arte di guerra allevato, e d'essere dal medesimo in *Napoli di Romania* onoratamente sepolto. Il di lui parente ed amico Tommaso Nicolò d'Aquino delle azioni fatte in questa campagna prese l'occasion di lodar F. *Giambattista* nel suo poema, cantando così nel principio del libro terzo

Tu vero ante alios fortunatissimus Heros

Carducce, sacra quem Melites insignia cingunt,
Dulcis honor patriæ, mihi fœdere vinctus amico,
Sanguine cognato vinctus . . . .
Te Pylus *intremuit, Veneti cum signa Leonis*
Eversere Scythen: cessit tibi Nauplia *palmas:*
Et decus Auroræ cessit tibi victa Corone.

È questo l'elogio, che dell'amico cav. *Carducci* scrisse l'amico d'Aquino, e se secondo il detto elogio tesser vorremmo le gesta di F. *Giambattista*, noi lo avremmo in Morea e sotto *Corone* nel 1685, e sotto *Navarino* e *Napoli di Romania* nel seguente 1686, togliendolo però dall'assedio di *Modone*. Ma la sincerità istorica, la quale spiccar dee spezialmente quando de' nostri scriviamo, non ci permette di dare al cav. F. *Giambattista* quella gloria ch'egli in vero non si meritò, perchè in quell'anno non fu in Morea impiegato. Abbiam di sopra veduto, ch'egli di Milano in Malta portossi per esser del numero de' cavalieri di sbarco nella Morea secondo le insinuazioni e comendatizie del cav. F. *Fabio* suo zio. Abbiam similmente osservato che terminato essendo nel dì 3 di febbrajo il rollo del battaglione di sbarco, non potè egli giunto colà in maggio ottener la grazia quantunque con istanza la chiedesse, di esservi annoverato, e che perciò fu impiegato nell'ordinaria carovana. Essendo dunque ciò vero, come potè egli ritrovarsi nel detto 1685 all'assedio di *Corone*? Crediam dunque, che o il poeta con piccolo anacronismo unisse in una sola campagna ciò, che in due era sortito, avendo ne' magistrali poeti l'esempio di anacronismi di secoli; o che (come più tosto ci diamo a credere) l'amanuense, che della città ed assedio di *Modone*, perchè di città e d'assedio meno importante era ignaro, e ben sapeva cosa fosse la fortezza di *Corone*, e quanto a' Cristiani fosse costato la presa di quella, per dar gloria maggiore al cav. *Giambattista*, facendola da correttore senza ragione sul testo, avesse scritto *Corone* in iscambio di *Methone*, veggendo che il metro con questo cambiamento punto non

si alterava. Rischiarato questo vero, seguendo al presente le carovane del nostro F. *Giambattista*, diciamo che nel 1687 egli fu uno de' carovanisti volontarj dello squadrone di sbarco, che di bel nuovo colla squadra delle galee dovea congiungersi all' armata veneta. Non diciamo qui tutti gli ostacoli che in quella campagna attraversarono la felicità delle armi cristiane; non possiamo però tacere, che la peste manifestatasi su i legni veneti, e la prudente riserva che aver dovettero le squadre pontificia, maltese e toscana di non congiungersi ed essi, fecero sì che sen passò inoperosa tutta la stagione estiva. Tentarono i Veneti *Patrasso* e qualche altra piazza, ma l'evento non corrispose al desiderio. Finalmente sul cominciar di settembre si risolvette di andare all' impresa di *Castelnuovo* presso le famose bocche di Cattaro in Dalmazia, stando da' confederati disgiunti i Veneti. Cominciò l' assedio nel dì 7 di quel mese; e dopo varj attacchi sanguinosi e varia fortuna nel giorno 28 con un generale assalto fu presa la città non senza gran gloria del battaglione maltese. Restava per compir l' impresa l' assedio della fortezza; ma questa non isperando da altra banda alcun soccorso, si rese al fine nell' ultimo giorno di quel mese, e così fu terminata quella campagna. Ritirato in Malta il cav. F. *Giambattista* dopo qualche anno deliberò di ripigliare il servizio militare nelle armate spagnuole col merito del zio, che morì con gloria servendo quella monarchia, e col merito suo ancora, che per sette anni, come si è detto, avea tenuto il posto di capitano in Milano. Avea Luigi il Grande re di Francia sin dal 1689 rotta la tregua di venti anni già fissata con la Spagna; ed avea attaccata quella monarchia dalla banda della Catalogna. Portatosi dunque in Ispagna il cav. F. *Giambattista* sul cominciar del 1693 fu dal re Carlo II d'Austria tosto impiegato nella cavalleria con grado di capitano, ed ebbe la sorte sotto il comando del duca di Scalonia di ritrovarsi nella celebre battaglia del *Ter* in Catalogna.

L' esercito francese comandato dal maresciallo di Nova-

glies avendo passato il fiume Ter attaccò co' carabinieri e dragoni la fanteria spagnuola ne' suoi ripari. Questa dopo qualche resistenza si pose in confusione, per cui fu bisogno, che la cavalleria andasse a soccorrerla. Attesta l' autor della *Storia del regno di Luigi XIV Par. II lib. XI pag. m.* 433, che i Francesi *assaltarono più volte la cavalleria spagnuola, la quale fece molta resistenza per dar il tempo alla fanteria di ritirarsi.* È ben vero, che la vittoria finalmente si dichiarò per la Francia; ma è vero altresì, come si è veduto, che il corpo, in cui serviva il cav. *Carducci*, fece il suo dovere in quella giornata. Ma felicemente conchiusa la pace nel 1696 tra la Francia e la Spagna, e poichè ardeva ancora in Ungheria la crudel guerra già accesa tra la Porta Ottomana e l' Augusta Casa d' Austria di Germania, F. *Giambattista* per l' obbligo, ch' egli avea dalla sua professione religiosa militare, di combattere contra i nimici del Cristianesimo, richiese con onore di passare dal servizio delle armi austriache spagnuole già pacificate a quello delle armi austriache tedesche, ch' erano in guerra. Ottenuto ciò, ritrovossi egli nella fortunata campagna del 1697, che siccome fu l' ultima contro de' Turchi, così fu la più gloriosa per gli Cristiani. Mustafà II Imp. Ottomano, che nel 1795 data avea una luttuosa sconfitta al General Veterani, e nel seguente 1696 avea fatto sloggiare da sotto *Temisvar* l' Elettor di Sassonia Federico Augusto, con maggiori speranze portossi in campagna nel 1697. A questo sì fortunato Sovrano l' Imp. Leopoldo oppose in quell' anno il principe Eugenio di Savoja, che contava soltanto il XXXIII anno di sua età, e che divenne il più sperimentato e felice Generale del suo secolo. Il cav. F. *Giambattista* sotto di sì gran guerriero ritrovossi nella famosa battaglia di *Zenta*, ch' egli guadagnò sopra del Sultano, il quale dall' altra riva del Tibisco fu costretto a vedersi tutta la sua fanteria tagliata a pezzi col medesimo Gran Visire e 17 Bassà, e lui obbligato a ritirarsi precipitosamente con la sua cavalleria a *Temisvar*, lasciando in

poter degli Cristiani tutto il campo di battaglia, le tende, l'artiglieria e le munizioni, che in gran copia avea fatto ammassare, siccome scrive l'anonimo autor della *Stor. Secr della Fam. Ottom. p.* 444. Sa ognuno, che questa crudel guerra in questo anno medesimo fu terminata colla pace di Carlovitz tra i due Imperi. Terminata questa lunga e difficil guerra, seguitò il cav. F. *Giambattista* a servire negl' imperiali eserciti di Casa d' Austria; e sappiamo, ch' egli per qualche tempo fu di presidio in *Praga*, capitale del regno di Boemia. Si trovò egli in *Vienna* allorchè nel di 15 di gennajo del 1699 Giuseppe di Austria primogenito dell' imp. Leopoldo e re de' Romani, sposò Guglielmina Amalia, figliuola di Gianfederico di Brunzwich, duca di Hannover. Era il *Carducci* alto, pingue e ben formato di suo corpo. Questo complesso non poco dagli umori aggravato per gli continui viaggi di terra e di mare sotto varj cieli, e per l' esercizio delle armi in più assedj e battaglie, cominciò di buon'ora ad alterarsi; cosicchè cercò di ritornar in Italia, per vedere se la stanza di Milano, che in gioventù gli avea tanto piaciuta, potesse giovargli. Erasi in quel tempo per la morte del re Carlo II d' Austria, accaduta nel dì primo di novembre del 1700, nuova e fatal guerra accesa per la successione della monarchia spagnuola tra Filippo V Borbone dell' Augustissima Casa di Francia, discendente dalla primogenita figlia di Filippo IV, ed in favor del quale era la disposizion testamentaria del morto re Carlo II, e Carlo Arciduca d' Austria secondogenito dell' imp. Leopoldo. A sostenere le ragioni di quest' ultimo in Italia fu nel 1701 mandato con esercito il principe Eugenio di Savoja; sotto il comando del quale venne il cav. F. *Giambattista,* che già avea mostrato il suo valore sotto del medesimo nella guerra d' Ungheria, come si è detto. Si trovò egli presente in questa prima campagna nel dì 16 di giugno, allor che i Cesarei guadagnarono l' insuperabile argine del grosso fiume *Adige;* nel passaggio pericoloso del *Mincio* sortito nel dì 28 di luglio, e nella battaglia final-

mente di *Chiari* nel Bresciano, in cui la vittoria si dichiarò per gli Tedeschi. Ma vede ognuno, se 'l ciel d' Italia giovar potea tra gli strapazzi e fatiche guerriere alla salute già sconcertata del cav. *Carducci.* Egli avea bisogno di ozio e di riposo; e questo mal s' incontra in mezzo alla guerra viva. Abbandonò dunque il servizio di Casa d' Austria; ma non istimò bene portarsi subito nella patria, la qual era allora sotto le armi spagnuole, e non poco turbata per la rivoluzione del principe di Macchia, in favor dell' arciduca Carlo di Austria, scoppiata in Napoli nel di 23 settembre; potendo perciò la sua venuta dal campo austriaco di Lombardia esser di sospetto al vicerè spagnuolo. Usando pertanto in queste turbolenze un' onesta prudenza, portossi in Malta; donde dopo qualche tempo in Taranto si ritirò per ristabilirsi. Nella vita di Niccolò Tommaso d'Aquino si è da noi scritto, che costui partendo per Napoli nel 1705 a lui raccomandò Teresa Carducci sua moglie, e la prole, che da lei si aspettava, essendo già incinta. Quale e quanta fosse l' onorata amicizia del cav. F. *Giambattista* verso l'Aquino, videsi ben chiara nell' assistenza, che fece alla Teresa, allor che questa nell' ottobre di quell' anno si morì, e nel far cavare dal di lei seno la prole per salvarla, se fosse stato possibile. Non andò guari, che dalla sua Religione cominciò egli a ricevere qualche premio de' suoi servigj; giacchè nel 1708 dal gran maestro de Perellos ottenne la *Magistral Commenda di Buccino* in provincia di Salerno, essendo stato a 10 giugno spedito il Cabreo. Assalito quindi dal mal di podagra, che lo ridusse a guardar quasi sempre la casa, per l'anzianità e per gl' illustri suoi meriti, ottenne due Brevi: il primo a dì 7 febb. del 1709, e l'altro nel 1710 sotto il dì 25 agosto, co' quali fu abilitato alla dignità di *Gran Croce* fuori di convento. Confessiamo, che questa grazia non fu eseguita, bisognandovi un altro Breve colla dispensa degli 30 mesi dell' Ammiragliato, e della decennale conventuale residenza. Per mezzo però del Cardinal Cinfuegos, ambasciator dell' Impero in Roma, e di altri suoi

amici, nel 1728 gli fu conferita la dignità del *Gran Priorato* con la grazia di poter ritenere la Commenda. Nel chieder egli prèmio alle sue fatiche, non fu dimentico di vantaggiare i suoi nipoti. S' impegnò primieramente presso il gran maestro de Vigliena portoghese di far vestire la croce di divozione, fregio allor singolarissimo, a *Lodovico* primogenito de' suoi nipoti, per la rinunzia da quello fatta della primogenitura ad *Achille* nostro padre. Attese inoltre a portare avanti F. *Fabio Carducci Juniore* cav. professo, altro di lui nipote, colle sue benemerenze; ed esibito avendo documento de' miglioramenti da sè fatti in commenda, fe' passar transazione in Malta per una pensione, che a quello assegnò sopra la chiesa di S. Maria di Stio in Eboli, Grancia della sua commenda di Buccino. Mandò ancora detto suo nipote in Vienna, dandogli gli autentici requisiti de' suoi servigj prestati a quella Imperial Corte in Ungheria, in Boemia e nella Lombardia, per farlo presto avanzare nella milizia. Pochi mesi dopo ch' ebbe ottenuto, come si è detto, il *Gran Priorato*, per un arresto fattogli nel petto dall' umor podagrico, pieno di meriti finì il cav. *Giambattista* di vivere, e fu in Taranto sepolto nella tomba gentilizia dei *Carducci* nella metropolitana.

Crediamo che queste due vite del cav. F. *Fabio Seniore*, e del Gran Priore F. *Giambattista Carducci* sembreranno forse assai lunghe e fuor di luogo a' nostri lettori. Ma tra perchè noi le avevamo gia scritte per benemerenza e gratitudine verso coloro, da' quali è in noi derivata in questi ultimi tempi non dispregevole onoranza; e tra perchè il testo del nostro Aquino ricercava non solo di essere illustrato, ma per amor del vero ancor emendato, non abbiamo dubitato di qui pubblicarle; potendosi da esse scorgere, che il cav. *Fabio* e non il cav. F. *Giambattista* ritrovossi alla presa di *Corone*, ma che amendue ritrovaronsi insieme alla resa di *Modone*, e che perciò lodando il nostro poeta non già *Fabio* ma *Giambattista*, dir non dovea nè poteva

Et decus Auroræ cessit tibi victa Corone,

ma bensì *cessit tibi victa Methone*, nella qual impresa egli segnalossi. Ben si sa, che la serie chiaramente sposta dei fatti è necessaria per l' intelligenza dei poeti, che soglion ritrarre a lunghe pennellate.

.(2) Parla qui dell' amena contrada volgarmente detta dai nostri *citrezze*, cioè luogo pieno di occhiaie vive, che rampollano da sotterra, dal greco χυθρινος o χυτραιος *rivus vel fossa aquæ: Salm. Excer. Plin. p.* 83. Alcuni Tarantini mal credendo, che siffatto nome provenga dalla natural delizia di quella piaggia, pronunziano *leggiadrezze*: ma s'ingannano, non dovendosi dalla surriferita denominazione ed etimologia dipartire; dacchè si sa, che nel volgo tenacemente si conservano i patrj nomi più vetusti. Fino all'età de'nostri padri ivi era tutto bosco, ricchissimo di cacciagione; oggi però reciso già e sbarbato, si è posto a cultura; e vi si veggono delle pingui tenute, de' fertilissimi giardini ed uliveti, che fruttificano a maraviglia per lo terreno ognor umido e rigoglioso d' acque. E questo a mio credere era il sito dell' antica Ebalia, ove Virgilio conobbe il vecchio Coricio, come cennamo nel libro primo.

(3) Questa scappata, che fa l'autore in lode di S. Cataldo, quanto riesce inaspettata, altrettanto è artifiziosa e mirabile. Il nostro P. Bonaventura Morrone e Tommaso de Vincentiis tesserono la di lui vita in due latini poemi: ma l'abbozzo delineato qui con felice estro dall' Aquino è impareggiabile.

La gran cappella di S. Cataldo non prima del 1598 fu stabilita nel luogo ov' è di presente, essendo sindaco Camillo Buonamico, per ordine di monsignor Alberto Vignati, che nelle liti fra il Capitolo e Clero da una parte, e l'arcivescovo D. Lelio Brancaccio da un'altra, si trovava dalla S. Sede inviato in questa città per vicario apostolico. Il Brancaccio cooperò molto a quella fabbrica; vi tolse il mausoleo del Principe Imperadore Giacomo del Balzo, che stava dentro detta cappella, ed impediva gran luogo, situan-

dolo accanto alla porta del campanile da lui eretto, ove si vede. Non si rimase qui la munifica pietà degli arcivescovi e de' cittadini di Taranto verso il loro protettore. Sappiamo, che nel 1658 Tommaso Caracciolo de' principi di Avellino nostro arcivescovo ampliò la cappella con disegno simile a quello del tempio della *Rotonda* di Roma con architettura assai nobile: egli la inalzò sino al cornicione. Ma essendo morto Caracciolo nel 1663, i cittadini a proprie spese del loro comune compirono l'opera, coprendo l'intiera fabbrica con una cupola molto elevata, avendo per ciò fatti venire egregi artefici da' principali luoghi d'Italia. Molto a quest' opera somministrarono i due arcivescovi F. Tommaso Sarria e D. Francesco Pignatelli de' duchi di Monteleone, i quali attesero ad abbellire la detta gran cappella con iscelti marmi disposti con la varietà de' colori e del disegno; avendo quest' ultimo donato per l'altare del santo sei candelieri ed altri finimenti ornati di coralli americani. Il santo arcivescovo Giambattista Stella della città di Modugno, fratello del rinomate conte Stella, siccome fu liberalissimo nel dividere nelle mani de' poveri le rendite ecclesiastiche, e nell'ornare i templi del suo arcivescovato, così molto contribuì all' ornamento della cappella di S. Cataldo, facendo dipingere la cupola dal celebre Paolo de Matteis con la spesa di 4500 docati. Non vi ha dubbio, che questa gran cappella è di gran fregio alla cattedrale e città di Taranto; ma è vero altresì, che per farla tale, essendosi tolti da varj luoghi i migliori monumenti ed iscrizioni, che per la città e campagna tarantina erano in varj siti collocate, si è con ciò fatta una perdita irreparabile delle memorie dell' antica nostra città e nobili cittadini. Nel fondo di questa cappella ergesi un ben disegnato altare di marmo con pietre dure commesse, su della quale vedesi posta in un' augusta nicchia la statua d' argento del santo pastore, la quale essendo prima nella sagrestia conservata, terminata la fabbrica della presente cappella, fu da' nostri arcivescovi situata nel luogo, ove al

presente si venera. È questa di argento, rappresentante l'intiera figura di un vescovo in piedi ornato di mitra, con casola e pallio alla greca in atto di benedire il suo popolo con la destra, e di reggerlo col pastorale nella sinistra. È però da notarsi, che l'arcivescovo Ruggiero nel 1346 formò secondo l'antica costumanza il solo mezzo busto a questa statua di argento dalla vecchia cassa, in cui Giraldo uno de' suoi antecessori, avea prima riposte le reliquie del santo. Ma nel 1465 essendo stata la città di Taranto liberata da una grave pestilenza, fe' a pubbliche spese il rimanente della statua, come si osserva nelle giunture de' pezzi di argento. A questa statua così terminata il già detto arcivescovo Caracciolo nel 1637 fe' formare l'argentea base. Non voglio mancare di registrare, che nell'antecedente 1636 sotto l'arcivescovo cardinale Albernozzi essendo andata in fiamma e fuoco la maggior parte della cattedrale ed archivio, era per perire in quello ancor la statua, se la pietà del popolo accorso ad estinguere l'incendio, non avesse con grave pericolo tolta la statua del santo protettore insiem con le altre sacre reliquie da mezzo le fiamme, e riposta in casa (ove ancor si venera la stanza) del nobile Francesco Giacomo Montefuscoli allor sindaco, dirimpetto alla chiesa di San Rocco, oggi monistero sotto il titolo di S. Chiara, presso alla cattedrale. Sotto al surriferito altare conservasi poi il sacro avello di marmo bianco, in cui credesi essere stato il corpo di S. Cataldo.

Questo fu nel XI secolo rinvenuto sotto l'arcivescovo Drogone nella cappella di *S. Giovanni in Galilea*, che sino ai principj di questo secolo restava, ov' oggi è il battistero della cattedrale, e guardava giustamente ad oriente. Il fabbriciere della leggenda, foggiata certamente dopo dell'invenzione predetta, per dare un' altra autenticazione del sacro rinvenuto deposito, volle registrar nella risaputa allocuzione la disposizion del santo intorno alla sua sepoltura. E perchè nel secolo X erano in gran voga i pietosi ladri di sacre reliquie, perciò il medesimo volle, che il corpo del santo si

nascondesse sotterra (alludendo al costume d' allora); locchè a me è di una pruova, che il santo vescovo prima del X secolo non venisse in Taranto; e se si dà per vero che S. Cataldo edificò la chiesa maggiore, propriamente ov' è oggi la cattedrale, nel mezzo della città odierna, questa può servir d' un altro non dispregevole appoggio per escludere la sua venuta nel VI, e situarla nel X dopo l' espulzione de' Saraceni; poichè l' odierna città non si ridusse intieramente nel sito ove oggi ritrovasi, se non se dopo della sua ristorazione, che seguì, come altrove cennammo, dopo la metà del X secolo, essendo la medesima stata tutta smantellata ed incendiata da quei barbari Africani, che non vi lasciarono pietra sopra pietra. Or ridotta la città ove oggidì risiede, allora va bene, che S. Cataldo edificasse la chiesa nel mezzo di essa; e morto poi si rinvenisse a suo tempo il sacro corpo nel luogo designato; mentre se il santo vescovo fosse venuto in Taranto prima dell' espulsione de' Saraceni, bisognerebbe mettere la chiesa da lui edificata in altro luogo della vecchia città; nè certamente l' arcivescovo Drogone, che si dice averla rifatta da' fondamenti, l'avrebbe trovata in piedi, dopo che gli spietati Saraceni avevano il tutto eguagliato al suolo, come apparisce da una greca iscrizione scavata in questo regio castello, il quale fu fabbricato da' Greci (notisi anche questo) nel X secolo. E se in altro diverso luogo fosse stata la chiesa da S. Cataldo edificata, ed il suo sacro deposito; gli atti delle sue traslazioni, su de' quali potrei dir qualche cosa che per brevità tralascio, non avrebbon certamente taciuta quella da una chiesa in un altra, dopo d' averci tante altre cose si minutamente descritte.

(4) Circa la venuta del santo vescovo in Taranto, quasi tutti gli scrittori tarantini la mettono nel 166 dell' Era cristiana: locchè non può reggere affatto, non essendosi tuttavia allora introdotta la fede di Cristo in Ibernia; che non succedè prima de' principj del VI secolo. Il nostro Aquino par che qui la riporti al VI, locchè anche soffre

le sue difficoltà che per brevità si tralasciano. Altri però più assennatamente, e per molti motivi (tutti addotti dal sopralodato capitan di artiglieria D. Gennaro Ignazio Simeoni, mio amico, in un suo comento MS. gentilmente comunicatomi; fatto per la Sig. D. Teresa Caracciolo di Brienza fu duchessa Cesarini Sforza, alla leggenda del santo, che dal medesimo è stimata interamente apocrifa, e fattura sciocca ed ignorante del XI o XII secolo), la mettono nel X, dopo l'espulsione de' Saraceni. Sul che leggansi i dotti Bollandisti, dalle cui opinioni anch'io non saprei dissentire.

Cotesti dotti PP. dopo aver considerata una quasi somiglianza fra *Rachau* (pretesa patria del Santo) e *Ragusium*, inclinando a credere, che di quelle parti di Ragusi avesse potuto esser nativo S. Cataldo, dicono poi di non voler essere i primi assertori di sì nuova opinione; ma di lasciar tali congetture all'esame degli eruditi tarantini, finchè a sostenerle si presentino più solidi argomenti di quel che sia la sola affinità de' nomi *Rachau* e *Ragusium;* spezialmente veggendosi, che il nome di Cataldo è a pro degl'Ibernesi. Ma io non intendo, con buona pace di quei valentuomini, perchè il nome di *Cataldo* debba riferirsi all'Ibernia piuttosto, che all'Italia, alla Grecia o ad altra nazione: tanto più che ognun sa, che tanti nomi di simil desinenza come per esempio, Eribaldo, Sinibaldo, Guidobaldo, Zuentebaldo, Romoaldo, Ubaldo, Grimoaldo ed infiniti altri, tutti sono stati proprj di persone italiane, al più di Longobardi italianizzati. Or in tanta oscurità ed incertezza di cose, che offusca i primi fasti della chiesa tarantina per l'inopia de' chiari monumenti, qual male ne risulterebbe opinando, che S. Cataldo avesse potuto ancor essere o nativo o abitatore di Taranto; e che dopo l'espulsione de' Saraceni avesse potuto eliggersi in loro vescovo da' nostri, cui secondo la disciplina di quei tempi l'elezione si apparteneva; e che da Taranto in Costantinopoli si fosse poi trasferito, per essere ivi approvato ed

ordinato da quel patriarca, ed indi nuovamente in questa città facesse ritorno? Nè tal mia congettura sembrerà troppo bizzarra, se voglia riflettersi, che κατάλδος voglia dir *missus ab alto*, cioè *mandato da su*. Ed ecco come l' interpretazione del greco nome *Cataldo* avrebbe potuto dar motivo a credere o ad inventare la di lui celeste missione da Gerusalemme, presa per Costantinopoli, ove da G. C., preso per quel patriarca, se gli disse *va in Taranto*. Mi si dica ora di grazia perchè il nome di Cataldo debba più favorir gl' Ibernesi, che non i Greci? E sul sopposto, in cui siamo, che il santo avesse potuto venir in Taranto nel X secolo, allorchè la città si ritrova sotto il dominio de' greci Imperadori nel temporale, e de' patriarchi di Costantinopoli nello spirituale, dirò assolutamente che S. Cataldo non poteva in verun conto essere Ibernese, ma Greco; ricordandomi che S. Attanasio dice in un luogo *Apolog. contr. Arian.* ch' eran gelosissimi i Greci in non ammettere a' loro vescovati uomini d' altre provincie; locchè dovendosi intendere delle provincie soggette all' istesso Imperio greco ed al patriarcato di Costantinopoli, si consideri un po' se volevano permettere poi che un Ibernese ignoto e che nulla avea che fare col loro Imperio; ed era certamente colla chiesa d' Ibernia soggetto alla patria di Occidente; venisse ad occupare una chiesa greca, qual' era questa di Taranto. E per maggiormente assodare una verità, ciò che in altro luogo *Hist. Arian. ad Monach. tom. I. p.* 389 dice il medesimo S. Attanasio parlando dell' Imperator Costanzo, non sia superfluo il registrare: *Costui* (son sue parole) *pensò in qual modo alterasse la legge, disciogliendo la costituzione del Signore per gli Apostoli a noi tramandata: pensò un nuovo modo di costituire i vescovi, mutando i costumi della chiesa; imperocchè da altri luoghi distanti per lungo itinerario di 50 mansioni, manda vescovi coi soldati a' popoli ripugnanti.* Di questa stessa violenza si lagna S. Giulio, I. *epist. script. an.* 342, affermando ch' erano stati violati i canoni ecclesiastici e l' apostolica tradizione, mentre te-

nendo Attanasio il seggio di Alessandria per elezione fatta da' vescovi, si era mandato vescovo di quella chiesa Gregorio *pellegrino della città, nè ivi* (notisi questa particolarità) *battezzato, nè da molti conosciuto, e non domandato nè dai vescovi, nè da' popoli. S. Attanas. tom. I. p. 149.*

Dopo tali incontrastabili autorità, chi mi persuaderà, che S. Cataldo non fusse già Greco, ma Ibernese? E che vescovo greco egli si fusse, m'induce anco a crederlo il vedere tutte le sue statue ed antichissime immagini vestite pontificalmente alla greca, com'è quella, che si adora nella sacra nicchia di questa sua cappella, ed oltracciò col *pallio.* Ma mi dirà taluno, che ha da far egli il *pallio* col vescovo greco? rispondo subito e senza esitar un momento, che due cose possono dedursi dall'osservar costantemente il glorioso S. Cataldo insignito del *pallio:* la prima, ch'egli fu vescovo greco, e la seconda, che non prima del X secolo dovè in Taranto venire; locchè ci si fa manifesto chiaramente da quello, che in un luogo della sua storia ci dice Luitprando. Ma prima e' fa d' uopo sapere, che i patriarchi di Costantinopoli non facevano uso del *pallio* senza licenza e permissione del romano Pontefice: qual costume durò sino all' anno 934, allor quando Romano Imperadore avendo intruso nel trono di Costantinopoli Teofilatto Eunuco suo figliuolo, per opera di Alberigo tiranno di Roma, estorse da Giovanni XI romano Pontefice il privilegio, che Teofilatto ed i suoi successori potessero far uso del *pallio* senza cercarne il permesso dalla Sede Apostolica. Or il predetto Luitprando nella relazione, ch' ei fa a' due Cesari Ottoni della sua legazione in Costantinopoli, da lui eseguita intorno all' anno 946, cioè 12 anni dopo del riferito privilegio: ci fa sapere, che da questa concessione nacque il vituperevol costume, che non solo il patriarca di Costantinopoli, *ma ancora tutti i vescovi greci usassero il pallio indifferentemente, il che quanto sia turpe non fa d' uopo di giudicare.* Ed ora intenderà ognuno, perchè S. Cataldo di Taranto, S. Niccolò di Bari che pur fu vescovo di Mira, ed altri santi vescovi

greci si veggano dipinti o scolpiti col *pallio*, quando una tal insegna non a' vescovi, ma bensì a' soli arcivescovi si conviene. Che quando ciò non volesse accordarmisi, bisognerà subito dire, che sarà stata somma ignoranza (locchè senza gran torto non può affermarsi) de' Tarantini e di altri popoli, che dal veder oggi metropolitane le loro chiese, abbiano insignito del *pallio* i loro vescovi, che nè metropolitani nè arcivescovi, secondo la dovuta distinzione de' tempi, furon giammai. Ed in fatti si sa, che Taranto non fu eretta in metropoli, se non se circa la fine del X secolo; sebbene altri vogliono, che il suo primo arcivescovo fusse Alessandro Facciapecora nel secolo XI, e propriamente nell' anno 1040; locche è assai più probabile.

(5) Supponendo l' autore d' esser venuto S. Cataldo nel VI secolo dopo l' espulsione de' Goti, accenna lo stato tranquillo e pacifico, in cui restò questa regione sgombra affatto da' timori e da turbolenze di guerra; e riportandosi egli a quel passo d' Isaia *cap.* 2 *v.* 4, *et conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces,* poeticamente descrive gli effetti della pace, che godè il paese, mercè l' alto patrocinio del santo. Fuvvi anticamente in Taranto un magnifico tempio dedicato alla Pace Augusta, eretto forse in memoria di Ottavio, che ne fu l' autore (dopo d' essersi quivi, come altrove diremo, riconciliato col suo rivale Antonio) secondo rilevasi dalla seguente iscrizione, che stava forse nel frontispizio di detto tempio, serbataci dagli scrittori delle nostre cose patrie; giacchè questo con un altro marmo allo stesso Augusto inalzato fu guasto per uso della cappella di S. Cataldo.

PACIS AUGUST. TEMPLUM

ORD. POP. TARENT. ÆTERN. D

Sappiamo che anche v' era cotal tempio in Roma, a cui nel principio dell' Era cristiana fu sostituito poi quello chiamato *Ara cœli.* I Tarantini similmente eressero il loro con questo titolo, che venne distrutto da' Saraceni, ed avendo mutato sito la città, non si sa dove fosse. Il Merodio nella

sua *MS. Stor. Tarant.* riporta, che se ne trovi memoria solo in una chiesetta, che da tempo immemorabile è stata chiamata sempre *S. Maria d'Ara cœli*, come costa dagli atti della visita dell'arcivescovo Brancaccio, e che oggi dicasi *S. Maria Materdomini.* Quindi nel libro delle conclusioni del parlamento dell'anno 1565 trovo registrato, che sotto l'arcivescovo Marcantonio Colonna nel pontificato di Pio V, e regnante Filippo II, fu demolita l'antichissima chiesa della Pace, per essersi in quella contrada dovuto fabbricare il torrione del *fosso* con l'assistenza di Carlo d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto, da cui poscia prese il nome il luogo stesso, che restò terrapienato per poterci condurre l'artiglieria in difesa della città dalla parte di *mar piccolo*, quando con l'armata barbaresca il rinegato Cicala, come dicemmo, venne ad infestare il seno tarantino.

(6) Seneca X. *epist.* 77 così distingue le tre proprietà de' cani di caccia: *in cane sagacitas prima est* (ecco il bracco) *si investigare debet feras: cursus, si consequi* (ecco il levriere): *audacia, si mordere, et invadere* (ecco il mastino o sia il corso). Dice Grazio v. 154.

Mille canum patriae, ductique ab origine mores
Cuique sua.

Oltre agli antichi suddetti, vi è il bel poemetto di Fracastoro *de cura canum*, e 'l trattato di Gio: Cajo *de canibus britannicis.* Si veda anche Gio: Ulizio nella *prefazione* a Grazio. Bellissima è la descrizione del perfetto cane da caccia di Nemesiano *v.* 108 e *seg.*

. . . . . . Sit cruribus altis,
Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato
Costarum sub fine decenter prona carinam,
Quæ sensim rursus sicca se colligat alvo:
Renibus ampla satis validis, diductaque coxas
Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

Quanto poi alla particolare lodata razza de' levrieri, che si allevava dal bel genio dell'illustre casa d'Acquaviva dei conti di Conversano, e del Tufo de' marchesi di Matino, e che

a' tempi del poeta portava gran grido, oggi è del tutto estinta. Passa egli quindi a descrivere da suo pari (dopo d' aver designata *la macchia della monaca*, luogo volgarmente così detto, che resta in distanza dalla città circa 8 miglia, fertilissimo di lepri) la lor caccia a cavallo co' levrieri; e tutti gli atti ingegnosi de' cacciatori, e la lor arte di levar ad esse la *credenza;* e l' uso di stiracchiarle appena morte, per farle così parer più lunghe. Ed infine tocca l' indole e la velocità di quelle comunemente da loro dette *lepri giuocate.*

(7) Questa caccia dai nostri dicesi *la jacca:* in Basilicata appellasi *la caccia del babbalucco,* in rapporto forse alla lepre, che intimorita la notte dal rauco squillo della campana, stupida si arresta incontro al frugnolone: onde scherzando con le zampe anteriori si liscia la faccia e gli occhi, quasi volesse tòrsi d' innanzi quel lume, che la molesta. Suol praticarsi ancora simil caccia tra noi con le lodole nel mese di novembre, di notte buia e piovigginosa. Le lepri come stan di giorno nel covo a dormire, così per istinto escon la notte a pascolar, perchè sicure d' insulto: onde l' espressione del poeta *lepus unde soporem abrumpens tacitum,* par che debba riferirsi al silenzio della cheta notte, ed alla tranquillità che allor gode la lepre.

(8) Gli uomini per difendere sè stessi e le cose loro dalla fierezza e dalle insidie delle bestie salvagge, dovettero da principio a viva forza combatterle ed ucciderle e prenderle con aguati. Questa fu l' origine della caccia. Si veda Lucrezio V. 864 e *seguenti;* e Aristotile *Polit. libro* I *c.* 4. Quindi si acquistarono gli eroi tanta gloria, e furono creduti i benefattori del genere umano per aver distrutte le fiere, che devastavano i campi: si vegga Pausania *lib. I, c.* 27; ed osserva Strabone *lib. XIV p.* 704 che i cacciatori presso gl' Indiani sono alimentati dal re, *perchè liberano i seminati dalle bestie e dagli uccelli.* Or quel che la necessità avea introdotto, fu dall' utile e dal piacere che se ne ricevea, ridotto ad arte. *Virgilio Georg. I v.* 139 e

40. L'invenzione ne fu attribuita a Diana insieme ed Apollo (Senofonte nel trattato della *caccia*); benchè più comunemente alla sola Diana si dia tal gloria. Lasciando star tutti gli altri, Grazio Falisco nel poemetto della *caccia v.* 13 e *seg.*

Tu trepidam bello *vitam, Diana,* ferino.
Qua primam quærebat opem, dignata repertis
Protegere auxiliis, orbemque hac solvere noxa.

Da Diana e da Apollo apprese quest' arte Chirone e la insegnò agli altri. Senofonte nel *cap. I.* Si veda però Oppiano *Cyn. II v.* 10 a 29, che distingue le invenzioni delle varie maniere di caccia. Aveano nondimeno altri numi anche l'ingerenza della caccia. Oltre a Fauno, a Bacco e a Silvano invocato da Grazio, e ad Apollo (invocato da Ercole, presso Eschilo, nello scoccar la saetta contra un uccello), s' invocava anche Aristeo da coloro, che colle *fosse* o coi *lacciuoli* tendono insidie agli orsi e ai lupi; poichè egli il primo inventò tal sorta di caccia, come si legge in Plutarco in *Erotico.* Infatti varie e diverse erano le sorte di caccie presso gli antichi secondo il genere degli animali che si cacciavano, e secondo la maniera di cacciarli. Si vedano Senofonte, Oppiano, Nemesiano e gli altri antichi scrittori della caccia. Quella propriamente detta *venatio* dai Latini, e κυνηγετικὴ dai Greci, che intorno ai cervi e ad altre siffatte fugaci belve, e dove non altro che il piacere, l' esercizio, la destrezza del corpo ha luogo, par che fosse più propria per le ninfe seguaci di Diana. L'uccellare è ammesso da Platone VII *de leg.* in secondo luogo: e fu dagli eroi anche usato, come avverte Ateneo I *pag.* 25. Non si troverà forse nazione, che non avesse tenuta in sommo pregio la caccia. Lasciando stare i popoli meno conosciuti e meno culti, Strabone *l. c. p.* 734 parlando dell' educazione dei Persiani, dice, che da cinque sino a' 24 anni doveano ogni giorno esercitarsi alla caccia, senza che potessero della preda fatta mangiare. E secondo *Cyrop.* I, scrive, che il re di Persia dovea esser perfettissimo cac-

ciatore; dovendo egli, com' è condottiero dei suoi sudditi nella guerra, così esser parimenti lor capo nella caccia, a cui egli seriamente invigilar dee, che tutti attendano. Tacito *ann. II* riflette, che Vonone re de' Parti fu odiato dai sudditi, perchè *contra il costume dei loro maggiori rare volte usciva a caccia.* Per quel che riguarda i Greci, sin dai tempi di Omero era la caccia una delle parti principali dell' educazione della gioventù, come avverte Ateneo *l. c. p.* 24 e Plutarco dell' *educazione dei figli* tra gli esercizi che han da fare i giovani, vi numera la caccia. Degli antichi popoli d' Italia Virgilio *Æn. VIII* e nel *IX*

Venatu invigilant pueri, sylvaque fatigant.

Anzi da Grazio tra gli altri numi, che presiedono alla caccia, è invocato

. . . . *Latii cultor qui Faunus amœni.*

Per gli Romani basterebbe l' esempio del solo Scipione, di cui Polibio racconta, che impiegava nella caccia tutti i momenti, che gli avanzavano dalla guerra, se Orazio I, *epist. XVIII* non chiamasse la caccia,

Romanis sollemne viris opus, utile famæ,
Vitæque, et membris . . . .

Facendo in poche parole il vero elogio di questo veramente nobile esercizio; il quale a ragion è chiamato da Polluce, *V. in præfat.*, *esercizio da eroi e da re:* ed a cui dice giustamente Euripide *in supplic. v.* 885 e *seg.* che bisogna avvezzarsi *quel corpo, il quale voglia esser utile alla repubblica.* Poichè (come dice Senofonte *l. c. p.* 995) coloro che vi si esercitano, *non solamente acquistano una valida sanità e buona vista e miglior udito, e tardi invecchiamo, ma s' istruiscono ancora e si assuefanno alla disciplina militare.* Platone, Polibio, Cicerone, Plutarco e tutti i grandi uomiparlano allo stesso modo. Bellissime sono le parole di Plinio a Trajano: *quando hai tu spedita la calca degli affari, stimi un sollievo il cangiamento della fatica. Poichè qual è il tuo spasso, se non sempre visitar le selve, cacciare dai lôr covili le fiere, sorpassare gli aspri gioghi dei monti, e*

su gli orridi scogli portare il piede, senza l' ajuto di mano, o di guida altrui? Questa un tempo era l' esperienza della gioventù, questa il piacere: in queste arti si erudivano coloro, che doveano comandare agli eserciti: nel contendere colle fugaci fiere nel corso, colle audaci nella forza, colle maliziose nell' astuzia ec. con quel che siegue. È notabile ancora, che Perseo fu creduto l' inventore della caccia a piedi, e Castore di quella a cavallo.. Si veda Oppiano II, *v.* 9 e 14., Orazio I, *Od. I v.* 25 graziosamente esprime la gran passione che dà la caccia.

. . . . Manet sub Jove frigido
Venator teneræ cunjugis immemor.

(9) Circa Levrano, deliziosa ed antica villa dell' Aquino, si è lungamente parlato nel libro primo.

Il *Monte Salete* poi (*clari monumenta Saletes*) che resta nelle sue vicinanze si vuole che fusse un antico paese distrutto, così nomato forse in rapporto a' Salentini suoi abitatori, dacchè vi appajono le rovine degli edifizj. D'esso si ha memoria negli atti della visita dell' arcivescovo Brancaccio. Non ho però rinvenuta cosa a proposito quanto alla sua esistenza ne'tempi d'Annibale. L'autore forse l'arguì da que' varj rottami d' armature antiche, ch' ivi, come afferma, spesso s' incontravano a' tempi suoi dagli agricoltori nel lavorar la terra, e da qualche vecchio sepolcro, che non manca, con dell' ossa fuor dell' ordinaria misura. Può credersi nondimanco, che la truppa di Annibale, spezialmente la cavalleria, prima d' entrar in Taranto ad oste col favor de' congiurati, nell' atto delle continue scorrerie fatte per la nostra campagna, al riferir di Polibio e di Livio, fusse ivi venuta a qualche scaramuccia co'Romani padroni del paese. La calda fantasia poi del poeta ha di molto contribuito alla vivezza de' colori, ond' egli volle foggiarne su ciò un bel pezzo di poesia.

(10) De' varj strumenti della caccia parla Polluce, Oppiano ed altri, e spezialmente tra gli autori che han fatti

trattati di essa, Grazio da noi mentovato; di cui disse Ovidio

Aptaque venanti Gratius arma dabit.

Or costui *v.* 122 e 23, così parla del dardo:

Quocirca et jaculis habilem perpendimus usum :
Neu leve vulnus eat, neu sit brevis impetus illi.

Virgilio *Æn. IV v.* 131.

Retia rara, plagæ; lato venabula ferro,
Massylique runt equites, et odora canum vis.

(11) Il fiume *Patimisco*, che dà anche il nome ad un ampio podere dell'illustre principe di Francavilla, a cui s' appartiene, resta discosto da Taranto ch'è a levante circa 6 miglia, e 4 dalla terra di Massafra a tramontana. A ponente avea ne' tempi andati una gran boscaglia d'ombrosi pini e d' altri alberi salvatichi, che servivano di ricettacolo ad una moltitudine di cavrioli e cinghiali; di cui il vecchio principe Andrea compiacevasi tener ricca caccia riservata. Oggi però col continuo taglio cotal bosco, che a quel podere e fiume si frammezza, si è parte verso il mare scemato, parte verso terra ridotto a coltura. Per l'intervallo di circa 2 miglia da Patimisco verso l' occidente, evvi una larga palude, detta *il Pantano*, cinta d' un foltissimo canneto, da cui prende il nome una gran masseria, oggi posseduta da' signori Troilo qui dimoranti, in distanza da Taranto 4 miglia, e 4 da Massafra. Tra 'l detto *Pantano* e *Canneto* passa il fiume Tara, ove scender veggonsi in truppa a bere i cinghiali, come descrive il poeta. Ivi stanziano essi nella state, tra perchè hanno il coverto delle fronzute canne, ed anche perchè possono rotolandosi nella fresca pozzanchera trovar ristoro dal caldo. Qua vengono a cacciarli i terrazzani di Massafra, *indigenæ* detti dal poeta, alla *posta* o alla *mena*. L' inverno poi, se corre troppo piovigginoso, sloggiano e vansene a' boschi del Bradano: s' è poi asciutto, si fermano in quelle ghiaie e luoghi detti *le mesole*, sopra cui si fanno i letti di cannuccie e frasche; avendo il sicuro pascolo delle pera, delle uve e delle uli-

ve nelle prossime tenute. Si osserva che avendo essi di state, o nel verno asciutto da quelli la caccia, per non uscir fuori del parco, passano e ripassano a nuoto il fiume Tara, tuttochè profondissimo, e non si lasciano offendere, trovando quasi un forte bastione nelle folte canne, che gli riparano da una parte e l' altra. Soglion poi la notte seguente, se mai abbian nel giorno sofferta tal agitazione, tutti fuggirsene in grosse torme al fiume Bradano; ond' è che que' contadini se ne accorgono alle lunghe peste che lasciano nel suolo, e se ne rallegrano, perchè sicuri di non aver più danno alle loro possessioni. Ma ciò per breve tempo, mentre dopo alquanti giorni là ritornano.

(12) Negli antichi tempi sospendevano i cacciatori ancora in voto a Diana la faretra, l' arco e la saetta, oltre delle reti e degli schidoni : al qual costume alludendo Claudiano 4, *Honor. Consul.* cantò :

. . . . Tibi sæpe, Diana,
Mænalios arcus, venatricesque pharetras
Suspendit puerile decus. . . .

Quindi alla stessa Dea si offeriva altresì parte della preda; ed a ciò si appartiene quel di Virgilio *Eclog.* 7 *v.* 33:

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

Poichè sopratutto se le sacravano le ramose corna de'cervi, e le setose teste de'cinghiali. Onde Livio scrisse *lib.* 1: *Bos in Sabinis nata cuidam patrifamiliæ dicitur miranda magnitudine, ac specie (fixa per multas ætates cornua in vestibulo templi Dianæ monumenti ei fuere miraculo) habita, ut erat, res prodigii loco est.* Simmaco più chiaramente *lib.* 5 *epist.* 66 ci dice : *Numinum datur cornua sacrare cervorum , et aprinos dentes liminibus affigere.* Aggiunge l' interprete d'Aristofane a tal proposito che : *consuetudo fuit venatoribus partem prædæ, vel caput, vel pedem, affigere clavo in quadam arbore, in honorem Dianæ.* Brodeo nelle sue note all' antologia così dallo scoliaste di Pindaro riporta l' occasione di questo rito : *creditum,* dic'egli, *Dianam Idibus Au-*

gusti venatu abstinere, ideoque nec venari tunc, cessante Dea, licuisse, sed coronari consuetos canes, facesque accendi spicatas, juxtaque suspendi quidquid erat venatoriorum instrumentorum.

(13) I cervi erano particolarmente consacrati a Diana. Callimaco nell' *Inno in Dian. v.* 99 a 106 le dà il cocchio tirato da quattro cerve colle corna d' oro. Si veda sul *v.* 102 Spanemio, Anna Fabra e gli altri comentatori: i quali avvertono che anche Pindaro e Anacreonte ed altri poeti danno alle cerve le corna, contra il sentimento di Aristotile e degli altri scrittori dell' istoria naturale, che vogliono da' soli cervi aversi le corna. Si veda eziandio il Mazocchi *Tab. Herac. Collect. VI n.* 76 *p.* 528. Avvisa anche ivi *v.* 106 lo Spanemio, che spesso sulle medaglie s' incontra Diana o sopra cocchio tirato da' cervi, o sedente sopra un cervo. E sembra che particolarmente si fosse questa Dea compiaciuta della caccia de' cervi, delle lepri, delle damme, e di altre simili timidette belve: ond' ebbe il nome di ἐλαφηβόλος: benchè Omero *Z.* 104 aggiunga a' cervi anche i cinghiali; e generalmente Ovidio *Fast. II. v.* 163

Mille feras Phœbe sylvis venata redibat.

Infatti ne' sacrifizj in onor di questa Dea la vittima, che si offriva, solea essere una candida cerva. Perlocchè lo stesso Ovidio parlando d' Ifigenia giudiziosamente scrisse:

Candida, quæ semel est pro virgine cæsa Dianæ,
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadet.

Sappiamo, che Diana in Taranto ebbe anche il suo tempio, di cui sino all' età de' nostri avoli si son vedute le relique; tra le quali diece spezzoni di colonne d' ordine dorico, che poi infrante furon poste in uso per la fabbrica del monistero de' PP. Celestini. N' esiste tuttavia una (la cui altezza è di palmi 24, la circonferenza 14, quella del capitello 18) dentro l' ospedale de' pellegrini, attacato alla chiesa di que' PP.; donde la lor ringhiera correa sino all' arco diruto, volgarmente detto *di Carignano,* dove fa angolo il nuovo monistero delle orfanelle sotto il titolo di S.

Michele. Abbracciava dunque il tempio tutto quel ricinto. E forse che della religione di Diana, e dell' uso de' cennati sacrifizj, è avanzo il nome *Cervaro*, che s' attribulsce a quel nostro fiume, ove dicesi il *Battendiero*; il qual luogo presso i primi Tarantini dovette già esser a lei sacro per più rapporti: tra perchè Gio: Giovine *lib.* 8 *cap.* I, vuole che anticamente quello si denominasse *le fontane* (conte pe' bagni, di cui si dilettava cotesta Dea, onde nacque la disgrazia d' Atteone); ed anche perch' era parte del bosco, ove gli antichi nostri esercitavansi alla caccia. Ecco le sue parole, che che ne sia della favoletta: *Cervaricium ab omnibus dictum, ante hac* ad fontanas. *Regulus. . . . Eucadius cervam cum hic transfixisset inde non multo post ingentem inter fruteta visum Ericium, occidit, et ex cerva et Ericio nomen loco imponi mandavit Cervaricium.* Se non anzi appellavasi comunemente *Cervarizzo* dal nostro volgo, tenace dei vetusti, benchè corrotti nomi orientali, sparsi (come più volte dicemmo) in questa regione dalle prime colonie, in rapporto forse all' antichissimo lvi da esse venerato culto della luna; dacchè la radice *cher-balis* o *belis* quasi *cherbalisana*, suona *sinus* ovvero *potentia reginæ cœli:* onde pare, che ben si deduca un tal poi corrotto nome *Cervarizzo.* Venuti qua posteriormente i Greci, che sotto il nome di Diana riconobbero ancor la luna, ne avranno confuso il culto e la religione.

(14) Della cura, che gli antichi aveano de' cervi; e come l' adornassero, può vedersene un esempio in Virgilio *Æn. VII. v.* 483

Cervus erat forma præstanti, et cornibus ingens.

E poco dopo

Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis.

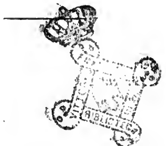
(15) L' interpretazione del luogo, di cui qui intende parlare il poeta, è oscura: forse accennerà la contrada di *S. Vito*, verso la cui piaggia successivamente floriscono molti giardini, opportuni all' uccellazione; e macchie di lentisco,

tamerice, timo ec. , dove sogliono concorrere dopo le prime acque di settembre i nostri cacciatori alla caccia singolarmente delle quaglie, che di là valicando il mare entrano nel nostro territorio.

(16) La caccia delle tortore tra noi è di gran delizia. Quando il sol è già alto, le coppie de' cacciatori sogliono portarsi in calesso dentro gli uliveti all'ombra de' cui folti rami allora van esse a ripararsi dalla caldura. Debbon girar sempre a lento passo, senza mai fermarsi col calesso gli alberi, su cui la tortora non si move istupidita: anzi quel che dà maraviglia, e gran piacere insieme, con la testa accompagna il movimento delle ruote. Uno de' cacciatori che ha pronto lo schioppo, cala giù destramente dal calesso, che pur siegue a camminare, e con franchezza la colpisce.

Aut qua saxa cavo præbent cratere liquores : descrive il poeta le *pilelle*, che son tante piccole conchette di pietra, che a bella posta riempiono d'acqua, e situano i nostri cacciatori in certi luoghi determinati, ove sotto alcuni frascati aspettano in aguato le tortore, quando calano a bere. Elegantemente quindi passa a distinguere l'altre amene caccie d'uccelli tra noi usate, e quella delle bubbole, dai nostri dette *pupe*, e quella delle quaglie. (per cui è proprio il *vertagus*, ch' è quel *cane* che dicesi *di ritorno*) e quella de' tordi, e quella delle lodole con lo specchietto.

(17) Accenna le calamità dell'anno 1688, che ancora da Giannettasio in fine del *lib. V. Halieut. I.* prolissamente si descrivono dalla *p.* 133 a 137.



NAG2021539

Digitized by Google


BIBLIOTECA R. BONGHI

820,891

AGLI ASSOCIATI
della Collana di Scrittori di Terra d' Otranto

Per togliere gli equivoci è necessario che sappiano gli Associati, che in una pubblicazione di questo genere il computo dei fogli può farsi solamente in ultimo ; poichè non potendo i volumi esser d' una mole, il numero promesso delle pagine sarà calcolato alla fine dell' Opera. Se fossero di più, non si pagheranno.

Digitized by Google

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La Collana di Scrittori di Terra d' Otranto sarà composta di non meno di 20 nè più di 24 volumi in 8.°, carta e caratteri simili al presente volume.

Si pubblicherà un volume in ogni due mesi, e qualora si potrà, anche ogni mese.

Il volume legato alla *brochure* avrà 324 pagine.

Il prezzo d'ogni volume è d'ital. L. 3, che si ricevono alla consegna del volume.

Pubblicati

I NORMANNI

POEMA EROICO DEL SECOLO XI.

DEL SITO DELLA GIAPIGIA

E VARII OPUSCOLI

DI ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO

IL TANCREDI E IL NOÉ

DI ASCANIO GRANDI

Sotto i Torchi

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO TERZO

ALTRI OPUSCOLI INEDITI

DI ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO

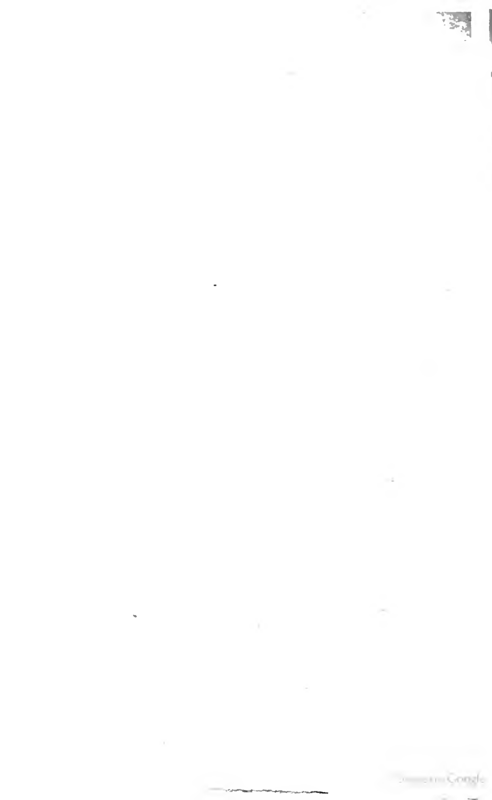
Supplemento al Volume IV.

---

di prossima pubblicazione

LA FLORA SALENTINA

DI MARTINO MARINOSCI



Digitized by Google

[illegible]
Borgo Vittorio N. 2[illegible]
ROMA ([illegible])
Digitized by Google

